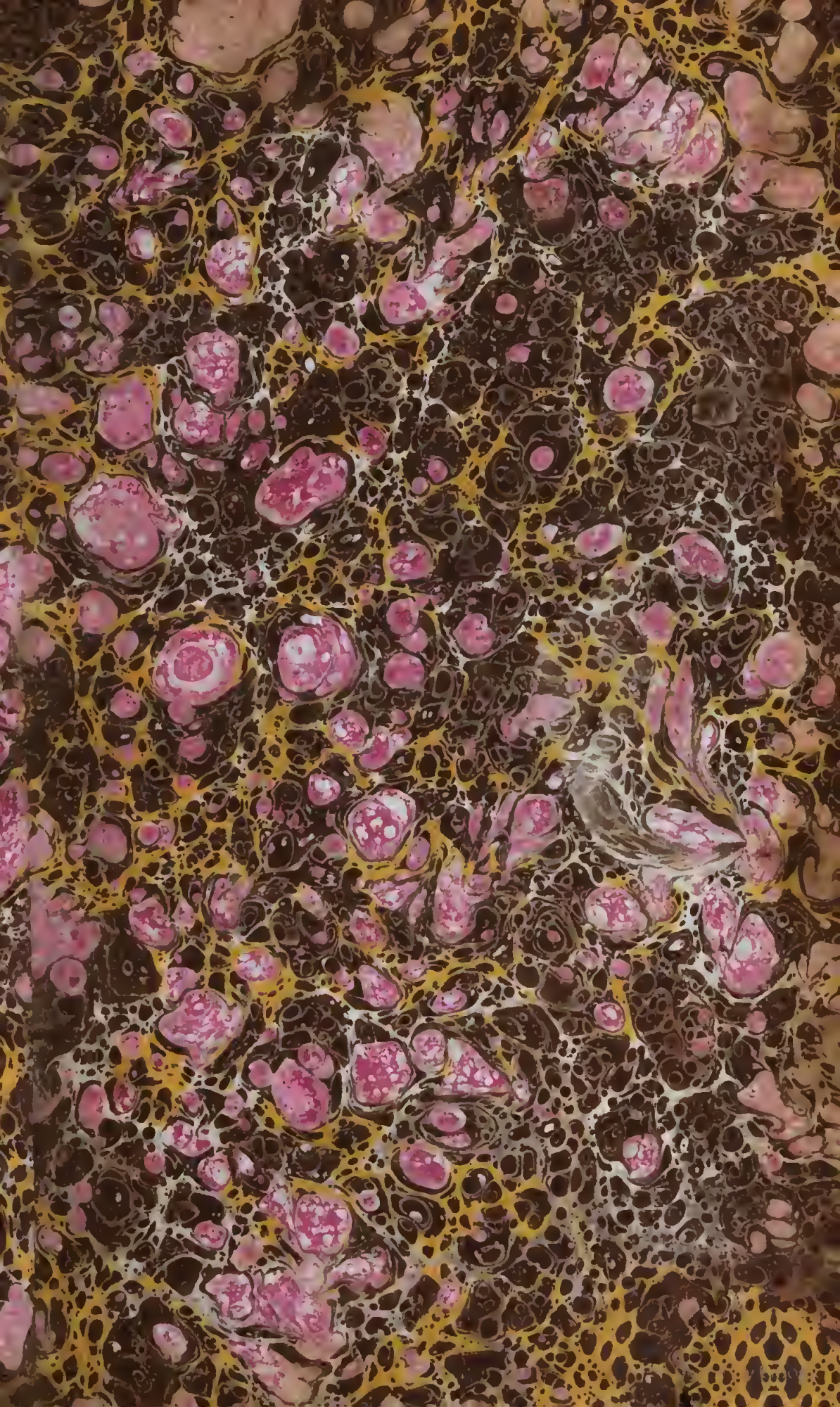
B 15
3
312
BLIOTECA NAZIONALE
ENTRALE - FIRENZE

BIBLIOTECA
di
ncesco Paolo Ruggieri
Pari del Regno

S.E.G.E.V.T.V.
Firenze 1850



Знакомца

L'ILIADE D'OMERO

VOLGARIZZATA LETTERALMENTE IN PROSA

E RECATA POETICAMENTE

IN VERSO SCIOLTO ITALIANO

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

AMPIAMENTE ILLUSTRATA DA UNA SCELTA DELLE OSSERVAZIONI ORIGINALI DE' PIÙ CELEBRI CRITICI ANTICHI E MODERNI, E DA QUELLE DEL TRADUTTORE.

EDIZIONE II.

RIVEDUTA, ED AMPLIATA DAL TRADUTTORE STESSO; COLL' AGGIUNTA DEL TESTO GRECO.

TOMO IX.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE
REPUBBLICA ITALIANA

IN PADOVA

M. DCCCI.

A spese di PIETRO BRANDOLESE.

B.15.3.312.

INDICE

Delle cose contenute in questo Nono Tomo.

Volgarizzamento Letterale del Canto XIX. Pag. 2

Scelta delle varie lezioni tratte dall' Edizione del Sig. di Villoison. 52

Versione Poetica del Canto XIX. 53

Versi osservabili per meccanismo espressivo. 65

Volgarizzamento letterale del Canto XX. 68

Scelta delle varie lezioni, tratte dall' Edizione del Sig. di Villoison. 130

Versione Poetica del Canto XX. 131

Versi osservabili per meccanismo espressivo. 144

Volgarizzamento letterale del Canto XXI. 146

Scel-

Scelta delle varie lezioni, tratte dall' Edizione del Sig. di Villoiſon. 216
Verſione Poetica del Canto XXI. 217
Verſi oſſervabili per meccaniſmo eſpreſſivo. 234
Volgarizzamento letterale del Canto XXII. 238
Scelta di varie lezioni, tratte dall' Edizione del Sig. di Villoiſon. 312
Verſione Poetica del Canto XXII. 315
Verſi oſſervabili per meccaniſmo eſpreſſivo. 326
Riſtretto del Ragionamento del Sig. Bitaubè ſopra il mirabile Epico. 327

L'ILIADE D'OMERO

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

TEtide arreca a ſuo figlio le arme fabbricate da Vulcano. Achille s'incammina al Parlamento, ſeguito dai Capitani e dal popolo. Parlate reciproche d'Achille e d'Agamennone. Achille vuol condur ſul fatto i Greci alla battaglia, ma le ragioni e l'inſiſtenza d'Uliſſe l'inducono ad acconſentire che prima i ſoldati prendano cibo. Agamennone preſenta ad Achille i doni promeſſi, e gli reſtituiſce Briſeide. Suo giuramento di conciliazione e ſacrifizio ſolenne. Lamenti di Briſeide ſul corpo di Patroclo. Achille immerſo nel ſuo cordoglio ricuſa oſtinatamente qualunque riſtoro. I ſoldati compiuta la cena ſi apparecchiano al combattimento. Aſpetto terribile d'Achille che ſi arma e monta ſul carro.

VOLGARIZZAMENTO
LETTERALE DEL TESTO.

CANTO DECIMONONO.

E Già l'Aurora dal croceo manto forgea dalle correnti dell'Oceano a recar la luce agl'immortali, ed ai mortali, quando ella giunse alle navi recando i doni avuti dal Dio. Trovò il suo caro figlio, che avvoltolandosi intorno a Patroclo piagneva acutamente, e molti compagni lagrimavano intorno ad esso. Tra questi s'arrestò la divina delle Dee, s'attaccò alla di lui mano, e si fe a parlare, e chiamollo a nome:

Figliuol mio, ancorchè doglioso lasciam che questi si giaccia qui, giacchè egli rimase domo per consiglio prestabilito degli Dei (*a*). Tu ora pren-

(*a*) Questa tenera madre prende il giro il più insinuante. Ella attribuisce la disfatta di Patroclo alla volontà degli Dei,

ΤΗΣ ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Τ'.

Ἐπιγραφαί.

Μάχης ἀπόρρησις.

Ἄλλως.

Ταῦ δ' ἀπέλυσε χόλοια, ἓξ ἔχθορε δῖος Ἀχιλλεύς.

Ἦως μὲν πρόκα τῆλε ἀπ' Ὠκεανοῖο ῥοάων
Ὄρνυθ', ἵν' ἀθανάτοισι φόως φέροι, ἠδὲ βροτοῖσιν·
Ἡ δ' ἐς νῆας ἵκανε, θεὰ πάρα δῶρα φέρουσα.
Εὗρε δὲ Πατρόκλῳ πεπνυμένον ὀρφέλου υἱόν,
Κλαίοντα λιγέως· πολέες δ' ἀμφ' αὐτὸν ἑταῖροι
Μύρονθ'· ὃ δ' ἐν τοῖσι παρίστατο δῖα θεάων,
Ἔν τ' ἄρα οἱ φῦ χειρί, ἔπος τ' ἴφθιμον ἔειπε·
Τέκνον ἐμόν, οἶον μὲν ἐάσομεν, ἀχνύμενοί περ,
Κεῖσθαι, ἐπεὶ ῥ' ἆρα θεῶν ἰότητι δαμάσθη·

Dei; e la sua espressione fa un elogio di quel Capitano; poichè senza l'intervento degli Dei egli non sarebbe perito: finalmente come madre e consolatrice si affoccia al dolor di suo figlio. Bitaubé.

prendi l'inclite armi che ti vengon da Vulcano; belle assai, quali niun uomo ancora portò sulle spalle.

Così avendo parlato la Dea depose le armi dinanzi Achille; e quelle tutte industriosamente lavorate ne cigolarono: un tremito allora prese tutti i Mirmidoni, nè alcuno ardì di drizzar ad esso lo sguardo, ma n'ebbero ribrezzo (*a*). Achille poi come le vide, tosto si sentì maggiormente penetrato dall'ira: gli occhi sotto alle palpebre gli scintillavano terribilmente a guisa di vampe, e gioiva tenendo nelle mani gli ammirandi doni del Dio (*b*). Ma poichè gioì nei suoi precordj contemplando gli artifiziosi lavori, tosto a sua madre disse alate parole:

Madre mia, il Dio mi appresto veramente armi quali convien che sieno i lavori degl'immortali, nè uom mortale può fabbricarne di simili. Ora io mi armerò: ma temo assai forte che frattanto nel prode figlio di Menezio penetrando le mosche per le piaghe fatte dal ferro non vi ge-

ne-

(*a*) Questa iperbole puerile rende più ridicoli i Mirmidoni, che ammirabili l'arme di Vulcano. „Se i Tessali, „ dice Mad. Dacier, per terrore non osano fissarvi lo sguar„ do, che sarà dei Trojani, quando veggano quest'arme in„ dosso ad Achille„? Quindi ella loda Omero d'averci con questo tratto preparati ai prodigj, che vedremo eseguirsi da questo Eroe. Ma se l'*a minori ad majus* non fosse abbastanza ben osservato, che sarebbe allora del giudizio d'Omero, e della Critica di Mad. Dacier? Vedremo a suo luogo ciò che si debba pensare. CESAROTTI.

(*b*) Queste arme con le quali Achille dovea vendicar Patroclo, erano sole proprie a staccar un Eroe qual egli era dal tristo spettacolo, del quale pasceva i suoi sguardi: egli le

Τὴν δ' Ἡφαίστοιο πάρα κλυτὰ τεύχεα δέξο,
Καλὰ μάλ', οἷ' ἔπω τις ἀνὴρ ὠμοισι φόρησεν.
Ὣς ἄρα φωνήσασα θεὰ κατὰ τεύχε' ἔθηκε
Πρόσθεν Ἀχιλλῆος· τὰ δ' ἀντίβραχε δαίδαλα πάντα.
Μυρμιδόνας δ' ἄρα πάντας ἔλε τρόμος, οὐδέ τις ἔτλη
Ἀντην ἰδοσέην, ἀλλ' ἔτρεσαν· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Ὡς εἶδ', ὡς μιν μᾶλλον ἔδυ χόλος· ἐν δέ οἱ ὄσσε
Δεινὸν ὑπὸ βλεφάρων, ὡσεὶ σέλας, ἐξεφάανθεν·
Τέρπετο δ' ἐν χείρεσσιν ἔχων θεοῦ ἀγλαὰ δῶρα.
Αὐτὰρ ἐπεὶ φρεσὶν ᾗσιν ἐτέρπετο, δαίδαλα λεύσσων,
Αὐτίκα μητέρα ἦν ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Μῆτερ ἐμή, σὲ μὲν ὄπλα θεὸς πόρεν, οἷ' ἐπιηχέ
Ἔργ' ἔμεν ἀθανάτων, μηδὲ βροτὸν ἄνδρα πελέσσαι.
Νῦν δ' ἦσι μὲν ἐγὼ θωρήξομαι· ἀλλά μάλ' αἰνῶς
Δείδω, μή μοι πόρῃ Μενοιτίου ἀλκιμον υἱὸν
Μυῖαι, καδδῦσαι κατὰ χαλκοτύπου ἀσπίδος ὀξαί,
Εὐλὰς ἐγγενέωνται, ἀεικίσσωσι δὲ νεκρὸν·

---

le riceve con trasporto. La loro bellezza sorprendente cattiva la sua attenzione, e sembra sospendere un momento il suo dolore. La circostanza in cui Venere nell' Eneide arreca una nuova armadura a suo figlio, è ben lontana dall' avere questo interesse patetico. Pure Scaligero in questo luogo dà la preferenza a Virgilio sopra Omero. Ma egli avrebbe potuto osservare, che Omero dipinge in una maniera più forte e più epica come il valor del suo Eroe si accende all' aspetto di queste arme: l' ammirazione d' Enea è più tranquilla. Bitaubè.

Scaligero ha torto, ma non so nemmeno approvare che Omero in questa pittura sia preferito a Virgilio. La preferenza non ha luogo ove non lo ha la comparazione. La situazione d' Enea era totalmente diversa da quella d' Achille. Perciò l' ammirazione dell' Eroe Trojano alla vista dell' arme doveva essere d' un' altra specie. S' ella è tale qual si conviene al soggetto, ha tutta la perfezione possibile, e non è meno epica di verun' altra. La primaria delle bellezze poetiche è la convenienza. Cesarotti.

nerino de' vermi (*a*), e non ne imbrattino il cadavere (ſendo già ſpenta la vita), e tutto il corpo s'imputridiſca.

A lui riſpoſe la Dea Teti dai piè-d'-argento: Figliuolo, non ti caglia di tai coſe ne' tuoi precordj: da queſto mi ſtudierò io di tener lontani i ſelvaggi ſciami, dico le moſche (*b*), le quali mari-

---

(*a*) E' ben ſingolare che Omero abbia avuto in una quiſtione di Fiſica delle idee più ſane di quelle ch'ebbero molti filoſofi di ſecoli poſteriori. Si è creduto per lungo tempo nelle ſcuole che i vermi foſſero generati dalla putrefazione, Ariſtotele avea detto: *Corruptio unius fit generatio alterius*. I Poeti che allora facevano autorità, ſoſtenevano un ſiſtema ſimile. Virgilio diceva in verſi armoniosi che le api naſcevano dalle viſcere d'un toro ſcannato, di cui la carne incominciava a corromperſi. Nicandro ch'era Poeta e Medico, credeva che le veſpe uſciſſero da un cavallo morto. Tutte le ſcienze d'oſſervazione, come la Geografia, e l'Anatomia, hanno preſſo Omero un carattere d'eſattezza che fa onore alle ſue conoſcenze. ROCHEFORT.

(*b*) Non avea dunque Achille un miſero ſchiavo comperato con quattro bajocchi, che ſi occupaſſe in diſcacciare coteſte lecca-ferite? SCALIGERO.

Achille raccomanda alla Dea Teti ſua madre perchè il cadavere di Patroclo non gli ſia ſconcacato dalle moſche; ed ella lo raſſicura prendendo in ſe di ſcacciarle. Se Omero ſcriſſe così fatte coſe per far ridere, va bene; ma s'egli ſeriamente le ſcriſſe, è un gran pazzo chi ha per ſaggia invenzione l'occupare una perſona divina in cacciar le moſche da un corpo morto, che ſenza tante ſtorie ſi poteva coprire con un lenzuolo. TASSONI.

Un Poeta per parlar delle ſcienze e dell'arti in quel modo che gli ſi conviene, dee velar le ſue dottrine ſotto nomi ed azioni di perſone fittizie e allegoriche. Omero non dirà a cagion d'eſempio che il ſale ha la forza di conſervare i cadaveri, e d'impedir che le moſche non vi generino per entro dei vermi; egli non dirà ſemplicemente che il mare preſentava ad Achille il rimedio contro l'infracidimento; dirà

(Ἐκ δ' αἰὼν πέφατο) κατὰ δὲ χρόα πάντα σάπειεν
Τὸν δ' αὖτε βάλε θυμὸν ἀνήνατα Θέτις ἀργυρόπεζα·
Τίχνον, μή σοι ταῦτα μεταφρεσὶ σῇσι μελόντων·
Τῷ μὲν ἐγὼ πειρήσω ἀλάλκειν ἄγριε φῦλα,
Μυίας, αἵ ῥα τε φῶτας ἀρηϊφάτους κατέδουσι·

rà piuttosto che la Dea Tetide consolò Achille, e gli promise di profumare il corpo di Patroclo d'un' ambrosia che lo conserverà un anno intero senza corruzione. Egli è così che Omero insegna a' Poeti a parlar di scienze. Si vede in questo esempio, che le mosche sono la causa della putrefazione, e dei vermi che nascono nelle carni morte, vi si vede la natura del sale, e l'arte di conservar incorrotti i cadaveri; ma tutto ciò vien espresso poeticamente, e con tutte le condizioni necessarie a quella imitazione che secondo Aristotele è sempre essenziale alla Poesia. Tutto è ridotto in azione; si fa del mare una persona che parla, ed agisce, e questa prosopopea è accompagnata da passione, da tenerezza, e da interesse. In somma qui non v'è nulla che non abbia costume. Le Bossu.

Sia pur questa un' allegoria quanto si vuole, la bassezza dell' imagine ributterà più di quel che appaghi la giustezza dell' allegoria. De la Motte.

Questa obbiezione non ha altro fondamento che un doppio difetto di conoscenza, e d'attenzione. Quanto al primo il Sig. De la Motte ignora apparentemente fin dove giungesse la superstizione degli antichi rapporto ai loro funerali. L'Ab. Anselme con varie Memorie lette all' Accademia dell' Iscrizioni mostrò diffusamente le somme cure che prendevano gli antichi dei loro morti. Tutto ciò che tocca la religione di qualunque popolo, ed in qualunque paese, è stato sempre augusto e sacro; e tale si è la conservazione del corpo di Patroclo rispetto ad Achille. Qual torto ha egli dunque di desiderare che questo cadavero rimanga intatto fino al punto de' suoi funerali, ed in conseguenza di raccomandarli a Tetide perchè allontani gl' insetti, che possono corromperlo? Rispetto al 2. articolo dell' attenzione fa veramente pietà il sentir lo Scaligero, e dietro alla sua parola il Sig. De la Motte far ad Omero dei rimproveri che svaniscono alla sola lettura. Achille prega Tetide d'impedir che le mosche non ge-

mangiano gli uomini da-Marte uccisi. Che se egli giacesse anco per un anno intero, sempre a lui sarà incorrotto il corpo, e fors' anco più saldo di prima. Ma tu chiamando a consiglio gli Eroi Achivi, e rinunziando all' ira contro Agamennone pastor di popoli, armati tosto alla pugna, e vesti fortezza.

Così avendo parlato gl' infuse molto-ardimentoso vigore. A Patroclo poi stillò nelle narici ambrosia e nettare rosso, acciocchè il corpo gli rimanesse intatto. Pertanto il divino Achille andava al lido del mare gridando orrendamente, ed eccitava gli Eroi Achei (*a*), e quelli che per lo innanzi stavano nell' adunanza delle navi, ed i piloti, e quei che tenevano i timoni delle navi, e quei che mastri di casa presso le navi erano dispensieri del cibo; anche questi allora andavano al

Con-

---

generino corruzione nel corpo di Patroclo; la prega egli con ciò di allontanarle coll' attenzion personale, vale a dire di tenersi presso al morto vegliando a cacciar le mosche, che vorranno attaccarsi al di lui cadavere? L' idea è troppo bassa, ella non è d' Onero, ma dei Censori: che domanda egli dunque? Domanda che Tetide come Dea preservi dalla corruzione un corpo a lei caro; e Tetide glielo promette nel medesimo senso. Sì, dic' ella, terrò lontani gl' insetti in guisa che quand' anche stesse lì un anno intero, la sua pelle resterà fresca, anzi ancor più bella. Credeva forse il Signor De la Motte, che Tetide s' impegnasse di restar ivi un intero anno? Ma supponiamo che Tetide, o Achille si fossero occupati ad allontanar quegl' insetti dal corpo di Patroclo, si direbbe ancora al Sig. De la Motte, che nè la madre, nè il figlio, l' una Dea, e l' altro Eroe non si sarebbero punto disonorati con un tal ufizio, essendo questa cura un atto di religione. Ond' è che Abramo (Gen. c. 15. v. 11) si tiene egli stesso presso le vittime da lui immolate, per discacciarne gli uccelli? *Descenderuntque volucres super cadavera*, &

Ἦ ῥα γὰρ καὶσαί γε πελασφόρον εἰς ἐνιαυτὸν,
Αἰεὶ τρὶς ἑκὰς χρὼς ἐμπεδος, ἢ ἔ ἀρείων.
Ἀλλὰ σὺ γ' εἰς ἀγορὴν καλέσαι ἤρωας Ἀχαιούς,
Μῦθον ἀποειπὼν Ἀγαμέμνονι, ποιμένι λαῶν,
Αἶψα μάλ' εἰς πόλεμον ὀρεῖάσθω, δύσιο δ' ἀλκήν.
Ὣς ἄρα φωνήσασα μετ' ὠλυμπον ἐνίκα.
Πατρόκλῳ δ' αὖτ' ἀμβροσίην ἔ νίκταρ ἐρυθρὸν
Στάξε κατὰ ῥινῶν, ἵνα οἱ χρὼς ἐμπεδος εἴη.
Αὐτὰρ ὁ βῆ παρὰ δίνα θαλάσσης δῖος Ἀχιλλεύς,
Σμερδαλέα ἰάχων, ὤρσεν δ' ἤρωας Ἀχαιούς.
Καὶ ῥ' οἵτιν τὸ πάρος γε νεῶν ἐν ἀγῶνι μένεσκον,
Οἵ τ' ὑποβρῆτας, ἔ ἔχον αἰνία νηῶν,
Καὶ σμῖλαι παρὰ νηυσὶν ἔσαν, σίτοιο δοτῆρες.

Καὶ

---

ipse abigebat eas. Onde avviene che Latino presso Virgilio dorma egli stesso sulle pelli delle pecore da esso sacrificate?

Centum lanigeras mactabat rite bidentes,
Atque harum effultus tergo stratisque jacebat
Vellleribus.

Queste circostanze, secondo il Sig. De la Motte, doveano sembrar imagini basse e spiacevoli, indegne della maestà dell' Epopea. Puossi imaginar nulla di più sconcio e indecente, quanto di vedere un Re ordinariamente porporato avvolto in sucide pelli di pecora, stesovi sopra come un macellajo nel giorno stesso ch' erano state sgozzate? Ma che? la religione rende auguste tutte queste circostanze; e il Poeta sa dipingerle vantaggiosamente. FOURMONT.

(4) Achille, secondo il Terrasson, nell' atto di andare a riconciliarsi con Agamennone fa un nuovo oltraggio alla di lui autorità arrogandosi di convocar l' Adunanza, come se fosi egli il Capitano. La censura non mi pare abbastanza fondata. Il grido d' Achille non è un ordine, ma un annunzio del suo arrivo, un incoraggiamento. Egli non chiama il popolo, ma lo eccita colla sua presenza. La sua vista, la sua voce scuote tutti gli animi; i Greci che non sperano più che in Achille, corrono alla rinfusa incontro di lui. Non sono i Capitani, non gli Araldi, è l' aspettazione, e 'l trasporto che convocano questo parlamento. La cosa è naturalissima, e se v' è un po' meno di ordine e di dignità, v' è più d' evidenza e d' interesse. CESAROTTI.

Consiglio, poichè Achille era comparso; il quale da tanto tempo s' era astenuto dalla molesta pugna. Due servi di Marte givano zoppicando, Tidide fermo in battaglia, e 'l divino Ulisse appoggiandosi all' asta; imperocchè aveano ancora fresche le piaghe, e andando (essi) sedettero nel primo consesso. Ultimo venne il Re degli uomini Agamennone tardo per la ferita (*a*). Imperocchè Coone Antenoride in forte zuffa avealo piagato colla ferrea lancia. Or poichè tutti si ragunarono gli Achei, alzatosi tra loro parlò il piè-veloce Achille:

Atride, egli era certo il meglio per ambedue, per te, dico, e per me, quando noi due crucciati infuriammo colla contesa roditrice dell' anima a cagione della donzella, che Diana l' avesse uccisa nelle navi colla freccia, in quel giorno ch' io presi e saccheggiai Lirnesso (*b*). Allora non

(*a*) Parmi che Omero col presentar nel Parlamento Achille ed Agamennone come in una Drama vicendevolmente pentiti, servendosi degli uomini trapassati quasi d' imagini, voglia dall' una parte insegnare ai Monarchi che non debbono usar villania, nè prevalersi in ogni cosa della lor forza, nè lasciarsi trasportar dall' ira, come da un cavallo bizzarro privo di cocchiere e di freno; dall' altra ammonire i Capitani che non innasprino contro l' alterigia dei Regnanti, ma i loro rimbrotti in pace e modestamente comportino. GIULIANO IMPER.

(*b*) Ciò è ben contrario alla galanteria moderna. Achille quantunque attaccato a Briseide, non n' era però innamorato, e molte schiave dividevano i di lui affetti. Gli antichi esercitavano rispetto alle donne, e molto più alle schiave un' autorità despotica. Il disprezzo delle donne, dice il Sig. Robertson nella Storia d' America, è la marca caratteristica dei Selvaggi in tutte le parti del globo. L' uomo che fa consistere tutto il suo merito nella sua forza e nel

Καὶ μὴν οἱ τότε γ' εἰς ἀγορὴν ἴσαν, ἔνθ' Ἀχιλλεὺς
Ἐξεφάνη, δηρὸν δὲ μάχης ἐπεπαύετ' ἀλεγεινῆς.
Τὼ δὲ δύω σακέζοντε βάτην Ἄρεϊ θρασπονέοντε,
Τυδείδης τε μενεπτόλεμος, δῖός τ' Ὀδυσσεύς,
Ἔγχεα ῥηϊδωόωντε· ἔτα γὰρ ἔχον ἴλατα λυγρά·
Καδδὲ μετὰ πρώτην ἀγορὴν ἵζοντο νέεσσιν.
Αὐτὰρ ὁ δεύτατος ἦλθεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων,
Ἕλκος ἔχων· ἐὺ γὰρ τὸν ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ
Οὖτα Κόων Ἀντηνορίδης χαλκήρει δουρί.
Αὐτὰρ ἐπειδὴ πάντες ἀολλίσθησαν Ἀχαιοί,
Τοῖσι δ' ἀνίστατο μῦθον ἀνὴρ ὀδὸς ὠκὺς Ἀχιλλεύς.
Ἀτρεΐδη, ἦ ἄρα νῶϊ τὸδ' ἀμφοτέροισιν ἄρειον
Ἔπλετο, σοί τ' ἐμοί τε, ὅτε νῶϊ περ, ἀχνυμένω κῆρ,
Θυμοβόρῳ ἔριδι μενεήναμεν, εἵνεκα κούρης·
Τὴν ὄφελ' ἐν νήεσσι κατακτάμεν Ἄρτεμις ἰῷ,
Ἤματι τῷ, ὅτ' ἐγὼν ἑλόμην Λυρνησσὸν ἀλείσας.

Τῷ

---

nel suo coraggio, risguarda la sua donna come una creatura inferiore, e la tratta con disprezzo. Checchè ne sia, dobbiamo ricordarci che Achille nel 9. Canto avea protestato di *amar Briseide, come ogn' uomo onesto ama la sua sposa*: linguaggio alquanto diverso da quello ch' ei tiene al presente. Ma il suo affetto per essa era ben lungi dall' esser una passione tanto ardente quanto l' amicizia che lo univa a Patroclo, amicizia celebrata da tutta l' antichità. Osserviamo ancora che Achille è un uomo impetuoso, le di cui passioni secondo le circostanze vanno all' eccesso. Immerso nella disperazione egli non sente in questo punto se non la perdita ch' egli ha fatto. Si vedrà ch' egli vuol combattere innanzi che gli si renda Briseide, egli che dianzi esigeva una riparazione così solenne; si vedrà ch' egli non dimostra alcuna gioja del ritorno di questa schiava: il cordoglio affoga in lui ogn' altro sentimento. Quest' uomo inesorabile che rigettava con tanta alterigia le preghiere dei Deputati d' Agamenhone viene ora egli stesso a ricercarlo per riconciliarsi con colui ch' egli detestava, egli sacrifica il suo risentimento

all'

non tanti Achei avrebbero morso co' denti l'immenso suolo sotto le mani dei nemici, mentr' io covava il mio sdegno (*a*). Ciò bensì fu di vantaggio ad Ettore ed a' Trojani: io penso che per lungo tempo si ricorderanno gli Achei della mia e della tua contesa. Ma lasciamo andar le cose passate quantunque doglioso, domando nei petti il caro cuore per necessità (*b*). Io per certo cesso dall'ira, che non convienmi ch' io mi stia sempre ostinatamente adirato: or su via presto anima alla guerra i capochiomati Achei; acciocchè andando incontro ai Trojani faccia prova se vogliano ancora dormire presso le navi. Eh più d'uno cred'io di

---

all'ombra di Patroclo: qual sacrifizio non gli avrebbe mai fatto? Fors' anche egli si rimprovera d'aver mostrato qualche debolezza fomentando uno sdegno che gli costa l'amico: ed in certo modo se ne punisce scoppiando in un' imprecazion così dura. Bitaubè.

(*a*) Noi eravamo tentati di cacciar di brutalità questo desiderio d'Achille, ma il Rochefort ci assicura che la sua crudeltà non è che apparente, e che questo desiderio lungi dall'esser inumano, non ha nulla che di grande e d'eroico. Il motivo del suo voto giustifica, secondo lui, il voto stesso, e poco meno che non lo santifica. Perisca, dice Achille, l'oggetto della mia passione, piuttosto che per suo conto io sia cagione dell'eccidio del mio popolo. „ Egli è così (aggiunge con enfasi il detto Critico) che si pensava e parlava presso una nazione, ove l'amor della patria era la „ prima e la più viva delle passioni „. Quel che segue è ancora più osservabile. „ Presso un popolo ove l'interesse „ personale fosse il solo mobile generale, ove l'umanità e „ la politezza dei costumi non fosse assai spesso che la maschera d'una crudele insensibilità, quel che dice Achille „ farebbe risguardar Omero come un barbaro, e i Greci „ come un popolo feroce. „ Sarebbe questo un complimento che il Sig. Rochefort intende di fare alla Francia? Checchè

Τῷ κ' ὑ πάσοι Ἀχαιοὶ ὀδὰξ ἕλον ἄσπετον ἄδας,
Δυσμενέων ὑπὸ χερσὶν, ἐμὲ ἀπομνησαντος
Ἔκπαγλοι μὲν ἔ Τρωσι τὸ κέρδιον· αὐτὰρ Ἀχαιὺς
Δηρὸν ἰμᾶς ἔ εὖς ἰαλδ' μνησοσθαι οἴω.
Ἀλλὰ τὰ μὲν προτετύχθαι ἐάσομεν, ἀχνύμενοί περ,
Θυμὸν ἐνὶ στήθεσι φίλον δαμάσαντες ἀνάγκῃ.
Νῦν δ' ἦφι μὲν ἐγὼ παύω χόλον, οὐδέ πῃ μὲ χρὴ
Ἀσχιλέως αἰὲν μαινέσθαμεν· ἀλλ' ἄγε δᾶσον
Ὄτρυνον πολεμόνδε κομηκομόωντας Ἀχαιὺς,
Ὄφρ' ἴπ ἔ Τρώων πειρήσομαι ἀντα' ἐλθὼν,
Αἴκ' ἐθέλωσ' ἐπὶ νηυσὶν ἰαύειν· ἀλλά κ' οἴω

Ar-

---

chè ne sia, i filosofi risponderanno che il vero amor della patria consiste nel sacrificar la sua passione al ben pubblico, e non già nel desiderare la morte a chi è la causa occasionale è innocente dei nostri furori. E' assai se si scusa Achille in qualche modo, ma è ben ridicolo di trasformarlo in un Moralista. CESAROTTI.

(*b*) Questo tratto mostra apertamente che Achille non è riconciliato in fondo dell' animo, e che l' amor dei Greci non era quello che lo determinava ad un tal passo. Qualunque senso voglia darsi alla parola *necessità*, conviene accordare che questo non è uno di quei termini cordiali che s' impiegano nelle riconciliazioni sincere. TERRASSON.

Parmi che questo Critico faccia violenza alle parole del Testo per darci un' interpretazione odiosa. Achille avea detto che i Greci si ricorderebbero a lungo dei mali della loro discordia; è chiaro che ciò che segue appartiene agli stessi mali. Lasciamo stare, dic' egli, di rammemorare il passato, e soffochiamo *thymon* il nostro cordoglio, il cruccio dell' anima, domati dalla necessità (giacchè quel ch' è fatto non può disfarsi). Ad ogni modo però la riconciliazione d' Achille sembra avere una certa aridità che non lascia interamente tranquilli. Io ho cercato di farlo parlare in un modo che rassicuri di più, nè ho creduto necessario di fargli desiderar la morte alla povera Briseide. Veggasi tutta la parlata, Vers. Poet. v. 57. e segnatamente i versi, 61., 66., 72. CESAROTTI.

di coſtoro piegherà ben volentieri il ginocchio, ſe gli rieſca di ſottrarſi alla cruda guerra, ſcappando dalla noſtra lancia.

Così diſſe, e ſi rallegrarono gli Achei da' begli-ſchinieri, poichè il magnanimo Pelide avea rinunziato al ſuo ſdegno (*a*). Tra queſti poi parlò il Re degli uomini Agamennone, ſtando lì dalla ſedia, e non già ritto nel mezzo:

O amici Eroi Danai ſervi di Marte, bello è l' aſcoltare ſedatamente, nè ſi conviene d' interrompere (*b*); imperocchè ciò è coſa moleſta anche ad uomo eſperto: nel romore d' una moltitudine d' uomini come mai puoſſi nè aſcoltar, nè parlare? Il più valente aringatore ne reſterebbe ſconcertato. Or io addrizzerò il mio diſcorſo ad Achille: voi altri Argivi accordatevi meco, e fatemi ragione di ciò ch' io ſon per dire. Molte volte gli Achei mi rampognarono, e ripeterono (acerbi) motti contro di me: pure la colpa non fu mia, ma di Giove, della Parca, e della nottivaga Erinni, i quali nel Parlamento m' inſpirarono nel cuore un furioſo traſporto in quel giorno ch' io tolſi il ſuo premio ad Achille. Ma coſa poteva io fare? Un Dio guida ſempre a fine checchè ſi voglia: così fece la terribile Ate, figlia di Giove pernizioſa, che tutti offende (*c*); leggieri ſono

---

(*a*) E' ſingolare l'affettazione in cui è caduto il de la Motte nel ſuo compendio dell'Iliade, facendo che tutta l' armata de' Greci ſi ſpiegaſſe con un tratto di bello ſpirito.

Tout le champ s' écria dans une joie extrême,
Que ne vaincra-t-il point? il s'eſt vaincu lui-même.

Queſta è una ſpezie d' arguzia, e un giuoco di parole. Perchè un uomo domò la ſua collora, ne ſegue egli perciò che debba eſſer anche vincitore in battaglia? E come cen-

to-

Ἀστασίας αὐτῶν γόνυ κάμψειν, ὅς κε φύγῃσι
Δηΐου ἐκ πολέμοιο ὑπ' ἐγχείῃ ἠμενέροιο.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἐχάρησαν ἐυκνήμιδες Ἀχαιοὶ,
Μῆνιν ἀπηπύοντας μεγαθύμου Πηλείωνος.
Τοῖσι δὲ καὶ μετέπειτα ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων,
Αὐτόθεν ἐξ ἕδρης ἐδ' ἐν μέσοισιν ἀγορεύων·
Ὦ φίλοι ἥρωες Δαναοὶ, θεράποντες Ἄρηος,
Ἐσσόμενος μὲν καλὸν ἀκούειν, ἐδέ ἑοικεν
Τ'ββάλλειν χαλεπὸν χάρ, ἐπισταμένῃσι περ ἔπεσσι.
Ἀνδρῶν δ' ἐν πολλῷ ὁμάδῳ πῶς κέν τις ἀκούσαι,
Ἠ' εἰπεῖν βλάβεται δὲ λιγὺς περ ἐὼν ἀγορητής.
Πηλεΐδῃ μὲν ἐγὼν ἐνδείξομαι· αὐτὰρ οἱ ἄλλοι
Σύνδιεδ', Ἀργεῖοι, μῦθόν τ' ἐὺ γνῶτε ἕκαστος.
Πολλάκι δή μοι πῆσιν Ἀχαιοὶ μῦθον ἔειπον,
Καί τε μὲ νεικείεσκον· ἐγὼ δ' οὐκ αὐτὸς ἐίμι,
Ἀλλὰ Ζεὺς, ἠδὲ Μοῖρα, καὶ ἠερόφοιτις Ἐρινύς,
Οἵ τε μοι ἐν ἀγορῇ φρεσὶν ἐμβάλον ἄγριον ἄτην,
Ἤματι τῷ, ὅτ' Ἀχιλῆος γέρας αὐτὸς ἀπηύρων.
Ἀλλὰ τί κεν ῥέξαιμι; θεὸς διὰ πάντα τελέσσῃ
Πρίσβα Διὸς δυγατηρ Ἄτη, ἣ πάντας ἀᾶται,

Οὐ-

---

tomila poſſono accordarſi nel medeſimo iſtante a proferir un' acutezza, o ſe ſi vuole, un bel motto? VOLTAIRE.

(b) Da ciò apparisce che i Greci, quando s'alzò Agamennone, tumultuavano. Omero potea bene avvertircene, o piuttoſto aſpettar che il parlamento foſſe accheratо, e riſparmiar ad Agamennone la vergogna di pregar il popolo a ſtarcheto, e laſciar parlare il ſuo Capitano. CESAROTTI.

(c) Il diſcorſo d'Agamennone mostra ad un tempo la ſua alterigia, e il ſuo imbarazzo nel palliare la ſua condotta. La dottrina della fatalità, ricevuta dagli Antichi, era un ripiego aſſai felice per difendere una cattiva cauſa. Sembra che Agamennone voglia diſtornar l'attenzione dalla ſua perſona, moſtrando che Giove ſteſſo fu ingannato dalla ſteſſa Dea della diſcordia. Quando Omero ce lo rappreſentò che arrivava ultimo all'Adunanza, egli volle forſe prepararci a

una

ſono i di lei piedi, ch'ella non s'accoſta al ſuolo, ma cammina ſu per le teſte degli uomini danneggiando i mortali, e (nelle loro conteſe) uno almeno de' due ne allaccia (in qualche ſciagura). Coſtei offeſe una volta anco Giove, che dicono eſſer il più potente degli uomini, e degli Dei; pure anco queſto Giunone ch'è femmina meditando frodi lo ingannò, in quel giorno che Altmena era per partorire nella ben-coronata Tebe la forza di Ercole (*a*). Aveva egli gloriandoſi detto in mez-

---

una giuſtificazione ſtudiata di queſto Capitano. Noi poſſiamo dipingercelo imbarazzatiſſimo a colorire la ſua ingiuſtizia, che s' avanza a paſſo lento meditando queſta apologia. BITAUBE'.

In verità egli faceva aſſai meglio a parlare all' improviſo, che a ſfoggiar queſto capo d'opera d' eloquenza artifizioſa. Agamennone in queſto Parlamento fa una figura in ogni ſenſo miſerabile, ed è ſacrificato interamente ad Achille ſenza conſervar una ſtilla di decoro. Tutti i Greci corrono all'adunanza, e prendono poſto ſenza curarſi di lui. Incomincia a parlare, e interrotto, rimproverato, neſſun l'aſcolta, ha biſogno di mendicar baſſamente un po' di ſilenzio. Comincia dal confeſſare che i Greci tutto giorno lo rimbrottavano, e lo accuſavano delle loro diſgrazie. Egli che fin dal 2. libro quando la collora era più freſca, e il puntiglio più vivo, avea confeſſato in pieno Parlamento d' eſſere ſtato il primo ad offender Achille, qui non vuol più averci colpa, ma la rigetta ſopra Giove collegato con una Furia, compagnia ben degna del Padre degli Dei. Quindi ſi getta nella inopportuniſſima e importuniſſima ſtoria di Ate, che oziosa in ogni tempo accoglie qui tutti i numeri dell' impertinenza, e potea bene far tornar la ſtizza ad Achille. La ſua proliſſità ſola baſta a condannarla; giacchè ſe mai brevità era neceſſaria, queſt' era certamente in un punto così delicato qual è quello d' un Capitano che fa una riparazione pubblica ad un ſuo ſubalterno, e dee conciliare i riſpetti della giuſtizia con quei della dignità. Achille ſteſſo nella ſua riſpoſta ſi moſtra annojato d'un tal diſcorſo, e a ragione: poichè in tutta queſta di-

Οὐλομένην, ἣς μύριʼ Ἀχαιοῖς ἄλγεʼ ἔθηκε
Πλεῖα τε, ἀλλ' ἄρα ἤγε κατ' ἀνδρῶν κράατα βαίνειν,
Βλάπτουσʼ ἀνθρώπους· καὶ δ' ὃν ἔπρων γε πίδωσι.
Καὶ γὰρ δὴ νύ ποτε Ζῆν' ἄασεν, ὃν περ ἄριστον
Ἀνδρῶν ἠδὲ θεῶν φασʼ ἔμμεναι· ἀλλ' ἄρα μὲν τὸν
Ἥρη, θῆλυς ἐοῦσα, δολοφροσύνῃσι ἀπάτησεν,
Ἡμάτι τῷ, ὅτʼ ἔμελλε βίην Ἡρακληείην

diceria non vi ſono che cinque o ſei parole dette a propoſito. Pure Agamennone è così contento della ſua apologia, che traſcura ciò che avea di più oneſto a dire, e ciò che ſolo potea racquiſtargli il favor della moltitudine, vale a dire che molti giorni innanzi egli avea ſpedito a far ampie riparazioni ad Achille, promettendogli immenſi doni, e che da quel punto egli non meritava d'eſſer incolpato delle ſciagure dei Greci. Chiude la ſua lunga cantafavola chiamandoſi pentito, e ſembra quaſi cedere ad Achille la ſuprema autorità. Per colmo d'umiliazione vedremo ben toſto che i ſuoi ſubalterni lo ammoniſcono de' ſuoi doveri, e gli comandano di non ometter un jota di tutto ciò che avea promeſſo. Par di vedere Luigi il Debonario degradato nel Concilio, e coſtretto a domandar perdono ai contumaci ſuoi figli. TERRASSON, CESAROTTI.

(*a*) Seguita quella diceria d'Agamennone intorno al naſcimento d'Ercole e d'Euriſteo, portata a voler dimoſtrare che ogni coſa dipende aſſolutamente dal voler di Giove, e prova tutto il contrario, non avendo avuto effetto il voler di Giove in quel particolare per eſſer egli ſtato ingannato da Giunone. TASSONI.

La cenſura è giuſta, benchè forſe a prima viſta non lo ſembri. Poichè quantunque la ſtoria introdotta appartenga direttamente a moſtrar l'efficacia malefica della Dea Ate, ella però dipende dall'altra prima diretta propoſizione, che Giove fu quello che fe' peccare Atride, e che Giove fa tutto. I Comentatori poſſono dire che Omero per moſtrar meglio l'imbarazzo d'Agamennone lo fe' parlar da inſenſato, e che anche queſta è una bellezza dell'arte. Del reſto una ſimile riparazione, ma più nobilmente eſpoſta fa Agamennone a Filottete preſſo Q. Smirneo L. 9. v. 490. CESAROTTI.

mezzo a tutti gli Dei: uditemi, o Dei tutti, e voi tutte, Dee, mentre io dica quelle cose che nel petto il cuor mi comanda. Oggi Ilitia accoglitrice de' parti trarrà fuori alla luce un uomo della razza di quegli uomini che sono del mio sangue, il quale regnerà su tutti i suoi circonvicini. A questo meditando frodi rispose la venerabile Giunone: Tu mentirai, nè darai compimento alla tua parola. Su via giurami, o Olimpio, un forte giuramento, che tra gli uomini che sono per sangue della tua schiatta, regnerà su tutti i suoi circonvicini colui, che in questo giorno caderà tra i piedi di donna. Così disse: e Giove non s' accorse della macchinata frode, ma giurò il grande giuramento, e poscia ne risentì grave danno. Perciocchè Giunone allora lanciandosi lasciò la sommità dell' Olimpo, e prestamente giunse in Argo d' Acaja, dove conoscea la valente moglie di Stenelo Perseide: ella portava nell' utero il caro figlio, e stava nel settimo mese. Giunone il trasse alla luce quantunque non avesse ancora compiuto il giusto numero dei mesi. D' Alcmena poi arrestò il parto, e sospese le Ilitie: quindi essa favellò a Giove Saturnio recandogli una tal nuova: E bene, Giove padre dal-risplendente-fulmine, ho una parola da porti in cuore: egli è già nato il forte uomo che dee regnar sugli Argivi, Euristeo, figliuolo di Stenelo Perseide, tua schiatta; a lui certamente non disdice di regnar sugli Argivi. Così disse: Giove allora fu colpito d'acuta doglia nel profondo delle viscere; e tosto adirato ne' suoi precordj afferrò Ate per la testa liscio-ricciuta, e giurò forte giuramento, che non mai nell' Olimpo, e nel cielo stellato ritornerebbe Ate, che tutti offende (*a*).

Così

Ἀλκμήνη τέξεσθαι ἐϋσφύρῳ ἐνὶ Θήβῃ.
Ἦσι δ' ἀχόμενος μετέφη πάντεσσι θεοῖσι·
Κέκλυτε μευ, πάντες τε θεοὶ, πᾶσαί τε θέαιναι,
Ὅφρ' εἴπω, τά με θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἀνώγει.
Σήμερον ἄνδρα φόωσδε μογοστόκος Εἰλείθυια
Ἐκφανεῖ, ὃς πάντεσσι περικτιόνεσσιν ἀνάξει,
Τῶν ἀνδρῶν γενεῆς, οἳ δ' αἵματος ἐξ ἐμοῦ εἰσι.
Τὸν δὲ δολοφρονέουσα προσηύδα πότνια Ἥρη·
Ψεύσεαι, οὐδ' αὖτε τέλος μύθῳ ἐπιθήσεις.
Εἰ δ' ἄγε, νῦν μοι ὄμοσσον, Ὀλύμπιε, καρτερὸν ὅρκον,
Ἦ μὴν τὸν πάντεσσι περικτιόνεσσιν ἀνάξειν,
Ὃς κεν ἐπ' ἤματι τῷδε πεσὼν μετὰ ποσσὶ γυναικὸς
Τῶν ἀνδρῶν, οἳ σῆς ἐξ αἵματός εἰσι γενέθλης.
Ὣς ἔφατο. Ζεὺς δ' οὔτι δολοφροσύνην ἐνόησεν,
Ἀλλ' ὄμοσεν μέγαν ὅρκον, ἔπειτα δὲ πολλὸν ἀάσθη.
Ἥρη δ' αἶψα θοῶν λίπεν ῥίον Οὐλύμποιο,
Καρπαλίμως δ' ἵκετ' Ἄργος Ἀχαϊκόν, ἔνθ' ἄρα ἤδη
Γῆθήμην ἄλοχον Σθενέλου Περσηϊάδαο·
Ἣ δ' ἐκύει φίλον υἱόν, ὁ δ' ἑβδομος ἀστυάκει μείς·
Ἐκ δ' ἄγαγε πρὸ φόωσδε, ἑὸν ἠλιτόμηνον ἐόντα·
Ἀλκμήνης δ' ἀτέπαυσε τόκον, σχέθε δ' Εἰλειθυίας.
Αὐτὴ δ' ἀγγελίην τε, Διὶ Κρονίωνα προσηύδα·
Ζεῦ πάτερ, ἀργικέραυνε, ἐγὼ τί τοι ἐν φρεσὶ θήσω·
Ἤδη ἀνὴρ γίγαν ἐσθλὸς, ὃς Ἀργείοισιν ἀνάξει,
Εὐρυσθεύς, Σθενέλοιο παὶς Περσηϊάδαο,
Σὸν γένος· οὐ οἱ ἀεικὲς ἀνάσσεμεν Ἀργείοισιν.
Ὣς φάτο· τὸν δ' ἄχος ὀξὺ κατὰ φρένα τύψε βαθεῖαν,
Αὐτίκα δ' εἷλε Ἄτην κεφαλῆς λιπαροπλοκάμοιο,
Χωόμενος φρεσὶν ᾗσι, ἑ ὤμοσε καρτερὸν ὅρκον,
Μήποτ' ἐς Οὐλυμπόν τε ἑὸν νιφόεντα ἀστερόεντα
Αὖθις ἐλεύσεσθαι Ἄτην, ἣ πάσας ἀάται.

(a) Questa finzione è osservabile perchè prova che i Pagani hanno conosciuto che un Demonio di discordia e di ma-

Così avendo detto rotandola colla mano la scagliò dal cielo stellato, ed ella giunse al soggiorno degli uomini (*a*). Per costei Giove sospirava quantunque volte vedea il suo caro figlio soffrir qualche indegna fatica pei travagli addossatigli da Euristeo (*b*). Così ancor io quando il grand' Ettore dallo-svariato-elmo struggea gli Argivi alle poppe delle navi, non potea scordarmi di Ate, da cui prima fui danneggiato. Ma poichè fui danneggiato, e Giove mi tolse la mente, voglio di nuovo riparar il fallo, e dar infiniti doni. Or tu alzati, e marcia alla guerra, ed eccita gli altri del popolo: io intanto ordinerò che ti siano arrecati tutti i doni, quan-

---

maledizione era nel cielo, e che fu precipitato in terra, il che s'accorda perfettamente colla Storia Sacra. S. Giustino vuol che Omero avesse acquistato questa conoscenza in Egitto, e che vi avesse anche letto ciò che il Profeta Isaia scrive nel capo 14. *Quomodo cecidisti de cælo, Lucifer, qui mane oriebaris? corruisti in terram qui vulnerabas gentes.* Ma questo Poeta non poteva aver letto le Profezie d'Isaia avendo vissuto cento e cinquant' anni innanzi di lui; ed è appunto questa anteriorità di tempo che rende questo luogo più considerabile. Omero rende un testimonio autentico alla verità della storia d'un Angelo precipitato dal cielo, non potendo dubitarsi ch'egli non abbia tratto quest'idea dalle tradizioni dell'Eterna Verità. MAD. DACIER.

Anche gl'Irocheſi hanno una storia d'una donna abitatrice del cielo che si lasciò sedurre dagli uomini, i quali innanzi la formazion della terra erravano in balia dei venti. Siccome mancavano di femmine, ebbero modo di corrompere costei che mescolatasi con loro perpetuò la spezie umana. Il padrone del cielo sdegnato la precipitò dall'alto; ma una testuggine la ricevè sul suo dorso, e i pesci portandovi dell'argilla ne formarono una picciola isola, che a poco a poco s'ingrandì, e formò la terra. Il P. Lafiteau che c'informa di questa Cosmogonia Irocheſe, non dubita che questa donna non

Ὡς ἄπων ἔβρισεν ἀπ' ἐρατῆ ἀστερόεντος,
Χερσὶ παχυπέλας· πάχε δ' ἵκετο ἴργ' ἀνθρώπων.
Τὴν αὖτε στυφέλιξε, ὃν ἐὸν φίλον υἱὸν ὀρώρη,
Ἔργον ἀεικὲς ἔχουσα, ὑπ' Εὐρυσθῆος ἀέθλων.
Ὣς ἔ ἐγὼν, ὅτε δ' αὖτε μέγας κορυθαίολος Ἕκτωρ
Ἀργείους ὀλέσσεσκε παρ' ἠπύτῃσι νέεσσιν,
Οὐ δυνάμην λιλαθέσθ' ἄτης, ἣ πρῶτον ἀάσθην.
Ἀλλ' ἐπεὶ ἄασάμην, καὶ μὲ φρένας ἐξέλετο Ζεύς,
Ἄψ ἐθέλω ἀρίσαι, δόμεναί τ' ἀπερείσι' ἄποινα.
Ἀλλὰ σὺ μὲν πόλεμόνδε, καὶ ἄλλους ὄρνυθι λαούς·
Δῶρα δ' ἐγὼν ὄδε πάντα παρασχέθω, ὅσσα τοι ἐλθὼν

non ſia l'Ate d'Omero, e che ambedue non ſiano gemelle di Eva: ma è permeſſo a chi non è Irocheſe di dubitar alquanto di queſta conſanguinità. Cesarotti.

(*a*) Se la Diſcordia era bandita dal cielo, ond'è ch'ella regnava più che mai tra gli Dei? Ond'è che ſi ſvillaneggiano, s'oltraggiano, ſi battono a vicenda? Ond'è che Giove ſteſſo non può aver la pace nel ſuo domeſtico? Se tutto ciò accade ſenza la Diſcordia, Giove potea riſparmiarſi la pena di precipitarla dall'Olimpo. De la Motte.

Indarno ſi direbbe che Ate non è propriamente la Diſcordia, la quale chiamaſi Eride, ma l'Ingiuria, o la Violenza: ognuno riſponde da ſe. Cesarotti.

(*b*) Il punto il più curioſo di queſta novella ſi è, che per provare che Ate mette a ſoqquadro il cielo e la terra, e fa le fiche al gran Giove, ſi mette in campo un fatto nel quale queſto povero demonio non c'entra nè punto nè poco, e non è nemmeno nominato, e tutto vi ſi fa per opera di Giunone. E quello ſcimunito del padre Giove in luogo di far uno de' ſuoi ſoliti complimenti alla buona moglie, ſe la prende con coteſta miſerabile, e la precipita dall'Olimpo ſenza pietà. In verità Achille fu aſſai buono, ſe invece di riconciliarſi non tornò a dar nelle furie contro Agamennone per queſta inſenſata apologia che poteva prendersi per un inſulto. Io ſpero d'aver moſtrato che il Re dei Re poteva parlare con aggiuſtatezza e decoro ſenza ricorrere a queſta inſipida cantafavola. V. v. 81. ſegg. Cesarotti.

quanti a te venendo jeri nelle tende ti promiſe il divino Uliſſe. E ſe pur vuoi, attendi, quantunque abbi fretta di Marte. I ſervi prendendo i doni dalla mia nave a te gli recheranno, acciocchè tu vegga s' io ti dò coſe atte a placar il tuo animo.

A queſto riſpondendo diſſe il piè-veloce Achille: Atride glorioſiſſimo Re degli uomini Agamennone, ſia che tu voglia preſentare i doni, come conviene, ſia che tu voglia ritenerli, ſta in te (*a*): ora poi ricordiamci della guerra; e aſſai toſto. Imperocchè non biſogna ſtando qui perderſi in ciarle, e conſumare il tempo: poichè non è ancor fatta la grande impreſa. Come poi vedrete Achille tra' primi ſtruggente colla ferrea lancia le falangi de' Trojani, così anche alcuno di voi ricordandoſi (del valore) combatta corpo a corpo col nemico.

A queſto riſpondendo parlò Uliſſe di molti conſigli; Non voler, o Achille, benchè tu ſia prode, e uguale a-un-Dio, cacciar verſo Ilio così digiuni i figliuoli degli Achei a pugnar contro i Trojani. Poichè non fia di breve tempo la pugna, come prima ſienſi miſchiate le falangi degli uomini, e gli Dei abbiano inſpirata forza ad ambe le parti: ma ordina che alle veloci navi guſtino gli Achei del cibo e del vino; poichè queſto è forza e lena. Perciocchè non può uomo digiuno di cibo combatter tutto giorno fino al tramontar del Sole contro i nemici. Per quanto ſia egli d' animo vogliolo di combattere, pure inſenſibilmente gli ſi ag-

(*a*) Mad. Dacier fa le meraviglie ſull' indifferenza di Achille rapporto ai regali. Ciò farebbe nobiliſſimo, ſe Achille

Χθιζὸν ἐνὶ κλισίῃσιν ὑπέσχετο δῖος Ὀδυσσεὺς
Εἰ δ' ἐθέλεις, ἐτίμησαν, ἐπαγόμενός περ ἀρητὸν·
Δῶρα δέ τοι θεράποντες, ἐμῆς παρὰ νηὸς ἑλόντες,
Οἴσουσ', ὅσσ' ἐπόμισσε, τά τοι μενοεικέα δώσω.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Ἀτρεΐδη, κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν, Ἀγάμεμνον,
Δῶρα μὲν α἖ κ' ἐθέλῃσθα παρασχέμεν, ὡς ἐπιεικές,
Ἤ τ' ἐχέμεν, πάρα σοι· νῦν δὲ μνησώμεθα χάρμης
Αἶψα μάλ', οὐ γὰρ χρὴ κλοπτεύειν ἐνδάδ' ἐόντας,
Οὐδὲ διατρίβειν· ἔτι γὰρ μέγα ἔργον ἀρέχθειν·
Ὥς κέ τις αὖτ' Ἀχιλῆα μετὰ πρώτοισιν ἴδηται
Ἔγχεϊ χαλκείῳ Τρώων ὀλέκοντα φάλαγγας.
Ὥς δέ τις ὑμείων μεμνημένος ἀνδρὶ μαχέσθω.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
Μηδ' ἄπατ', ἀγαθὸς περ ἐών, θεοείκελ' Ἀχιλλεῦ,
Νήϊας ὄτρυνε προτὶ Ἴλιον ἱππιοχαίτην
Τρωσὶ μαχεσομένους· ἐπεὶ οὐκ ὀλίγον χρόνον ἔσαν
Φύλοπις, ὅππότ' ἂν πρῶτον ὁμιλήσωσι φάλαγγες
Ἀνδρῶν, ἐν δὲ θεὸς πνοιὴν μένος ἀμφοτέροισιν·
Ἀλλὰ πάσασθαι κέλευε θοὴς ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιούς
Σίτου καὶ οἴνοιο· τὸ γὰρ μένος ἐστὶ καὶ ἀλκή.
Οὐ γάρ τις πρόπαν ἦμαρ ἐς ἠέλιον καταδύντα
Ἄσιτος σίτοιο δυνήσεται ἄντα μάχεσθαι.
Εἴπερ γάρ θυμῷ γε μενοινήσει πολεμίζειν,

---

le non moſtraſſe in più luoghi un carattere non punto Eroico ſu quello articolo. E' chiariſſimo che l' indifferenza di Achille vien dalla fretta ch' egli ha di combattere, o tutto al più dalla paſſione che non gli laſcia in quel punto penſar ad altro. Perchè niuno poſſa dubitarne, egli ſteſſo ſi prende la cura di avviſar Agamennone, che il ſuo debito è di attener la promeſſa (*come ſi conviene*). Madama ſi guardò bene dal tradur queſte parole che rovinavano le ſue ammirazioni. Queſta non è la ſola pia fraude ch' ella ſi ſia permeſſa per la buona cauſa. CESAROTTI.

aggravano le membra, e la fame lo prende, e mentre ei cammina, le ginocchia gli s' infievoliscono. All' incontro l' uomo satollo di vino e di mangiare combatte per tutto il giorno contro i nemici: ardito stagli il cuor nelle viscere, nè pria le membra gli si stancano, che tutti cessino dalla battaglia. Or su via, congeda il popolo, e comanda che s' appresti la colezione. Intanto il Re degli uomini Agamennone arrechi doni in mezzo all' adunanza, acciocchè tutti gli Achei li veggano cogli occhi, e tu t' allegri ne' tuoi precordj. Innoltre rizzandosi in mezzo agli Achei faccia a te, o Re, giuramento di non esser mai salito nel letto (della donzella), nè di essersi meschiato siccome è usanza degli uomini e delle donne (*a*), onde anche a te l' animo ne' precordj s' implacidisca. Indi nella sua tenda ti presenti d' un lauto banchetto, acciocchè non ti manchi alcuno de' tuoi diritti. Tu poi, Atride, fa di essere anco verso gli altri più giusto: nè già è cosa indegna che un Re dia soddisfazione ad un uomo, quand' egli fu il primo ad offenderlo (*b*).

A que-

(*a*) Nell' atto che Agamennone si riconcilia con Achille, e si restituisce Briseide, Ulisse senza proposito entra in mezzo da se, e vuole che Agamennone giuri di non aver mai giaciuto con essolei; la qual condizione non era richiesta da Achille, ed era un mettere in campo cosa da partorire nuovi disgusti. Però meglio la intese Ditti Candioto (fosse favola o storia) il quale nel 2. libro della guerra Trojana scrisse che Agamennone fe' sacrifizio, e senza esserne richiesto giurò sulla vittima da se, che mai non l' avea toccata. TASSONI.

La condizione del giuramento benchè non richiesta da Achille, era però stata promessa da Agamennone per bocca di Ulis-

Ἀλλά τε λαὸν γυῖα βαρύνεται, ὃν κε κιχάνει
Δίψα τε καὶ λιμὸς, βλάβεται δέ τε γίνατ' ἰόντι.
Ὅς δ' ἂν ἀνὴρ οἴνοιο πορὼν μεμαὼς ἐὺ ἴδωδὴς,
Ἀνδράσι δυσμενέεσσι πεπυμένος πολεμίζῃ,
Θαρσαλέον νύ οἱ ἦτορ ἐνὶ φρεσὶν, ἐν δέ τε γυῖα
Πεῖν κάμετ', οὐδὲ πεῖν πάντας ἐρωήσαι πολέμοιο.
Ἀλλ' ἄγε, λαὸν μὲν σχέδασον, ἐὺ δαῖτον ἄνωχθι
Ὀπλίσθαι· τὰ δὲ δῶρα ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων
Οἰσέτω ἐς μέσσην ἀγορὴν, ἵνα πάντες Ἀχαιοὶ
Ὀφθαλμοῖσιν ἴδωσι, σὺ δὲ φρεσὶ σῇσιν ἰαύῃς.
Ὀμνύτω δέ τοι ὅρκον, ἐν Ἀργείοισιν ἀνάσσων,
Μήποτε τὼ λυσῆς ἐπιβήμεναι, ἠδὲ μιγῆναι,
Ἢ δέμνια εἴσιν, ἄναξ, ἢ τ' ἀνδρῶν ἢ γυναικῶν.
Καὶ δέ σοι αὐτῷ θυμὸς ἐνὶ φρεσὶν ἵλαος ἔστω.
Αὐτὰρ ἔπειτά σε δαῖτι ἐνὶ κλισίῃσι ἀρεσσάσθω
Πᾶσιν, ἵνα μή τι σέθεν ἐπιδεὲς ἔχῃσθα.
Ἀτρεΐδη, σὺ δ' ἔπειτα δικαιότερος ἔσσι ἔπ' ἄλλῳ
Ἔσσεαι· οὐ μὲν γάρ τι νεμεσσητὸν, βασιλῆα
Ἀνδρ' ἀπαρίσασθαι, ὅτε τις πρότερος χαλεπήνῃ.

Τὸν

Uliſſe. Ma poichè Achille non ſe ne ricordava, o non ſi curava d'eſigerla, il zelo importuno di obbligar Agamennone ad un giuramento difficile a trovar ſede, è in Uliſſe non ſolo un' impertinenza ſolenne; ma inſieme anche un' imprudenza ineſcuſabile. Cesarotti.

(*b*) Uliſſe colma la miſura facendo il pedante al ſuo Principe fuor di neceſſità e di propoſito. Il Terraſſon avea già oſſervato queſta indecenza. Sconveniente in ogn' altro caſo ella diventa inſolentiſſima in queſto, ſopra tutto in bocca d' Uliſſe, a cui più che ad ogn' altro era noto che il ſuo Capitano, lungi dall' eſſere renitente a far una riparazione de' ſuoi torti, era diſceſo molto prima alle umiliazioni più baſſe, e in quel punto ſteſſo giungeva fino a degradarſi, e poco meno che non domandava la diſciplina. Nella Verſione Poetica ſi ſono riſparmiati al ſaggio Uliſſe queſti due tratti d' inſolenza e di ſorditaggine. Cesarotti.

A queſto riſpoſe il Re degli uomini Agamennone: Godo, o figlio di Laerte, udendo la tua parola, poichè ogni coſa ordinatamente diviſaſti, ed annoveraſti. Sì queſte coſe io vo' giurarle, che l'animo ló mi comanda. Nè ſarò ſpergiuro dinanzi al Nume. Ora Achille qui ſi trattenga, ancorchè ſpinto dalla fretta di Marte: voi altri tutti uniti rimanetevi ſintantochè vengano i doni dal padiglione, e facciaſi fida alleanza. Ciò poi a te ſteſſo io impongo e comando, che ſcegliendo i giovani più ragguardevoli fra tutti gli Achei, arrechiate dalla nave i miei doni, quelli che jeri promiſi di dare ad Achille, e conduciate le donne. Taltibio poi prontamente andando pel largo campo degli Achei, mi prepari un cinghiale da ſacrificarſi a Giove ed al Sole.

A queſto riſpondendo diſſe il piedi-veloce Achille: Atride glorioſiſſimo Re degli uomini Agamennone: in altro e miglior tempo dovreſte appreſtar queſte coſe, quando abbia luogo qualche intermiſſione di guerra, e non vi ſia nel mio petto cotanta ſmania. Or giacciono ſtraziati quelli, cui domò Ettore Priamide, allorchè Giove gli accordò gloria. Or voi ſpronate le genti a mangiare: io quanto a me vorrei comandare ai figli degli Achei che moveſſero a combattere non paſciuti; e come poſcia il Sole foſſe tramontato, ſi appreſterebbe una gran cena poſciachè aveſſimo preſo vendetta delle noſtre offeſe. A me certo in neſſun modo non anderà giù per la cara gola nè bevanda, nè cibo, eſſendo morto il compagno, il quale mi ſta colà ſteſo nella tenda ſquarciato da acuto ferro, rivolto coi piedi innanzi alla porta (*a*), e i com-

(*a*) Cioè coi piedi rivolti verſo la porta. Egli è così che

Τὸν δ' αὖτε προσέειπε ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Χαίρω σοὶ, Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
Ἓν μοίρῃ γὰρ πάντα δίχ' ἔξοχα κατέλεξας.
Ταῦτα δ' ἐγὼν ἐθέλω ὁμόσαι, τέλεται δέ μοι ὄμμις·
Οὐδ' ἐπιορκήσω, πρὸς δαίμονα· αὐτάρ Ἀχιλλεὺς
Μίμνέτω αὖθι καὶ ὕστερος γε, ἐπαγόμενος περ ἄρηα,
Μίμνετω δ' ἅμοι πᾶσιν ἀολλίσι, ὄφρα κε δῶρα
Ἐκ κλισίης ἄλδωσι, ἕδρια τίσι ἀμύμονες·
Σοὶ δ' αὖτῳ ποδ' ἐγὼν ἐτιτύσκομαι, ὑδὲ κελεύω,
Κεινάμενον κύρπασ' ἀρετῆς πωλεσχεσίῃσι,
Δῶρα ἐμῆς παρὰ νηὸς ἐναπέμεν, ἴσσ' Ἀχιλῆϊ·
Χδίζον ὑστεσιμεν δώσειν, ἀγέμεν πε γυναῖκας·
Ταλδύβιον δέ μοι ὦκα κατὰ στρατὸν εὖρὺν Ἀχαιῶν
Κάπρον ἐποιμασάσθω παμείλιον Διΐ τ', Ἠελίῳ τε.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Ἀτρεΐδη, κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν, Ἀγαμέμνον,
Ἀλλοτέ περ καὶ μᾶλλον ἐρίσσεαι σαῦσαι τίνεσθαι,
Ὁππότε τις μεταπαυσωλὴ πολέμοιο γένηται,
Καὶ μήν γ' ὅσσον φαίη ἐνὶ σθένεσιν ἐμοῖσιν·
Νῦν δ' οἱ μὲν κῆπται δεδαϊγμένοι, ὃς ἐδάμασσεν
Ἕκτωρ Πριαμίδης, ὅτε οἱ Ζεὺς κῦδος ἔδωκεν·
Τμεῖς δ' ἐς βροτὸν ὄτρυνεν· ἦ τε κε ἔγωγε
Νῦν μὲν ἀνώγοιμι πολεμίζειν υἷας Ἀχαιῶν
Νήϊτας, ἀκμήνας· ἅμα δ' ἠελίῳ καταδύντι
Τεύξεσθαι μέγα δόρπον, ἐπὴν ἀπεάμεθα λώβης·
Εἰν δ' ὅπποι ἂν ἔμοιγε φίλον κατὰ λαμπὸν ἴκηται
Οὐ πόσις, οὐδὲ βρῶσις, ἑταίρου πεδνοτάτου,
Ὅς μοι ἐνὶ κλισίῃ δεδαϊγμένος ὀξέϊ χαλκῷ
Κεῖται, ἀνὰ πρόθυρον, στεφανώμενος· ἀμφὶ δ' ἑταῖροι
Μύ-

---

che in Grecia e in Italia si collocavano i morti nel vestibulo delle loro case. Quindi Persio parlando d' un morto:

In portam rigidos calces extendit.

Lo stesso costume si osserva fra noi anche ai giorni nostri. Mad. Dacier.

i compagni gli piangono intorno; perciò tali cose non son ora oggetto del mio animo, ma morte, e sangue, e profondo gemito di uomini (*a*).

A questo rispondendo parlò il molto-assennato Ulisse: O Achille figliuol di Peleo arci-valentissimo tra gli Achei, tu se' migliore di me, e più valente non poco colla lancia; ma io t'avanzo di molto nell' intendimento; poichè nacqui prima di te, e più cose ho vedute (*b*). Per lo che soffra il tuo cuore di aderire alle mie parole. Gli uomini si satollano ben tosto della battaglia. Allorchè Giove dispensator della sorte di guerra inchina le sue bilancie, il ferro sparge in terra di molta stoppia, e la messe è scarsissima (*c*); nè dritto è che

(*a*) Quando si vede Achille ricusar di prendere alcun cibo innanzi la notte, si può ricordarsi che Davidde piangendo la morte d' Abner giurò parimenti dinanzi al popolo radunato che veniva al convito pubblico, di non toccare i cibi che gli venivano presentati finchè il Sole restasse sull' Orizzonte. Fra gli Orientali e i Greci eravi una gran conformità di costumi, e d' opinioni. ROCHEFORT.

(*b*) . . . . . *Tua dextera bello*
Utilis, ingenium est quod eget moderamine nostro.
Ovid.

Tutte le nazioni Indiane nudriscono un gran rispetto per la vecchiezza. Il consiglio d'un padre non fa ordinariamente molta impressione sull' animo de' giovini che si restringono a mostrargli un semplice consenso; ma essi tremano in certo modo dinanzi all'avo, e obbediscono colla maggior prontezza a' di lui comandi. I discorsi dei vecchi della nazione si hanno dai giovani per altrettanti oracoli. CARVER.

(*c*) Ulisse consiglia i Greci a rinfrancarsi col cibo innanzi d' entrare in battaglia. Agamennone l'approva, e propone innoltre ad Achille di rassodar la loro riconciliazione con un sacrifizio solenne intanto che le truppe prendono cibo. Achille vuol che si rimettano tutte queste cerimonie ad

Μύρονται· τῷ μοι ὄπι μιπὶ φρεσὶ ταῦτα μέμηλεν,
Ἀλλὰ φόνος τε, ϛ αἷμα, ϛ ἀργαλέος τε ὀδυνάων.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
Ω' Ἀχιλεῦ, Πηλέως υἱὲ, μέγα φέρτατ' Ἀχαιῶν,
Κρειῶν ὡς ἐμέθεν ϛ φέρτερος εἰ καὶ ὀλίγον περ
Ἐγχεῖ, ἐγὼ δέ κε φημὶ νοήμασί γε προβαλοίμην
Πολλὸν· ἐπεὶ πρότερος γενόμην, ϛ πλείονα οἶδα·
Τῷ σὺ ἐπίπληθε κραδίη μυθοισιν ἐμοῖσιν.
Αἶψά τε φυλοπιδος πέλεται κορος ἀνδρώπουσιν,
Ὅστε πλείστην μὲν καλάμην χθονὶ καλὸς ἐέλδει,
Ἄμητος δ' ὀλίγιστος, ἐπὴν κλίνῃσι τάλαντα

Ζεὺς

un altro tempo, ed egli ch' esce fresco dalla sua tenda ove si è riposato diciotto giorni, e che non ha in testa che la vendetta di Patroclo, vuole, come furioso ch' egli è, che i Greci affaticati ed esausti entrino nella sua passione, ed entrino in battaglia a digiuno. Perciò Ulisse ritocca la sua tesi sulla necessità di cibarsi, e fa un assai lungo discorso sul gusto del Canonico Evrard nel Lutrin, se non che v' inserisce una comparazione vaga ed inutile delle spighe e della paglia. Ma una cosa tanto chiara e comune meritava ella che Omero ne facesse il soggetto di tre o quattro discorsi? Achille non vuol nemmeno che si faccia il sacrifizio proposto: Ulisse non doveva egli piuttosto insistere su questo punto? Il soggetto non sarebbe stato e più morale e più nobile? Terrasson.

Poichè Achille, dice il Pope, si mostra ostinato nel suo proposito di andar immediatamente a combattere, conveniva pure che Ulisse insistesse nuovamente sulla necessità di fortificar le truppe col cibo dopo la feroce battaglia passata, e la più feroce che stava preparandosi. Benissimo: ma era poi necessario che Achille persistesse nella sua fantasia a fronte d' una ragione così evidente? L' idea di voler tosto dar battaglia senza curarsi di cibo è un tratto caratteristico d'uomo passionato e violento; ma l' ostinarsi in essa non è che da insensato; e questa insensataggine è ancora più condannabile perchè dà luogo a una replica bassa e tediosa. Nella mia Versione Poetica ambedue le repliche mancano, ma spero che

è che gli Achei piangano il morto col ventre; poichè assai molti e spessi ne cadono tutti i giorni: quando adunque potrebbesi respirar dal travaglio? Vuolsi bensì sotterrar qualunque è morto, e piangerlo per un giorno; ma insieme anche armarsi l'animo di sofferenza; e quei che sopravanzano dall'odiosa guerra, debbono ricordarsi della bevanda e del cibo, acciocchè sempre più costanti possiam combattere senza posa contro i nemici vestendo il corpo d'indomito ferro. Dopo ciò niuno stia aspettando nuovi ordini per la battaglia (*a*), che questa aspettazione tornerà in danno di chi fosse rimasto presso le navi degli Argivi: ma stretti insieme movendosi impetuosamente risvegliamo il feroce Marte contro i Trojani doma-cavalli.

Disse, e prese in sua compagnia i figliuoli dell'illustre Nestore, e Megete di Fileo, e Toante, e Merione, e Licomede di Creonte, e Melanippo; e s'avviarono alla tenda di Agamennone Atride; e tosto fu detto e fatto. Portano essi fuor della tenda sette tripodi, che aveagli promessi, e venti lucidi laveggi, e dodici cavalli: indi condus-

che non siano desiderate. In quella d'Ulisse il suo intendimento generale è chiaro, ma il modo con cui si esprime è imbarazzato ed equivoco. Altri credono ch'ei voglia dire che le truppe digiune non resistono a lungo, e si espongono ad un gran macello; altri che ad onta d'un gran macello di nemici il frutto della vittoria potrebbe esser picciolo, e la battaglia restar indecisa rispetto al fine. Gli Omeristi s'accordano però tutti qui a lodar altamente la finezza d'Ulisse, il quale per non presentar ad Achille un'idea di mal augurio, e che avrebbe potuto offendere la sua vanità, fece uso d'uno stile emblematico che fa traveder il sentimento senza spie-

Ζεὺς, ὃς τ' ἀνδρώπων βαμίνας πολέμου ἀέξυκτας.
Γασέρι δ' ἔτως ἐσὶ νέκυν πεδῆσαι Ἀχαιῶν·
Λίην γὰρ πολλοὶ ἐ ἐπίτεμμαι ἄμμαι πέλονται
Πίπτειν· πόθι κέν τε ἀναπτύσσειε πόρεια;
Ἀλλὰ χρὴ πάντ μὲν κατὰ δάπτειν, ὅς κε δάηται,
Νηλέα θυμὸν ἔχοντας ἐν ἤμαθι δακρύοισιν.
Ὅσσοι δ' ἂν πολέμοιο πεῖρ συγχροὸς λίπωνται,
Μεμνῆσθαι πάσι ἐ ἐδητύος, ὄφρ' ἔτι μᾶλλον
Ἀνδράσι δυσμενέεσσι μαχόμενα νωλεμὲς αἰεὶ,
Ἐσσάμενοι χροὶ χαλκὸν ἀτειρέα μηδέ τις ἔλπου
Λαῶν ἀτρυνθὲν πασσάγμενοι ἰάχειν ἀσθαι.
Ἦδε γὰρ ἀτρυτὸς κακοῦ ἔσσεται, ὅς κε λίπηται
Νῆυσιν ἐπ' Ἀργείων· ἀλλ' ἀνδρόσι ὁρμηθέντες
Τρωσὶν ἐφ' ἱπποδάμοισιν ἐγείρομεν ὀξὺν Ἄρηα.
Ἦ, ἐ Νέστορ υἷας ἀπέπαυε κυδαλίμοιο,
Φυλείδην τε Μέγητα, Θόαντά τε, Μηριόνην τε,
Καὶ Κρεοντιάδην Λυκομήδεα, ἐ Μελάνιππον·
Βὰν δ' ἴμεν ἐς κλισίην Ἀγαμέμνονος Ἀτρεΐδαο.
Αὐτὰρ ἔπειθ' ἅμα μῦθος ἴην, τετέλεστο δὲ ἔργον.
Ἔστη μὲν ἐκ κλισίης τρίποδας φέρον, ἂς οἱ ὑπέστη,
Λέβητας δὲ λέβητι ἐίκοσι, δάιδεκα δ' ἵππους

Ἐκ

---

spiegarlo. Fatto sta che la sua espressione figurata manca in ogni modo di perspicuità, e d'aggiustatezza. Coteste paglie e cotesta messe non si sa bene a che o a chi s'appartengano, e non s'adattano esattamente a veruna delle due spiegazioni. Ulisse poteva risparmiare una finezza mal impiegata (se pur non è tutta degl' Interpreti) e farsi intendere un po' meglio. Si può parlar per emblema, ma non per enigma. Veggasi la Vers. Poet. di tutto il luogo. V. 122. segg. v. 163. segg. Cesarotti.

(2) Questo è un tratto accorto: Ulisse per indurre Achille ad acconsentir che l'armata vada a cibarsi, e secondar ad un tempo la di lui impazienza, dà fino da questo punto l'ordine del combattimento, comandando alle truppe di marciare senza aspettar nuovi ordini. Così sembra che non perdano un sol momento, e che l'andar alla cena sia una sola cosa coll'incamminarsi alla battaglia. Mad. Dacier.

duſſer fuori ſette donne ſenza menda, ſperte nei lavori, e l'ottava era Briſeide dalle belle-gote. Precedeva Uliſſe portando dieci interi talenti ben ponderati, ed inſieme con lui gli altri giovani degli Achei portavano i doni, e poſero queſti nel mezzo dell'adunanza. Agamennone allora s'alzò, e Taltibio ſimile a un Dio nella voce tenendo colle mani un cinghiale aſſiſteva al paſtor de' popoli. Atride tirato fuori colle mani un coltello, che a lui pendea ſempre dalla gran guaina della ſpada, radendo come primizie le ſetole del cinghiale, e levando le mani a Giove, pregò: e tutti gli Argivi ſeduti per ordine in ſilenzio aſcoltavano il Re. Egli orando col guardo alzato all' ampio cielo così parlò.

Siami teſtimonio prima Giove il Maſſimo e Potentiſſimo fra gli Dei, e la Terra, e 'l Sole, e le Erinni, che puniſcono chiunque ſpergiura il giuramento, ch' io mai poſi mano ſopra la fanciulla Briſeide ſervendomi nè per uſo di copula, nè per altra coſa (*a*); ma rimaſe intatta nelle mie tende. Se in alcuna di queſte parole contienſi uno ſpergiuro, poſſano gli Dei darmi angoſcie, quante mai ſogliono darne a chi contro di loro pecca giurando.

Diſſe, e tagliò col crudo ferro la gola del cinghiale: Taltibio poſcia rotando il teſchio intorno il capo lo gittò nella gran corrente del canuto mare, paſto ai peſci (*b*). Achille allora tra gli Argivi amici-di-guerra diſſe:

Gio-

(*a*) Tutti gli ſguardi in queſto punto doveano eſſere rivolti a Briſeide. Io credei di doverle dare un atteggiamento adattato alla ſituazione. Mi luſingo che il bel ſeſſo lo troverà intereſſante V. v. 203. Cesarotti.

Ἐκ δ' ἄγον αἰζα γυναικας ἀμυμονας, ἠγ εἰδυιας,
Ἕπτ', ἀπαρ ὀγδοατην, Βρισηίδα καλλιπαρηον
Χρυσὸν δὲ ςησας Ὀδυσεὺς δίκα παντα πάλαντα,
Ἦρχ', ἅμα δ' ἄλλοι δῶρα φέρον χαρητες Ἀχαιων.
Καὶ τὰ μὲν ἐν μέσῃ ἀγορῇ θεσαν· αὐ δ' Ἀγαμέμνων
Ἵσατο Ταλθυβιῷ δὲ, θεῷ ἐναλίγκιος αὐδὴν,
Κάπρον ἔχων ἐν χερσὶ, παρίσατο ποιμένι λαων.
Ἀτρεΐδης δὲ ἑρυσσάμενος χερσὶν μαχαιραν,
Ἣ οἱ πὰρ ξιφεϊ μεγα κωλεον αἰεν ἄορτο,
Κάπρου ἀπὸ τρίχας ἀρξάμενος, Διὶ χεῖρας ἀνασχων,
Εὔχετο· τοὶ δ' ἄρα παντες ἐπ' αὐτοῖν εἵατο σιγῇ
Ἀργεῖοι, κατὰ μοῖραν, ἀκουοντες βασιλῆος.
Εὐξάμενος δ' ἄρα εἶπεν, ἰδων εἰς οὐρανὸν εὐρύν·
Ἴσθι νῦν Ζεῦ πρωτα, θεων ὕπατος καὶ ἄριστος,
Γῆ τε, καὶ Ἠέλιος, καὶ Ἐρινύες, αἵ θ' ὑπὸ γαιαν
Ἀνθρώπους τίνυνται, ὅτις κ' ἐπίορκον ὀμόσσῃ·
Μὴ μὲν ἐγὼ χείρῃ Βρισηίδι χεῖρ' ἐπένεικα,
Οὔτ' ἄρ μιν πρόφασιν κεχρημένος, ἐκτὸς τοῦ ἄλλης.
Ἀλλ' ἤμεν ἀκροτόμαστος ἐνὶ κλισίῃσιν ἐμῇσιν,
Εἴ δέ τι πὰρ ἐπίορκον, ἐμοὶ θεοὶ ἄλγεα δοῖεν
Πολλὰ μάλ', ὅσσα δίδωσιν, ὅτις σφ' ἀλιτηται ὁμόσσας.
Ἦ, καὶ ἀπὸ σφάχεν χαιρε ταμὼν ὑηλῇ χαλκῷ·
Τὸν μὲν Ταλθύβιος πολιὴν ἅλα εἰς μεγα λαιτμα
Ῥίψ' ἐπιδινήσας, βόσιν ἰχθύσιν· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Ἀνσὰς Ἀργείοισι φιλοπτολέμοισι μετηύδα·

(b) Non era permesso di mangiar la carne delle vittime immolate per cagione d'un giuramento; queste erano vittime di maledizione. Ciò sembra imitato dagli Egiziani. Erodoto c'informa, che quando immolavano la vittima, le tagliavano la testa, e la caricavano d'imprecazioni. Se qualche sciagura, dicevano, deve accader a noi o all'Egitto, ricada sopra questa testa: e dopo questa cerimonia la gittavano nel Nilo. Mad. Dacier, Rochefort.

Giove padre, grandi sciagure certamente tu rechi agli uomini: imperocchè non mai Atride m'avrebbe scompigliato il cuore dal fondo, nè mio malgrado avrebbe condotta via la donzella, ch' egli non era da tanto (*a*); ma tal era il voler di Giove, che molti degli Achei soggiacessero alla morte. Orsù andate alla colezione, acciocchè si possa tosto accozzar battaglia.

Così disse, e sciolse in fretta il parlamento. Si dispersero i Greci ciascuno verso la sua nave: ma i Mirmidoni magnanimi s'affaccendavano intorno ai doni, e se gli posero nelle tende, e misero a sedere le donne: e gl'illustri serventi cacciarono i cavalli all'armento.

Ma Briseide simile all' aurea Venere come vide Patroclo squarciato dall'acuto ferro, gittandosi intorno a lui mandò acuto strido di pianto, e col-

---

(*a*) Ma come credete voi che Achille riceva e i presenti, e il giuramento, e il sacrifizio che l'accompagna, e suggella la satisfazion d' Agamennone? facendo al Re un novello oltraggio con un discorso insolente. Egli offende la Divinità rigettando sopra di essa i mali della Grecia ch' ella senza dubbio permise, ma di cui contuttociò Achille non doveva accusare che la sua ira eccessiva contro Agamennone, ed ingiusta rispetto agli altri Greci; egli offende il Re trattandolo da uomo senza giudizio e soggetto al capogiro; e se gli Eroi dell' Iliade non fossero gli ultimi degli uomini, egli offenderebbe anche loro, facendosi tacitamente onore delle loro perdite, e rimproverando ad essi la loro impotenza ridicola. Tutto ciò merita un elogio per parte di Mad. Dacier. Achille, dic' ella, per far vedere ch' egli è intieramente rappacificato, giustifica egli stesso Agamennone, ed entra nelle ragioni con cui quel Principe colora il suo fallo; ma in questa giustificazione conserva bene il suo carattere, e fa sentir il vantaggio ch' egli ha sopra questo Re che l' ha offeso. TERRASSON.

Ζεῦ πάτερ, ἦ μεγάλας ἄσας ἀνδρεσσι δολοῖσθα·
Οὐκ ἂν δήποτε θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ἐμοῖσιν
Ἀτρείδης ἄεχνη διαμπερὲς, οὐδέ κε κάρηνα
Ἤγεν, ἐμῷ ἀέκοντος, ἀμηχανός· ἀλλά ποθι Ζεὺς
Ἠδελ' Ἀχαιοῖσιν θάνατον πολέεσσι γενέσθαι.
Νῦν δ' ἔρχεσθ' ἐπὶ δεῖπνον, ἵνα ξυνάγωμεν ἀρηα·
Ὡς ἄρ' ἐφώνησεν· λῦσεν δ' ἀγορὴν ἀνάκτων.
Οἱ μὲν ἄρ' ἐσκίδναντο κατὰ νῆας ἑκάστου·
Δῶρα δὲ Μυρμιδόνες μεγαλήτορες ἀμφεπένοντο,
Βὰν δ' ἐπὶ νῆα φέροντες Ἀχιλλῆος θείοιο·
Καὶ τὰ μὲν ἐν κλισίῃσι θέσαν, κάθισαν δὲ γυναῖκας
Ἵππους δ' εἰς ἀγέλην ἔλασαν θεράποντες ἀγαυοί.
Βρισηὶς δ' ἄρ' ἔπειτ' ἰκέλη χρυσῇ Ἀφροδίτῃ
Ὡς ἴδε Πάτροκλον δεδαϊγμένον ὀξέϊ χαλκῷ,
Ἀμφ' αὐτῷ χυμένη, λίγ' ἐκώκυε, χερσὶ δ' ἀμυσσε

Il giro che moſtra di prender Achille, benchè poco onorifico a Giove, potrebbe ſembrar delicato, riſpetto ad Agamennone, come parve a Mad. Dacier, ma una parola guaſta tutto; queſt' è l' aggiunta *a mio malgrado, contro mia voglia*. Poichè altro è dire: *egli non avrebbe voluto offendermi*, altro *non ſarebbe ſtato capace di vincerla*. Con ciò par che Achille rimproveri Giove non d' aver tolto la mente ad Agamennone; e d' averlo indotto a fargli offeſa; ma d' averla tolta a lui ſteſſo diſponendolo a non far quella reſiſtenza che poteva, colla quale avrebbe potuto ricredér Agamennone, e farlo pentire. Ora queſta bravata è certamente importuna, ed odioſa, e rende vana l' interpretazione benigna di Mad. Dacier. In coerenza di queſto ſentimento parmi che la voce *amechanos* del Teſto non debba tradurſi per *cacomechanos* oſſia *facitor di male*, come fece il Clarke, ma per *impotente*, *incapace*, ch' è il ſenſo naturale di queſto termine, e che s' accorda egregiamente coll' intendimento d' Achille: *Coſtui*, dic' egli, *non era nome da ſtarmi a petto; e ſi ſarebbe accorto qual differenza paſſa tra lui e me*. Nella Verſione Poetica allo ſcortese e ſtrano diſcorſo d' Achille ne ho ſoſtituito un altro affatto diverſo, e oſo credere d' avergli reſo ſervigio e ſuo diſpetto. Cesarotti.

e colle mani ſtracciavaſi il petto, e 'l morbido collo, e la bella faccia: indi piagnendo la donna ſimile alle Dee così diſſe:

Patroclo infinitamente caro al mio cuore, me miſera! io partendo dalla tenda ti laſciai vivente; ora tornando ti ritrovo morto, o condottiere di popoli. Come per me un male ſuccede all' altro Quel marito cui mi diedero il padre e la venerabil madre, lo vidi dinanzi alla città ſquarciato da acuto ferro, e con eſſo tre fratelli che a me una ſola madre avea partoriti, affezionatiſſimi, i quali tutti ſoggiacquero al giorno mortale. Tu poi allorchè il veloce Achille ucciſe il marito mio, ed eſpugnò la città del divino Minete, non volevi ch' io piagneſſi, ma mi dicevi che m'avreſti reſa diletta moglie del divino Achille, e m'avreſti condotta ſulle navi a Ftia, e appreſtato tra i Mirmidoni il mio banchetto nuziale (*a*): però io piango inſaziabilmente la tua morte, o anima ſempre dolce e gentile.

Co-

(*a*) Oggi che i noſtri coſtumi ſono così diverſi dagli antichi, e che i noſtri tempi non conducono più nei noſtri climi quelle funeſte cataſtroſi che deſolavano i regni, e mettevano le Principeſſe e le Regine in balia del vincitore, ſi reſterà forſe ſorpreſo che una Principeſſa ben nata com' era Briſeide, nel giorno ſteſſo che ſuo padre, i ſuoi fratelli, e ſuo marito furono uccisi da Achille, ſi laſciaſſe conſolare, e anche luſingare dalla ſperanza di divenir la ſpoſa del loro omicida. Ma tali erano i coſtumi, come ne fa fede la ſtoria; e un Poeta li rappreſenta quali eſſi ſono. Se però ci foſſe meſtieri di giuſtificarli, potrebbe dirſi che la ſchiavitù era allor così dura che in verità dovea perdonarſi a Briſeide s' ella bramava d' eſſer piuttoſto moglie che ſchiava d' Achille. Mad. Dacier.

L' An-

Σοῦδεά τ', ἠδ' ἀπαλὼ δειρὴ, ἰδὲ καλὰ πρόσωπα·
Εἶπε δ' ἄρα κλαίουσα γυνὴ ἀκέα δμῳῇσι·
Πάτροκλέ, μοι δειλῇ πλεῖστον κεχαρισμένε θυμῷ,
Ζωὸν μέν σε ἔλιπον ἐγὼ κλισίηθεν ἰοῦσα,
Νῦν δέ σε τεθνεῶτα κιχάνομαι, ὄρχαμε λαῶν,
Ἂψ ἀνιοῦσ'· ὡς μοι δέχεται κακὸν ἐκ κακοῦ αἰεί.
Ἄνδρα μέν ᾧ ἔδοσάν με πατὴρ ἔ τε πότνια μήτηρ,
Εἶδον πρὸ πτόλιος δεδαϊγμένον ὀξέϊ χαλκῷ·
Τρεῖς τε κασιγνήτας, οὓς μοι μία γείνατο μήτηρ,
Κηδείους, οἳ πάντες ὁλέθριον ἦμαρ ἐπέσπον.
Οὐδέ μέν οὐδ' ἐμὲ ἔασκες, ὅτ' ἀνδρὸν ἐμὸν ὠκὺς Ἀχιλλεὺς
Ἔκτανεν, ἔπερσεν δὲ πόλιν θείοιο Μύνητος,
Κλαίειν, ἀλλ' ἔμ' ἔφασκες Ἀχιλῆος θείοιο
Κουριδίλλῳ ἀλόχοι θήσειν, ἄξειν τ' ἐνὶ νηυσὶν
Εἰς Φθίην, δαῖσαν δὲ γάμον μετὰ Μυρμιδόνεσσι·
Τῷ σ' ἀμφὶς κλαίω τεθνηῶτα, μείλιχον αἰεί.

L' Andromaca di Racine la penſava alquanto altrimenti, ella che fu ſul punto di ſacrificar la vita del figlio alla fedeltà verſo l' ombra del conſorte: Si dirà che Racine era un moderno, e ſi ſa che la ſcuola moderna ſente dell' ammanierato nell' imitazione della natura. Pure Euripide ſteſſo, ch'era un antico riſpetto a noi, nella Tragedia di queſto medeſimo nome introduce Ermione a rimproverare Andromaca, perchè ſofferſe d' entrar nel letto del figlio di colui che le aveva uccíſo il marito. Io laſcierò decidere i Comentatori e gli Antichiſti fra Briſeide ed Ermione, fra Omero ed Euripide. Ma quanto al noſtro propoſito può dirſi che Briſeide con queſte parole non intende che di moſtrar la ſua gratitudine al buon animo di Patroclo, il quale volea procacciarle il ſolo e 'l maggior compenſo che ammetteſſero le ſue circoſtanze. Queſto è il tornio che ſi è cercato di dare ai di lei ſentimenti: benchè Omero fa di queſta femmina un perſonaggio così paſſivo ed inſipido, che niuna ufiziosità di parole non potrebbe renderlo intereſſante. Cesarotti.

Così diſſe piagnendo; e con eſſa l'altre tre donne piagnevano per preteſto Patroclo, ma realmente ciaſcheduna i proprj affanni (*a*). Ma intorno ad Achille ſi adunarono i più vecchi degli Achei ſupplicandolo a mangiare, ed egli ſoſpirando lo ricuſava:

Priegovi ſe ho ancora alcun fido compagno che mi compiaccia (*b*), non mi confortate di ſaziar anzi tempo il caro cuore di cibo o di bevanda; poichè grave doglia s'è impadronita di me. Aſpetterò fino al Sol cadente; ſon fermo nel mio propoſito.

Così avendo parlato accommiatò gli altri Re: rimaſero però i due Atridi, e 'l divino Uliſſe, Neſtore, e Idomeneo, e 'l vecchio cavaliere Fenice, cercando pur di conſolarlo nell'eſtrema ſua doglia: ma niuna coſa valeva a conſolar il di lui animo prima di entrar nella bocca di guerra ſanguinoleſita; bensì rammemorandoſi (il paſſato) traeva dal petto ſpeſſi ſoſpiri, e parlò:

Tu pure, o ſventurato, tu pure altre volte, o cariſſimo tra' miei compagni, ſolevi apparecchiarmi nella tenda giocondo pranzo con attenzione e preſtezza, qualora gli Achei s'affrettavano di appiccar coi Trojani doma-cavalli la molto-lagrimoſa-zuffa. Ora tu giaci lacerato, ma il mio cuore ſta privo di bevanda e di cibo, benchè ne ab-

(*a*) Secondo il mio guſto particolare, queſto è il tratto più fino che ſi trovi in tutta l'Iliade. Niente non è più naturale quanto l'imagine di queſte infelici donzelle, che trovandoſi da lungo tempo tra le mani d'un vincitore, rinnovellano le loro lagrime all'occaſione dei nuovi oggetti di triſtez-

Ὡς ἔφατο κλαίουσ᾽· ἀτὰρ δὲ συνάχοντο γυναῖκες,
Πατροκλῆι τρύφασιν, σφῶν δ᾽ αὐτῶν κήδε᾽ ἑκάστη.
Αὐτὰρ δ᾽ ἀμφὶ γέροντες Ἀχαιῶν ἠγερέθοντο
Λίσσεσθαι δεπτῆσα· ὁ δ᾽ ἠρέτο συνάχιζων·
Λίσσομαι, εἴπερ ἐμοῖσι φίλων ἐπιπείθεθ᾽ ἑταίρων,
Μή μοι πεῖν αἴσιμα κελεύετε, μηδὲ πονεῖσθαι·
Ἀσσον ἐμοὶ φίλον ἦτορ, ἐπεί μ᾽ ἄχος αἰνὸν ἱκάνει.
Δύσω δ᾽ ἠελίοιο μενέω, ἐδ πλήσομαι ἔμπης.
Ὡς εἰπὼν, ἄλλους μὲν ἀπεσκέδασεν βασιλῆας·
Δισὼ δ᾽ Ἀτρεΐδαι μενέτην ἔδ᾽ δῖος Ὀδυσσεύς,
Νέστωρ, Ἰδομενεύς τε, γέρων δ᾽ ἱππηλάτα Φοῖνιξ,
Τέρποντες πυκινῶς ἀκαχήμενον· ἐδέ τι θυμῷ
Τέρπετο πεῖν πολέμοιο, γόοιο δύμεναί αἰματόεντος.
Μνησάμενος δ᾽ ἀδινῶς ἀνενείκατο, φώνησέν τε·
Ἦ ῥά νύ μοί ποτε ἔδ᾽ σὺ, δυσάμμορε, φίλτατ᾽ ἑταίρων,
Αὐτὸς ἐνὶ κλισίῃ λαρὸν παρὰ δεῖπνον ἔθηκας
Αἶψα ἔ᾽ ἀτραλέως, ὁπότε περχοίατ᾽ Ἀχαιοὶ
Τρωσὶν ἐφ᾽ ἱπποδάμοισι τέρην πολύδακρυν Ἄρηα.
Νῦν δὲ σὺ μὲν κεῖσαι δεδαϊγμένος· αὐτὰρ ἐμὸν κῆρ

ſtezza che le circondano, benchè direttamente vi prendeſſero poca parte. TERRASSON.

(*b*) Mad. Dacier traduce, *ſe voi ſiete miei amici*. Parvemi di ſcorgere nel tornio di queſte parole d'Achille un ſentimento più tenero e più toccante, *ſe pur mi reſta un amico che riſpetti la mia volontà*. Ciò ch'ei dice in ſeguito giuſtifica la mia interpretazione; e prova che l'idea di Patroclo è perpetuamente innanzi al ſuo ſpirito. Io mi ſono ſcontrato col Pope, *If yet Achilles have a friend*. La particella γε del Teſto (*i tis mige*) determina queſto ſenſo, ed ha qui molta forza. Si ebbe ragione di dire che deeſi preſtar molta attenzione alle particelle d'Omero, che non ſono oziose, come credettero alcuni Critici ſuperficiali: eſſe gittano nel diſcorſo una grande energia ſenza rallentarne la rapidità. BITAUBÉ.

abbia abbondevolmente nella mia tenda, per desiderio di te. Imperocchè nulla di peggio potrei patire neppur se udissi essermi morto il padre (*a*), il quale ora forse sparge tenere lagrime in Ftia per la mancanza di tal figlio; mentr' in mezzo a un popolo straniero guerreggio coi Trojani per la detestabile Elena; oppure il caro figlio che mi si alleva colà in Sciro, se pur ancor vive Neottolemo di-divino-aspetto (*b*). Imperocchè per l'innanzi il cuore mi spirava nel petto ch' io solo sarei morto qui in Troja lungi da Argo pascitrice di cavalli; e che tu poi saresti ritornato a Ftia, e avre-

(*a*) Mad. Dacier, che teme che alcuno resti offeso d' un tal sentimento che può sembrare snaturato, assume non solo di scusarlo, ma quel che non si sarebbe aspettato, lo esalta anche di proposito come dettato dalla ragione e dalla natura. Le sue ragioni sono che Peleo era già vecchio, o forse già morto, e che ad ogni modo dovrà morire alla nuova della prossima morte d' Achille, e che quanto a Neottolemo, che forse è morto egli pure, Patroclo dovea servirgli da padre dopo di lui, e perciò avendolo perduto, non gli resta che a morire. Dopo una tal difesa, dice il Terrasson, io sono convinto che il discorso d' Achille parrà ancora più cattivo di prima. Egli dovea dire che tutto il male di questo luogo sta nelle difese di Mad. Dacier. Achille non dice che avrebbe bramata la morte di Peleo o di Neottolemo piuttosto che quella di Patroclo, non preferisce l' amico al proprio sangue, nè cerca colori per giustificare un tal sentimento; dice solo che non potea ricevere un maggior colpo quando gli fosse giunta la nuova della morte del padre o del figlio. Ecco dunque che queste due morti sono la meta del cordoglio d' Achille: quindi volendo egli mostrar l' eccesso dell' angoscia ch' ei provava per la morte di Patroclo, non sa come meglio rappresentarla che col dire che non era inferiore a quella che avrebbe provata, se venissero a mancargli il padre o il figlio. Non v' è nulla di più naturale d' una tal idea. E' proprio di chi sente con forza il creder impossibile di sen-

Ἀχιλλεῦ πόσις ἐσσὶ Διὸς, ἔκγονος αὐτοῦ,
Σῇ πειθῇ· ἐ μὲν γάρ τι κακώτερον ἄλλο παθοίμην,
Οὐδ' εἰ κε πὲ πατρὸς ἀποφθιμένοιο πυθοίμην,
Ὅς τε νῦν Φθίηφι πέρι κατὰ δάκρυον εἶβε,
Χάσσατο πεῖδ' υἷος· ὁ δ' ἀλοδαπῷ ἐνὶ δήμῳ
Εἵνεκα μητρυιῆς Ἑλένης Τρωσὶν πολεμίζω·
Ἦ τὸν, ὃς Σκύρῳ μοι ἐνιτρέφεται φίλος υἱὸς,
Εἴ πως ἔτι ζώει γε, Νεοπτόλεμος θεοειδής.
Πρὸς μὲν γάρ μοι θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἐώλπει,
Οἶον ἐμὲ φθίσεσθαι ἀπ' Ἄργεος ἱπποβότοιο,
Αὐτῶν ἐνὶ Τροίῃ, τὰ δέ τι Φθίηνδε νέεσθαι,

Ως

---

sentir più. Egli non ha tempo di trasportarsi in altre circostanze, e calcolar i gradi d'un dolore, di cui non può farsi un' idea adeguata, poiche ancora non lo provò. Il senso della perdita presente assorbe tutte le sue facoltà; ella par sempre la più acerba delle possibili. Inoltre non bisogna prender in parola gli appassionati. L'iperbole è sempre il linguaggio della passione esaltata. Si dice più di quello che è, per indicare che non si può dir quanto è. Non v'è uomo sensibile che non sia prorotto almeno una volta in vita nell' espressioni d'Achille. Del testo il Poeta Stazio, lungi dall' essere scandalezzato d'un tal sentimento, inteso anche nel senso apparente, lo giustifica anzi con ingegno, e si prevale dell' esempio d' Achille (non però rispetto a Patroclo) nella sua Selva indirizzata ad Atedio Migliore, e inconsolabile per la morte del suo favorito Glaucia. Gioverà citarne i versi:

Fas mihi sanctorum veniâ dixisse parentum:
Tuque ovo, natura, sinas, cui prima per orbem
Jura animis sociare datum; non omnia sanguis
Proximus, aut serie generis demissa propago
Alligat: interiùs nova sæpè adscitaque surgunt
Pignora connexis. Natos genuisse necesse est;
At legisse juvat. Tenero sic blandus Achilli
Semifer Æmonium vincebat Peleus Chiron.

CESAROTTI.

(*b*) Nel dolore è naturale di dipingersi in nero tutti gli oggetti. BITAUBÉ.

avreſti menato da Sciro il mio figliuolo ſulla negra veloce nave, e gli ſareſti venuto moſtrando ognuna delle mie coſe, e 'l mio podere, ed i ſervi, e la gran caſa dall'alto tetto (*a*). Imperocchè già penſo che Peleo o affatto ſia morto, o ſe vive ancora, ſia oppreſſo dall'odioſa vecchiaja, e attenda ſempre di ricevere la triſta nuova della mia morte.

Così diſſe piangendo: e con lui gemevano i vecchi ricordandoſi ciaſcuno le coſe che avea laſciate nelle ſue caſe (*b*). Nel veder queſto che lagrimava, moſſeſi a pietà il Saturnio, e toſto diſſe a Minerva alate parole:

Figlia mia, tu abbandoni queſto prod'uomo. E che? t'è forſe uſcita dall'animo qualunque cura d'Achille? Egli dinanzi alle navi dalle-lunghe antenne ſiede piangendo il caro compagno: gli altri intanto vanno a pranzare, ed egli è digiuno, e ſenza riſtoro. Or va, ed inſtilla a lui nel petto nettare ed ambroſia amabile, acciocchè la fame non lo colga.

Così avendo parlato ſpronò Minerva già pronta per ſe: e quella ſimile a nibbio di-larghe-penne, di-acuta-voce, per l'etere ſaltò giù dal cielo. Ma gli Achei ſi armavano in fretta per lo campo. Eſſa allora inſtillò nel petto d'Achille nettare ed ambroſia amabile, acciocchè la ingrata fame non gli coglieſſe le ginocchia (*c*): indi tornò alla ſalda caſa dell'oltre-poſſente ſuo padre. Già i Greci ſi riverſavano dalle veloci navi. Siccome quando denſi fiocchi di neve volano dalle ma-

(*a*) Un Eroe come Achille non aveva altro da bramare che un amico moſtraſſe a ſuo figlio fuorchè i ſuoi poderi, e i palagi? e v'era meſtier di Patroclo per dar a Neottolemo

Ὡς ἄρ μοι τὸν παῖδα δοῦ σὺν νηῒ μελαίνῃ
Σκυρόδε᾽ ἐξαγάγοις, καί οἱ δώῃσας ἑκαστα,
Κτῆσιν ἐμὴν, δμῳάς τε, καὶ ὑψερεφὲς μέγα δῶμα.
Ἤδη γὰρ Πηλῆά γ᾽ ὀΐομαι ἢ κατὰ πάμπαν
Τεθνάμεν, ἢ πᾶ τυτθὸν ἔτι ζώοντ᾽ ἀκαχῆσθαι,
Γήραϊ τε συγερῷ, καὶ ἐμὴν ποθεόντα μένοντα
Λυγρὴν ἀγγελίην, ὅτ᾽ ἀποφθιμένοιο πύθοιτο.
Ὡς ἔφατο κλαίων· ἐπὶ δὲ στενάχοντο γέροντες,
Μνησάμενοι τὰ ἑκαστος ἐνὶ μεγάρῳσιν ἕλειπον.
Μυρμιόνας δ᾽ ἄρα τὸς γε ἰδὼν ἐλέησε Κρονίων,
Αἶψα δ᾽ Ἀθηναίην ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Τέκνον ἐμὸν, δὴ πάμπαν ἀποίχεαι ἀνδρὸς ἑῆος,
Ἦ νύ τοι ἐκεῖπ᾽ πάγχυ μετὰ φρεσὶ μέμβλετ᾽ Ἀχιλλεύς;
Κεῖνος ὅγε προτάροισδε νεῶν ὀρθοκραιράων,
Ἕσται ὀδυρόμενος ἑταρον φίλον· οἱ δὲ δὴ ἄλλοι
Οἴχονται μετὰ δεῖπνον, ὁ δ᾽ ἄχνυται ἔς ἅπας᾽,
Ἀλλ᾽ ἴθι, οἱ νέκταρ τε ἔς ἀμβροσίην ἐρατεινὴν
Σπεῖσον ἐνὶ στήθεσσ᾽, ἵνα μή μιν λιμὸς ἵκηται.
Ὡς ἐπὼν, ὦτρυνε πάρος μεμαυῖαν Ἀθήνην·
Ἡ δ᾽, ἅρτη αἰχυῖα ταναυπέρυγι, λιγυφώνῳ,
Οὐρανῆ ἐκκατέπαλτο, δι᾽ αἰθέρος· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
Αὐτίκα θωρήσσοντο κατὰ στρατόν· ἡ δ᾽ Ἀχιλῆι
Νέκταρ ἐνὶ στήθεσσι ἔς ἀμβροσίην ἐρατεινὴν
Σπεῖσ᾽, ἵνα μή μιν λιμὸς ἀπερπὴς γούνατ᾽ ἵκηται.
Αὐτὴ δὲ πρὸς πατρὸς ἐϋδμήτου πυκινὸν δῶ
Ὤιχετο· τοὶ δ᾽ ἀπάνευθε νεῶν ἐχέοντο θοάων.

Ὡς

---

mo queſte ſublimi iſtruzioni? V. Verſ. Poet. v. 295. ſegg. Cesarotti.

(*b*) Queſto tratto è d' una bellezza analoga a quello che abbiam veduto di ſopra. Cesarotti.

(*c*) Era del carattere d' Achille d' eſſer penetrato da un dolore profondo, e di oſtinarſi nel ſuo diſegno. Dall'altra parte non era naturale ch' egli operaſſe per tutta la giornata prodigj di forza e di valore ſenza prendere alcun nudrimento. Il meraviglioſo è qui dunque ottimamente collocato. Bitaubé.

mani di Giove freddi per l'impeto del ſereniſico Borea; così allora ſi portavano in folla fuor delle navi celate brillanti di luce, e ſcudi ombilicati, e corazze fermo-incavate, e lancie di fraſſino. Lo ſplendore n'andava al cielo, e tutto il ſuolo intorno rideva dal baleno del bronzo (*a*), e ſtrepito alzavaſi di ſotto i piedi degli uomini. In mezzo a loro armavaſi il divino Achille (*b*); ne ſtrideano i denti, e gli occhi ſplendeano ſiccome vampe di fuoco; tutto il di lui cuore era invaſo da intollerabile angoſcia. Or egli infuriato contro i Trojani veſtì i doni del Dio che il fabro Vulcano gli avea lavorato. Primieramente poſeſi intorno le gambe gli ſchinieri belli, aſſettati con fibbie d'argento: poſcia coperſe il petto dell'usbergo; intorno agli omeri poi gittò la ſpada di ferro adorna d'argentei chiodi, indi preſe lo ſcudo ampio e forte che mandava da lungi un chiarore a guiſa di Luna. Siccome quando dal mare appariſce ai naviganti uno ſplendore di fuoco ardente, il quale arde in cima ai monti in un luogo ſolitario mentr'eſſi contro lor voglia vengono tratti dalle procelle lungi dagli amici nel mare peſcoſo; così dall'appariſcente, e ſvariato ſcudo d'Achille lo ſplendore ſi diffondea ſino all'etere. Poſcia alzò la grave celata, e la ſi poſe in ſul capo, ed ella ſcintillava ſiccome ſtella la celata adorna di crini di cavallo, e le ſi agitavano intorno le chiome d'oro che ſpeſſe Vulcano avea poſto intorno al cimiero.

Il

(*a*) *Fulgur ibi ad cælum ſe tollit, totaque circum*
Ære renideſcit tellus. LUCR.
Ac late fluctuat omnis
Ære renidenti tellus. VIRG.

Ὡς δ' ὅτε παρφαὶ νιφάδες Διὸς ἐκποτέονται,
Ψυχραὶ ὑπαὶ ῥιπῆς αἰθρηγενέος Βορέαο·
Ὡς τότε παρφαὶ κόρυθες, λαμπρὸν γανόωσαι,
Νεῶν ἐκφορέοντο, ἐς ἀσπίδας ὀμφαλόεσσας,
Θώρηκές τε χρασπιγόαλοι, ἐς μείλινα δοῦρα.
Αἴγλη δ' οὐρανὸν ἷκε, γέλασσε δὲ πᾶσα περὶ χθὼν
Χαλκῷ ὑπὸ στεροπῆς· ὑπὸ δὲ κτύπος ὄρνυτο ποσσίν
Ἀνδρῶν· ἐν δὲ μέσοισι κορύσσετο δῖος Ἀχιλλεύς
Τὸ ἓ ὀδόντων μὲν κασαχὴ πίλε, τὼ δέ οἱ ὄσσε
Λαμπέσθην, ὡσά τε πυρὸς σέλας· ἐν δέ οἱ ἦτορ
Δῦν' ἀχος ἄτλητον· ὃ δ' ἄρα Τρωσὶν μενεαίνων
Δύσετο δῶρα θεοῦ, τά οἱ Ἥφαιστος κάμε τεύχων.
Κνημῖδας μὲν πρῶτα περὶ κνήμῃσιν ἐθηκε
Καλὰς, ἀργυρέοισιν ἐπισφυρίοις ἁραρυίας·
Δεύτερον αὖ, θώρηκα περὶ στήθεσσιν ἔδυνεν.
Ἀμφὶ δ' ἄρ' ὤμοισιν βάλετο ξίφος ἀργυρόηλον,
Χάλκεον· αὐτὰρ ἔπειτα σάκος μέγα τε, στιβαρόν τε,
Εἵλετο, τῷ δ' ἀπάνευθε σέλας γένετ', ἠύτε μήνης.
Ὡς δ' ὅταν ἐκ πόντοιο σέλας ναύτῃσι φανείη
Καιομένοιο πυρός, τὼ δὲ κάπνια ὑψόσ' ὄρεσφι,
Σταθμῷ ἐν οἰοπόλῳ· οὓς δ' ἂκ ἐθέλοντας ἄεσθαι
Πόντον ἐπ' ἰχθυόεντα φίλων ἀπάνευθε φέρουσιν·
Ὡς ἀπ' Ἀχιλλῆος σάκεος σέλας εἰδέρ' ἵκανεν
Καλῦ, δαιδαλέου· περὶ δὲ τρυφάλειαν ἄειρας
Κρατὶ θέτο βριαρήν· ἡ δ', ἀστὴρ ὡς, ἀπέλαμπεν
Ἵππουρις τρυφάλεια· περισσείοντο δ' ἴδεσθαι
Χρύσειαι, ἃς Ἥφαιστος ἰῆς λόφον ἀμφὶ θαμειὰς

Πα-

(b) Crederei di far torto al giudizio del lettore, se m' arreſtaſſi a fargli oſſervare la magnificenza della deſcrizione che ſegue, e come Omero paſſando dalle imagini pateriche a dei quadri di macello e di ſangue, prepara queſto paſſaggio con una deſcrizione che ſoggioga neceſſariamente l' attenzion del lettore, e ſtrappandolo ai penſieri triſti da cui era occupato, ſembra, ad eſempio d' Achille, ſtrafcinarlo al campo di battaglia. ROCHEFORT.

Il divino Achille provò se medesimo nelle armi; se gli fossero adattate, e se vi si movessero agilmente per entro le floride membra; e l'arme erano a lui quali penne, che sollevavano il pastor de' popoli (*a*). Cavò poi dal suo ripostiglio l'asta paterna, grave, grande, forte; che niun altro degli Achei potea crollare, ma sol egli Achille sapea vibrarla, fatta del frassino Peliade, cui Chirone tagliò dalla cima di Pelio, e la diede al caro di lui padre, perchè diveniſſe strage di Eroi. Nel tempo stesso Automedonte ed Alcimo, apparecchiati i cavalli, gli accoppiarono, e misero loro intorno al giogo belle cavezze, e cacciarono i freni nelle mascelle, e tirarono le redini di dietro al ben-assettato carro. Quindi Automedonte prendendo in mano la splendida agevole sferza saltò sopra i cavalli; e dietro lui Achille armato da capo a piedi montò sul carro tutto-splendente nelle armi siccome Sole che suso va: allora fieramente così sgridava i cavalli di suo padre:

Xanto e Balio figli famosi di Podarge, pensate ora in altro modo di salvare il vostro cocchiero, e di ricondurlo alla folla de' Danai, poichè sarem satolli di guerra; nè vogliate lasciarlo morto colà, come feste Patroclo (*b*).

A lui di sotto al giogo parlò il cavallo dai-piè-balzano Xanto (*c*): ed insieme inclinò il capo,

(*a*) Secondo Mad. Dacier ciò non vuol dir altro se non che quell' arme si adattavano così bene alla taglia d' Achille, che non lo imbarazzavano punto. Da questa fredda interpretazione apparisce ch' ella non ha sentita tutta la bellezza di questo luogo. La leggerezza di quest' arme viene principalmente dall' ardor guerriero che accendono nel cuore di questo Capitano. Senofonte nella sua Ciropedia (Lib. 2.)

ha

Παρὰδη δ' ἐν αὐτῇ ἐν ἔντεσι δῖος Ἀχιλλεὺς,
Εἰ οἱ ἐφαρμόσσοιτ', ἐὺ ἐντρέχοι ἀγλαὰ γυῖα.
Τῷ δ' ἤυτε πτέρα γίνετ', ἄορε δὲ ποιμένα λαῶν.
Ἐκ δ' ἄρα συρίγγος πατρώιον ἴσπασε ἔγχος,
Βριθὺ, μέγα, στιβαρὸν· τὸ μὲν οὐ δύνατ' ἄλλος Ἀχαιῶν
Πάλλειν, ἀλλά μιν οἶος ἐπίσσατο πῆλαι Ἀχιλλεὺς,
Πηλιάδα μελίην, τὴν πατρὶ φίλῳ ἆμυε Χείρων
Πηλίου ἐκ κορυφῆς, φόνον ἔμμεναι ἡρώεσσιν.
Ἵππους δ' Αὐτομέδων τε καὶ Ἄλκιμος ἀμφιέποντες
Ζεύγνυσαν, ἀμφὶ δὲ καλὰ λέπαδν' ἔσαν· ἐν δὲ χαλινοὺς
Γαμφηλῇσ' ἔβαλον, κατὰ δ' ἡνία τείναν ὀπίσσω
Κολπῳ πορφύρεον· ὁ δ' ἄρ' μάστιγα φαεινὴν
Χειρὶ λαβὼν ἀραρυῖαν, ἐφ' ἵπποιιν ὄρουσεν
Αὐτομέδων· ὄπιθεν δὲ κορυσσάμενος βῆ Ἀχιλλεὺς,
Τεύχεσι παμφαίνων, ὡς ἠλέκτωρ ὑπερίων·
Σμερδαλέον δ' ἵπποισιν ἐκέκλετο πατρὸς ἑοῖο·
Ξάνθε τε, καὶ Βαλίε, πολυκλυτὰ τέκνα Ποδάργης,
Ἄλλως δὴ φράζεσθε σαώσειμεν ἡνιόχοιο
Λαὸν Δαναῶν ἐς ὁμιλον, ἐπὰν χ' ἡμεῖς πολέμοιο·
Μηδ', ὡς Πάτροκλον, λίπετ' αὐτόθι τεθνεῶτα.
Τὸν δ' ἄρ' ὑπὸ ζυγόφιν προσέφη πόδας ὠκὺς ἵππος
Ξάνθος, ἄφαρ δ' ἤμυσε κάρηϊ, πᾶσα δὲ χαίτη,

Ζεὺς

---

ha copiato Omero: *così che pare a me, che d'arme ch'io porto, somiglino piuttosto ad ale che a pesi*. Certamente Senofonte non voleà dire che queſt'arme foſſero ben aggiuſtate al ſuo doſſo. Bitaubé.

(*b*) Queſto tratto o è poco delicato o freddo, e in ogni ſenſo ſconveniente. Se il rimprovero non è ſerio, egli abuſa d'un nome troppo ſacro, facendolo ſervire di ſemplice pungolo a' ſuoi cavalli. Se queſti ſono realmente colpevoli d'aver abbandonato l'amico nel gran cimento, Achille doveva ucciderli, o per lo meno abborrirli, e non toccarli mai più. Cesarotti.

(*c*) Luciano nel Dialogo intitolato il Sogno introduce un gallo che parla ad un calzolajo, di che queſto ſpaventandoſi,

dosi, e invocando Giove prodigiale, ecco come seguita il gallo: „ Ben si vede, o Micillo, che tu se' un uomo affatto digiuno delle buone lettere, e non hai mai letto i Poemi d' Omero, nei quali Xanto cavallo d' Achille, dato un bell' addio al nitrito, prende a favellare nel bel mezzo della battaglia, e ciò tessendo una filza di versi, e non già così alla buona com' io; di più egli profeteggiava e prediceva il futuro, nè perciò parve ad alcuno ch' ei facesse cosa punto straordinaria; nè chi l' udiva invocò Giove espiator de' prodigj come fai tu „. Luciano.

Ultimamente Xanto cavallo d' Achille favella e discorre con essolui, e gli annunzia la morte, senza che il lettore la conosca per cosa meravigliosa, dal che si vede che Omero scrisse a' fanciulli ch' egli tolse ad ammaestrare in Chio, e non agli uomini dotti. Ma i nostri Poeti più saggi di lui non hanno fatto *oglia putrida* delle favole Eroiche, e di quelle d' Esopo. Tassoni.

A scusa di questa finzione stravagante può dirsi che Omero era autorizzato a ciò dalla favola, dalla tradizion, dalla storia. Livio in più luoghi fa menzione di buoi che parlarono in varie occasioni, e c' informa anche della parlata d' uno di essi che si espresse latinamente, *Roma, cave tibi*. Questo prodigio era comune, secondo Plinio, negli antichi Annali, *eò frequens in prodigiis priscorum, bovem loquutum*. Innoltre Omero avendoci prevenuto che questi cavalli erano di razza immortale, e avendoceli rappresentati sensibili sino alle lagrime alla morte di Patroclo, ci aveva preparati ad aspettarci da loro qualche azione miracolosa. Aggiungasi che in questo portento avea la sua parte una Dea. Spondano, e Mad. Dacier non mancano di porre in mezzo il fatto dell' asina di Balaam. Ma la bizzarria di queste imaginazioni non può scusarsi per mezzo di Storie così rispettabili: ed io temo che l' assunto di conciliar colla probabilità invenzioni di tal fatta sia una stravaganza poco men grande dell' invenzione medesima. Tutto quel che può dirsi di più sensato, si è che gli Autori da noi citati vivevano in secoli amanti de' prodigj, e nei quali i Poeti ed i Sacerdoti ne facevano a gara l' alimento del popolo. Pope.

Senza pretender di scusare la credulità di questi secoli, si potrebbe aggiunger qualche riflessione a quelle del Pope. Esaminando da che potessero esser prodotti originariamente que' prodigj così bizzarri attribuiti agli animali, si potrebbe forse far vedere che ciò che per noi sarebbe il colmo della stravaganza e dell' irreligione, non era per essi che una ipotesi, di

cui

cui la ragion ſola non potea dimoſtrare l' impoſſibilità. Di fatto innanzi che la Religione Criſtiana aveſſe poſta una barriera eterna fra la ſpezie umana e quella degli animali, non vi era tra l' uomo e la beſtia una diſtanza così prodigioſa quanto quella che vi ſi riconoſce al preſente. Una ſetta famoſa di Filoſofi non riſguardava gli animali che come inviluppi più o meno groſſolani dell' anima umana. Il Legislator degli Ebrei comprendendo gli animali nelle pene portate dalla legge contro i malfattori, fa vedere che gli animali erano qualche coſa di men vile ai loro occhi di quel che ſon ora ai noſtri, e che l' intervallo tra loro e noi era in quel tempo meno ſenſibile. Si trova nell' Eſodo c. 21. v. 28. *Si bos cornu percuſſerit virum aut mulierem, & mortui fuerint, lapidibus obruetur*, e molti altri eſempj ſimili. Gli Egiziani riconoſcendo nell' iſtinto delle beſtie l' immutabilità delle leggi della natura, credevano di non potere meglio rappreſentare i differenti attributi della Divinità che per mezzo degli animali, il di cui carattere corriſpondeva alle dette qualità. Queſt' era l' opera inalterabile della natura ch' eſſi adoravano in loro, eſſi erano altrettanti tipi viventi dell' idee aſtratte che ſi erano formate dei diverſi caratteri dell' Ente Supremo. Queſte opinioni, le quali in fondo non aveano niente che repugnaſſe alla ragione, mettevano gli ſpiriti in diſpoſizioni molto diverſe da quelle nelle quali ora ci troviamo noi, più riſchiarati dalla fede che convinti dalla ragione. Era dunque per così dire permeſſo all' uomo penetrato da queſte idee di ſupporre in favor degli animali delle azioni quaſi ſimili a quelle che ci ſono le più naturali; e ſiccome non ci era un grande intervallo tra ciò che ſi riconoſceva negli animali, e ciò che poteva in loro ſupporſi, ſi potea ſenza eſſere *stravagante* preſtar loro la parola e 'l penſiero. Queſto non era che una ſpezie di mirabile, la quale non contraddiceva punto alle leggi della natura, e non già una *stravaganza*, come la chiama Pope, e come a ragione chiamerebbeſi ai tempi noſtri. Si vede adunque da ciò quanto biſogna eſſer cauto nei giudizj che ſi portano intorno gli antichi. ROCHEFORT.

E' più facile difender queſto luogo dalla taccia d' inverisimiglianza che da quella d' inſipidezza e di ſconvenienza. Coſa mai viene in capo a queſti cavalli di far i Profeti così a contrattempo? credevano forſe di dir una gentilezza al loro padrone predicendogli la morte? o ſentivano anch' eſſi l' ira d' Achille, e volevano vendicarſi del ſuo ingiuſto rimprovero? E' qual fantaſia fu quella d' Omero di far ſenza veruna neceſſità, ſenza rapporto, nè appicco di veruna ſpezie

po, e tutta la giubba ſcappando di ſotto il giogo gli andò fino a terra: capace di favella lo fece la Dea dalle-bianche-braccia Giunone.

Sì, noi per ora ti ſalveremo, o poſſente Achille. Ma a te ſta preſſo il giorno mortale, nè ci avremo già colpa noi, ma il grande Iddio e l'onnipoſſente Deſtino. Nè tampoco per noſtra pigrizia, o dappocaggine i Trojani tolſero le armi dalle ſpalle di Patroclo, ma il valentiſſimo tra gli Dei, cui partorì la ben-chiomata Latona, lo uccise tra i primi combattenti, e diede gloria ad Ettore. Quanto a noi correreſſimo a gara anche col ſoffio di Zefiro, il quale ha fama di velociſſimo. Ma è voler del Fato che tu ſteſſo ſia domato a forza da un Dio e da un uomo.

Così avendo parlato, le Erinni gli arreſtarono la voce (*a*). A queſto grandemente crucciato ſoggiunſe Achille dal piè veloce:

Xanto, a che mi preſagiſci morte? ciò non ti ſi conviene per nulla. Ben mel ſo anch'io ch'è mio deſtino di perir qui lungi dal caro padre e dalla madre: pur null'oſtante non ceſſerò innanzi ch'io abbia tratta per ſempre ai Trojani la voglia di combattere.

Diſſe e gridando drizzò tra i primi i cavalli d'una-ſol-unghia.

---

una predizione così funeſta nel punto della maggior gloria del ſuo Eroe, nel momento ch'ei vuol deſtar per eſſo il maggior entuſiaſmo dell'ammirazione? La ſtravaganza dell'invenzione non è ella ben compenſata dall'appropoſito? Nella Verſ. Poet. ſi è ritolto ai cavalli il doppio linguaggio umano e profetico per toglier inſieme ad eſſi e ad Omero anche quello della ſconvenienza. Cesarotti.

Ζεύγλην ἐξεσπᾶσα παρὰ ζυγὸν, εὖδας ἱκάνω·
Αὐδήσασα δ' ἔθηκε θεὰ λευκώλενος Ἥρη·
Καί νύν σ' ἔτι νῦν γε σαώσομεν, ὠκέα Ἀχιλλεῦ·
Ἀλλά τοι ἐγγύθεν ἦμαρ ὀλέθριον, οὐδέ τι ἡμεῖς
Αἴτιοι, ἀλλά θεός τε μέγας καὶ μοῖρα κραταιή.
Οὐδὲ γὰρ ἡμετέρῃ βραδυτῆτί τε νωχελίῃ τε,
Τρῶες ἀπ' ὤμοιϊν Πατρόκλου τεύχε' ἐλοντο·
Ἀλλὰ δεῶν ὤκιστος, ὃν ἤνοπε τίκτε Λητώ,
Ἕκτωρ' ἐνὶ προμάχοισι, καὶ Ἕκτορι κῦδος ὀπάζει.
Νῶϊ δὲ καὶ κεν ἅμα πνοιῇ Ζεφύροιο θέοιμεν,
Ἣντέρ τ' ἀλφηστῆσιν φάσ' ἔμμεναι· ἀλλά σοι αὐτῷ
Μόρσιμόν ἐστι, θεῷ τε καὶ ἀνέρι ἶφι δαμῆναι.
Ὣς ἄρα φωνήσαντος Ἐρινύες ἴσχεθον αὐδήν.
Τὸν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Ξάνθε, τί μοι θάνατον μαντεύεαι; οὐδέ τι σε χρή·
Εὖ νύ τοι οἶδα καὶ αὐτὸς, ὅ μοι μόρος ἐνθάδ' ὀλέσθαι,
Νόσφι φίλης πατρὶς καὶ μητέρος· ἀλλά καὶ ὣς γε
Οὐ λήξω, πρὶν Τρῶας ἀδην ἐλάσαι πολέμοιο.
Ἦ ῥα, καὶ ἀν πρώτοις ἵπποις ἔχε μώνυχας ἵππους.

(a) Questo tratto delle Furie nasce; come tanti altri; dalla pura fantasia d' Omero senza verun fondamento sensibile che possa per conseguenza dar il menomo piacer al lettore. Quest' è ciò che indusse Eustazio a dire che il Poeta volle far intendere che la privazion della voce era una cosa tanto funesta che le sole Furie possono incaricarsi d' un ufizio così crudele qual è quello di toglier la parola. Io non l' avrei creduta questa così gran disgrazia per un cavallo a cui la parola non è naturale, e che non avea parlato che per un prodigio. TERRASSON.

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 19.

TEST. OM. V. L.

V. 77. Αυτρδιν ἐξ ἑδρης. Zenodoto omette questo verso che non può esser desiderato. Tra quei che lo ammettono altri intende che Agamennone parlò seduto a cagione della ferita; altri solo che non venne a parlar nel mezzo, ma si rattenne al suo luogo.

V. 79. Εσσομαι μεν καλον ακουειν. Chi segue questa lezione, prende queste parole per una scusa d'Agamennone perchè parla seduto: ma il contesto non ammette questa spiegazione. Altri Scoliasti leggono εσσομαι vale a dire tranquillamente; questa è la lezione che ho seguita perchè s' accorda con ciò che segue. V. pag. 15. not. (*b*).

V. 407. Αυδησασα δ' ἑιπετ' ἐπι λελκωλενος Ηρη. Alcuni Scoliasti omettono questo verso come superfluo; e anche perchè se Giunone accordò la voce al cavallo, ella stessa dovea poi levargliela, e non una Furia. V. pag. 50. La prima ragione val troppo: chi badasse a questa, dovrebbe sopprimere tutto il discorso, come appunto si è fatto da noi. V. pag. 51. not. (*a*).

CAN-

CANTO DECIMONONO.

L'Aurora è in ciel, Teti alla ſpiaggia: il figlio
Trova che ſteſo ſul giacente amico
Tuttor lo chiama amaramente e ſtringe
Con caldi ampleſſi, e in lagrime ſi ſtempra
Tra' piagnenti Mirmidoni. La Diva
Così lo ſcuote: Amato figlio, or baſti;
Laſcialo omai; volle ſua morte il Fato,
Nol ricompri col pianto: alzati, oſſerva
Qual preſente t'arreco; arme sì belle
Non han gli Dei non che un mortale: e l'arme
Gli mette innanzi. Abbarbagliati il guardo
Ritorſero i guerrieri; alta ſorpreſa
Scote Achille al mirarle, e già la ſpeme
Di vicina vendetta in ſulle ciglia
Le lagrime ſoſpende, e al cor gl'inſpira
Feroce gioja; in ſe non cape, or l'elmo
Or l'usbergo l'arreſta, e agli occhi, al volto
Di bellicoſo ardor fuma e ſfavilla.
Alfin parlò: L'impareggiabil opra
Ben d'artefice Dio la mano atteſta.
Già d'uſarne m'è tardo: io vo, ma intanto
Del mio caro che fia? laſciar degg'io
Quel ſacro avanzo a ſozzo ſciame in preda
Che infetti germi nelle piaghe infonda,
E mel guaſti e diſformi? ah madre! E' vano
Il tuo timor, la Dea riſpoſe, io prendo
Di ciò la cura; a lunga etade io poſſo
Incorrotto ſerbarlo: or vanne, e t'arma:

Esulti il campo al tuo ritorno, Atride
Ti rivegga placato, a' Troi tremendo,
Grande ai Greci ti mostra, ed al par degno
Del tuo nome e del mio: L'abbraccia, e lascia:
E volta al corpo esanimato, il tinge
D'eletta essenza di nettareo spirto
Che intemerato il serba, e in esso istilla
Vapor d'aura immortale; al volto esangue
Torna il color nativo, e 'l morto Eroe
Sembra posar di molle sonno in braccio.
Ma per la spiaggia a lunghi passi Achille
Move al Consiglio, e in alte voci e lunghe
Gli Achei risveglia; il popolo s'affolla
Dietro a' suoi passi, e van tra lor confusi
Soldati e ciurma, e timonieri e Duci:
L'uno all'altro l'addita, Oh vedi! è desso:
Achille. Andiam: che vuol? che fia? S'affretta
Di sua ferita immemore coll'asta
Reggendo Ulisse il tardo piè, nè resta
Tidide addietro, accorron gli altri: alfine
Il Re de' Regi Agamennon s'avanza
Lento per piaga ancor non salda, e agli atti
Commosso, incerto; gli traspare in volto
Speme e timor che gli fan lotta in core:
Ei coll'emulo Eroe tutti divide
Dell'oste i guardi. Ognun già siede; Achille
S'alza, e favella: cupidi pendenti
Quasi immobili forme in pietra scolte
Stanno i Greci ad udirlo. Atride, Atride,
Ohimè che amaro deplorabil frutto
Cogliemmo noi di nostre risse? il sai,
Rancori e lutto: mille Greci ancisi
Mordon la polve, e quel che tutto avanza,
Patroclo non è più: sorte più grande
Potea Troja bramar? di lei nemici
Per lei pugnammo. Dolorosa istoria

An-

Anco a' tardi nipoti, e triſto eſempio
Fia queſto noſtro; e ciò che l'onta accreſce
Del reo traſporto, a tal furor ne ſpinſe
Una donna, una ſchiava. Or via, ci baſti,
Già ſpirò l'ira mia, la tua s'eſtingua:
Torniamo amici, le ſciagure noſtre
Tali ci han reſi; altra più nobil gara
Tra noi s'accenda; aſſai fu lieto Ettorre
Delle Greche diſcordie, il peſo or ſenta
D' un concorde valor: corraſi all'arme;
Non ſi tardi un iſtante, io già mi ſtruggo
Per deſio di pugnar: veggiam ſe Troja
Oſi aſpettarmi, e ſe ravviſi Achille.
Dal petto degli Achei ſcoppia a tai voci
Grido d' alta eſultanza: Alfin placoſſi
Di Grecia il Nume; al noſtro Duce unito
S'egli è per noi chi ci reſiſte? Allora
Levoſſi in dolce maeſtà raccolto
Atride, e diſſe: Eccelſo Eroe, s'eſpande
Tutto il mio core a ricettar l'invito
Di tua cara amiſtà. Saſſelo il cielo
Se ognor t'amai, ſe in riverenza e in pregio
Ebbi il valor che ſul mortal t'inalza:
E ſanlo i Greci, e 'l ſai tu pur ſe triſto
Fui del mio fallo, e con preghiere e doni
Ripararlo bramai: tardi, il confeſſo:
Ma chi l'ebbrezza dell' iroſo Orgoglio
Mai non provò? Queſto mal Genio altero
Che pur di Giove e di Potenza è figlio,
Erra d' intorno ai troni, e ronza e bolle
Per le teſte de' grandi, e de' più ſaggi
Gode ſovente ſcompigliar lo ſpirto.
No, d' Atride il voler, no la ſua mente
Non t' offeſe, o Pelide: ei fu che tutta
Abbacinò di ſue fumoſe vampe
La turbata ragione, ed ei, perdona,

Il divino Achille provò se medesimo nelle armi; se gli fossero adattate, e se vi si movessero agilmente per entro le floride membra; e l'arme erano a lui quali penne, che sollevavano il pastor de' popoli (*a*). Cavò poi dal suo ripostiglio l'asta paterna, grave, grande, forte; che niun altro degli Achei potea crollare, ma sol egli Achille sapea vibrarla, fatta del frassino Peliade, cui Chirone tagliò dalla cima di Pelio, e la diede al caro di lui padre, perchè diveniſſe strage di Eroi. Nel tempo stesso Automedonte ed Alcimo, apparecchiati i cavalli, gli accoppiarono, e misero loro intorno al giogo belle cavezze, e cacciarono i freni nelle mascelle, e tirarono le redini di dietro al ben-assettato carro Quindi Automedonte prendendo in mano la splendida agevole sferza saltò sopra i cavalli; e dietro lui Achille armato da capo a piedi montò sul carro tutto-splendente nelle armi siccome Sole che suso va: allora fieramente così sgridava i cavalli di suo padre:

Xanto e Balio figli famosi di Podarge, pensate ora in altro modo di salvare il vostro cocchiero, e di ricondurlo alla folla de' Danai, poichè sarem satolli di guerra; nè vogliate lasciarlo morto colà; come feste Patroclo (*b*).

A lui di sotto al giogo parlò il cavallo dai-piè-balzano Xanto (*c*): ed insieme inclinò il capo,

(*a*) Secondo Mad. Dacier ciò non vuol dir altro se non che quell' arme si adattavano così bene alla taglia d' Achille, che non lo imbarazzavano punto. Da questa fredda interpretazione apparisce ch' ella non ha sentita tutta la bellezza di questo luogo. La leggerezza di quest' arme viene principalmente dall' ardor guerriero che accendono nel cuore di questo Capitano. Senofonte nella sua Ciropedia (Lib. 2.)

ha

Παρὰδη δ' ἰὼ αὐτὼ ἐν ἔντεσι δῖος Ἀχιλλεὺς,
Εἰ οἱ ἑφαρμόσσασ', ἐ ἐντρέχοι ἀγλαὰ γυῖα.
Τῷ δ' ἤυτε πτερὰ γίνετ', ἄορι δὲ ποιμένα λαῶν.
Ἐκ δ' ἄρα συρίγγος πατρώιον ἔσπασατ' ἰγχος,
Βριθὺ, μέγα, στιβαρὸν· τὸ μὲν οὔ δύνατ' ἄλλος Ἀχαιῶν
Πάλλειν, ἀλλά μιν οἶος ἐπίσκεθε πῆλαι Ἀχιλλεὺς,
Πηλιάδα μελίην, τὴν πατρὶ φίλῳ ἅμε Χείρων
Πηλίου ἐκ κορυφῆς, φόνον ἔμμεναι ἡρώεσσιν.
Ἵππους δ' Αὐτομέδων τε ἐ Ἄλκιμος ἀμφιβάντην
Ζεύγνυσαν· ἀμφὶ δὲ καλὰ λιπαδνὰ ἔσαν· ἐν δὲ χαλινὼ
Γαμφηλῇσ' ἔβαλον, κατὰ δ' ἡνία τείναν ὀπίσσω
Κολπῳ ποτὶ δίφρον· ὁ δ' ἀρ' μάστιγα φαεινὴν
Χειρὶ λαβὼν ἀραρυῖαν, ἐφ' ἵπποιιν ὄρουσεν
Αὐτομέδων· ὄπιθεν δὲ κορυσσάμενος βῆ Ἀχιλλεὺς,
Τεύχεσι παμφαίνων, ὡς ἠλέκτωρ ὑπερίων.
Σμερδαλέον δ' ἵπποισιν ἐκέκλετο πατρὸς ἑοῖο·
Ξάνθε τε, ἐ Βαλίε, πολυκλυτὰ τέκνα Ποδάργης,
Ἄλλως δὴ φράζεσθε σαώσειμεν ἡνιόχηα
Ἀψ Δαναῶν ἐς ὅμιλον, ἐπὴν χ' ἡμεῖς πολεμοῖο·
Μηδ', ὡς Πάτροκλον, λίπετ' αὐτόθι τεθνεῶτα.
Τὸν δ' ἄρ' ὑπὸ ζυγόφιν προσέφη ποδάρκης ἄελλοπος ἵππος
Ξάνθος, ἀφαρ δ' ἤμυσε κάρηϊ, πᾶσα δὲ χαῖτη,

Ζεύ-

---

ha copiato Omero: *così che pare a me, che l' arme ch' io porto, somiglino piuttosto ad ale che a peſi*. Certamente Senofonte non volea dire che queſt' arme foſſero ben aggiuſtate al ſuo doſſo. BITAUBE'.

(*b*) Queſto tratto o è poco delicato o freddo, e in ogni ſenſo ſconveniente. Se il rimprovero non è ſerio, egli abuſa d' un nome troppo ſacro, facendolo ſervire di ſemplice pungolo a' ſuoi cavalli. Se queſti ſono realmente colpevoli d' aver abbandonato l' amico nel gran cimento, Achille doveva ucciderli, o per lo meno abborrirli, e non toccarli mai più. CESAROTTI.

(*c*) Luciano nel Dialogo intitolato il Sogno introduce un gallo che parla ad un calzolajo; di che queſto ſpaventandoſi,

dosi, e invocando Giove prodigiale, ecco come seguita il gallo: „ Ben si vede, o Micillo, che tu se' un uomo affatto digiuno delle buone lettere, e non hai mai letto i Poemi d'Omero, nei quali Xanto cavallo d'Achille, dato un bell' addio al nitrito, prende a favellare nel bel mezzo della battaglia, e ciò tessendo una filza di versi, e non già così alla buona com' io; di più egli profeteggiava e prediceva il futuro, nè perciò parve ad alcuno ch' ei facesse cosa punto straordinaria; nè chi l' udiva invocò Giove espiator de' prodigj come fai tu „. Luciano.

Ultimamente Xanto cavallo d'Achille favella e discorre con essolui, e gli annunzia la morte, senza che il lettore la conosca per cosa meravigliosa, dal che si vede che Omero scrisse a' fanciulli ch' egli tolse ad ammaestrare in Chio, e non agli uomini dotti. Ma i nostri Poeti più saggi di lui non hanno fatto *oglia putrida* delle favole Eroiche, e di quelle d' Esopo. Tassoni.

A scusa di questa finzione stravagante può dirsi che Omero era autorizzato a ciò dalla favola, dalla tradizion, dalla storia. Livio in più luoghi fa menzione di buoi che parlarono in varie occasioni, e c' informa anche della parlata d'uno di essi che si espresse latinamente, *Roma, cave tibi*. Questo prodigio era comune, secondo Plinio, negli antichi Annali, *est frequens in prodigiis priscorum, bovem loquutum*. Inoltre Omero avendoci prevenuto che questi cavalli erano di razza immortale, e avendoceli rappresentati sensibili fino alle lagrime alla morte di Patroclo, ci aveva preparati ad aspettarci da loro qualche azione miracolosa. Aggiungasi che in questo portento avea la sua parte una Dea. Spondano, e Mad. Dacier non mancano di porre in mezzo il fatto dell' asina di Balaam. Ma la bizzarria di queste imaginazioni non può scusarsi per mezzo di Storie così rispettabili: ed io temo che l'assunto di conciliar colla probabilità invenzioni di tal fatta sia una stravaganza poco men grande dell' invenzione medesima. Tutto quel che può dirsi di più sensato, si è che gli Autori da noi citati vivevano in secoli amanti de' prodigj, e nei quali i Poeti ed i Sacerdoti ne facevano a gara l' alimento del popolo. Pope.

Senza pretender di scusare la credulità di questi secoli, si potrebbe aggiunger qualche riflessione a quelle del Pope. Esaminando da che potessero esser prodotti originariamente que' prodigj così bizzarri attribuiti agli animali, si potrebbe forse far vedere che ciò che per noi sarebbe il colmo della stravaganza e dell' irreligione, non era per essi che una ipotesi, di

cui

cui la ragion ſola non poteà dimoſtrare l' impoſſibilità. Di fatto innanzi che la Religione Criſtiana aveſſe poſta una barriera eterna fra la ſpezie umana e quella degli animali, non vi era tra l' uomo e la beſtia una diſtanza così prodigioſa quanto quella che vi ſi riconoſce al preſente. Una ſetta famoſa di Filoſofi non riſguardava gli animali che come involuppi più o meno groſſolani dell' anima umana. Il Legislator degli Ebrei comprendendo gli animali nelle pene portate dalla legge contro i malfattori, fa vedere che gli animali erano qualche coſa di men vile ai loro occhi di quel che ſon ora ai noſtri, e che l' intervallo tra loro e noi era in quel tempo meno ſenſibile. Si trova nell' Eſodo c. 21, v. 28. *Si bos cornu percuſſerit virum aut mulierem, & mortui fuerint, lapidibus obruetur*, e molti altri eſempj ſimili. Gli Egiziani riconoſcendo nell' iſtinto delle beſtie l' immutabilità delle leggi della natura, credevano di non potere meglio rappreſentare i differenti attributi della Divinità che per mezzo degli animali, il di cui carattere corriſpondeva alle dette qualità. Queſt' era l' opera inalterabile della natura ch' eſſi adoravano in loro, eſſi erano altrettanti tipi viventi dell' idee aſtratte che ſi erano formate dei diverſi caratteri dell' Ente Supremo. Queſte opinioni, le quali in fondo non aveano niente che repugnaſſe alla ragione, mettevano gli ſpiriti in diſpoſizioni molto diverſe da quelle nelle quali ora ci troviamo noi, più riſchiarati dalla fede che convinti dalla ragione. Era dunque per così dire permeſſo all' uomo penetrato da queſte idee di ſupporre in favor degli animali delle azioni quaſi ſimili a quelle che ci ſono le più naturali; e ſiccome non ci era un grande intervallo tra ciò che ſi riconoſceva negli animali, e ciò che poteva in loro ſupporſi, ſi potea ſenza eſſere *ſtravagante* preſtar loro la parola e 'l penſiero. Queſto non era che una ſpezie di mirabile, la quale non contraddiceva punto alle leggi della natura, e non già una *ſtravaganza*, come la chiama Pope, e come a ragione chiamerebbeſi ai tempi noſtri. Si vede adunque da ciò quanto biſogna eſſer cauto nei giudizj che ſi portano intorno gli antichi. Rochefort.

E' più facile difender queſto luogo dalla taccia d' inverisimiglianza che da quella d' inſipidezza e di ſconvenienza. Coſa mai viene in capo a queſti cavalli di far i Profeti così a contrattempo? credevano forſe di dir una gentilezza al loro padrone predicendogli la morte? o ſentivano anch' eſſi l' ira d' Achille, e volevano vendicarſi del ſuo ingiuſto rimprovero? E qual fantaſia fu quella d' Omero di far ſenza veruna neceſſità, ſenza rapporto, nè appicco di veruna ſpezie

po, e tutta la giubba ſcappando di ſotto il giogo gli andò fino a terra: capace di favella lo fece la Dea dalle-bianche-braccia Giunone.

Sì, noi per ora ti ſalveremo, o poſſente Achille. Ma a te ſta preſſo il giorno mortale, nè ci avremo già colpa noi, ma il grande Iddio e l'onnipoſſente Deſtino. Nè tampoco per noſtra pigrizia, o dappocaggine i Trojani tolſero le armi dalle ſpalle di Patroclo, ma il valentiſſimo tra gli Dei, cui partorì la ben-chiomata Latona, lo uccise tra i primi combattenti, e diede gloria ad Ettore. Quanto a noi correreſſimo a gara anche col ſoffio di Zefiro, il quale ha fama di velociſſimo. Ma è voler del Fato che tu ſteſſo ſia domato a forza da un Dio e da un uomo.

Così avendo parlato, le Erinni gli arreſtarono la voce (*a*). A queſto grandemente crucciato ſoggiunſe Achille dal piè veloce:

Xanto, a chè mi prefagiſci morte? ciò non ti ſi conviene per nulla. Ben mel ſo anch'io ch'è mio deſtino di perir qui lungi dal caro padre e dalla madre: pur null'oſtante non ceſſerò innanzi ch'io abbia tratta per ſempre ai Trojani la voglia di combattere.

Diſſe e gridando drizzò tra i primi i cavalli d'una-ſol-unghia.

---

una predizione così funeſta nel punto della maggior gloria del ſuo Eroe, nel momento ch'ei vuol deſtar per eſſo il maggior entuſiaſmo dell'ammirazione? La ſtravaganza dell'invenzione non è ella ben compenſata dall'appropoſito? Nella Verſ. Poet. ſi è ritolto ai cavalli il doppio linguaggio umano e profetico per toglier inſieme ad eſſi e ad Omero anche quello della ſconvenienza. Cesarotti.

Ζεύγλης ἐξεκάπασα παρὰ ζυγὸν, ἄδας ἱκανεν·
Αὐδήεσσα δ' ἔδωκε δεὰ λευκώλενος Ἥρη·
Καὶ λίην σ' ἔτι νῦν γε σαώσομεν, ὠκέα Ἄρπυι·
Ἀλλά τοι ἐγγύθεν ἦμαρ ὀλίδριον, οὐδέ τι μῆκος
Αἶσα δ', ἀλλά θεός τε μέγας καὶ μοῖρα κραταιή.
Οὐδὲ γὰρ ἡμετέρῃ βραδυτῆτί τε νωχελίῃ τε,
Τρωσὶν ἀτ' ἀμφιβίοις Πατρόκλου τεύχε' ἔλοντο·
Ἀλλὰ θεῶν ὤκιστος, ὃν εὔκομος ἔτικτε Λητώ,
Ἔκτανεν ἐν προμάχοισι, καὶ Ἕκτορι κῦδος ἔδωκε.
Νῶϊ δὲ καὶ κεν ἅμα πνοιῇ Ζεφύροιο θέοιμεν,
Ὅν περ ἐλαφρότατόν φασ' ἔμμεναι· ἀλλά σοι αὖτῷ
Μόρσιμόν ἐστι, θεῷ τε καὶ ἀνδρὶ ἶφι δαμῆναι.
Ὣς ἄρα φωνήσαντος Ἐρινύες ἴσχεθον αὐδήν.
Τὸν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Ξάνθε, τί μοι θάνατον μαντεύεαι; οὐδέ τι σε χρή·
Εὖ νύ τοι οἶδα καὶ αὐτὸς, ὅ μοι μόρος ἐνθάδ' ὀλέσθαι,
Νόσφι φίλης πατρίδος καὶ μητέρος· ἀλλά καὶ ὣς γε
Οὐ λήξω, πρὶν Τρῶας ἄδην ἐλάσαι πολέμοιο.
Ἦ ῥα, καὶ ἐν πρώτοισι σὺν ἵπποις ἦλθε μώνυχας ἵππους.

(*) Questo tratto delle Furie nasce; come tanti altri, dalla pura fantasia d'Omero senza verun fondamento sensibile che possa per conseguenza dar il menomo piacer al lettore. Quest'è ciò che indusse Eustazio a dire che il Poeta volle far intendere che la privazion della voce era una cosa tanto funesta che le sole Furie possono incaricarsi d'un ufizio così crudele qual è quello di toglier la parola. Io non l'avrei creduta questa così gran disgrazia per un cavallo a cui la parola non è naturale, e che non avea parlato che per un prodigio. TERRASSON.

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 19.

TEST. OM. V. L.

V. 77. Αυτοθεν εξ εδρης. Zenodoto omette questo verso che non può esser desiderato. Tra quei che lo ammettono altri intende che Agamennone parlò seduto a cagione della ferita; altri solo che non venne a parlar nel mezzo, ma si rattenne al suo luogo.

V. 79. Εσσομαι μεν καλον ακουειν. Chi segue questa lezione, prende queste parole per una scusa d'Agamennone perchè parla seduto: ma il contesto non ammette questa spiegazione. Altri Scoliasti leggono εσσομαι vale a dire tranquillamente; questa è la lezione che ho seguita perchè s' accorda con ciò che segue. V. pag. 15. not. (b).

V. 407. Αυδησασα δ' ειπε θεα λευκωλενος Ηρη. Alcuni Scoliasti omettono questo verso come superfluo; e anche perchè se Giunone accordò la voce al cavallo, ella stessa dovea poi levargliela, e non una Furia. V. pag. 50. La prima ragione val troppo: chi badasse a questa, dovrebbe sopprimere tutto il discorso, come appunto si è fatto da noi, V. pag. 51. not. (a).

CAN-

CANTO DECIMONONO.

L'Aurora è in ciel, Teti alla ſpiaggia: il figlio
Trova che ſteſo ſul giacente amico
Tuttor lo chiama amaramente e ſtringe
Con caldi ampleſſi, e in lagrime ſi ſtempra
Tra' piagnenti Mirmidoni. La Diva
Così lo ſcuote: Amato figlio, or baſti;
Laſcialo omai; volle ſua morte il Fato,
Nol ricompri col pianto: alzati, oſſerva
Qual preſente t'arreco; arme sì belle
Non han gli Dei non che un mortale: e l'arme
Gli mette innanzi. Abbarbagliati il guardo
Ritorſero i guerrieri; alta ſorpreſa
Scote Achille al mirarle, e già la ſpeme
Di vicina vendetta in ſulle ciglia
Le lagrime ſoſpende, e al cor gl'inſpira
Feroce gioja: in ſe non cape, or l'elmo
Or l'usbergo l'arreſta, e agli occhi, al volto
Di bellicoſo ardor fuma e ſfavilla.
Alfin parlò: L'impareggiabil opra
Ben d'artefice Dio la mano atteſta.
Già d'uſarne m'è tardo: io vo, ma intanto
Del mio caro che fia? laſciar degg'io
Quel ſacro avanzo a ſozzo ſciame in preda
Che infetti germi nelle piaghe infonda,
E mel guaſti e diſformi? ah madre! E' vano
Il tuo timor, la Dea riſpoſe, io prendo
Di ciò la cura; a lunga etade io poſſo
Incorrotto ſerbarlo: or vanne, e l'arma:

Esulti il campo al tuo ritorno, Atride
Ti rivegga placato, a' Troi tremendo,
Grande ai Greci ti mostra, ed al par degno
Del tuo nome e del mio. L' abbraccia, e lascia:
E volta al corpo esanimato il tinge
D' eletta essenza di nettareo spirto
Che intemerato il serba, e in esso istilla
Vapor d'aura immortale; al volto esangue
Torna il color nativo, e 'l morto Eroe
Sembra posar di molle sonno in braccio.
Ma per la spiaggia a lunghi passi Achille
Move al Consiglio, e in alte voci e lunghe
Gli Achei risveglia; il popolo s'affolla
Dietro a' suoi passi, e van tra lor confusi
Soldati e ciurma, e timonieri e Duci:
L' uno all' altro l' addita, Oh vedi! è desso:
Achille. Andiam: che vuol? che fia? S' affretta
Di sua ferita immemore coll' asta
Reggendo Ulisse il tardo piè, nè resta
Tidide addietro, accorron gli altri: alfine
Il Re de' Regi Agamennon s' avanza
Lento per piaga ancor non salda, e agli atti
Commosso, incerto; gli traspare in volto
Speme e timor che gli fan lotta in core:
Ei coll' emulo Eroe tutti divide
Dell' oste i guardi. Ognun già siede; Achille
S' alza, e favella: cupidi pendenti
Quasi immobili forme in pietra scolte
Stanno i Greci ad udirlo. Atride, Atride,
Ohimè che amaro deplorabil frutto
Cogliemmo noi di nostre risse? il sai,
Rancori e lutto: mille Greci ancisi
Mordon la polve, e quel che tutto avanza,
Patroclo non è più: forte più grande
Potea Troja bramar? di lei nemici
Per lei pugnammo. Dolorosa istoria

An-

Anco a' tardi nipoti, e triſto eſempio
Fia queſto noſtro; e ciò che l'onta accreſce
Del reo traſporto, a tal furor ne ſpinſe
Una donna, una ſchiava. Or via, ci baſti,
Già ſpirò l'ira mia, la tua s'eſtingua:
Torniamo amici, le ſciagure noſtre
Tali ci han reſi; altra più nobil gara
Tra noi s'accenda; aſſai fu lieto Ettorre
Delle Greche diſcordie, il peſo or ſenta
D' un concorde valor: corraſi all'arme;
Non ſi tardi un iſtante, io già mi ſtruggo
Per deſio di pugnar: veggiam ſe Troja
Oſi aſpettarmi, e ſe ravviſi Achille.
Dal petto degli Achei ſcoppia a tai voci
Grido d' alta eſultanza: Alfin placoſſi
Di Grecia il Nume; al noſtro Duce unito
S'egli è per noi chi ci reſiſte? Allora
Levoſſi in dolce maeſtà raccolto
Atride, e diſſe: Eccelſo Eroe, s'eſpande
Tutto il mio core a ricettar l'invito
Di tua cara amiſtà. Saſſelo il cielo
Se ognor t'amai, ſe in riverenza e in pregio
Ebbi il valor che ſul mortal t'inalza:
E ſanlo i Greci, e 'l ſai tu pur ſe triſto
Fui del mio fallo, e con preghiere e doni
Ripararlo bramai: tardi, il confeſſo:
Ma chi l'ebbrezza dell' iroſo Orgoglio
Mai non provò? Queſto mal Genio altero
Che pur di Giove e di Potenza è figlio,
Erra d' intorno ai troni, e ronza e bolle
Per le teſte de' grandi, e de' più ſaggi
Gode ſovente ſcompigliar lo ſpirto.
No, d' Atride il voler, no la ſua mente
Non t' offeſe, o Pelide: ei fu che tutta
Abbacinò di ſue fumoſe vampe
La turbata ragione, ed ei, perdona.

Te pur ſeduſſe? il mio ſuperbo inſulto;
La tua lunga vendetta a lui ſi denno.
Ma l'incanto è già ſciolto: a noi ritorno
Feron ſenno e concordia: obblio ricopra
Le funeſte memorie, e le compenſi
La vittoria e l'onor. Guerrieri e Duci,
Udiſte i ſenſi miei, de' noſtri falli
Teſtimoni dolenti, il ſiate adeſſo
Della nobile ammenda. Invitto Achille,
Guida tu le mie genti, a chi poſs' io
Meglio affidarle? in te tutta trasfondo
La mia regale autorità: ma pria
Soffri che inanzi a te rechino i Duci
I promeſſi miei doni. I doni tuoi,
Monarca eccelſo, io non eſigo o ſdegno,
L' interruppe il Pelide; alla mia pace
Non preſcrivo compenſi, e dar ti lice
O ritenerli a poſta tua. Ma tempo
Non è queſto da ciò: doni più grati
Or agogna il mio cor, battaglia e morti.
M'è ſupplizio ogn' indugio: andiam, compagni
Seguitemi, emulatemi. Che fai?
Così Uliſſe l'arreſta: Eroe ſublime,
Non ti ſeduca il tuo gran cor, deh penſa
Che la d' Achille adamantina tempra
Non è dono comun: digiuni i Greci
Vuoi tu ſpingere al campo? Infino a notte
Aſpra, immenſa, inſtancabile n'attende
Opra di Marte; d'ineſauſte poſſe,
Di rinaſcente indomita fermezza
Avran d'uopo le ſchiere; onde ſperarla
Se dai frutti di Cerere e di Bacco
Teſor di forze e vena ampia di ſpirti
Non attingono innanzi? arida paglia
Son vuoti corpi che del ferro oſtile
Cede al tocco e ſi curva. Il tuo coraggio

Ce-

Ceda al mio ſenno che d'etade è figlio;
Laſcia che i Greci da bevanda ed eſca
Abbian riſtoro e vigoria, poi tutti
Senz'altro avviſo dalla menſa al campo
Correranno animoſi, e le tue geſta
Più pronti a ſecondar: d'Atride intanto
Accogli i doni prezioſi, e godi
Di sì nobile omaggio: il Re de' Regi
Sen pregia ei ſteſſo e lo deſia; fia queſto
Del ſuo cor generoſo e del tuo merto
Vanto comune e d'amiſtà ſuggello;
Non ricuſarlo. O ſaggio Uliſſe, eſclama
Il Sir de' Greci, interprete verace
Sei de' miei voti, ah ſia compiuto e pronto
Alto Pelide, e memorando e ſacro
L'atto che ne concilia; uomini e Numi
Teſtimoni ne voglio: al ricco omaggio
Che d'offrirti promiſi, aggiunger bramo
Forſe più grato giuramento: alfine
Del ſommo Giove un ſacrifizio auguſto
Sulla concordia e ſull' imprese noſtre
Chami i ſguardi propizj, e inſiem ne accolga
Convito d'amiſtade. Ite, o Toante,
Licomede, Merione, e qua ſien tratti
Dalle mie tende (vi ſia ſcorta Uliſſe)
Gli appreſtati teſori; a me tu guida
La vittima, Taltibio. E ben, tu 'l vuoi,
Cedo al voto comun, ma cedo a ſtento,
Achille ripigliò: che non poſs'io
Tutti infiammar di quella ſmania ardente
Che mi divora! O doni, o riti, o menſe
Non fora alcun che rammentaſſe innanzi
Che aveſſe in parte delle Troiche ſtragi
L'avido cor fatto ſatollo! Or dunque
Prenda cibo chi vuol (cibo! in qual punto!)
Ma toſto il faccia, e ſe ne ſpacci, e penſi

Che

Che Achille attende: il tuo convito, Atride,
Non fa per me; no di licor nè d' esca
Stilla non fia che le mie fauci allegri.
Patroclo è là nudo giacente, e attende
La vendetta e la tomba, ed io potrei
Pascermi d' altro che di pianto o sangue?
Ma dalla tenda imperial già pronti
Escono i scelti Duci, e innanzi agli occhi
Dell' ammirato popolo festante
Spiegano tutta dei regali doni
La magnifica pompa, e l' auree masse,
E gli splendidi bronzi; ed i superbi
Dodeci corridori, e le di Lesbo
Sette donzelle, a cui splendeva in mezzo
D' amabile rossor distinta il volto
Quasi rosa tra fior Briseide bella.
Il cignal sacro da più funi avvolto
Tenea Taltibio; Agamennon s' accosta,
E 'l coltel tratto dell' irsuta fera
Le dure sete pria divelte offerse
Primizie a Giove, e a lui le mani alzando
Riverente pregò: taciti intenti
Stanno i Greci a quel prego. Odimi, augusto
Regnator delle cose, e voi m' udite,
O Sole, o Terra, o venerande Erinni
Punitrici degli empj; a tutti io giuro
Che 'l pudor di Briseide e la beltade
Mi furon sacri, che l' amor e i dritti
D' Achile rispettai, che intatta e pura
Io gliela rendo (ella al Signore un guardo
Volse loquace; indi il chinò): s' io mento
Quante mai pene hanno i spergiuri al mondo
Piombin sul capo mio. Disse, e le fauci
Del cignal trapassò: l' araldo il teschio
Spiccò, rotollo, e lo scagliò nel mare
Carco di tutti sopra se raccolti

I tri-

I tristi auguri, e i minacciati danni
Ai doni, al sacrifizio, alla solenne
Protesta e sacra la nebbiosa fronte
Parve Pelide asserenar. Veraci,
Disse, o gran Re, credo i tuoi detti, e 'l freno
C' hai posto al tuo poter, chiaro mi rende
Che la rapita donna e 'l grave insulto
Fu trasporto fatal più che tua colpa.
Son pago appieno, e in testimonio anch' io
De' sensi miei, se pur n' ha d' uopo Achille,
Chiamo il gran Giove, e a te limpida, e ferma
Giuro amistà che quanto onoro il vedi.
Or via sciolgasi il popolo e s' affretti
Al cibo, indi alla pugna; a questa mensa
Di guidarlo sospiro. Ognun partissi
Colmo di speme, alto gridando i nomi
E d' Atride e d' Achille. Alla sua tenda
Già questo avviasi, e si rinfosca; appresso
I fedeli Mirmidoni con gioja
Portaro i doni. Ma confusa, incerta
Fra la gioja e 'l dolor tacita il passo
Movea Brisеide; il timidetto sguardo
Cerca del suo Signor, quando lo fere
Il giacente cadavere, di botto
Su vi si getta, e divellendo il crine
E 'l bel seno battendo, amare strida
Manda e lo chiama: O mio fedele amico,
Mio conforto, mia speme, io pur te vivo
Lasciai partendo e vigoroso: oh cielo!
Ritorno e più non sei! Misera! a quale
Vicenda lagrimevole d' affanni
Nacqui soggetta! di fratei, di sposo
Orba, cattiva, di discordie e doglie
Sventurata cagione, ecco per colmo
Perdo anche te consolator pietoso
Delle mie pene: i tuoi soavi detti

Rad-

Raddolciano il mio cor, tu la mia ſorte
Far men triſta bramavi, e promettesti
Che me per opra tua di ſchiava Achille
Fatta avria ſua compagna, che tu ſteſſo
Nella caſa di Peleo eſſer godresti
Pronubo di mie nozze. Ah non credea
Di ricambiar con sì dogliosi ufici
La tua cara pietà: pur queſte accogli
Queſte che ſopra te, Patroclo, io verſo
Del mio miſero affetto unici pegni
Lagrime iuconſolabili. La voce
Le interruppe il ſingulto: allor levoſſi
Lungo concento di ſoſpiri e lai
Dell' altre ſchiave, che gemea ciaſcuna
Coi labbri il morto, e i mali ſuoi col core.
Ma più geme Pelide; al paro abborre
Cibo e conforto, e agli affannati amici
Che ſtangli intorno, Ah ſe pietà vi ſtringe,
Grida, de' mali miei, non mi ſi parli
D' alimento o riſtoro, aſſenzio e toſco
Anco il nettar mi fora; itene e tutto
A quel dolor che l'anima m' inonda
Laſciatemi in balia: chi me ne ſtoglie,
Tenta ſtrapparmi il cor. Parte la turba
Impietoſita; ma gli Atridi, Uliſſe,
Fenice, Idomeneo, Neſtore al tutto
Non ſoffron di laſciarlo; eſſi in diſparte
Con riſpettoſa e tacita triſtezza
Lo ſtan guardando e i ſuoi dolenti ſfoghi
Coi ſoſpiri aſſecondano: Pelide
Poſa non trova, a Patroclo d' intorno
Or s' aggira, or s' arreſta, e in lui ſi paſce,
E ſcoppia in tai querele: E tu pur anco
Cara parte di me, pria che a battaglia
Meco t' armaſſi, con attenta cura,
Con la tua ſteſſa man cena gradita

D' ap-

D' appreſtarmi godevi: ahi che più cena
Non appreſti e non guſti. In qual ſembiante
Mi ſtai dinanzi! trapaſſato il petto,
Freddo, immobile, eſangue: o lutto eſtremo!
O pena! o ſtrazio! ah che più acerbo e crudo
Riſentir nol potrei ſe a me la morte
Rapito aveſſe il vecchio padre, o 'l caro
Unico figlio che alla madre accanto
Paſſa in Sciro i ſuoi giorni. Ohimè! ch' ei ſteſſo,
Diletto amico, al tuo morir ſi reſta
Orfano deſolato, e ſparſa al vento
E' la mia ſpeme: io mi credea che in Troja
Solo morrei, che alla tua ſacra fede
Commeſſo il figlio mio novello padre
Avrebbe in te, che nel retaggio avito
Da te rimeſſo apprenderia con gioja
Dalla tua voce della gloria i ſenſi,
L'arti di pace, i militari ſtudi,
L'impreſe mie; che a lui fareſti ognora
Nella proſpera forte e nell'avverſa
Guida, norma, ſoſtegno: or che cadeſti
Che fia di lui? da chi ſperar conſiglio
O ſoccorſo potrà? di me già certo
E' il fato in ciel; poco di vita avanza
Al vecchio Peleo, e il doloroſo annunzio
Della mia morte de' ſuoi dì cadenti
Troncherà 'l filo omai logoro e frale.
Così ſenza di te ſolo e diſerto
Debbo laſciarlo del ſuo ſtato in forſe,
E per te ſolo tenebrìa lugubre
Tutta la ſchiatta mia, miſero, avvolge.
Sì parla, e piange, e dagli aſtanti elice
Pianto ſimil, che a quelle voci ognuno
Le domeſtiche ambaſce, i dubbj eventi,
Quanto laſciò, quanto perdè rammenta:
Partiro alfine i primi Duci, e a ſtento

Se-

Seguendo Atride a procacciar n'andarò
Contro il vicino Marzial travaglio
Copia di ſpirti e vigoria di lena
Alla menſa regal: reſtoſſi Achille
In ſua doglia inſtancabile. Dall'alto
Palla l'oſſerva e n'ha pietade, e teme
No 'l digiuno e 'l cordoglio alle ſue forze
Facciano oltraggio onde nel gran conflitto
Mal ſecondino il cor: rapida ſcende
Sotto forma inviſibile, e nel petto
Del fier Pelide inoſſervata inſtilla
Di quell' ambroſia che de' Numi è vita,
Riſtoratrice amabile rugiada
Ch' eterea poſſa entro le vene infonde,
E di cibo terren ſdegna il ſoccorſo.
Non però queſta è a diſgombrar poſſente
L' oſtinato dolor; ſe non che alfine
Scuote il prode e conforta un improvviſo
Strepito d' arme; che ſopito appena
L' importuno deſio correano i Greci
A riveſtir le invigorite membra
Degli arneſi di Marte, e già di ſcudi
E di corazze meſcolate, e d'elmi
Erra per l' aere un cigolìo confuſo;
E un inceſſante luccicar: Di verno
Come ſovente in ſelva alta ramoſa
Tutta coſperſa di nevoſe brine,
Se il Sol vi ſplende e la percote il vento;
Vedi ſpicciar dalle gelate cime
Vividi ſprizzi di vibrante luce
Che in fugaci color lieve ſi tinge:
Tal dai diverſi bellici metalli
Scappan teli raggianti, e l'aria intorno
Tutta ne brilla, e in vario lume ondeggia.
Eſulta Achille, e a tutto il campo in viſta
Le indomite ammirande arme celeſti

Cu-

Cupido ſtringe; al ſol toccarle un forte
Palpito interno, un raccapriccio, un fremito
Tutto il ricerca, il crin ſi rizza, i denti
Scricchiano, avvampa il guardo, il capo e 'l geſto
Troja minaccia, e non ha fibra o nervo
Che non gridi vendetta e ſangue agogni.
Tutte ad un tratto le Vulcanie ſpoglie
Veſtir vorria; già dei ſchinier lucenti
Calza l'agile piede, al petto adatta
La peſante lorica, appeſa al fianco
Trema l'avida ſpada: il vaſto e tondo
Colmeggiante brocchier ſpande una luce
Quaſi d'eſtiva rigonfiata Luna
A cui fan cerchio rabeſcate falde
D'effigiate nubi; alfin s'inalza
Sul capo il torreggiante elmo chiomato
Di folte abbagliatrici orride creſte
Spargitor di ſpavento, aſtro di morte.
L'Eroe s'applaude in tali ſpoglie, e 'l braccio
Brandendo armeggia, e variamente alterna
Moti di guerra, e non che grave o tardo
Lo rendan l'arme, agili penne e lievi
Sono al ſuo corpo, e 'l fan più ſnello e ſciolto,
Quindi al Peliaco ſmiſurato pino
Sua domeſtica lancia e di lui degna
Stende la man robuſta, e la palleggia
Come verga il paſtor. Già preſto e accinto
Vedi il Marte de' Greci, eccogli innanzi
L'aurato carro, ecco i corſieri ardenti
Guerra nitrir, guerra sbuffar, gli affrena
Con aureo morſo che di ſpuma imbianca
Automedonte; e gli governa Achille.
Balza il cocchio d'un ſalto, e ritto intorno
Volge le luci animatrici, e larga
Del furor che l'inonda ardente vena
Sgorga in petto agli Achei, Troja da lungi

Ad-

Addita, e già coll' infocato ſguardo
Par che l' incenda, al grido ſuo la sferza
Batte i corſier, ſtridon le ruote: o Teucri,
Ei viene, ei vien. Tal fra le nubi avanza
Sul carro formidabile del tuono
Pregno di lampi il ſen ſulmineo nembo
Delle meſſi ſterminio, orror dei campi.

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO

ILIADE CANTO XIX.

Desiderio affannoso di battaglia.

Om. v. 213. Volg. Poet. v. 176. Lett. p. 28.

. . . Τω μοι υπ μιμνε φρεσι σπυτα μεμηλεν,
Αλλα φερειν τε, και αιμα, και αργαλεον σειειν ανδρων.

Armamento dei Greci e d'Achille.

Om. v. 357. Volg. Poet. v. 341. Lett. p. 42.

Ως δ' οτε καρφεα νιφαδες Διος εκπεσονται,
Ψυχρα υπαι ριπης αιθριγενειος Βορεαο·
Ως πυκα καρφεα κορυθες λαμπρον γανοωσαι,
Νηων εκφορεοντο και ασπιδες ομφαλοεσσαι,
Θωρηκες τε κραταιγυαλοι και μειλινα δορα.
Αιγλη δ' ουρανον ικε, γελασσε δε πασα περι χθων
Χαλκω υπο σειριης· υπο δε κτυπος ωρνυτο ποσσιν
Ανδρων· εν δε μεσοισι κορυσσετο διος Αχιλλευς.
Τω και οδοντων μεν καναχη πελε, πολυ δε οι ασσε
Λαμπετοωντ, ωσει τε πυρ αιθαλοεν· ειν δε οι ηπαρ
Δυν' αχος αιπυτατον· ο δ' αρα Τρωσιν μενεαινων;
Δυσετο δωρα θεου.

L'ILIADE D'OMERO

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Concilio generale degli Dei, ed allocuzione di Giove. Gli Dei calano in terra per assistere al combattimento delle due armate. Sconvolgimento della natura foriere della prossima terribile battaglia. Achille trascura gli altri Trojani e va in traccia di Ettore. Suo scontro, colloquio, e combattimento con Enea, che sul punto d'esserne oppresso, è salvato da Nettuno. Polidoro il più giovine dei figli di Priamo è ucciso da Achille: Ettore a quella vista non può trattenersi, ed esce a sfidarlo; ma Apollo ravvolgendolo in una nebbia lo sottrae all'estremo pericolo, Achille infuriato si scaglia in mezzo ai Trojani e ne fa un gran macello. Pittura sublime e spaventevole di questo Eroe.

VOLGARIZZAMENTO
LETTERALE DEL TESTO.

CANTO VIGESIMO.

IN tal gulfa s' armavano preffo alle roftrate navi, intorno a te, o figliuolo di Peleo, gli Achei non mai fatolli di guerra, ed i Trojani dall' altro canto in ful rialto del campo. Giove allora comandò a Temide di chiamar gli Dei a conſiglio (a), dalla vetta dell' Olimpo dalle-molte-falde:

(a) Temide Dea della Giuſtizia ſpedita da Giove a convocar tutte le Divinità coll' occaſione della proſſima ſtrepitoſa battaglia, vuol dire, ſecondo l' allegorico-miſtico Proclo e conſorti, che tutte le potenze della natura traggono la loro virtù dal ſolo Giove, e che nel mondo politico, come nel fiſico, nulla accade che per di lui volontà o permiſſione regolata dalle norme dell' eterna ſovrana giuſtizia. Queſta

ΤΗΣ

ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ

ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Τ.

Ἐπιγραφή.

Θεῶν μάχη· ἢ Θεομαχία.

Ἄλλως.

Τ, Μαχάων ἰητὴν, ξ φύλαξις Οὐρανιώνων·

Ἄλλη.

Τ, Μαχάων ἰητὸς ὦρτο, φέρε δ' ἐπὶ κάρτος Ἀχαιοῖς.

Ὡς οἱ μὲν παρὰ νηυσὶ κορωνίσι θωρήσσοντο
Ἀμφὶ σὲ, Πηλέος υἱὲ, μάχης ἀκόρητον Ἀχαιοί.
Τρῶες δ' αὖθ' ὑπέρθεν ἐπὶ θρωσμῷ πεδίοιο.
Ζεὺς δὲ Θέμιστα πέλασσε θεὰς ἀγορήνδε καλέσσαι·

ſta ſpiegazione potrebbe avere di che ſedurci ſe ſi trattaſſe della ruina di Troja deſtinata ad eſſer eſempio della vendetta celeſte. Ma poichè queſto punto è ancor lontano, nè Giove ha molta voglia d'accelerarlo, anzi ſe ne moſtra afflitto, poichè tutto va a terminare nella morte di Ettore, perſonaggio de' più innocenti di tutta l'Iliade, è chiaro che tutta queſta ſublime dottrina ſta qui alquanto a diſagio. Perciò la Dea della giuſtizia poteva tenerſi in ripoſo, e Giove non avea veruna ragione di far torto alla ſua Meſſaggiera ordinaria. Cesarotti.

de: ed essa girando dappertutto comandò di andar alla casa di Giove. Niuno pertanto degli Dei non mancò d'intervenirvi, nè de' Fiumi, trattone l'Oceano (*a*), nè delle Ninfe che abitano gli ameni boschi, e le fonti dei fiumi, e gli erbosi prati. Vennero essi alla casa di Giove aduna-nubi, e sedettero su piallate sedie, cui a Giove padre con sagace intendimento avea fabbricate Vulcano. Così questi si ragunavano dentro la casa di Giove: nè lo Scuoti-terra s'era mostrato ritroso all'invito della Dea; ma dal mare venne tra loro, e s'assise nel mezzo, ed interrogò qual fosse il voler di Giove.

Perchè, o Sire-del-bianco-fulmine, chiamasti a consiglio gli Dei? Pensi forse qualche cosa spettante i Trojani e gli Achei? Poichè d'ambedue i popoli è già presso ad ardere la battaglia e la zuffa.

A questo rispondendo disse Giove adunator-delle-nubi: Ben tu, o Scuoti-terra, t'apponesti colla tua mente al mio consiglio, per cui vi ho qui ragunati: mi stanno essi a cuore ancorchè vadano a perire. Io frattanto ne starò qui sedendo sulla falda dell'Olimpo ove guardando darò diletto al mio spirito (*b*): ma voi altri avvisatevi fino a tanto che

(*a*) Gli Scoliasti fanno scialacquo della loro scienza *acutifama* (per usar un bel termine Greco), nel cercar la ragione perchè il solo Oceano non entrasse in questa adunanza: ma le loro spiegazioni non possono appagare che alcuno dei lor discendenti. Se l'Allegorista Gebelin non fosse andato tra i più, egli solo avrebbe potuto darci la chiave d'un tal mistero. Dio mi guardi dal tentar di levarlo dalla sua rispettabile oscurità. CESAROTTI.

(*b*) Questo è un esempio singolarissimo della bontà di Gio-

Κρατὸς ἀπ' Οὐλύμποιο πολυπτύχου· ἡ δ' ἄρα πάντα
Ἑσπόμενα κίλλος Διὸς πρὸς δῶμα νέεσθαι.
Οὐτε τις ἦν Ποτιδαιῶν ἀπείη, νόσφ' Ὠκεανοῖο,
Οὔτ' ἄρα Νυμφάων, ταί τ' ἄλσεα καλὰ νέμονται,
Καὶ πηγὰς ποταμῶν, ἠδὲ πίσεα ποιήεντα.
Ἐλθόντες δ' ἐς δῶμα Διὸς νεφεληγερέταο,
Ἕστησ' αἰθούσησιν ἰοίζαον, ἃς Διὶ πατρὶ
Ἥφαιστος ποίησεν ἰδυίῃσι πραπίδεσσιν.
Ὣς οἱ μὲν Διὸς ἔνδον ἀγηγέραθ'· ὐδ' Ἐνοσίχθων
Νηκέστης θείας, ἀλλ' ἐξ ἁλὸς ἦλθε μετ' αὐτούς.
Ἷζε δ' ἄρ' ἐν μέσσοισι, Διὸς δ' ἐξείρετο βουλήν·
Τίπτ' αὖ, Ἀργικέραυνε, θεοὺς ἀγορήνδ' ἐκάλεσσας;
Ἦ τι περὶ Τρώων ἠδ' Ἀχαιῶν μερμηρίζεις;
Τῶν γὰρ νῦν ἄγχιστα μάχη πόλεμός τε δέδηε.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
Ἔγνως, Ἐννοσίγαι, ἐμὴν ἐν στήθεσι βουλήν,
Ὧν ἕνεκα ξυνάγαρτο μέλεοί περ ἐόντες·
Ἀλλ' ἦτοι μὲν ἐγὼ μενέω πτυχὶ Οὐλύμποιο
Ἥμενος, ἔνθ' ὁρόων φρένα τέρψομαι· οἱ δὲ δὴ ἄλλοι

Giove. La più parte dei falli d' Omero naſce da uno ſpirito ſenza principj, ſenza rifleſſion, ſenza ſcelta, da una imaginazione che non è nè ragionata, nè caſtigata: ma vi ſono certi luoghi ove ſembra ch' egli calpeſti il giudizio de' ſuoi lettori, e che abbia preveduto fino a qual ſegno dovea giungere riſpetto a lui la viltà della prevenzione umana. Che mai ſi dee penſar d' un Poeta che fa diſcorrere così il maſſimo degli Dei: *Io non poſſo veder perire tanti valoroſi uomini ſenza eſſer moſſo da compaſſione*; indi in luogo di conchiuderne che biſogna ſepararſi, o che, ſe v' è qualche ragione per laſciarli fare, egli va a rinchiuderſi nel ſuo palagio per non eſſer teſtimonio di queſta ſtrage, dice al contrario ch' egli va aſſidersi ſull' Olimpo per goder di queſto ſpettacolo? Terrasson.

Giove veramente nel Teſto non ha tanta compaſſione per i Trojani quanta nella traduzione di Madama Dacier. Egli dice ſolo *che gli ſtanno a cuore, ancorchè debbono perire*, e ſi re-

che siate giunti ove sono i Trojani e gli Achei: Agli uni ed agli altri a seconda della mente di ciascuno recate ajuto: poichè se Achille solo pugnasse contro i Trojani, neppur un poco potrebbero essi sostenere il piè-veloce Pelide (*a*). Imperciocchè anco per lo innanzi solo in vederlo tremavano: ora poi che gravemente è crucciato nell'animo pel suo compagno, temo che non roveschi le mura (di Troja) innanzi il tempo prefisso dal Destino (*b*).

Così disse il Saturnio, e destò una guerra inevitabile. S'avviarono essi per andar alla guerra avendo l'animo in due diviso. Giunone (andò) ove eran ragunate le navi, e (con lei) Pallade Minerva, e Nettuno cingi-terra, e 'l giovevole Mercurio, il quale era adorno di prudenti precordj. Vulcano pure brusco-guatando per la forza andava con questi zoppicando, e di sotto le sottili gambe gli traballavano (*c*). Dalla parte dei Trojani si posero Marte lo scotitore-dell'-elmo, e con lui Febo di-non-recisa-chioma, e Diana godi-strali, e Latona, e 'l Xanto, e Venere del-riso-amica.

Ora

---

restringe a volere che almeno non periscano innanzi all'ora destinata. Ad ogni modo il discorso è abbastanza assurdo e ridicolo. Casarotti.

(*a*) Il padre Giove temendo che Achille non roveschi le mura di Troja contro l'ordine dei destini, s'avvisa d'un assai cattivo spediente per fortificare i Trojani, permettendo, anzi ordinando agli Dei di mescolarsi in questa battaglia. Pure gli Dei che si dichiarano a pro dei Greci, sembrano più forti dei loro avversarj. Così Giove che sente compassione per quegl'infelici che devono perire, non fa che rendere il combattimento più sanguinoso senza renderlo più eguale. E' questa la suprema sapienza, o l'imprudenza suprema? De la Motte.

Ἔρχεσθ', ὄφρ' ἂν ἴκηαι μετὰ Τρῶας ἠ Ἀχαιούς.
Ἀμφοτέροισι δ' ἄρηϊ, ὅπη νόος ἐστὶν ἑκάστῳ.
Εἰ γὰρ Ἀχιλλεὺς οἷος ἐπὶ Τρωσσὶ μαχήσεται,
Οἵδε μινυνθάδιοι ἔσσονται ποδώκεα Πηλείωνα.
Καὶ δὲ τὸ μὲν ἠ πρόσθεν ὑποτρομέεσκον ὁρῶντες.
Νῦν δ' ὅπη δὴ ἠ θυμὸν ἑταίρου χώεται αἰνῶς,
Τεύχεσι, μὴ ἠ τεῖχος ὑπὲρ μόρον ἐξαλαπάξῃ.
Ὣς ἔφατο Κρονίδης, πόλεμον δ' ἀλίαστον ἔγειρε.
Βὰν δ' ἴμεναι πόλεμόνδε θεοί, δίχα θυμὸν ἔχοντες.
Ἤρη μὲν μετ' ἀγῶνα νεῶν ἠ Παλλὰς Ἀθήνη,
Ἠδὲ Ποσειδάων γαιήοχος, ἠδ' ἐριούνης
Ἑρμείας, ὃς ἔνι φρεσὶ πᾶσι κέκασται.
Ἥφαιστος δ' ἅμα τοῖσι κιὼν, σθένεϊ βλεμεαίνων,
Χωλεύων, ὑπὸ δὲ κνῆμαι ῥώοντο ἐρατεαί.
Ἐς δὲ Τρῶας Ἄρηι κορυθαίολος· αὐτὰρ ἅμ' αὐτῷ
Φοῖβος ἀκερσεκόμης, ἠδ' Ἄρτεμις ἰοχέαιρα,
Λητώ τε, Ξάνθός τε, φιλομμειδής τ' Ἀφροδίτη.

Εἷως

Euſtazio c' informa che gli antichi Critici aveano fatta ad Omero la ſteſſa obbiezione, e queſto adorator d' Omero non oſa incaricarſi della riſpoſta. Mad. Dacier fu più coraggioſa. TERRASSON.

(b) Chi ſa dirmi ſe un timor di tal fatta faccia più d'onore al Deſtino, o a Giove? Di tutta queſta parlata ben degna che tutti gli Dei faceſſero il viaggio dell' Olimpo per eſſerne teſtimonj, nella verſione Poetica non ſe ne trova una ſillaba. La ſoſtituzione è tutta d' un altro mondo. V. v. 17. ſegg. A chi compiangeſſe il ſuo Teſto, non ſaprei che fare il complimento: *Gaudeant bene nati*. CESAROTTI.

(c) La guardatura bruſca e ſpirante forza non ſarebbe ſtata meglio appropriata a Marte di quello che a un Dio che zoppicando cammina a ſtento? e l' accozzamento di queſti due verſi così diſcordanti non par fatto per mover a riſo più che a ſpavento? CESAROTTI.

Ora finchè gli Dei erano ancora lungi dagli uomini mortali, gli Achei n'andavan boriosi, poichè era apparito Achille che da lungo tempo s'era astenuto dalla dolorosa guerra. Ciascun poi de' Trojani fù colto da grave tremito e spavento nel vedere il piè-veloce Pelide splendente per l'armi, e pari a Marte struggitor d'uomini. Ma poichè gli Olimpj si appressarono alla folla degli uomini, surse aspra contesa sommovitrice-de'-popoli. Gridava Minerva stando ora presso alla fossa scavata fuor del muro, ed ora lungo i lidi molto sonanti mandava un acuto grido. Gridava anco Marte dall'altra parte pari a turbine tenebroso acutamente animando i Trojani dalla cima della città, e talvolta correndo lungo il Simoenta sopra il poggio di Callicolone (*a*).

In tal guisa gli Dei beati istigando gli uni e gli altri vennero a conflitto, e grave contesa scoppiò tra loro. Il Padre degli Dei e degli uomini tuonò terribilmente dall'alto (*b*); di sotto poi

---

(*a*) V. T. 3. p. 48.

(*b*) Non vedi tu, mio caro Terenziano, squarciata dai fondamenti la terra, disnudato il Tartaro, la macchina dell'Universo tutta rovesciata e sconvolta per indicarci che il cielo, l'inferno, le mortali e le immortali cose, tutto entrava a parte di quella battaglia, tutto partecipava di quel pericolo? Longino.

La versificazione di questo luogo non è men sublime delle imagini. Vi si sente il fragor del tuono, *Dinon d'ebrontese*, il tremito simultaneo dell'Ida, delle navi, della città,

Pantes d'essesonto podes polypidacu Ides,
Cæ coryphæ, Troonte polis, te cæ nees Achæon;

il salto e lo strido improvviso di Plutone, *Disas d'ec thronn alto, cæ iache;* finalmente il gran colpo del tridente di Nettuno che squarcia la terra;

Gæan anarrexie Posidaon enosichthon,

Vir-

Εἶος μὲν ῥ' ἀπάνευθε διοὶ δυσμῶν ἴσαν ἀνδρῶν,
Τῖος Ἀχαιοὶ μὲν μίγη ἰαχὴ ἐνδανεν, οὐτὲ Ἀχιλλεὺς
Ἐξιφάνη, δηρὸν δὲ μάχης ἐπέπαυτ' ἀλεγεινῆς·
Τρῶας δὲ τρόμος αὐτὸς ὑπὸ λυσθε γυῖα ἕκαστον,
Δαιδίοπας, ὃδ' ὁρῶντο ποδώκεα Πηλεΐωνα
Τεύχεσι λαμπόμενον, βροτολοιγῷ ἶσον Ἄρηϊ,
Αὐτὰρ ἐπεὶ μιὸ ὅμιλον Ὀλύμπιος ἤλυθον ἀνδρῶν,
Ὦρτο δ' Ἔρις χαμάθι, λαεσσόος· ὦϊε δ' Ἀθήνη,
Στῆ ὁπὶ μὲν παρὰ φάρος ὁρυκτὴν, πύχιος ἐκτὸς,
Ἄλσοτ' ἐπ' ἀκταῖν ἐρίδατον μακρὸν ἀύτει.
Αὖτε δ' Ἄρης ἐπέρωδεν, ἐρεμνῇ λαίλαπι ἴσος,
Ὀξὺ κατ' ἀκροτάτης πτόλιος Τρώεσσι κελεύων,
Ἄλοτε πὰρ Σιμόεντ' ἰὼν ἐπὶ Καλλικολώνῃ.
Ὣς τὼς ἀμφοτέρους μάκαρες θεοὶ ὤτρυνον τὼς
Σύμβαλον, ἐν δ' αὐτοῖς ἔρριδα ῥῆγνυτο βαρεῖαν.
Δεινὸν δ' ἐβρόντησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε
Τληδὲν· αὐτὰρ ὑπερθε Ποσειδάων ἐτίναξε

Γαῖ-

Virgilio imitò queſto luogo indirettamente En. l. 8. v. 243.

Non ſecus ac ſi qua penitus vi terra dehiſcens
Infernas reſeret ſedes & regna recludat
Pallida, Diis inviſa, ſuperque immane barathrum
Cernatur, trepidentque immiſſo lumine manes.

Fu oſſervato da qualche Critico che Virgilio in queſti verſi reſta al di ſotto d' Omero. Queſta ſorta di cenſure fa torto al giudizio di chi le forma. Virgilio non fa che una comparazione, e la ſua pittura indiretta è tanto ſublime quanto potea permetterlo la circoſtanza che deve ſempre eſſer l' arbitra delle miſure. La cenſura con più ragione potea farſi ad Ovidio che preſentando direttamente la ſteſſa imagine riuſcì un po' freddo e inferiore a Virgilio ſteſſo:

Inde tremis tellus, & Rex pavet ipſe ſilentum
Ne paſeat, laſoque ſolum retegatur hiatu,
Immiſſuſque dies trepidantes terreat umbras.

Non deve omettersi qui la traduzione di Boileau:

L' Enfer s' émeut au bruit de Nepsune en furie,
Pluton ſort de ſon trone, il pâlit, il s' écrie;

poi Nettuno crollò la immensa terra, e le alte vette de' monti. Traballavano tutti i piedi, e le cime tutte del fontanoso Ida, e la città de' Trojani, e le navi degli Achei. Impaurì sotterra il Re de' morti Pluto, ed impaurito balzò dal trono, e gridò (per tema) che lo squassa-terra Nettuno non gli squarciasse al di sopra il terreno, e non si appalesassero ai mortali ed agl' immortali i suoi abituri orribili a vedersi, squallidi, e spaventevoli agli stessi Dei: tanto era il fragore che uscia dalla mischia degli Dei azzuffantisi. Imperciocchè contro il Re Nettuno stava Febo Apollo portando alati dardi (*a*), e contro Marte l'occi-

ci-

Il a peur que se Dieu dans ces affreux séjour
D' un coup de son trident ne fasse entrer le jour
Et par le centre ouvert de la terre ébranlée
Ne fasse voir du Styx la rive désolée,
Ne découvre aux vivants ces empire odieux
Abhorré des mortels, & craint même des Dieux.

Il *s' émeut* del primo verso è languido, e il *fors* del secondo indegno d' ogni Poeta, non che d' Omero, ma gli altri gareggiano coll' Originale quanto può permetterlo la sproporzion delle lingue. Del resto se nell' ebbrezza poetica suscitata da questo gruppo d' imagini trascendenti, qualche uomo di gusto severo si avvisasse di domandarmi, a qual proposito tanto fracasso? evvi egli ragion sufficiente di condurre in scena il finimondo? confesso che sarei alquanto imbarazzato a rispondere a questo domandatore importuno che verrebbe a guastarmi la festa. Che sarebbe poi se qualche altro che avesse già letto l' intero libro, mi cantasse all' orecchio il celebre *Parturient montes* d' Orazio? Abbiamo finora sentito gli urli della montagna, non si tarderà molto a veder la coda del topo. Cesarotti.

(*a*) Longino aggiunge assai bene che queste idee sono terribili, ma che bisogna prenderle in un senso allegorico, senza il quale sarebbero del tutto empie, e poco convenienti alla

Γαῖαν ἀπειρεσίην, ὀρέων τ' αἰπεινὰ κάρηνα·
Πάντες δ' ἐσσεύοντο ποδῶν πολυπιδάκι Ἴδης,
Καὶ κορυφαὶ, Τρώων τε πόλις, ἠδ' νῆες Ἀχαιῶν.
Ἔδδεισεν δ' ὑπένερθεν ἄναξ ἐνέρων Ἀϊδωνεύς·
Δείσας δ' ἐκ θρόνου ἆλτο, ἐβόησε, μή οἱ ὑπερθε
Γαῖαν ἀνερρήξειε Ποσειδάων ἐνοσίχθων,
Οἰκία δὲ θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισι φανείη
Σμερδαλέ', ἀρήσεντα, τά τε στυγέουσι θεοί περ.
Τόσσος ἄρα κτύπος ὦρτο θεῶν ἐριδι ξυνιόντων.
Ἦτοι μὲν γὰρ ἔναντα Ποσειδάωνος ἄνακτος
Ἵστατ' Ἀπόλλων Φοῖβος, ἔχων ἰὰ πτερόεντα·

Ἄρηα

alla maestà degli Dei. Apollo è dunque opposto a Nettuno, perchè il caldo e l'umido si fanno una guerra perpetua, Minerva combatte contro Marte perchè la saviezza è sempre opposta al furore, Giunone contro Diana perchè nulla è più contrario del matrimonio e del celibato, così del resto. Una gran prova della sapienza d'Omero si è ch' egli non ha fatto intervenire in questa battaglia alcuni altri Dei, come Plutone, Cerere e Bacco, perchè non vi trovò fondamento verisimile d'allegoria. Di fatto Plutone non può comparire in soccorso d'alcun partito, perchè questo è un Dio che non domanda se non la morte e la distruzion generale. Bacco e Cerere che nudriscono gli uomini, non possono comparire in una guerra che saccheggia le campagne, e porta per tutto la desolazione. Questa è una osservazione d'Eustazio, che sola può far vedere che Omero non s'allontana mai dal verisimile naturale o soprannaturale, e che le sue finzioni hanno qualche fondamento. Mad. Dacier.

Sono assai curiose queste allegorie negative che servono a cercar le ragioni anche di ciò che Omero non dice. Ma in verità quest'è un diffidar troppo degli allegoristi, e non render bastevol giustizia alla sagacità sofistica del loro cervello, e alla facilità del loro gergo credendo che sarebbero ridotti al silenzio quando Omero avesse fatto batter tra loro gli Dei mentovati. La disgrazia sarebbe stata ben grande se non avessero saputo trovar a Plutone un qualche impiego nella guerra che fa il fondo del suo dominio. Niente poi sarebbe stato

più

cileſtra Minerva; contro Giunone poi ſtava la ſtrali-godente, dalla-rocca-d'-oro clamoroſa Diana ſorella del Lungi-ſaettante: ſtava contro Latona il ſalutare Mercurio di-molti-guadagni: e contro Vulcano il gran fiume dai-profondi-vortici, che gli Dei chiamano Xanto, e gli uomini Scamandro. Così pertanto gli Dei andavano contro gli Dei. Ma Achille agognava maſſimamente di penetrar nella turba (per andar) contro Ettore Priamide (*a*): imperocchè l'animo gli comandava ſopra tutto di ſaziar Marte oſtinatamente pugnace col di lui ſangue (*b*). Apollo allora ſommovitor-del-popolo ſpinſe a dirittura Enea contro Pelide, e gl'infuſe gagliardia valoroſa. Somigliava egli nella voce a Licaone figlio di Priamo, di cui prendendo le ſembianze Apollo figlio di Giove così parlò:

Enea

---

più acconcio quanto di far diſputare Cerere e Bacco ſulla preminenza dei loro doni. Queſt'allegoria ben collocata e ben trattata potrebbe anche eſſer del guſto del noſtro ſecolo, e non ſarebbe ſtata più lontana dal ſoggetto principale di varie altre che andrem vedendo. TERRASSON.

(*a*) L'Ab. Conti imitando aſſai freddamente queſto luogo nella ſua Cantata della Caſſandra vi aggiunge però una bellezza conſiderabile:

Cillenio è a fronte di Latona, e contro
Del Dio Vulcano lo Scamandro corre;
Ma il figliuolo di Teti agogna a Ettorre.

Con queſta diſpoſizione il Poeta ſembra porre Achille ed Ettore nella claſſe ſteſſa degli Dei, anzi collocandoli nel fine colla premeſſa di quel *ma*, viene a indicare che il conflitto tra que' due Eroi era più intereſſante, e più terribile, e di maggior conſeguenza che i varj duelli fra gli Dei ſteſſi. Madame Dacier preſe anch'eſſa il medeſimo tornio, ma queſto è viſibilmente un regalo ch'ella fa ad Omero, il quale dopo aver raccontato le oppoſizioni dei guerrieri dell'Olimpo, paſſa a par-

Αὐτὰρ δ' Ἐνυαλίοιο διὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη
Ἦρχε δ' ἀνιέσθην χρυσηλάκατος, κελαδεινὴ,
Ἄρτεμις ἰοχέαιρα, κασιγνήτη Ἑκάτοιο·
Αὐτοῖ δ' ἀντίσην σώκος, ἐρεύνιος Ἑρμῆς·
Ἄντα δ' ἄρ' Ἡφαίστοιο μέγας ποταμὸς βαθυδίνης,
Ὃν Ξάνθον καλέουσι θεοί, ἄνδρες δὲ Σκάμανδρον.
Ὣς οἱ μὲν θεοὶ ἄντα θεῶν ἴσαν· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Ἔκτορα ἄντα μάλιστα λιλαίετο δῦναι ὁμίλου
Πεπνυμένῳ· τῷ γάρ ῥα μάλιστά γε θυμὸς ἀνώγει
Αἵματι δῦσαι Ἄρηα, παλαίφρονα τολυπετήν.
Αἰνείαν δ' ἰδὺς λασιαύχενα ἤρατο Ἀπόλλων
Ἀντία Πηλείωνος, ἐπῆκε δὲ οἱ μένος ἠΰ.
Τίφι δὲ Πελάσγιος Λυκάονι ἄσατο φωνήν,
Τῷ μιν ἐισάμενος πρόσφη Διὸς υἱὸς Ἀπόλλων.

Αἰ-

---

parlar d'Achille, come ad un cimento d'un altro ordine. Del reſto col medeſimo artifizio del Conti Lucano ſembrò preferir Catone agli Dei nel ſuo celebre verſo:

Victrix cauſa Diis placuit, ſed victa Catoni;

verſo che ſarebbe empio nell'idee noſtre, ma che in quelle de' Pagani, e ſegnatamente degli Stoici, della qual ſetta era Lucano, dovea chiamarſi ſublime. Veggaſi la ſenſata difeſa fattane dai due noſtri valoroſi Italiani, Orſi, e Muratori contro la cenſura del P. Bouhours (Conſider. ſulla Man. di B. P. T. 1.) Cesarotti.

(*b*) *Saziar Marte col ſangue d'un guerriero* per *ucciderlo* è in generale una fraſe conveniente e poetica prendendoſi Marte per il Dio della guerra che ama i ſacrifizj di ſangue, ſenza far differenza tra uomo e uomo: ma l'eſpreſſione diviene aſſurda quando il guerriero che vuolſi uccidere, è appunto il favorito di Marte, e che il Dio ſteſſo entra in battaglia per ſoſtenerlo. Omero contuttociò cadde più d'una volta in queſta diſattenzione. Mad. Dacier per evitar queſta ſconvenienza alterò affatto il ſuo Teſto traducendo *impaziente di verſar il ſangue di quell'Eroe ſotto gli occhi ſteſſi di Marte che lo protegge*. Queſta correzione fa onore al ſuo buon ſenſo, ma non alla ſua buona fede. Cesarotti.

Enea consiglier de' Trojani, ove son ora quelle bravate, con cui tra i bicchieri promettevi ai Re de' Trojani che avresti pugnato contro al Pelide Achille?

A questo rispondendo favellò Enea: Perchè, figlio di Priamo, mi stimoli tu a pugnare contro mia voglia coll' arcivalente Pelide? Non sarebbe questa la prima volta ch' io mi stessi incontro del piè-veloce Achille; ch' egli altre volte coll' asta mi fe' fuggire dall' Ida allorchè venne sopra le nostre vacche, e saccheggiò Lirnesso e Pedaso. Pur Giove mi salvò infondendomi vigore nelle leggere ginocchia (*a*): se ciò non era, sarei stato certamente domo per le mani d' Achille e di Minerva che andando innanzi a lui lo spargeva di lume, e lo incitava a distruggere coll' asta di bronzo Trojani e Lelegi. Perciò non è lecito ad alcun uomo di combattere contro Achille, sendochè sempre gli sta presso un qualche Iddio, che ne distorna la morte; e all' incontro il di lui strale vola dirittamente, nè pria s' arresta che abbia trapassato il corpo del nemico. Che se pur il Dio tirasse uguale la corda della guerra, non gli sarebbe molto agevole il vincermi, ancorchè si vanti d' esser tutto-di-bronzo.

A lui replicò il Dio Apollo, figlio di Giove: Tu pure, o Eroe, prega gli Dei sempre viventi: poichè è fama che anche tu nascesti di Venere figlia di Giove; ed egli nacque d' una Dea in-

(*a*) Il Tassoni si burla d' Enea, che si vanta d' essere stato battuto altre volte, ed ha gran mercè a Giove, che lo rese gagliardo nel darla a gambe. Enea veramente non si vanta,

Αἰνεία, Τρώων βυληφόρε, πῆ τοι ἀπειλαί;
Τὰς Τρώων βασιλῆσιν ὑπίσχεο οἰνοποτάζων,
Πηλεΐδεω Ἀχιλῆϊ ἐναντίβιον πολεμίζειν;
Τὸν δ' αὖτ' Αἰνείας ἀταμειβόμενος προσέειπε·
Περιμίδη, τί με ταῦτα ἐποτρύνεαι κελεύειν,
Αἰνέα Πηλείωνι ὑπερθύμοισι μάχεσθαι;
Οὐ μὲν γὰρ νῦν πρῶτα ποδώκεϊ δουρὶ φέβησον,
Ἐξ Ἴδης, ὅτε βοῦς ἐπήλυδες ἠμείψαμεν,
Πέρσε δὲ Λυρνησσὸν ἐπὶ Πηδάσῳ· αὐτὰρ ἐμοὶ Ζεὺς
Εἴρυσε θ', ὅς μοι ἐπῶρσε μένος καὶ γυῖα πέδησε.
Ἢ κ' ἐδάμην ὑπὸ χερσὶν Ἀχιλῆος ἐπ' Ἀΐδηνδε,
Ἢ οἱ πρόσθεν ἴσα πόδες φόρεον, ἠδ' ἐκέλευον
Ἐγχεῖ χαλκείῳ Λέλεγας ἐπὶ Τρῶας ἐναίρειν.
Τῷ οὐκ ἔστ' Ἀχιλῆος ἀνάσσιον ἄνδρα μάχεσθαι·
Αἰεὶ γάρ τοι παρὰ εἷς γε θεῶν, ὃς λοιγὸν ἀμύνει.
Καὶ δ' ἄλλως τῷ γ' ἰθὺ βέλος πίπτει, ἠδ' ἀπολήγει,
Ἠὲ χροὸς ἀνδρομέοιο διελθέμεν· εἰ δέ θεός περ
Ἴσον πεύκεσιν τολύπευτον τέλος, ἤ μιν μάλα ῥεῖα
Νικήσει, ἠδ' εἰ παγχάλκεος ἔχεται εἶναι.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν ἄναξ, Διὸς υἱός, Ἀπόλλων·
Ἥρως, ἀλλά γε καὶ σὺ θεοῖς αἰνογενέτῃσιν
Εὔχεο· καὶ δέ σε φασὶ Διὸς κύμης Ἀφροδίτης

ta, ma è altamente ſtrano che un Eroe conti la ſua viltà o la ſua vergogna con quel medeſimo candore e con quella franchezza con cui un altro vanterebbe le ſue vittorie. Enea nella Verſione Poetica è introdotto nella ſcena in tutt' altro modo. Un paſſo d' Omero che ſi trova nel C. 13. relativo a queſto Eroe traſportato più opportunamente in queſto luogo, mi diede occaſione di metter il ſuo carattere in un punto di viſta aſſai vantaggioſo, e di preſtargli un diſcorſo alquanto più nobile che quello ch' ei tiene con Apollo. V. v. 287. ſegg. CESAROTTI.

inferiore; poichè quella vien da Giove, e questa dal vecchio marino. Orsù dirizza l'indomabile acciaro, e non ti lasciar distornare da motti acerbi, nè da minaccie.

Così detto inspirò gran forza nel pastore de' popoli, ed egli andò tra i primi combattenti armato di splendente bronzo. Nè il figlio d'Anchise avviandosi contro per la turba degli uomini sfuggì l'accorgimento della bianchi-braccia Giunone: e questa così parlò agli Dei convocati: Considerate or voi, Nettuno e Minerva, colle vostre menti, come debba andare questa faccenda. Già Enea armato di splendente bronzo s'avviò contro Pelide, e ve lo spinse Febo-Apollo: su via dunque anche noi facciamolo tornar addietro di là, oppure anche alcuno di noi assista ad Achille, e gli dia gran forza, onde non gli manchi coraggio; e s'avveda ch'egli è amato dai potentissimi fra gl'immortali; e che all'incontro son vani come il vento coloro che cercarono finora di allontanar dai Trojani i pericoli di guerra e battaglia. Pensiamo che noi tutti calammo dall'Olimpo per assistere a questa pugna, ond'egli per oggi non abbia a soffrir qualche danno dai Trojani (*a*): in avvenire poi egli soggiacerà a ciò che la Parca gli filò col lino allorchè sua madre lo partorì (*b*). Che se Achille non sarà istrutto di ciò per la voce degli Dei, sarà colto da paura allorchè

(*a*) Giunone adunque non ha tanta fiducia nel valor d'Achille per credere ch'ei solo basti, non ch'altro, a prender Troja anche contro il voler del Destino, come paventava buonamente il padre Giove che pur dovea saperne un poco più di sua moglie. CESAROTTI.

Εκγεγάμεν, χἠνῶ δὲ χερείονῶ ἐκ θεὸς ἐστίν.
Ἦ μὲν γὰρ Διὸς ἐσθ', ἡ δ' ἐξ ἁλίοιο γέροντος.
Ἀλλ' ἰδὺς φέρε χαλκὸν ἀναιδείᾳ, μηδέ σε πάμπαν
Λαυκαλίοις ἐπέεσσιν ἀποτρεπέτω ἐξ ἀρετῆς.
Ὣς εἰπὼν, ἐμπνεῦσε μένῶ μέγα ποιμένι λαῶν·
Εὖ δὲ διὰ προμάχων, κεκορυθμένῶ αἴθοπι χαλκῷ·
Οὐδ' ἔλαθ' Ἀγχίσαο παῖς λαοσσόον Ἥρην,
Ἀντία Πηλείωνῶ ἰὼν, ἀνὰ ἄλαμὸν ἀνδρῶν·
Ἦ δ' ἀμυδὶς καλέσασα θεὰς μετὰ μῦθον ἔειπε·
Φράζεσθον δὴ σφῶϊ, Ποσειδάων, ἠδ' Ἀθήνη,
Ἐν φρεσὶν ὑμετέρῃσιν, ὅπως ἔσται πάλε ἔργα.
Αἰνείας δ' ἴβη, κεκορυθμένῶ αἴθοπι χαλκῷ,
Ἀντία Πηλείωνῶ· ἄνῆκε δὲ Φοῖβῶ Ἀπόλλων.
Ἀλλ' ἄγε δ', ἡμεῖς πέρ μιν ἀποστρωτῶμεν ὀπίσσω
Αὐτόθεν· ἢ πε ἔπειτα ἐξ ἡμείων Ἀχιλῆϊ
Παρσταίη, δοίη δὲ κράτος μέγα, μηδέ π θυμῷ
Δείσῃ· ἴνα εἰδῇ, ὃ μιν φιλέουσιν ἄριστοι
Ἀθανάτων· οἱ δ' αὖτ' ἀνεμώλιοι, οἳ τῶ πάρῶ πὲρ
Τρωσὶν ἀμύνουσιν πόλεμον ἐξ δηϊοτῆτα.
Πάντες δ' Οὐλύμποιο κατίλθομεν ἀντιόωντες
Τῆσδε μάχης, ἵνα μή τι μετὰ Τρώεσσι πάθῃσι
Σήμερον· ὕστερον αὖτε τὰ πάσεται, ὅσσα οἱ ἄσσα
Γεινομένῳ ἐπέκλωσε λίνῳ, ὅτε μιν τέκε μήτηρ.
Εἰ δ' Ἀχιλῆϊ ἄ τῶνδε θεῶν ἐκπάγλετον ὄμφῆς;

(*b*) Questo sentimento è inopportuno e ridicolo: Non è egli un capriccio bizzarro che tutto il gran zelo di Giunone per Achille non si ristringa che a questa sola giornata? Oltrechè se Achille dovea perire in un altro giorno, era ben chiaro che anche senza di lei non sarebbe perito in questo. Ma la Logica degli Dei d'Omero non va tant' oltre. Cesarotti.

chè qualche Dio gli si farà incontro nella zuffa; che terribili sono gli Dei quando si mostrano alla scoperta (*a*).

A questa poscia rispose lo Scuoti-terra Nettuno: Giunone, non ti esacerbare fuor di ragione, che ciò a te non convienti. Io per me non vorrei che noi primi appiccassimo la zuffa tra gli Dei, poichè siamo d'assai più possenti. Noi piuttosto ritirandoci dal sentiero battuto mettiamoci a sedere sopra una vedetta; gli uomini avranno cura della battaglia (*b*). Che se poi Marte, o Febo Apollo incominciassero la zuffa, o ratteneSSero Achille, e lo impedissero di combattere, allora tosto anche noi susciteremo la tenzone del conflitto, ed io ben credo che assai presto dispersi ritorneranno all' Olimpo all' adunanza degli altri Dei, cedendo alla forza, e domati dalle nostre armi.

Così avendo detto il Chiomazzuro precedeva gli altri verso l'alto bastione del divino Ercole, quello che i Trojani e Pallade Minerva aveano inalzato, acciocchè egli a quello riparandosi potesse schifar la balena, allorchè scagliandosi contro di lui lo cacciasse dal lito alla pianura (*c*).

Qui

(*a*) Sembra che Omero abbia inteso parlare di quel detto celebre degli antichi Ebrei: *Noi morremo poichè abbiamo veduto Iddio* (Giudici c. 13. v. 22.); perciò dicevano a Mosè: *Parla tu a noi, e noi t' ascolteremo, ma non far che ci parli Iddio, onde non abbiamo a morire.* (Esodo c. 20. v. 19.) Mad. Dacier.

(*b*) Questo pensiero viene a Nettuno un po' tardi, poscìachè avea già preso parte in questa mischia indecente. Egli ora vuol farla da Giove, e regolarsi sul di lui modello tirandosi in disparte a contemplar la battaglia: ma Giove che non

Δείσετ' ἔπειθ', ὅτε κέν τις ἐναντίβιον θεὸς ἕλθῃ
Ἐν πολέμῳ· χαλεποὶ δὲ θεοὶ φαίνεσθαι ἐναργεῖς.
Τὴν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Ποσειδάων ἐνοσίχθων·
Ἥρη, μὴ χαλέπαινε παρὲξ νόον· οὐδέ τι σε χρή.
Οὐκ ἂν ἔγωγ' ἐθέλοιμι θεὸς ἔριδι ξυνιέναι σε
Ἡμίας πὰς ἄλλος, ἐπεὶ πολὺ φέρτεροι ἦμεν.
Ἀλλ' ἡμεῖς μὲν ἔπειτα καθιζώμεσθα κιόντες
Ἐκ πάτου εἰς σκοπιήν, πόλεμος δ' ἀνδρεσσι μελήσει·
Εἰ δέ κ' Ἄρης ἀρχῇσι μάχης, ἢ Φοῖβος Ἀπόλλων,
Ἢ Ἀχιλῆ ἴσχωσι, ἔπειτα δὲ καὶ μάχεσθαι,
Αὐτὰρ ἔπειτα ἔξ ἀμμι παρ' αὐτόφι νεῖκος ὀρεῖται
Φυλόπιδος· μάλα δ' ὦκα διακρινθήσεται οἶω
Ἀλλήλων Οὐλυμπόνδε, θεῶν μετ' ὁμήγυριν ἄλλων,
Ἡμιτέρῃς ὑπὸ χειρὸς ἀνάγκῃ ἰφι δαμέντας.
Ὣς ἄρα φωνήσας ἡγήσατο Κυανοχαίτης
Τεῖχος ἐς ἀμφίχυτον Ἡρακλῆος θείοιο,
Τλῆναι, τό ῥά οἱ Τρῶες ἔ Παλλὰς Ἀθήνη
Ποίησαν, ὄφρα τὸ κῆτος ὑπεκπροφύγοι ἁλίοιτο,
Ὁππότε μιν σόλυσε ἀπ' ἠϊόνος πεδίονδε.

non trovava il ſuo conto in queſta ritirata, la quale gli fa perder lo ſpettacolo ch' ei s' era promeſſo, dà ordine ſul fatto a tutti gli Dei di meſcolarſi combattendo fra le due armate. Ecco il bel frutto che torna agli uomini dalla compaſſione di Giove. TERRASSON.

Nettuno parla qui da Paladino, e ſi comporta ſecondo le regole della vera Cavalleria. Egli conoſce che diſdice agli Dei d'entrare in battaglia contro eſſeri tanto inferiori a loro, come ſono gli uomini: egli vuole che gli Dei Grecheggianti la facciano ſoltanto da padrini del duello, e non ſi movano ſe non nel caſo che qualche Deità del partito Trojano uſaſſe ſoperchieria al loro campione. Ciò fa un' aperta cenſura ai tanti luoghi dell' Iliade ove gli Dei proteggono con maniere indegne i loro favoriti, ed uſano all' avverſario le più vili ſoprafazioni. CESAROTTI.

(c) Laomedonte avendo ricuſato di pagar a Nettuno la ricompenſa che gli avea promeſſa per la fabbrica delle mura

di

Qui Nettuno si assise cogli altri Dei, e intorno agli omeri vestirono una nuvola non-ispezzabile. Allora gli Dei dell'altro partito si posero a sedere sul ciglion di Callicolone, intorno a te, o Febo arciere, e a Marte guastator di cittadi. Così da una parte e dall'altra sedevano consultando consigli (*a*): e questi e quelli si peritavano di dar principio alla disgustosa guerra; ma Giove sedendo nell'alto ve gli spronava.

E già tutta la campagna era piena di combattitori, e risplendeva per lo [illegible] degli uomini e de' cavalli, e mentre questi affollati movevano impetuosamente, la terra strepitava sotto i loro piedi. Ma due uomini di gran lunga fortissimi si affrontarono nel mezzo de' due campi vo-

glio-

---

di Troja, questo Dio irritato mandò un mostro marino, a cui Laomedonte fu obbligato di esporre la Principessa Esione sua figlia. Ercole venne a combattere il mostro, e a liberarla. I Trojani allora inalzarono un trincieramento di terra in qualche distanza dalla spiaggia, affinchè Ercole nel combattimento potesse mettersi al coperto dalla persecuzione del mostro.
Mad. Dacier.

Il popolo presso tutte le nazioni trovò sempre un' origine favolosa a tutti quei lavori che sembravano eccedere le forze comuni. Così si trova in Inghilterra l'argine dei Giganti, così fra noi l'antica strada di Abano fu selciata dai Diavoli ch' erano ai servigj del famoso Pietro, creduto in quei tempi un incantatore, com'era ben giusto. Cesarotti.

(*a*) Il Pope ben conosce che dee parere strano ad ogni lettore sensato di veder che gli Dei dopo essere entrati in scena, ed aver fatto la parte d'Attori, divengano tutto in un punto spettatori ozioși e tranquilli. Egli crede di dar una ragione appagante di tal condotta col dire che Achille doveva oggimai essere l'unico Attore, che fissasse tutti gli sguardi, e che a lui si doveva tutto l'onore della giornata, e che perciò gli Dei dovevano ritirarsi dal campo, onde l'Eroe principale non sembrasse subordinato. Vedremo in progresso che

Ἔνθα Ποσειδάων κατ' ἄρ' ἵζετο, ἠδὲ θεοὶ ἄλλοι,
Ἀμφὶ δ' ἄρ' ἄρρηκτον νεφέλην ὤμοισιν ἴσαντο.
Οἱ δ' ἑτέρωσε κάθιζον ἐπ' ὀρρύσι Καλλιχολώνης,
Ἀμφὶ σὲ, ἶνι Φοῖβε, καὶ Ἄρηα πτολίπορθον.
Ὣς οἱ μὲν ῥ' ἑκάτερθε καθείατο μητιόωντες
Βουλάς· ἀρχέμεναι δὲ δυσηλεγέος πολέμοιο
Ὤρνυον ἀμφότεροι· Ζεὺς δ' ὕμινεν ὕψι, κέλευε.
Τῶν δ' ἄπαν ἐπλήσθη πεδίον, ἠλάμπετο χαλκῷ.
Ἀνδρῶν ἠδ' ἵππων· κάρκαιρε δὲ γαῖα πέδεσσιν
Ὀρνυμένων ἅμυδις· δύο δ' ἀνέρες ἔξοχ' ἄειραν
Εἰς μέσον ἀμφοτέρων συνίτην, μεμαῶτε μάχεσθαι,

che queſte idee non ſono quelle d' Omero, o. ch' egli ſe ne ſcorda aſſai ſconciamente. Ma laſciando anche ciò, il Pope doveva accorgerſi che queſto motivo doveva impedir gli Dei dal miſchiarſi ſin da principio in queſta battaglia, e che così la loro ritirata rieſce una contraddizione capricciosa priva di ragion ſufficiente. Sembra che l' idee felici ſi preſentino irregolarmente ad Omero, ma ch' egli non ſappia trarne il miglior partito. Parmi a cagion d' eſempio che ſarebbe ſtata una felice imaginazione il far che dopo il ſublime ſcompiglio della natura con cui ſi preſagivano le impreſe ſoprannaturali d' Achille, immediatamente tutti gli Dei ſi foſſero ſchierati in due file oppoſte non per combattere, ma per aſſiſtere a queſto intereſſante ſpettacolo che divideva in partiti oppoſti l' Olimpo, ed animar dall' alto i loro protetti. Queſt' idea avrebbe preparato alla ſcena la decorazione la più magnifica, conſervata meglio agli Dei la decenza del lor carattere, e laſciato agli Eroi tutto il merito del loro valore. Sembra che Omero ſe n' avvedeſſe per un momento, ma era già tardi, e quel che precede e che ſegue, moſtra che queſte idee adeguate di decoro e di convenienza, che formarono nei tempi poſteriori il merito principale dell' Epopea, non erano nè del ſecolo, nè del giudizio d' Omero. Coerentemente all' idea ſopra eſpoſta, nella Verſione Poetica ſcritta dopo le oſſervazioni, ho preſo a riformare queſto Epiſodio per modo ch' io ſpero d' avergli laſciato tutto il mirabile, levandogli ſoltanto le contraddizioni e le ſconvenienze, e rendendo la ſcena più degna di Attori così ſtraordinarj. Cesarotti.

glioloſi di combattere, Enea l'Anchiſiade, e 'l divino Achille. Enea il primo s'avanzò minacciosо crollando il poderoſo elmo, e ſi tenea dinanzi al petto il forte verſatile ſcudo, e ſquaſſava l'aſta di bronzo. Pelide dall' altra parte moſſe all' incontro quaſi leone vorace, che una frotta d'uomini raccozzati, un intero borgo, agognano d'uccidere: egli dapprima marcia ſpregiantemente, ma poſciachè alcuno dei pugnaci e pronti garzoni l' ebbe toccato coll' aſta, ſi contorce ſpalancando la bocca, la ſpuma gli ſi fa intorno ai denti, ſoſpiragli nel cuore l'anima robuſta, colla coda flagella di qua e di là i fianchi e le coſcie, ed incita ſe ſteſſo a combattere. Quindi verde-giallo nell' occhio ſcagliaſi a dirittura nella ſua forza per uccider alcuno degli uomini, o egli ſteſſo periſce nel primo ſtuolo (*a*). Così la forza e 'l cuore orgoglioſo ſpingevano Achille a farſi incontro al magnanimo Enea. Or quando erano già preſ-

(*a*) La comparazione deve accordarſi col fatto e colle circoſtanze principali di eſſo. Or queſto è ciò che manca alla preſente. Che ha qui da fare la particolarità del leone che marcia dapprima ſenza affrettarſi, e che poi dacchè è ferito dal cacciatore, ſi diſtorna colla gola aperta, e ſi gitta attraverſo della gioventù che lo aſſalta? Achille non fu ancora ferito, e non lo ſarà in queſta occaſione; egli non ſi gitta a dritta e a ſiniſtra ſopra i Trojani, ma và dirittamente contro Enea per mezzo alle due armate, che ſembrano ceder loro il paſſo. Ma quel che rovina da capo a fondo tutta la comparazione, ſi è che il furore di queſto leone minacciante va a terminare in una lunga e ridicola converſazione. TERRASSON.

Il Sig. Bitaubè all'oppoſto trova la comparazione appropriatiſſima alla ſituazione d' Achille. Egli avea diſprezzato per lungo tempo i Trojani, ma poſciachè gli fecero la più crudele ferita uccidendogli Patroclo, rugghia, ſpuma d'ira, ed

Αἰνείας τ' Ἀγχισιάδης, ἠδὲ δῖος Ἀχιλλεύς.
Αἰνείας δὲ πρῶτος ἀπειλήσας ἐβεβήκει,
Νωλεμέως κόρυθι βεβαρμένος· ἀμφὶ δ' ἀσπὶδα θῦεν
Πρόσθεν ἔχων εἴρυσσε, φάρσσε δὲ χάλκεον ἔγχος·
Πηλείδης δ' ἐπόρουσεν ἐναντίον ὠρτο, λέων ὥς
Σίντης, ὅν τε ἐ ἄνδρες ἀποκταίμενοι μεμάασιν,
Λῃτόμενοι, πᾶς δῆμος· ὁ δὲ, πρῶτον μὲν ἀΐζων,
Ἔρχεται· ἀλλ' ὅτε κέν τι ἀρηΐθοων αἰζηῶν
Δουρὶ βάλῃ, ἰάλλῃ τε χαλεπῶς, περὶ τ' ἀφρὸς ὀδόντας
Γίγνεται, ἐν δὲ τέ οἱ κραδίῃ σθένος ἄλκιμον ἦπαρ,
Οὐρῇ δὲ πλευρώς τε ἑ ἰσχία ἀμφοτέρωθεν
Μαστίσεται, ἑὸς δ' αὐτὸν ἐποτρύνει μαχέσασθαι·
Γλαυκιόων δ' ἰθὺς φέρετο μένε, ὄφρα πέφνῃ
Ἀνδρῶν, ἢ αὐτὸς φάῃ πρώτῳ ἐν ὁμίλῳ·
Ὡς Ἀχιλῆ ὤτρυνε μένος καὶ θυμὸς ἀγήνωρ
Αἰνείαν ἐλθέμεναι μεγαλήτορα Αἰνείαω.
Οἱ δ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες,

Τὸν

---

ed incita ſempre più il ſuo furore. Vorrei che un Critico di così buon guſto, un Omeriſta così diſcreto aveſſe laſciati alla Dacier coteſti raffinamenti. Chi non vede che una tal compamazione preſa in tal ſenſo non dovrebbe eſſer collocata qui, ma laddove Achille entra in battaglia, e va in traccia d' Ettore? Chi non ſente l' inconvenienza di paragonar una ferita fiſica ad una ferita morale quando ſi parla d' un uomo ch' è ſul punto d' eſſere direttamente e fiſicamente o feritore o ferito? E queſto Critico afferma che il Terraſſon nelle ſue cenſure ha preſſochè ſempre torto, benchè egli non ſi metta mai alla prova di confutarlo. E' forſe perchè crede la propoſizione evidente? Io confeſſo che la trovo per lo meno aſſai problematica. A buon conto oſſervo che anzi in queſta comparazione il Cenſore traſcurò un altro punto di ſconcordanza notabile. Queſt' è nell' ultime parole, *o egli periſce nella prima ſurba*, alternativa che non ha verun rapporto col fatto. Mad. Dacier ripara a queſto difetto traducendo *affine di vendicarſi o di perire*. Si dirà che tal era appunto l' intendimento d' Omero: prima non ſo, poi altro è il voler dire, altro il dire. Cesarotti.

presso ad andare l' un sopra l' altro, primo così prese a favellargli il piè-veloce divino Achille:

Enea, e perchè mai passando per mezzo a tanta moltitudine ti se' tu ora arrestato (*a*)? forse il

(*a*) Nel duello fra Achille ed Enea concorrono molte questioni Poetiche. 1. Per qual freneticamento Achille consiglia ed esorta Enea che si ritiri dal pugnar seco, e se ne ritorni ai suoi? Non dovea egli desiderar quell' occasione di uccidere un guerriero di notabil valore per iscemar di forze militari il campo nemico? 2. Quando esso Achille va tutto infuriato e impetuoso contro all' avversario, fattosi a lui vicino, in cambio di ferirlo subito arresta il suo furibondo affronto, e comincia quasi timoroso a parlar ad Enea. 3. (Ma questa è votiva usanza antichissima e continuatissima di quel Poeta) consumano tutti e due un anno intero in cicalare e novellare insieme, facendo sempre gli Eroi Omerici professione di combattere e di vincere non come più forti guerrieri, ma come più infaticabili cicaloni. 4. Contro all' obbligo poetico, e contro all' intendimento d' Omero quivi apparisce più coraggioso Enea che Achille, essendo quegli il primo a sfidare, e questi il primo a gracchiare, quegli il primo ad affrontare dopo il cicalamento, e questi a sostener l' assalto. *perterritus* (tarbesas). Nisbly.

Omero delude stranamente la nostra aspettazione. Noi eravamo riscaldati alla vista d' una battaglia mescolata di Dei e d' Eroi, quando d' improvviso tutto va a terminare in un combattimento in cui nè l' un, nè l' altro dei due Campioni non riceve pure una ferita, e quel ch'è più straordinario, gli Dei sono fatti spettatori d' una scena di così poca importanza. V' era qui motivo di tuonare, squarciar la terra, e far calar dall' Olimpo tutte le Deità? Io mi appello ad ogni lettore fornito di gusto. Pope.

La conversazione fra Enea ed Achille è la più sconveniente, inopportuna, e balorda di tutta l' Iliade. Achille domanda dapprima ad Enea con qual disegno sia venuto a combattere contro di lui, e tosto entrando nei segreti dello stato e della successione di Priamo gli prova ch' ei conosce male il suo interesse venendo ad attaccarlo. Poi gli ricorda d' averlo altre volte messo in fuga, e per la solita poca destrezza d' O-

me-

Τὸν πρότερος προσέιπε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς·
Αἰνεία, ἦ σὺ, πόσον ἐμέλλω πολὺν ἤπιδα εἰπών,
Ἔσσυ; ἢ σέ γε θυμὸς ἐμοὶ μαχέσασθαι ἀνώγει,

Ἐλπό-

mero d'economizzar i ſuoi racconti, e riſparmiar la pazienza del ſuo lettore, ripete colle ſteſſe circoſtanze il fatto di cui Enea ci avea dapprima iſtruiti. Enea riſponde ad Achille che ſe voleſſe dir dell' ingiurie, ſaprebbe farlo al par d' ogni altro, benchè Achille non ne aveſſe detto alcuna; anzi aveſſe tenuto un diſcorſo troppo dolce per il ſuo carattere. Enea continua e tratta non ſenza ragione da puerilità tutto ciò che Achille gli ha detto; ma egli qualifica del nome ſteſſo il racconto della ſua propria Genealogia ch' egli avea già cominciata, e che s' accinge a proſeguire tranquillamente. Egli la fa incominciare da Giove padre di Dardano, annovera le giumente e i polledri di queſto Eroe; rapporta la favola di Borea che s' innamorò di quelle giumente, e che n' ebbe dodeci cavalle di cui ſpiega le proprietà; egli fa poſcia una lunga e detagliata genealogia compoſta di ſedici nomi da Giove ſino ad Enea. Dopo ciò ritorna all' articolo dell' ingiurie, di cui credevamo che foſſe detto quanto baſta, ſi diffonde in un luogo comune ſopra di elle, e conchiude che non debbono imitar le donnicciuole che ſi querelano nei vicoli, e ſi buttano in faccia quel che ſanno e quel che non ſanno. Ecco una confeſſione deciſiva, e la condanna d' Omero è uſcita dalla ſua propria bocca. Egli confeſſa ſenza penſarvi, che quando nel 1. Cant. fe' dir da Achille ad Agamennone delle ingiurie che non avevano fondamento, lo fece parlar non da Eroe, ma da donnicciuola vile e ridicola, egli ha ſentito non dico l' inutilità e inopportunità de' ſuoi diſcorſi, ma, quel che più mi ſorprende, la loro ſteſſa puerilità che ſembrava maggiormente attaccata al ſuo ſecolo, e che pareva per conſeguenza che doveſſe riuſcirgli impercettibile. Egli è lo ſteſſo rapporto alle convenienze naturali, come rapporto alle prime idee della Divinità, e della morale, egli conobbe l' une e l' altre, ma non ebbe il coraggio di ſeguitarle: queſto è uno dei più forti argomenti non ſolo contro la ſua Opera, ma inſieme anche contro il ſuo ſpirito. Terrasson.

Tutta queſta converſazione nella noſtra verſione Poetica è perfettamente ſparita ſenza laſciar orma di ſe; e gli 80.

verſi

il cuore ti stimola a combatter meco colla speranza di poter un giorno dominare sopra i Trojani doma-cavalli colla stessa dignità che ora ha Priamo? Ma quand'anche tu m'uccidessi, non però Priamo ti porrebbe nelle mani un siffatto premio: perciocchè egli ha figli, ed egli stesso è ancora vegeto nè infermo di mente. O t'hanno forse i Trojani tagliato fuora un podere eccellente sopra gli altri, bello per piantagioni e per terreno arabile, onde tu possa goderloti, quando ti riesca d'uccidermi? Spero però che il riuscirci non ti sarà così agevole. Altre volte, io mel so bene, t'ho spaventato colla mia lancia. Non ti ricorda egli di quella volta quand'io assalite le tue mandre avendoti colto solo ti diedi la caccia pei monti d'Ida? tu rapidamente correvi a tutte gambe, nè pur soffrivi fuggendo di voltarti addietro: tu di là fuggendo scappasti a Lirnesso, ma io guastai quella città avendola assalita in compagnia di Minerva e del Padre Giove, e predate le donne, e tolto loro il giorno di libertà le trassi meco. Giove allora e gli altri Dei ti salvarono, ma già non cred'io che vorrà salvarti questa volta, come tu ti sei posto in mentre. Orsù io ti conforto a ritirarti, e cacciarti nella turba, nè osare di starmi a fronte prima che mal te ne incolga; che dopo il fatto anche lo stolto la intende.

A questo Enea rispose, e così parlò: Pelide, non isperar di spaventarmi colle parole agguisa di fanciullo; perciocchè so anch'io proferire motti pun-

---

versi di cui è composta, si ridussero a 17. contenenti due parlate di nuova stampa nelle quali i caratteri d'Enea e d'Achille

Ἐλπόμενον Τρώεσσιν ἀνάξειν ἱπποδάμοισι
Τιμῆς τῆς Πελάμου; ἀπὰρ ἄχεϊ ἔμ' ἐξενερείξῃς,
Οὔπω τοι τέκεά γε Πελασγικὸν γέρας ἐν χερὶ θήσω·
Εἰσὶ γάρ οἱ παῖδες· ὁ δὲ ἔμπεδον, οὐδ' ἀεσίφρων·
Ἢ νύ τί τοι Τρῶες τέμενον τέμον, ἔξοχον ἄλλων,
Καλὸν φυταλιῆς ἠδ' ἀρούρης, ὄφρα νέμηται,
Αἶψ' ἐμὲ κτείνῃς; χαλεπῶς δέ σ' ἔολπα τό ῥέξειν·
Ἤδη μέν σέ γε, φημὶ, ἐς ἄλκτο δυσὶ φόβησα,
Ἢ ἐ μίμνῃ, ὅτε πέρ σε, βοῶν ἄπο μοῦνον ἐόντα,
Σεῦα κατ' Ἴδαιον ὀρίων ταχέεσσι πόδεσσι
Καρπαλίμως; τότε δ' ἔπι μεταπροπαλίζεο φεύγων·
Ἔνθεν δ' ἐς Λυρνησσὸν ὑπέκφυγες· αὐτὰρ ἐγὼ τὴν
Πέρσα, μεθορμηθεὶς σὺν Ἀθήνῃ ἐς Διὶ πατρί·
Λητίδας δὲ γυναῖκας, ἑλὰ δέρον ἦμαρ ἀπούρας,
Ἤγον· ἀπὰρ σε Ζεὺς ἐρρύσατο ἐς δεὶ ἄλλοι·
Ἀλλ' ἦ νῦν σ' ἐρύεσθαι ὀΐομαι, ὡς ἐνὶ θυμῷ
Βάλλεαι· ἀλλά σ' ἔγωγ' ἀναχωρήσαντα κελεύω
Εἰς πληθὺν ἰέναι, μηδ' ἀντίον ἵστασ' ἐμεῖο,
Πείρῃ πως κακὸν πεδέειν· ῥεχθὲν δέ τε νήπιον ἔγνω.
Τὸν δ' αὖτ' Αἰνείας ἀπαμείβετο, φώνησέν τε·
Πηλεΐδη, μὴ δή μ' ἐπέεσσί γε, νηπύτιον ὡς,
Ἔλπεο δειδίξεσθαι· ἐπεὶ σάφα οἶδα καὶ αὐτὸς,

Ἠμὲν

---

le . . . ma questo è tutt' altro che tradurre. Appunto, CESAROTTI.

pungenti, e villanie. Sappiamo anche la schiatta l'uno dell'altro, e i genitori; secondo ciò che abbiamo inteso dalle voci degli uomini mortali; che di vista nè tu conosci i miei, nè io i tuoi. Dicesi che tu sia prole dell'egregio Peleo, e abbia per madre Tetide, marina Ninfa di-bella-treccia. Ed io mi vanto d'esser nato figlio del magnanimo Anchise, e mia madre è Venere. Oggi una almeno piangerà il caro suo figlio; perchè non credo io già che contenti di fanciulleschi patti vorremo spartirsi e uscir dalla pugna. Che se vuoi anche esser istrutto di queste cose; acciocchè tu conosca bene la nostra schiatta, primieramente Giove adunator-delle-nubi generò Dardano conosciuto da molti uomini. Questi fondò Dardania; perciocchè non per anco la sacra Ilio nella pianura non era fatta città d'uomini articolanti la voce, ma abitavano alle falde della fontanosa Ida. Dardano poi generò suo figlio Erittonio Re, che allora era il più dovizioso degli uomini mortali. A questo tre mila cavalle pascolavano per le paludi, festose per tenerelli polledri. Di queste mentre pascolavano, s'innamorò Borea; e assomigliandosi a un cavallo di-nera-chioma s'accoppiò con loro; ed esse fatte gravide partorirono dodeci polledre. Queste allorchè saltellavano per la ferace campagna correvano sulle reste delle spighe, nè le infragneano, e quando saltavano sopra l'ampio dorso del mare correvano in sulla cima dell'onda canuta (*a*).

Po-

(*a*) Virgilio parlando di Camilla imitò egregiamente questo luogo:

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas:

Vel

Ἡμὲν χειρομάχας, ὑδ' αὐτόλα μυθήσασθαι
Ἴδμεν δ' ἀθανάτων γενεήν, ἴδμεν δὲ βροτάς,
Πρόκλυτ' ἀκούοντες ἔπεα θνητῶν ἀνδρώπων·
Οὔ μ' ἔτ' ἄρ πω σὺ ἐμὲς ἴδες, οὔτ' ἄρ' ἐγὼ σέ γ'
Φασί σε μὲν Πηλῆος ἀμύμονος ἔκγονον εἶναι,
Μητρὸς δ' ἐκ Θέτιδος, καλλιπλοκάμου ἁλοσύδνης·
Αὐτὰρ ἐγὼν υἱὸς μεγαλήτορος Ἀγχίσαο
Εὔχομαι ἐκγεγάμεν, μήτηρ δέ μοι ἔς' Ἀφροδίτη·
Τῶν δὴ νῦν ἕτερός γε φίλον παῖδα κλαύσεται
Σήμερον· οὐ γὰρ φημὶ ἐπεὶσσι γε νηπυτίοισιν
Ὧδε διακρινθέντε, μάχης ἐξαπονέεσθαι.
Εἰ δ' ἐθέλεις ἐ τοῦτα δαήμεναι, ὄφρ' εὖ εἰδῇς
Ἡμετέρην γενεήν, (πολλοὶ δέ μιν ἄνδρες ἴσασι·)
Δάρδανον αὖ πρώτον τέκετο νεφεληγερέτα Ζεύς·
Κτίσσε δὲ Δαρδανίην, ἐπεὶ οὔπω Ἴλιος ἱρὴ
Ἐν πεδίῳ πεπόλιστο, πόλις μερόπων ἀνθρώπων·
Ἀλλ' ἔτ' ὑπωρώιας ᾤκεον πολυπιδάκου Ἴδης·
Δάρδανος αὖ τέκετ' υἱὸν Ἐριχθόνιον βασιλῆα,
Ὃς δὴ ἀφνειότατος γένετο θνητῶν ἀνθρώπων·
Τῷ τρισχίλιαι ἵπποι ἔλον κάτα βυκολίωνα
Θήλειαι, πώλοισιν ἀγαλλόμεναι ἀταλῇσι·
Τάων δ' Βορέης ἠράσσατο βασκομενάων,
Ἵππῳ δ' εἰσάμενος κυανοχαίτῃ
Αἱ δ' ὑποκυσσάμεναι ἔτεκον δυοκαίδεκα πώλους·
Αἱ δ' ὅτε μὲν σκιρτῷεν ἐπὶ ζείδωρον ἄρουραν,
Ἄκροι ἐπ' ἀνθεμόεντα καρπὸν δάον, οὐδὲ κατέκλων·
Ἀλλ' ὅτε δὴ σκιρτῷεν ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης,
Ἄκρον ἐπὶ ῥηγμῖνι ἁλὸς πολιοῖο θέεσκον.

Τρῶα

Vel mare per medium curſu ſuſpenſa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeres æquore plantas.

Lo Scaligero oſſerva che l' imitazione del Poeta Latino ha un' elegaza più accurata dell' originale, perchè nel ſecondo

Poſcia Eritonio generò Troe Re de' Trojani, ed a Troe nacquero tre figli ſenza-taccia, Ilo, Aſſaraco, e Ganimede ſimile-a-un-Dio il quale era belliſſimo ſopra tutti gli uomini mortali. Quindi gli Dei lo rapirono per farlo coppiere di Giove a cagione della ſua bellezza, onde conviveſſe cogl' immor-

---

do corſo ſul mare manca in Omero la corriſpondenza che ſi trova in Virgilio, e per altre minute grazie di locuzione. Sarebbe ſtata un' oſſervazione più fina che Virgilio non aſſeriſce poſitivamente che Camilla correſſe con queſta miracoloſa celerità, ma che avrebbe corſo, il che ſcema alquanto l' iperbole, laſciando credere che queſta non ſia che una imaginazione dello ſpettatore ſopraffatto dalla ſtraordinaria e incredibile velocità di quella vergine. All' incontro Omero ci dà il corſo delle cavalle ſulle ſpighe e ſul mare come un fatto ſtorico. Ma in ricompenſa l' iperbole d' Omero è più mitigata dal veriſimile, eſſendo le ſue cavalle figlie di Borea, il che non è di Camilla. Con un' altra ſpezie di veriſimiglianza temperò Claudiano la ſteſſa iperbole, eſpreſſa da lui con più d' ingegnoſità, parlando ai due fratelli Imperadori Arcadio ed Onorio:

Vobis Ionia virides Neptunus in alga
Nutrit equos, qui ſumma freti per cærula poſſint
Ferre viam, ſegetemque levi percurrere motu,
Neſciat ut ſpumas, nec proterat ungula culmos.

Se queſti cavalli non ſono figli di Borea, erano però allievi di Nettuno, ed allevati appunto per le corſe dei giuochi Conſolari celebrati in Milano dai due fratelli. Ma Claudiano penſando ſolo alla veriſimiglianza poetica non avvertì ch' egli faceva un aſſai cattivo complimento a due Principi Criſtiani col dir che i loro cavalli erano educati da Nettuno, di cui abborrivano il nome, non che i regali. Del reſto a propoſito di queſta e d' altre ſimili eſpreſſioni iperboliche odaſi la ſenſatiſſima Teoria d' un noſtro Italiano. Cesarotti.

Io ſtimo poterſi eccedere più francamente il poſſibile deſcrivendo una qualità che una quantità. In fatti ſiccome una qualità non può per ſe ſteſſa miſurarſi a guiſa della quantità, cioè dell' eſtenſione, così cred' io che nel deſcriver la prima,

entri

Τρῶα δ' Ἐρεχθῆϊος τίκετο Τρώεσσιν ἄνακτα·
Τρωὸς δ' αὖ τρεῖς παῖδες ἀμύμονες ἐξεγένοντο,
Ἶλός τ', Ἀσσάρακός τε, καὶ ἀντίθεος Γανυμήδης,
Ὃς δὴ κάλλιστος γένετο θνητῶν ἀνθρώπων·
Τὸν ἕ ἀνηρείψαντο θεοὶ Διὶ οἰνοχοεύειν,
Κάλλιος εἵνεκα οἷο, ἵν' ἀθανάτοισι μετείη.

entri la regola prescrittane da Quintiliano: *Conceditur amplius dicere, quia dici quantum est non potest, meliusque nitra quam citra stat oratio.* Per confermar la mia opinione mi giova osservare che sono universalmente ammesse come regolari quelle del correre de' cavalli a par dei venti, e dell'esser questi bianchi al par della neve, le quali due esaggerazioni ha l'uso rendute volgarissime; ed amendue sono appunto di quelle che hanno per oggetto una qualità i di cui gradi così agevolmente non si misurano. Veggo similmente che la velocità, benchè estremamente amplificata da Virgilio nella persona di Camilla, ma descritta in modo che non è sottoposta a calcolo o a misura, in mente dell'uditore vien liberata da ogni calunnia, mercè dell'acutissimo Enrico Stefano. Il contrario succede delle iperboli d'estensione o di grandezza materiale, e massimamente particolarizzate in modo che si rendano misurabili dal giudizio dell'ascoltante, come il descriversi e da Stazio e da Apollonio Rodio il monte Ato in modo che l'ombra sua giunga all'Isola di Lesbo. Han queste in generale bisogno certamente d'apologia non meno ingegnosa di quella che fa in particolare a queste due l'erudito Mazzoni; nè forse gioverebbe loro abbastanza se non fosse appoggiato il detto sull'autorità di qualche Storico, quasichè sia più facile il difendere tali sentenze per vere che per buone e ben regolate iperboli. E per vero dire l'accennar simili pretese misure provoca l'uditore a farne un pronto calcolo colla mente, e pone l'iperbole a pericolo di manifestare quell'impossibile ch'ella può contenere, ma che non dee sì facilmente lasciar conoscere. A questa cautela credo io che volesse alludere Longino in una sua sola ma sensatissima parola, insegnando che le migliori iperboli son le più occulte, cioè a dir quelle ove l'impossibile sta sotto del verisimile opportunamente nascosto. Orsi.

mortali (*a*). Ma Ilo generò per figlio l'egregio Laomedonte, e Laomedonte generò Titone, e Priamo, e Lampo, e Clizio, e Icetaone ramo di Marte: Assaraco dal suo canto generò Capi, Capi generò per figlio Anchise, ed Anchise me, siccome Priamo generò il divino Ettore. Di questa stirpe, di questo sangue d'esser mi vanto. Ma Giove cresce o scema il valor degli uomini secondo che gli aggrada, perch' egli è sopra tutti potentissimo. Ma via lasciamo di star qui nel mezzo della battaglia cinguettando siffatte cose agguisa di bambini. Facile è all'altro il dir vituperj assai molti: una nave da cento remi non potrebbe levarne il peso. E' girevole la lingua de' mortali, ed ha in sua balia molti parlari d'ogni spezie, e largo di qua e di là è il campo delle parole; qual motto tu dirai, tal t' avverrà d' ascoltarne (*b*). Ma qual mestiere abbiamo di star altercando con risse e villanie vicendevoli agguisa di femminelle, le quali stizzite per qualche risla rodi-cuore andando nel mezzo della via si svillaneggiano a vicenda dicendo molte cose vere e molte no? Già colle parole non ti verrà fatto di stornar me pronto e volonteroso dal mio valore pria di battagliarsi col ferro: orsù tosto colle lancie appuntate di rame facciam saggio l'uno dell'altro.

Disse, e nel forte terribile scudo spinse la ferrata lancia, e il grande scudo rimugghiò per la pun-

(*a*) Era costume nel culto pagano d'impiegar i nobili giovinetti a versar il vino nei sacrifizj. Ganimede avrà probabilmente servito in questo ufizio all'altare di Giove; quindi essendo egli morto in età fresca, si favoleggiò che fosse salito in cielo per far il coppiere a quel Dio. Eustazio.

Ἶλος δ' αὖ τέκεθ' υἱὸν ἀμύμονα Λαομέδοντα·
Λαομέδων δ' ἄρα Τιθωνὸν τέκετο, Πρίαμόν τε,
Λάμπον τε, Κλυτίον θ', Ἱκετάονά τ', ὄζον Ἄρηος·
Ἀσσάρακος δὲ Καπύν· ὁ δ' ἄρ' Ἀγχίσην τέκε παῖδα·
Αὐτὰρ ἐμ' Ἀγχίσης, Πρίαμος δ' ἔτεκ' Ἕκτορα δῖον·
Ταῦτα τοι γενεῆς τε καὶ αἵματος ἄχνυμαι εἶναι·
Ζεὺς δ' ἀρετὴν ἀνδρεσσιν ὀφέλλει τε, μινύθει τε,
Οἵτινος κεν ἐθέλῃσιν· ὁ γὰρ κάρτιστος ἁπάντων.
Ἀλλ' ἄγε μαψιδίως τώγε λιγαίνομεν, ἠπύτα οἷω,
Ἑσταότ' ἐν μέσῃ ὑσμίνῃ δηϊοῦντε.
Ἔστι γὰρ ἀμφοτέρωσιν ὀνείδεα μυθήσασθαι
Πολλὰ μάλ'· εὖ δ' ἂν τις ἐκαπὸν ζυγὸς ἄχθος ἀροιτο.
Στρεπτὴ δὲ γλῶσσ' ἐστὶ βροτῶν, πολέες δ' ἐνὶ μῦθοι
Παντοῖοι· ἐπέων δὲ πολὺς νομὸς ἔνθα καὶ ἔνθα.
Οἷόν τοι ἔπος ἔσσεται, τοῖόν τ' ἐπακούσαις·
Ἀλλὰ τίη σφὼ δεῦρο νεῖκος νῶϊν ἀνάγκη
Νωλεμὲς ἀλλήλοισιν ἐναντίον, ἠὲ γυναῖκας,
Αἵ τε χολωσάμεναι ἔριδος πέρι δυσμενέουσιν
Νεικέσσ' ἀλλήλῃσι μίσην ἐς ἀγυιὰν ἰοῦσαι,
Πόλλ' ἐτεά τε καὶ οὐκί· χόλος δέ τε καὶ κελεύει.
Ἀλκῆς δ' ὄφρ' ἔτι μοι σθένος ἔμπεδον ἔνδοθι μίμνῃ,
Πρὶν χαλκῷ μαχέσασθαι ἐναντίον· ἀλλ' ἄγε, δάσσω
Γαυσόμεθ' ἀλλήλων χαλκηρέσιν ἐγχείῃσιν.
Ἦ ῥα, καὶ ἐν δεινῷ σάκεϊ πλῆσε χάλκεον ἔγχος,
Σμερδαλέῳ, μέγα δ' ἀμφὶ σάκος μύκε δῖα θεάων.

(*b*) Tutto queſto ſquarcio preſcindendo dalla ſua inopportunità è degniſſimo d'eſſere ricordato per il ſuo ſapor proverbiale, e non manca di grazia nel genere familiare, e ſemi-comico, che non repugna punto all' idea del Poema Omerico. La dignità coſtante dell' Epopea, e la diſtinzione preciſa dei generi e degli ſtili ſono idee più raffinate di ſecoli poſteriori, e fondate forſe più ſull' arte che ſulla natura. Cesarotti.

punta dell'asta. Pelide sgomentato (*a*) tenne colla grossa mano lo scudo discosto da se, perch' ei credeva che l'asta ombri-lunga del magnanimo Enea fosse per penetrare agevolmente: forsennato, e non avvertiva nel cuore e nell'animo che i gloriosi doni degli Dei non sono tali da esser domi agevolmente da uomini mortali, nè da cedere ai loro sforzi (*b*). Nè già la poderosa lancia d'Enea sperto-di-guerra spezzò lo scudo, che la rattenne la piastra d'oro dono del Dio: bensì cacciolla egli per mezzo a due falde (*c*), ma tre ancora ne restavano, poichè cinque ne avea sovrapposte lo Zoppo, due di bronzo, due interne di stagno, e una d'oro, e in questa arrestossi l'asta di rame. Achille secondo vibrò l'asta ombri-lunga, e colpì lo scudo d'Enea da per tutto eguale nel primo orlo, ove il rame era sottilissimo, e sottilissimo pure vi stava sopra il cuojo di bue; il frassino Pelaco fuor fuora lo trapassò, e cigolò lo scudo sotto di esso. Enea si rannicchiò e impaurito tenne lo scudo lungi da se, e l'asta lanciata andando oltre la schiena si confisse in terra dopo avere spezzati ambedue i cerchi dello scudo cingi-persona. Egli scansata la lunga picca si ristette,

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

(*a*) Sgomentato Achille? O Omero, questa parola (per dirlo colla tua frase) *t' uscì dal serraglio dei denti?* questo solo termine smentisce tutta l'Iliade. CESAROTTI.

(*b*) Questo epifonema per esser sensato doveva esser applicato ad Enea: imprudente! che non prevedeva che il suo colpo sarebbe inutile, e che le arme d'un Dio resistono agli sforzi degli uomini. Imperciocchè dalla parte d'Achille oltre la contraddizione strana e ingiuriosa di attribuirgli un senso di spavento (*tarbesas*), è assurdo il supporre ch'egli abbia scordato così tosto la proprietà delle sue arme; o finalmente l'im-

Πηλείδης δὲ σάκος μὲν ἀπὸ ἓο χειρὶ παχείῃ
Ἔσχετο παρὶ ἵστας· φάτο γὰρ δολιχόσκιον ἔγχος
Ῥῆϊδ' ἐλάσσεσθαι μεγαλήτορος Αἰνείαο·
Νήπιε, ἐδ' ἐνόησε κατὰ φρένα ἓ κατὰ θυμὸν,
Ὡς ἃ ῥηϊδίη ἔσκε θεῶν ἐριδύπα δῶρα
Ἀνδράσι γε θνητοῖσι δαμήμεναι, ἐδ' ὑποείκειν.
Οὐδὲ τόθ' Αἰνείαο δαΐφρονος ἔβεμον ἔγχος
Ῥῖξε σάκος· χρυσὸς γὰρ ἐρύκακε, δῶρα θεοῖο·
Ἀλλὰ δύω μὲν ἔλασσε διὰ πτύχας· αἱ δ' ἄρ' ἔτ' ἦσαν
Ἠσαν· ἐπεὶ πέντε πτύχας ἤλασε Κυλλοποδίων,
Τὰς δύο χαλκείας, δύο δ' ἐνδοθι κασσιτέροιο,
Τὴν δὲ μίαν χρυσῆν· τῇ ῥ' ἔσχετο χάλκεον ἔγχος
Δαΐφρονος αὖτ' Ἀχιλῆος προΐει δολιχόσκιον ἔγχος,
Καὶ βάλεν Αἰνείαο κατ' ἀσπίδα πάντοσε ἴσην,
Ἄντυγ' ὑπὸ πρώτην, ᾗ λεπτότατος δὲ χαλκός·
Λεπτοτάτη δ' ἐπέην ῥινὸς βοός· ἡ δὲ διὰ πρὸ
Πηλιὰς ἤιξεν μελίη, λάκε δ' ἀσπὶς ὑπ' αὐτῆς.
Αἰνείας δ' ἐὰλη, ἓ ἀπὸ ἕθεν ἀσπίδ' ἀνέσχε
Δείσας. ἐγχείη δ' ἄρ' ὑπὲρ νώτοιο ἐνὶ γαίῃ
Ἔστη ἰεμένη, διὰ δ' ἀμφοτέρους ἴλε κύκλους
Ἀσπίδος ἀμφιβρότης· ὁ δ' ἀλεύατο δόρυ μακρὸν,

---

l'imprudenza d'Achille che rieſce per lui innocente, e lo inganna in bene, non merita quel tuono di compatimento che prende Omero. TERRASSON.

(c) Quello ſcudo d'Achille fatto per mano d'un Dio che animava le ſtatue, al primo colpo perde la tempera, e non reſiſte ad una lanciata d'Enea. Non così finſe Eſiodo lo ſcudo d'Ercole fatato per metà ſolamente, ma diſſe:

Ed impugnò lo ſcudo
Meraviglia a vedar, che alcuno al mondo
Ne a trapaſſar, ne a fracaſſar non giunſe.
TISSONI.

stette, e immensa paurosa doglia gli si sparse intorno gli occhi; perchè l'asta si conficcò in terra assai presso a lui. Allora Achille pronto lo assalì traendo l' acuta spada e orribilmente gridando; ed Enea prese colla mano un macigno (*a*), mole grande, cui non porterebbero due uomini di quei che or sono, ed egli lo maneggiava agevolmente anche solo. Or qui Enea di certo mentre Achille si scagliava contro di lui, lo avrebbe colpito di pietra o nell'elmo o nello scudo che lo avrebbe difeso dalla trista morte, e il Pelide all'incontro standogli presso colla spada lo avrebbe privato di vita, se presto non se ne fosse avveduto lo scuoti-terra Nettuno, il quale tosto agl'immortali Dei favellò in tal guisa: O Dei (*b*), molto in vero mi duole del magnanimo Enea che tosto domato dal Pelide dovrà irne all'Orco, per essersi lasciato persuadere dalle parole d' Apollo lungi-saettante: insensato! che questo non varrà a camparlo dalla trista morte. Ma perchè quest'uomo innocente dovrà soffrir a torto quegli affanni che s'appartengono altrui? quest'uomo che offre sempre graditi doni agli Dei che abitano il vasto Olimpo (*c*). Or via moviamo noi a sottrarlo dalla mor-

---

(*a*) Noi siamo sempre alle stesse; lanciate e sassate. Ecco tutta la scienza militare degli Eroi Greco-Trojani. E non è poi ridicolo che tutta la gloria d' Enea consista nell'alzar un sasso che poi non scaglia? Cesarotti.

(*b*) Innanzi che questo dialogo fra Nettuno e Giunone fosse compito, il buon Enea poteva agiatamente esser ucciso per ben tre volte. Quindi è che nella versione poetica si suppose che Nettuno avesse incominciato il suo discorso al primo incontro d' Enea con Achille, e così fosse in caso di giunger a tempo di salvarlo. V. v. 237. E' anche un po' strano che Net-

Ἕτυμ, (κάδδ' ἄχος οἱ χύτο μυελὸν ὀφθαλμοῖσι,)
Ταρβήσας, ὃ οἱ ἄγχι πάγη βέλος. αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Ἐμμεμαὼς ἐπόρουσεν, ἐρυσσάμενος ξίφος ὀξύ,
Σμερδαλέα ἰάχων· ὁ δὲ χερμάδιον λάβε χειρὶ
Αἰνείας, μέγα ἔργον, ὃ ἂν δύο γ' ἄνδρε φέροιεν,
Οἷοι νῦν βροτοί εἰσ'· ὁ δέ μιν ῥέα πάλλε καὶ οἶος.
Ἔνθα κεν Αἰνείας μὲν ἐπεσσύμενον βάλε πέτρῳ,
Ἢ κόρυθ', ἢὲ σάκος, τό οἱ ἤρκεσε λυγρὸν ὄλεθρον·
Τὸν δέ κε Πηλείδης σχεδὸν ἀορὶ θυμὸν ἀπηύρα,
Εἰ μὴ ἄρ' ὀξὺ νόησε Ποσειδάων ἐνοσίχθων·
Λύτάκα δ' ἀθανάτοισι θεοῖς μετὰ μῦθον ἔειπεν·
Ὢ πόποι, ἦ μοι ἄχος μεγαλήτορος Αἰνείαο,
Ὅς τάχα Πηλείωνι δαμεὶς ἀϊδόσδε κάπεισι,
Παδόμενος μύθοισιν Ἀπόλλωνος ἑκάτοιο,
Νήπιος· ἀδέ τί οἱ χραισμήσει λυγρὸν ὄλεθρον.
Ἀλλὰ τίη νῦν δῖος ἀναίτιος ἄλγεα πάσχει,
Μάψ ἕνεκ' ἀλλοτρίων ἀχέων, κεχαρισμένα δ' αἰεὶ
Δώρα θεοῖσι δίδωσι, τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν;

Nettuno s'intereſſi per la vita d'Enea, e che ſua madre Venere pur non ſi ſcuota alla viſta di così eſtremo pericolo. Il decoro eſigeva da lei almeno uno sfinimento: io mi feci un debito di procurarglielo. V. ivi. Cesarotti.

(c) Benchè Enea venga rappreſentato come un uomo di gran coraggio, pure la pietà è il ſuo carattere più luminoſo. Quindi per tutto il Poema egli comparisce ſotto l'immediata aſſiſtenza e protezion degli Dei. Nello ſteſſo lume fu egli poſto da Virgilio. Il ſuo valore non occupa nell'Eneide che il ſecondo poſto. Nell'Iliade egli è dipinto ſolo in miniatura, l'Eneide ce ne preſenta l'intero quadro, ma la copia ha le ſteſſe fattezze dell'originale, ed Enea in Roma è quello ſteſſo che a Troja. Pope.

morte, che Giove per avventura non si cruci, se avvien che Achille lo uccida. E' fatale ad Enea di avere scampo, onde senza che ne resti il seme non venga in tutto a spegnersi la schiatta di Dardano, che il Saturnio amò sopra tutti i figli che nacquero di lui e di donne mortali. Poichè già da qualche tempo il Saturnio abborre la stirpe di Priamo (*a*). Ora dunque la fortezza d'Enea dee regnare sopra i Trojani, e i figli de' figli e quei che appresso verranno (*b*).

A que-

(*a*) Nettuno non sa quel che si dica, poichè Giove stesso nel C. 4. disse di sua bocca a Giunone ch'egli aveva estrema reverenza per Priamo e per tutta la sua famiglia, e ciò in ricompensa delle grasse vittime, di cui colmava i suoi altari. CESAROTTI.

(*b*) Questo passo è degnissimo di considerazione, perchè rovina dai fondamenti la famosa chimera dell' impero Romano e della famiglia dei Cesari, i quali ripetevano la loro origine da Venere per mezzo d'Enea, pretendendo che dopo la presa di Troja Enea fosse venuto in Italia. Or questa supposizione è distrutta formalmente da questo verso. Il testimonio d'Omero dee risguardarsi come un atto autentico di cui non si può rivocar in dubbio nè la fedeltà, nè la verità. Nettuno benchè nemico di Troja dichiara ch'Enea, e dopo lui la sua posterità regneranno sopra i Trojani. Omero avrebbe egli fatto fare questa profezia a Nettuno, se non avesse saputo di certo ch'Enea non aveva abbandonato Troja, e che ci aveva regnato, e s'egli non avesse veduto regnarvi tuttavia al suo tempo i discendenti di questo Principe? Questo Poeta scrisse 269 anni o in quel tornio dopo la presa di Troja, e quel ch'è inoltre osservabilissimo, egli scriveva in alcuna delle città della Jonia, vale a dire nelle vicinanze della Frigia; in guisa che i tempi e i luoghi danno alla sua deposizione una forza inconcussa. Tutto ciò che gli Storici scrissero del viaggio d'Enea in Italia, deve essere risguardato come i nostri Romanzi, fatti unicamente per distruggere qualunque verità storica: imperciocchè il più antico di essi è posteriore ad Omero di molti secoli. Innanzi a Dionigi d'Alicarnasso alcuni scrittori

Ἀλλ' ἄγεδ', ἡμεῖς πέρ μιν ὑπ' ἰκ θανάτοιο ἀγάγωμεν;
Μήπως ἐ Κρονίδης χεχολώσεται, αἴκεν Ἀχιλλεὺς
Τόνδε κατακτείνῃ· μόρσιμον δέ οἱ ἐς' ἀλίασθαι,
Ὄφρα μὴ ἄσπερμος γενεὴ ἐ ἄφαντος ὄληται
Δαρδάνου, ὃν Κρονίδης περὶ πάντων φίλατο παίδων,
Οἳ ἴδεν ἐξεγένοντο, γυναικῶν τε θνητάων.
Ἤδη γὰρ Πριάμου γενεὴν ἤχθηρε Κρονίων·
Νῦν δὲ δὴ Αἰνείαο βίη Τρώεσσιν ἀνάξει,
Καὶ παῖδες παίδων, οἵ κεν μετόπισθε γένωνται.

Τὸν

---

tori avendo sentito la forza di questo passo d' Omero aveano voluto spiegarlo affine di poterlo conciliare con questa favola, e imaginarono ch' Enea dopo aver viaggiato in Italia, fosse ritornato a Troja, e ci avesse lasciato suo figlio Ascanio. Dionigi d' Alicarnasso poco contento di questa spiegazione che non gli parea verisimile, ha preso un altro spediente. Egli pretende che con queste parole *Enea regnerà sopra i Trojani*, Omero volesse intendere ch'ei regnerà su i Trojani che avrà condotti seco lui in Italia. Questo Istorico che scriveva in Roma stessa, e sotto gli occhi d' Augusto, voleva far la sua corte a questo Principe spiegando il passo d' Omero favorevolmente per la chimera che lusingava la di lui vanità. Questo è un rimprovero che può fargli con qualche giustizia. Che i Poeti colle loro finzioni adulino i Principi, alla buon' ora questo è il mestiere d' una tal razza; ma che gli Storici corrompano la gravità, e la severità della Storia per sostituir alla verità la favola e la menzogna, questo è ciò che non può perdonarsi. Strabone fu assai più religioso: imperciocchè quantunque egli scrivesse i suoi libri di Geografia verso il principio del regno di Tiberio, ebbe contuttociò il coraggio di spiegar a dovere questo luogo d' Omero, e di asscurare che *questo Poeta disse e volle far intendere ch' Enea dimorò in Troja, che vi regnò essendosi spenta tutta la schiatta di Priamo, e che lasciò il regno a' suoi figli dopo di lui*. L. 13. E' inutile il parlar qui della curiosa correzione che alcuni Critici, come c' istruisce Strabone stesso, aveano fatta al Testo d' Omero, leggendo *panessi* (sopra tutti) in cambio di *Troessi* (sopra i Trojani): come se Omero avesse conosciuto e predetto fin da quel tempo che l' impero del mondo intero era promesso

A questo rispose la veneranda Giunone dal-bovino-sguardo: Scuoti-terra, pensa tu colla tua mente se vogli sottrarre Enea, o lasciarlo domar dal Pelide Achille, ancorchè sia egli valente: perciocchè

---

messo alla discendenza d'Enea. L'adulazione ad Augusto era troppo svelata per far illusione. Si può veder sopra di ciò una lettera del celebre Bochart al Sig. Segrais che la premise alle sue Osservazioni sulla traduzion di Virgilio. Io mi sono contentata di aggiunger le mie riflessioni a quelle di questo dotto uomo. MAD. DACIER.

Fra le ragioni allegate dal Bochart contro la supposta origine Trojana dei Romani, una delle principali si è che la lingua Latina non ha veruna affinità colla Frigia, il che prova egli con grande apparato di scelta erudizione: quindi ne inferisce che i Romani non possono esser derivati da Troja, non essendoci esempio d'una sola colonia che non conservi almeno qualche vestigio del linguaggio della metropoli. Ma questo argomento non ha la forza che suppone quel dotto uomo, perchè, come apparisce da varj luoghi dell'Iliade, e dall'Inno d'Omero a Venere, la Frigia e la Troade erano a quel tempo provincie diverse, e diversa pure n'era la lingua. Molto più concludente è l'altro argomento del Bochart, che Roma non adorava gli Dei di Troja. Oltrechè il modo con cui si esprime Omero non lascia dubitare che quando quel Poeta dettava l'Iliade, egli non vedesse regnar in Troja i nipoti d'Enea, offervisi che questa circostanza è così indifferente al piano generale e agli ornamenti di dettaglio del suo Poema, ch'egli non avea la minima ragione di dipartirsi su questo articolo dalla opinione comune intorno un fatto notorio. Il racconto Omerico sulla successione di Troja non fu rivocato in dubbio se non allorchè i Romani mossi dalla vanagloria vollero dedur la loro origine da quell'antica e famosa città. Ma per appoggiar questa loro pretesa essi non citavano se non se autorità Romane necessariamente sospette. Virgilio che trovò questa prevenzione predominante, pensò di avvalorarla col suo Poema, scorgendola attissima a lusingar le opinioni religiose e civili della nazione, e il carattere e le viste del nuovo Principe, nel che questo Poeta usò della più singolare e delicata finezza. La più parte delle bellezze dell'

Enei-

Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα βοῶπις πότνια Ἥρη·

Ἐννοσίγαι, οἷόν σὺ μετὰ φρεσὶ σῇσι νόησον
Αἰνείαν, ὅ κέν μιν ἐρύσσεαι, ἤ κεν ἐάσεις
Πηλεΐδῃ Ἀχιλῆϊ δαμήμεναι; ἰσόθεον δέ.

Ἦτοι

Eneide è perduta per chi non entra in queſti detagli; perciocchè il Poema è tutto ſparſo di nobili e graziose alluſioni introdotte con altrettanto d'arte che di giudizio. Egli ſi guarda però bene dal citare ciò che dice Omero ſu tal propoſito, anzi rende omaggio alla verità ſtorica del Poeta Greco, eludendone l'autorità; imperciocchè egli adotta il preſente luogo dell'Iliade, ma cangiandone una ſola ſillaba d'una parola, della prova più deciſiva contro il viaggio d'Enea ne fa un teſtimonio profetico in ſuo favore:

Hic domus Æneæ cunctis dominabitur oris,
Et nati natorum & qui naſcentur ab illis.

Queſta è viſibilmente la traduzione dei due verſi Greci, col ſolo cangiamento di *Troeſſi* in *panteſſi*; lezione che per teſtimonio di Strabone era adottata da varj. Orz veggendo che Dionigi d'Alicarnaſſo, il qual pure uſa ogni ſforzo per far diſcendere i Romani da Troja, non ſi prevale di queſta lezione, ſembra credibile ch'ella ſiaſi per la prima volta introdotta dallo ſteſſo Virgilio, il quale viſſe nel tempo di mezzo fra lo Storico ed il Geografo, e preciſamente nel tempo in cui le conquiſte dei Romani autorizzavano la profezia attribuita ad Omero. La total diſcrepanza dei coſtumi e della lingua fra Roma e Troja formava un'altra oppoſizione allo ſtabilimento d'Enea nel Lazio. Virgilio vi riparò con un tratto di mirabile il più artifizioſo, e che tronca ogni difficoltà. Giove ſul fine dell'Eneide prega Giunone a deporre il ſuo ſdegno e a non opporſi più a lungo allo ſtabilimento d'Enea ch'egli voleva riſolutamente: la Dea promette di acconſentirvi, ma eſige una condizione per prezzo del ſuo ſacrifizio. E quale è queſta?

Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos,
Neu Troas fieri jubeas, Teucroſque vocari,
Aut voces mutare viros, aut vertere veſtes.

Giove vi acconſente:

Sermonem Auſonii patrium, moreſque ſenebunt,
Utque eſt, nomen erit; commixti corpore tantum
Subſident Teucri.

Ecco

chè quanto a noi, dico me, e Pallade Minerva, noi abbiam giurato molti giuramenti a tutti gl' Immortali che non faremo mai per togliere ai Trojani il giorno reo, neppur quando Troja tutta farà abbruciata da gagliardo fuoco, e l'abbrucieranno i marziali figli degli Achei.

Quand'ebbe inteso questo lo Scuoti-terra Nettuno, andossene per mezzo alla battaglia e al fracasso dell'aste, e giunse ov'erano Enea e l'inclito Achille. Tosto egli al Pelide Achille sparse intorno agli occhi una nebbia, e spiccò dallo scudo d'Enea il ben-ferrato frassino, e depose questo dinanzi ai piedi d'Achille: e nel tempo stesso data una spinta ad Enea lo levò in alto da terra. Enea cacciato dalla mano del Dio saltò sopra molte file d'Eroi e molte di cavalli, e arrivò all' estremità della molto impetuosa battaglia ove i Cauconi si armavano per apprestarsi alla guerra. Fessi a lui molto dappresso lo Scuoti-terra Nettuno, e parlandogli proferì alate parole: Enea, chi mai degli Dei istigò te mal avveduto di combattere e guerreggiar contro Achille, ch'è insieme di te più forte e più caro agl' Immortali? Or fa di ritirarti qualunque volta egli ti si faccia incontro, onde innanzi il tempo fatale tu non debba andar a casa l'Orco. Come poi Achille soggiaccia al fato e alla morte, allora corraggiosamente combatti tra i primi, perchè niun altro degli Achei potrà ucciderti (*a*).

Così

Ecco troncato il nodo, e con un decreto di Giove spiegato il fenomeno della niuna conformità fra la lingua, le usanze, i riti, le vesti della colonia e della metropoli. Wood.

(*a*) Ecco i bei precetti di valor militare che Omero dà ai guerrieri per bocca degli Dei: scappa quando vedi alcun

Ἦτοι μὲν γὰρ νῶϊ πολὺν ἀμόσσαμεν ὅρκον
Πᾶσι μετ' ἀθανάτοισιν, ἐγὼ δ' ἐς Πηλέα Δῖον,
Μήποτ' ἐπὶ Τρώεσσιν ἀλεξήσειν λοιγὸν ἁμαρ,
Μηδ' ἐπόσσιν Τροίη μαλερῷ πυρὶ πᾶσα δαπτῆ
Δαιομένη, δαίωσι δ' ἀρῆϊοι υἱες Ἀχαιῶν.
Αὐτὰρ ἐπεὶ τόν γ' ἄκουσε Ποσειδάων ἐνοσίχθων,
Βῆ ῥ' ἴμεν ἂν κατὰ μάχην ἐς ἀνὰ κλόνον ἐγχεσπάλον·
Ἷξε δ', ὅθ' Αἰνείας, ἠδ' ἀκλυτὸς ἦεν Ἀχιλλεύς.
Αὐτίκα τῷ μὲν ἔπειτα κατ' ὀφθαλμῶν χέε ἀχλύν,
Πηλεΐδῃ Ἀχιλῆϊ· ὁ δὲ μελίνην ἄχαλκον
Ἀσπίδος ἐξέρυσεν μεγαλήτορος Αἰνείαο·
Καὶ τὴν μὲν προπάροιθε ποδῶν Ἀχιλῆος ἔθηκεν,
Αἰνείαν δ' ἐπόρουσε κατὰ χθονὸς ὑψόσ' ἀείρας·
Πολλὰς δὲ σείχας ἡρώων, πολλὰς δὲ ἐ ἵππων
Αἰνείας ὑπερᾶλτο, θεῦ ἀπὸ χαρὸς ὁρούσας·
Ἷξε δ' ἐπ' ἰσχατιὴν πολυβείκος πολέμοιο·
Ἔνθα δὲ Καύκωνες πόλεμον μεμαῶτα σύοντο.
Τῷ δὲ μάλ' ἐγγύθεν ἦλθε Ποσειδάων ἐνοσίχθων,
Καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Αἰνεία, τίς σ' ὧδε θεῶν ἀπόνοια κελεύει
Λητῖ Ἀχιλλῆϊ πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι,
Ὅς σεο καὶ ἅμα κρείσσων, ἔ φίλτερος ἀθανάτοισιν;
Ἀλλ' ἀναχωρῆσαι, ὅπη κεν συμβλήσεαι αὐτῷ,
Μὴ ἔ ὑπὲρ μοῖραν δόμον Ἄϊδος εἰσαφίκηαι.
Αὐτὰρ ἐπεί κ' Ἀχιλλεὺς θάνατον ἔ πότμον ἐπίσπῃ,
Θαρσύνας δὴ ἔπειτα μετὰ πρώτοισι μάχεσθαι·
Οὐ μὲν γάρ τις σ' ἄλλος Ἀχαιῶν ἐξεναρίξει.

Ὡς

---

cuno più forte di te, e non moſtrar la faccia ſe non quando ſarai certo di non dovere eſſere ucciſo. Era anche queſta una delle dottrine che Aleſſandro imparò dall' Iliade? Il conſiglio di Nettuno nella Verſ. Poet. è concepito in un modo più decente. Parvemi anche che la predizione di quel

Dio

Così detto lasciollo lì poichè l'ebbe avvisato d'ogni cosa, e poscia sgombrò la divina caligine dagli occhi d'Achille. Questi incontamente vide ben chiaro cogli occhi, e cruccioso disse al suo magnanimo cuore: O Dei! certamente è gran miracolo questo ch'io scorgo cogli occhi: ecco qui l'asta giace a terra, nè veggo l'uomo contro il quale la scagliai bramando d'ucciderlo. Ah certo dunque anche Enea è caro agli Dei immortali, ed io mi credeva ch'egli se ne millantasse vanamente. E bene, sen vada, già non avrà egli più voglia di provarsi con me, poichè fu assai pago di scampar da morte. Orsù confortando i Danai bellicosi andrò incontro agli altri Trojani, e saggierò le loro forze.

Disse, e balzò tra le file, e dava ordini a ciascheduno degli uomini: Divini Achei, non istate ora più discosti dai Trojani, ma vada pure uomo con uomo, e prenda animoso a combattere. E' dura cosa a me per quanto valoroso io mi sia, d'inseguire cotanti uomini, e battagliar contro tutti (*a*): neppur Marte ch'è pur un Dio immortale, nè la stessa Minerva potrebbe sempre travagliandosi riempier la bocca di tanta pugna. Io però quanto posso colle mani, co' piedi, con tutte le forze m'adoprerò, e lo protesto, non allenterò neppur un tantino. Or vado per le file di seguito, nè credo che alcuno de' Trojani s'allegrerà se si farà presso della mia lancia.

Così disse incitandogli. Ma l'illustre Ettore con-

Dio sull'impero di Troja destinato alla stirpe d'Enea fosse vie meglio collocata in questo luogo che là ove sta. Qui essa è un conforto e una rivelazione consolante ad Enea che dovea

Ὣς εἰπὼν, λίπεν αὐτόθ', ἐπεὶ διεπέφραδε πάντα.
Αἶψα δ' ἔπειτ' Ἀχιλῆϊ ἀπ' ὀφθαλμῶν σκέδασ' ἀχλὺν
Θεσπεσίην· ὁ δ' ἔγειρε μέγ' ἔξιδεν ὀφθαλμοῖσιν·
Ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπε πρὸς ὃν μεγαλήτορα θυμόν·
Ὢ πόποι, ἦ μέγα θαῦμα τόδ' ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶμαι·
Ἔγχος μὲν τόδε κεῖται ἐπὶ χθονὸς, οὐδέ τι φῶτα
Λείσσω, τῷ ἐφέπηκα, κατακτάμενα μενεαίνων.
Ἦ ῥα ἔ Αἰνείας φίλος ἀθανάτοισι θεοῖσιν
Ἦεν· ἀτὰρ μὲν ἔφην μὰλ' αὖτως ἐχέπασθαι.
Ἐρρέτω· ὅ οἱ θυμὸς ἐμὲ ἔτι περιθῆναι
Ἐσσεται, ὃς ἔ νῦν φύγεν ἄσμενος ἐκ θανάτοιο.
Ἀλλ' ἄγε δή, Δαναοῖσι φιλοπτολέμοισι κελεύσας,
Τῶν ἄλλων Τρώων πειρήσομαι ἀντίος ἰλθών.
Ἦ, καὶ ἐπὶ στίχας ἆλτο· κέλευε δὲ φωτὶ ἑκάστῳ·
Μηκέτι νῦν Τρώων ἐκὰς ἵστασθε, δῖοι Ἀχαιοὶ,
Ἀλλ' ἄγ', ἀνὴρ ἄντ' ἀνδρὸς ἴτω, μεμάτω δὲ μάχεσθαι·
Ἀργαλέον δέ μοι ἐστὶ, καὶ ἰφθίμῳ περ ἐόντι,
Τοσσάδε' ἀνδρώπους ἐφέπειν, καὶ πᾶσι μάχεσθαι·
Οὐδέ κ' Ἄρης, ὅσπερ θεὸς ἄμβροτος, οὐδέ κ' Ἀθήνη,
Τοσσῆδ' ὑσμίνης ἐφέποι τε, καὶ ἐπείσιτο·
Ἀλλ' ὅσσον μὲν ἐγὼ δύναμαι χερσίν τε, ποσίν τε,
Καὶ σθένει, ὅ μ' ἔτι φημὶ μετησέμεν οὐδ' ἠβαίων·
Ἀλλά μάλα στιχὸς εἶμι διαμπερὲς, οὐδέ τιν' οἴω
Τρώων χαιρήσειν, ὅστις σχεδὸν ἔγχεος ἔλθῃ.
Ὣς φάτ' ἐποτρύνων· Τρώεσσι δὲ φαίδιμος Ἕκτωρ

Κί-

---

vea gradirla all' estremo, laddove di sopra non è che una notizia ozioſa partecipata a perſone che per lo meno ci ſono affatto indifferenti. V. v. 266. Cesarotti.

(*a*) Achille è dunque più ſenſato di Giove, che ſolo lo credea capace di prender Troja. Terrasson.

confortava strepitando i Trojani, e affermava che andrebbe contro Achille. Trojani generosi, non temete il Pelide: anch' io a parole saprei combattere persino cogl' Immortali (*a*), ma il farlo coll' asta è dura impresa, perchè sono d' assai più possenti. No, Achille non condurrà a fine tutti i suoi parlamenti, ma taluno ne compirà, tal altro gli sarà tronco nel mezzo. Quanto a me gli andrò incontro, quand'anche somigli un fuoco alle mani, quando alle mani somigli un fuoco (*b*), e alla forza un fiammante bronzo.

Così disse incitandogli, e i Trojani alzavano l'aste a rincontro, e la loro forza si accozzò insieme, e s'alzò uno schiamazzo. Allora Febo Apollo accostandosi ad Ettore così gli parlò: Ettore, non combatter a niun patto contro Achille innanzi alla fila, ma solo dentro la truppa, e sta in guardia là nel conflitto che non ti colpisca di strale, o da presso non ti ferisca di spada. Così disse, ed Ettore sgomentato si cacciò nel drappello degli uomini, quando intese la voce del Dio che gli parlò (*c*).

Ma Achille balzò nel mezzo dei Trojani vestiti l' anima di fortezza orribilmente gridando (*d*): e pri-

---

(*a*) Ettore parla al vento: poichè Achille non avea fatto nessuna millanteria eccessiva. La bravata è tutta dalla parte di Ettore; ed ella sembra unicamente qui collocata per farlo comparire un bravaccio di Commedia. Cesarotti.

(*b*) Questa ripetizione serve a mostrare quanto Achille sia formidabile. Ettore anima se stesso a superare il pericolo che v' era nell' affrontarlo. Bitaubé.

(*c*) Ov' è ora la bella ripetizione, e la promessa di Ettore? Aveva egli mestier dell' avviso d' Apollo, per sapere che

Κέκλεδ' ὁμοκλήσας, φάτο δ' ἴμεναι ἀντ' Ἀχιλῆος·
Τρῶες ὑπέρθυμοι, μὴ δείδιτε Πηλείωνα.
Καί κεν ἐγὼν ἐπέεσσι ἑὰ ἀδμήτοισι μαχοίμην,
Ἔγχει δ' ἀργαλέον, ἐπεὶ πολὺ φέρτεροί εἰσιν.
Οὐδ' Ἀχιλλεὺς πάντεσσι τέλος μύθοις ἐπιβήσει,
Ἀλλὰ τὰ μὲν τελέει, τὰ δὲ μεσσηγὺ κολύει.
Τῷ δ' ἐγὼ ἀντίος εἶμι, καὶ εἰ πυρὶ χεῖρας ἐοικεν,
Εἰ πυρὶ χεῖρας ἔοικε, μένος δ' αἰδόνι σιδήρῳ.
Ὣς φάτ' ἐποτρύνων· οἱ δ' ἀντίοι ἔγχεα πᾶσιν
Τρῶες· τῶν δ' ἄμυδις μίχθη μένος, ὦρτο δ' ἀϋτή.
Καὶ τότ' ἄρ' Ἕκτορα εἶπε παραστὰς Φοῖβος Ἀπόλλων·
Ἕκτορ, μηκέτι πάμπαν Ἀχιλλῆϊ προμάχιζε,
Ἀλλὰ κατὰ πληθύν τε καὶ ἐκ φλοίσβοιο δέδεξο,
Μήπως σ' ἠὲ βάλῃ, ἠὲ σχεδὸν ἄορι τύψῃ.
Ὣς ἔφαθ'· Ἕκτωρ δ' αὖτις ἐδύσατο ἴλαμὸν ἀνδρῶν,
Ταρβήσας, ὅτ' ἄκουσε διὸς ὄπα φωνήσαντος.
Ἐν δ' Ἀχιλλεὺς Τρώεσσι δόρυ φρισσὸν μεμαὼς ἀλκὴν,
Σμερδαλέα ἰάχων· πρῶτον δ' ἔλεν Ἰφιτίωνα

che Achille avrebbe potuto ferirlo o di lancia o di ſpada? Credeva forſe che Achille ſi batteſſe con arme di cenci peſti? Nella Verſione Poetica Ettore cede a diſpetto, nè già per timore, ma per ubbidienza al comando del Dio. V. v. 185. Innoltre ſembrò e più opportuno e più conveniente il trasferir di ſopra queſto intero luogo. La comparſa de' due campioni nemici doveva eſſere preſſochè ſimultanea. In un tal cimento il primo ſguardo dello ſpettatore s' arreſta in Achille, il ſecondo cerca Ettore. Cesarotti.

(d) Tutta la condotta d' Achille in queſto libro è ben lontana dal corriſpondere adeguatamente all' immenſa aſpettazione che avea deſtata di ſe. Un uomo così altamente preconizzato, uno che al ſuo primo comparir inerme ſul muro sbaragliò colla ſola ſua voce i nemici già vittoriosi, qual furon di ſpavento non dovea ſuſcitar in eſſi ora, che armato di tutte arme ſi precipita ſulle loro file? e quali traſcendenti prodigj non doveano attenderſi da così ſtraordinarie premeſſe? Le me-

e primo uccise il valente Ifizione figlio di Otrinteo condottiere di molte genti, cui partorì la Ninfa Najade ad Otrinteo guastator-di-città là sul Tmolo ne-

---

raviglie d' un Ercole, o d' un Rodomonte, e sto per dire d' un Briareo, non sarebbero punto eccedenti. I Trojani mal grado la jattanza affettata del loro Capitano, alla prima mossa d' Achille non doveano correre a precipizio dentro le porte? Achille non dovea gittarne a terra poco meno d' una decina ad ogni colpo di lancia, o atterrar uno squadrone col solo impeto? Pure l' impressione ch' ei desta, se si guarda ai fatti, non è molto straordinaria, nè le sue imprese eccedono le misure comuni assegnate agli altri principali Eroi dell' Iliade, se pur anche non vi stanno di sotto. E' prezzo dell' opera il farlo sentire. 1. I Trojani non sembrano soprappresi da uno di quegli spaventi che Omero chiama *divini*. Essi restano per buona pezza sul campo disposti a combattere contro colui del quale altre volte la sola vista, il nome solo bastò a disertarli. Enea lungi dall' esserne sopraffatto è il primo ad affrontarlo parlandogli da pari a pari, e a portargli un colpo terribile. Ettore benchè sulle prime si ritiri cedendo agli ordini d' Apollo, non tarda molto ad uscire per assalirlo. Ifizione corre a dirittura verso di lui; e nel seguente libro Asteropeo l' attende a piè fermo, ed Agenore osa sfidarlo. 2. Essendo Achille invasato d' un odio così feroce contro l' uccisor dell' amico, e d' una smania così esuberante di farne vendetta, si sarebbe creduto che la sua prima impresa fosse quella di correre furiosamente in traccia di Ettore, e trucidarlo in mezzo alla folla dei guerrieri armati a difenderlo. Con questa intenzione era veramente entrato in campo. E bene: come l' adempie? con una conversazione la più oziosa, puerile e ridicola che mai s' udisse: questa è una Tragedia che comincia con una Farsa. S' egli alfine combatte con Ettore, ciò non è che per accidente, e perchè questo se gli para appostatamente dinanzi: per altro non istava che in lui di scappar dentro le mura, e lasciar Achille invendicato e schernito. 3. Quell' Eroe senza pari al primo colpo d' Enea sbigottisce a segno che scorda la tempra indomabile delle sue armi; scaglia due volte la lancia e sfallisce, è ferito in una mano da Asteropeo (C. 21.), in fine sembra che non deb-

Ἐσθλὸν, Ὀτρυντείδην, πολέων ἡγήτορα λαῶν,
Ὃν νύμφη τέκε Νηὶς Ὀτρυντῖ παλιπόρθῳ,

debba la vita ad altro che all' armadura Vulcanica. 4. E' vero che non pertanto fa un gran macello de' Trojani, ma questo macello è della stessissima specie di molti altri che si son veduti più volte, nè ha veruna diversità singolare o nella sostanza o nei modi. I colpi, le pitture, le descrizioni, le comparazioni sono le stesse. La narrazione s' attiene anche qui al metodo favorito d' Omero, ch' è 'l continuato, circostanziato, monotono. Achille uccide prima Pietro, poi Paolo, poi Giovanni, eccetera, eccetera. Infine le sue gesta non sono punto più grandi che quelle d' Ajace, d' Agamennone, di Patroclo, e alquanto meno che quelle di Diomede, il quale potè ferire lo stesso Dio della guerra. Questa mancanza di proporzione, d' economia, di coerenza tende per mio avviso questo libro il meno soddisfacente di tutta l' Iliade. Io ho usato tutta l' industria sì per togliere queste incongruenze, e sì anche per dar alla condotta d' Achille un colore più originale, e a tutto il libro una specie di unità progressiva che lo renda più interessante. Ecco i cangiamenti e le modificazioni principali. 1. I Trojani restano sul campo di battaglia sol perchè Minerva toglie loro il cervello, e inspira ad essi tanto coraggio quanto basta a farsi ammazzare. V. v. 283. 2. Achille entrando nella mischia cerca Ettore smaniosamente, e si fa un punto d' onore, anzi un dover sacro dell' amicizia, di non uccider alcuno innanzi di lui. A ciò è diretta la compatazione del leone che in Omero è vaga, e non abbastanza appropriata. V. 145. 153. 158. segg. Quest' idea che parmi nuova e caratteristica, mette della singolarità nel contegno d' Achille e gli comunica un' aria mista di furore e di trascuranza, di minaccia e d' inazione che spaventa insieme e sorprende. 3. Veggendo Enea, lungi dal rivolger tosto il suo impeto leonino contro di lui, per indi sconfortarlo dal combattere senza un' ombra di buon proposito, cerca piuttosto di sbrigarsene come d' un importuno ch' ei non ha tempo d' uccidere, e che vorrebbe trarre a se una porzion di quell' ira che al presente è dovuta per intero al suo reo e mortale nemico. Quindi lo dona a Venere, e lo congeda con una brusca ed umiliante pietà. V. 214. segg.

4. Sbri-

nevoso nel grasso paese d'Ida. Or questo mentre ne venia dritto a furia, il divino Achille lo colpì coll'asta nel mezzo del capo, e questo si spaccò tutto in due pezzi (*a*) rimbombò egli cadendo, e il divino Achille imbaldanzì sopra di lui. Tu giaci, Otrintide, o il più terribile degli uomini: qui trovi la morte; ma la tua schiatta è colà nella palude Gigea ove hai un podere paterno presso il pescoso Illo, e il vorticoso Ermo (*b*).

Così disse gloriandosi, e caligine a quello coperse gli occhi, e i cavalli degli Achei lo straziarono nella prima zuffa coi chiodi delle ruote. Dopo lui assalì Demoleonte valoroso difensor di battaglia, figliuolo d' Antenore; egli lo percosse alla tempia per la celata dalle guancie di-bronzo; nè il morione di bronzo ritenne l' asta, ma la punta andando oltre spezzò l'osso, e 'l cervello tutto s' imbrattò al di dentro, e lui furibondo domò.

Po-

---

4. Sbrigato d'Enea continua nel suo proposito, il che produce un nuovo genere di battaglia tra uno stormo di Trojani che lo tempestano, e Achille che sdegna di combatterli. Egli non fa che marciare e sgombrarsi il cammino urtando collo scudo, e usando talor della lancia come d' un bastone, ma questa marcia non è meno micidiale d' un combattimento nelle forme. V. 289. segg. 5. Non riuscendogli di trovar il suo nemico rompe alfine il suo voto: ma per chi? per un figlio di Priamo. Egli ha nelle vene il sangue stesso di Ettore: ciò solo può fare ch' egli s' induca a versarlo. V. 312. 6. Uscito poi Ettore per vendicar il fratello (come sta nel Testo) e appiccata la zuffa, Achille, poichè sel vede rapito al suo furore da Apollo, allora soltanto, vale a dire verso la fine del libro, lascia scoppiar la piena della sua ira delusa sopra i Trojani. Questo è il suo vero ingresso nella battaglia. Le prodezze d' Achille non potevano essere d' altra specie che quelle degli altri Eroi quando non si volea dare nel gigantesco: ma cercai di rilevarle e farle comparir maggiori con

due

Τμῶλῳ ὕπο νιφόεντι, Τ'δης ἐν πίονι δήμῳ·
Τόν ῥ' ἰθὺς μεμαῶτα βάλ' ἐγχεῖ δῖος Ἀχιλλεύς,
Μέσσην κακκεφαλήν· ἡ δ' ἀνδιχα πᾶσα κεάσθη·
Δύπησεν δὲ πεσών· ὁ δ' ἐπεύξατο δῖος Ἀχιλλεύς·
Κεῖσαι, Ὀτρυντεύδη πάντων ἐκπαγλότατ' ἀνδρῶν·
Ἐνθάδε τοι θανάτοιο γενὴ δέ τοι ἔν τ' ἐπὶ λίμνῃ
Γυγαίῃ, ὅθι τοι τέμενος πατρῴϊόν ἐστιν,
Τμῶλῳ ἐπ' ἰχθυόεντι. καὶ Ἕρμῳ δινήεντι.
Ὣς φάτ' ἐπαυχόμενος· τὸν δὲ σκότος ὄσσε κάλυψεν·
Τὸν μὲν Ἀχαιῶν ἵπποι ἐπισσωτροῖς δατέοντο
Πρώτῃ ἐν ὑσμίνῃ· ὁ δ' ἐπ' αὐτῷ Δημολέοντα,
Ἐσθλὸν ἀλεξητῆρα μάχης, Ἀντηνορος υἱὸν,
Νύξε κατὰ χρόταφον· κυνέης διὰ χαλκοπαρῄου·
Οὐδ' ἄρα χαλκείη κόρυς ἴσχεθεν, ἀλλὰ δι' αὐτῆς
Ἀγχμὴ ἰεμένη ῥῆξ' ὀστέον, ἐγκέφαλος δὲ
Ἔνδον ἅπας σπάλακτο· δαμασσε δέ μιν μεμαῶτα·

due artifizj. Il primo di annunziarlo con tuono entusiastico; e con quelle espressioni feconde ed enfatiche che fanno concepir all' imaginazione più di quel che fu o poteva essere: l'altro di rappresentarle in gruppo e collo stile il più rapido, accumulando i fatti piuttosto che moltiplicarli, onde le morti sembrassero pressochè simultanee, e l' azione d' Achille avesse l'istantaneità d' una folgore che va di seguito per un sentier di ruine. V. 374. segg. Finalmente alla pittura sublime del carro insanguinato d' Achille (che però è la stessa che Omero impiegò altre volte per Ettore) aggiunsi una pennellata di più con un' imagine del tutto nuova, e che chiudendo il libro scolpisce nello spirito dei lettori la figura d' Achille nell' aspetto il più appropriato e terribile. Cesarotti.

(*a*) Perchè un tal colpo sia credibile, convien dire che il ferro di quella lancia fosse largo per lo meno come quel d' una vanga. Tassoni.

(*b*) Importava ben assai ad Achille di riferir con ozioso freddezza la posizione corografica della casa d' Ifizione. Mad. Dacier diede a questo luogo un tornio animato e più convenevole. Si potrebbe lodarla, s'ella non volesse far omaggio ad Omero di quel ch' è suo. Cesarotti.

Poscia ferì di lancia nella schiena Ippodamante che gittatosi dal cavallo gli fuggiva dinanzi (*a*); e quegli sbuffava l'anima, e mugghiava, come mugghiò un toro tirato dai giovani intorno il Re d' Elice (*b*) di che rallegrasi lo Scuotiterra. Così mentre questi mugghiava, l' anima audace lo abbandonò. Indi coll' asta andò contro Polidoro simile-a-un Dio, figliuolo di Priamo. A questo il padre non permetteva di combattere, sendo egli il più giovinetto de' suoi figli, ed a lui carissimo, e vincea ogn' altro ne' piedi. Perciò appunto con fanciullesca vanità facendo pompa dell' agilità de' suoi piedi correva tra i primi-combattenti, fino a tanto che perdè la cara sua vita: perciocchè il divino piè-valente Achille lo colpì nel mezzo nella schiena mentre correva oltre, ove si strignevano le fibbie d' oro della cintura, e scontravasi la doppia corazza. La punta della lancia passò al dirimpetto presso il bellico; cadde egli ululando sul ginocchio, e negra nube lo circondò, e chinandosi raccolse colle mani le viscere. Ma quando Ettore vide il fratel Polidoro chinato a terra che si tenea le viscere colle mani, tosto gli si sparse intorno gli occhi una nebbia, nè potè sostenere di starsi lontano più a lungo, ma mosse contro ad Achille crollando l'acuta lancia, simile ad un fuo-

(*a*) Abbiam veduto nel C. 5. un Capitano Trojano scender dal suo carro per fuggir dinanzi a Diomede. Si può veder a quel luogo la mia risposta alla censura di Zoilo. Ecco un altro Capitano che fa lo stesso per sottrarsi ad Achille. Per compir di confondere l' impertinente Censore che condannava questi luoghi, riporterò un passo similissimo del libro dei Giudici c. 4. v. 15. *Perterruitque Dominus Sisaram & omnes currus ejus, universamque multitudinem in ore gladii ad*

Ἱππόδαμαντα δ' ἔπεσε καθ' ἵππων αἰόλοντα,
Πρόσθεν ἴδεν φάλαγγας, μεπάφρεγον ὄπασε δυεί·
Αὐτὰρ ὁ θυμὸν ἄϊσθε, ἔ ἤρυγεν, ὡς ὅτε ταῦρος
Ἤρυγεν ἑλκόμενος Ἑλικώνιον ἀμφὶ ἄνακτα,
Κύρων ἑλκόντων· γάνυται δέ τε τοῖς Ἐνοσίχθων·
Ὣς ἄρα τὸν γ' ἐρυγόντα λίπ' ὀξέα θυμὸς ἀγήνωρ.
Αὐτὰρ ὁ βῆ σὺν δυεὶ μετ' ἀντίθεον Πολύδωρον
Περιμίδην· τὸν δ' ὦπα ταχὺ εἴασκε μάχεσθαι,
Οὕνεκά οἱ μετὰ πᾶσι ποδώκεος ἔσκε γόνοιο,
Καὶ οἱ φίλατο ἔσκε, πόδεσσι δὲ πάντας ἐνίκα·
Δὴ τότε νηπιέησι, ποδῶν ἀρετὴν ἀναφαίνων,
Θῦνε διὰ προμάχων, εἶως φίλον ὤλεσε θυμόν.
Τὸν βάλε μέσσον ἄκοντι ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς,
Νῶτα παραΐσσοντος, ὀδὶ ζωστῆρος ὀχῆας
Χρύσειοι σύνεχον· ἔ διπλόος ἦντετο θώρηξ·
Ἀντικρὺ δὲ διέσχε παρ' ὀμφαλὸν ἔγχος αἰχμή·
Γνὺξ δ' ἔριτ' οἰμώξας· κορύλη δέ μιν ἀμφεκάλυψε
Κυανέη, σποαὶ οἱ δ' ἕλαβ' ἔντερα χερσὶ λιασθείς.
Ἔκτωρ δ', ὡς ἐνόησε κασίγνητον Πολύδωρον,
Ἔντερα χερσὶν ἔχοντα, λιαζόμενον προαὶ γαίῃ,
Κάρρα οἱ ὀφθαλμῶν κέχυτ' ἀχλύς, οὐδ' ἄρ' ἔτ' ἔτλη
Δηρὸν ἰὰς σφῶϊν σφωϊκάσθ', ἀλλ' ἀντίος ἦλθ' Ἀχιλῆϊ,

ad conſpectum Barac, in tantum ut Siſara de curru deſiliens pedibus fugeret. Queſto paſſo conferma la mia oſſervazione, e moſtra che Omero conoſceva meglio de' ſuoi Cenſori di che ſia capace lo ſpavento, e quel che accade nei combattimenti. Mad. Dacier.

(*b*) In Elice, città dell' Acaja tre quarti di lega diſtante dal golfo di Corinto, Nettuno aveva un tempio magnifico ove gl' Ionj gli facevano ogn' anno il ſacrifizio d'un toro, e qualora il toro nel condurſi all' altare muggiva, ciò ſi riſguardava da quel popolo come un preſagio felice, e un pegno ſicuro che il ſacrifizio era grato al Dio. Eustazio.

fuoco. Allora Achille come il vide, diè un salto, ed esultando parlò: Presso è quell' uomo che sopra ogn' altro mi straziò l'intimo del cuore; colui che m'uccise l'onorato compagno; ormai non andrem più oltre fuggiacchiandoci pei sentieri di guerra. Disse e bieco guatando parlò al divino Ettore: Accostati acciocchè tosto tu arrivi alle mete di morte. A lui senza sgomentarsi rispose Ettore crollator-dell'elmo: Pelide non isperar di spaventarmi colle parole agguisa di fanciullo, ch' io so al par di te proferir motti pungenti o villanie; so anche che tu se' valente, ed io assai da meno di te. (*a*); pure è posto sulle ginocchia degli Dei il caso ch' io possa, ancorchè men prode di te, toglierti l'anima colla lancia, che anche la mia lancia ha la punta aguzza. Disse, e squassatala scagliò l' asta (*b*):

ma

(*a*) Mad. Dacier esalta a cielo questo tratto di modestia, e questa ingenua confessione della sua inferiorità nella bocca di così gran Capitano, e lo propone per esempio di rimprovero ai nostri guerrieri moderni che taccia di prosunzione. All' incontro, il Terrasson, dopo il Tassoni, trova bassa, e orjginale nell' indecenza una confessione di tal fatta; accusa Mad. Dacier di confondere l'orgoglio coll' onore, e sostiene che il valore è una qualità tanto essenziale ad un guerriero, quanto a una donna il pudore, e la castità; e siccome questa sarebbe svergognata altamente, se confessasse di non esser casta, o se si vuole, di ceder in questo ad un' altra, così non è permesso a un guerriero senza disonorarsi di confessare tranquillamente d' essere men valoroso del suo nemico. Mad. Dacier chiude la sua Nota con una riflessione più giusta. „ Ettore riconosce Achille per più valoroso, e non la„ scia di combatterlo: questo è tutto ciò che può fare il più „ gran coraggio: la sua azione non sarebbe così bella se si „ credesse uguale ad Achille „. Perchè il sentimento fosse „ più giusto, dovea dirsi ch' ei riconosceva Achille per più *gagliardo*, ma Omero appunto dice *Esthlos*, ch' è quanto a dire va-

Οξὺ δόρυ κραδάων, φλογὶ εἰκελος· αὐτὰρ Αχιλλεὺς
Ως εἶδ', ὡς ἀνέπαλτο, μέγ' ἰαχὼν ἔπος ηὔδα.
Ἐγγὺς ἀνὴρ, ὃς ἐμόν γε μάλιστ' ἐσιμάσσατο θυμὸν,
Ος μοι ἑταῖρον ἔπεφνε φέριστον· ἀδ' ἄρ' ἔπι δὴν
Ἀλήλους πώσοιμεν ἀνὰ πτολίεθρον ὀφύρας.
Ἦ, καὶ ὑπόδρα ἰδὼν προσεφώνεεν Ἕκτορα δῖον·
Ἄσσον ἴθ', ὡς κεν θᾶσσον ὀλέθρου πείρατ' ἵκηαι.
Τὸν δ' αὖ θαρβήσας προσέφη κορυθαίολος Ἕκτωρ·
Πηλεΐδη, μή δή μ' ἔπεσι γε, νηπύτιον ὡς,
Ἔλπεο δειδίξεσθαι· ἐπεὶ σάφα οἶδα καὶ αὐτὸς
Ἠμὲν χερσὶν ἐμῇσι, ἠδ' αἰσυλα μυθήσασθαι·
Οἶδα δ', ὅτι σὺ μὲν ἐσθλὸς, ἐγὼ δὲ σέθεν πολὺ χείρων·
Ἀλλ' ἤτοι μὲν ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται,
Αἴκε σε, χείρότερος περ ἐών, ἀπὸ θυμὸν ἕλωμαι,
Δουρὶ βαλών· ἐπεὶ καὶ ἐμὸν βέλος ὀξὺ πάροιθεν.
Ἦ ῥα, καὶ ἀμπεπαλὼν προΐει δόρυ, καὶ πο γ' Ἀθήνῃ

Πνοιὴ

valoroſo, il che lo rende più ineſcuſabile; ed avvalora l'oſſervazione fatta altre volte dal Terraſſon, che Omero confonde ſempre la forza col valore. Prendendo però nel vero ſenſo la rifleſſione di Mad. Dacier, non può negarſi che non ſia giuſta, e che per queſto capo non faccia qualche onore ad Ettore, ma ella condanna in generale gli Eroi Omerici, e toglie loro anche quella miſera ſcuſa che Omero e i di lui comentatori vorrebbero farci prender per buona, quella, dico, ch'è tratta dal ſenſo della propria inferiorità che ha un guerriero riſpetto all'altro, poichè Ettore ſteſſo confeſſa che una tal ragione non deve impedire un ſoldato d'onore dal far il ſuo dovere, e dall'eſporſi ai cimenti per giovar alla patria, preferendo, ove le circoſtanze il richieggano, l'onore alla vita. Del reſto Ettore nella Verſione Poetica rende giuſtizia al valore del ſuo nemico ſenza degradar ſe medeſimo, e concilia la modeſtia colla nobiltà in un modo che non ha biſogno d'apologie o di comenti. V. v. 337. anzi tutto il diſcorſo. Cesarotti.

(*b*) Queſto picciolo combattimento non ſerve che di preparativo all'ultimo. Omero economizza l'intereſſe e l'aſpet-

ma questa Minerva col fiato la stornò dal glorioso Achille, soffiandovi chetamente, e quella tornò al divino Ettore, e gli cadde dinanzi ai piedi (*a*). Allora Achille furibondo si scagliò cupido d' ucciderlo orribilmente gridando: ma glielo rapì Apollo assai di leggieri, come Dio, e lo coperse di folta nebbia. Tre volte assalì il piè-valente divino Achille coll' asta di ferro, e tre percosse un' aria profonda, ma mentre la quarta volta scagliavasi, simile a un Dio terribilmente minacciando proferì alate parole: Di nuovo scampasti la morte, o cane; che il malanno ti stava dappresso: ora ti salvò Febo Apollo, a cui dei far voti allorchè vai tra 'l fischio dei dardi: pur ti finirò certamente qualor ti scontri, s' è vero che anch' io abbia qualche Dio che m' assista; ora darò la caccia agli altri Trojani qualunque m' avverrà di coglierne.

Così dicendo ferì Driope coll' asta nel mezzo del collo, e questi gli traboccò tra i piedi: quegli lo lasciò lì, e arrestò Demuco prode e grande colpendolo coll' asta nel ginocchio, indi feritolo colla grande spada gli tolse l' anima. Poscia Laogono e Dardano figli di Biante assaltandogli ambedue gli cacciò dai cavalli a terra, e l' uno ferì da lungi coll' asta, l' altro percosse da presso di spada; e insieme il Trojano Alastoride. Erasi questo fatto innanzi supplichevole, e lo prendeva per le ginocchia per provar pure se s' induceste a risparmiarlo, e lo lasciasse andar vivo, nè lo uccidesse avendone

---

pettazione. Convien che Achille si faccia conoscere con una serie d' imprese, e che la vittoria sopra Ettore sia l' ultima che

Πνοιῇ Ἀχιλῆος· πάλιν ἔτραπε κυδαλίμοιο,
Ἦκα μάλα ψύξασα· τὸ δ' ἀψ ἴκεθ' Ἕκτορα δῖον,
Αὐτὰρ ὁ πρόπαροιθε ποδῶν πίεσεν· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Ἐμμεμαὼς ἐπόρουσε, κατακτάμενος μενεαίνων,
Σμερδαλέα ἰάχων· τὸν δ' ἐξήρπαξεν Ἀπόλλων
Ῥεῖα μάλ', ὥς τε θεός, ἐκάλυψε δ' ἄρ' ἠέρι πολλῇ.
Τρὶς μὲν ἔπειτ' ἐπόρουσε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεὺς
Ἔγχεϊ χαλκείῳ, τρὶς δ' ἠέρα τύψε βαθεῖαν·
Ἀλλ' ὅτε δὴ τὸ τέταρτον ἐπέσσυτο, δαίμονι ἶσος,
Δεινὰ δ' ὀμοκλήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ἐξ αὖ νῦν ἔφυγες θάνατον, κύον· ἦτέ σοι ἄγχι
Ἦλθε κακόν. νῦν αὖτέ σ' ἐρύσατο Φοῖβος Ἀπόλλων,
Ὧι μέλλεις ἀῦχεσθαι, ἰὼν ἐς δοῦπον ἀκόντων.
Ἦ θήν σ' ἐξανύω γε καὶ ὕστερον ἀντιβολήσας,
Εἴ τις καὶ ἄλλος θεῶν ἐπικουρίδιός ἐστι·
Νῦν δ' ἄλλους Τρώων ἐπιείσομαι, ὅττινα κιχείω.
Ὣς εἰπὼν, Δρύοπ' ὦπα κατ' αὐχένα μέσσον ἄκοντι.
Ἤριπε δὲ προπάροιθε ποδῶν· ὁ δὲ τὸν μὲν ἔασε,
Δηριάασθαι δὲ Φιλητορίδην ἠδὲ μέγαν περ
Καγχόνου δυερὸν βαλὼν ἠρύκακε· τὸν μὲν ἔπειτα
Οὐτάζων ξίφει μεγάλῳ, ἐξαίνυτο θυμόν.
Αὐτὰρ ὁ Λαόγονον καὶ Δάρδανον, υἷε Βίαντος,
Ἄμφω ἐφορμηθεὶς ἐξ ἵππων ὦσε χαμᾶζε,
Τὸν μὲν δυερὸν βαλὼν, τὸν δὲ σχεδὸν ἄορι τύψας.
Τρῶα δ' Ἀλαστορίδην· ὁ μὲν ἀντίος ἤλυθε, γούνων,
Εἴπως οἱ περίδοιτο, λαβὼν, καὶ ζωὸν ἀφείη,
Μηδὲ κατακτείνειεν, ὁμηλικίην ἐλεήσας·
Νήπιος, οὐδὲ τὸ ᾔδη, ὃ οἱ πείσεσθαι ἔμελλεν.

Οὐ

---

che le coroni, Ma non si vede senza fremere l'incontro di questi due rivali. Bitaubè.

(a) Non so dire se sia più ridicolo il prodigio o più odiosa la soperchieria di Minerva. Ecco la bella lealtà cavalleresca a cui s'erano impegnati gli Dei de' Greci. Cesarotti.

ne compassione per esser della medesima età: stolto! che non conosceva che non lo avrebbe persuaso; che non era già esso un uomo dolce-di-cuore, nè di-benigni-sentimenti, ma bensì altamente feroce (*a*). Pur quegli toccava colle mani le di lui ginocchia in atto di supplicarlo, ma egli col pugnale lo percosse nel fegato, e il fegato cascò giù, e il nero sangue uscito da esso gli riempiè il seno, l'anima gli venne manco, e tenebria gli coperse gli occhi. Achille poi fattosi presso trafisse coll'asta Mulio in una dell'orecchie, e tosto uscì per l'altra orecchia la punta di bronzo. Indi ferì Echeclo figlio d'Agenore nel mezzo della testa colla spada di grand' else; la spada tutta incaloriss di sangue, e a lui la purpurea morte e la possente Parca invasero gli occhi. Quindi colla punta di bronzo trafisse Deucalione nella cara mano, ove si connettono i tendini del gomito, ed egli si stette lì (quasi) aspettandolo, intormentito nella mano, e vedendosi dinanzi la morte. Achille percotendolo nel collo gli mozzò il capo insieme coll'elmo e 'l gittò ben lungi; il midollo gli schizzò della spina, ed ei giacque in terra prosteso. Andò poscia contro Rigmo, ragguardevole figlio di Pireo ch'era venuto di Tracia dall'-ampie-zolle: questo colpì nel mezzo col dardo, e il bronzo gli si ficcò nel ventre; precipitò egli del carro; indi ad Areitoo di lui scudiere che voltava addietro i cavalli, trafisse la schiena coll'acuta lancia, e lo riversò dal cocchio, e i cavalli si scompigliarono. Come un fuoco divi-

(*a*) Questo è contuttociò quell'Eroe ch'è lo scopo dell'ammirazione di tutta l'Iliade, esaltato dagli uomini, protetto

Οὐ γάρ πω γλυκύθυμος ἀνὴρ ἦν, οὐδ' ἀγανόφρων,
Ἀλλὰ μάλ' ἐμμεμαώς· ὁ μὲν ἤπτετο χείρεσι γυῖα,
Ἴεμενος λίσσεσθ', ὁ δὲ φασγάνῳ ὦκα καθ' ἧπαρ·
Εἰς δέ οἱ ἧπαρ ὄλισθεν, ἀπὸ μέλαν αἷμα κατ' αὐτὸ
Κόλπον ἐνέπλησεν, τὸν δὲ σκότος ὄσσε κάλυψε,
Θυμῷ δᾳόμενον· ὁ δὲ Μύλιον ὦκα παρασσὰς
Δουρὶ κατ' οὖς· εἶθαρ δὲ δι' ὠτος ἦλθ' ἐτέροιο
Αἰχμὴ χαλκείη· ὁ δ' Ἀγήνορος υἱὸν Ἔχεκλον
Μέσσην κακκεφαλὴν ξίφει ἤλασε κωπήεντι·
Πᾶν δ' ὑπεθερμάνθη ξίφος αἵματι· τὸν δὲ κατ' ὄσσε
Ἔμβαθε πορφύρεος θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή.
Δᾳκαλίωνα δ' ἔπειθ', ἵνα τε ξυνέχυσι τένοντε
Ἀγκῶνος, τῇ τὸν γε φίλης διὰ χειρὸς ἔπειρεν
Αἰχμὴ χαλκείη· ὁ δέ μιν μένε χεῖρα βαρυνθείς,
Πρόσθ' ὁρόων θάνατον· ὁ δὲ φασγάνῳ αὐχένα θείνας,
Τῆλ' αὐτῷ πήληκι κάρη βάλε, μυελὸς αὖτε
Σφονδυλίων ἐκπᾶλτ'· ὁ δ' ἐπὶ χθονὶ κεῖτο πανυσθείς.
Αὐτὰρ ὁ βῆ ῥ' ἰέναι μετ' ἀμύμονα Πείρεω υἱόν,
Ῥῆσον, ὃς ἐκ Θρήκης εὐρυβόλακος εἰλήλᾳθει·
Τὸν βάλε μέσσον ἄκοντα, πάγη δ' ἐν νηδύϊ χαλκός·
Ἤριπε δ' ἐξ ὀχέων· ὁ δ' Ἀρηΐθοον θεράποντα,
Ἀϊδι ἴπτας τρέψαντα, μεταφρένου ἐξεῖ δουρὶ
Νύξ', ἀπὸ δ' ἅρματος ὦσε· κυχήθησαν δὲ οἱ ἵπποι.

Ω 2

---

tetto costantemente dagli Dei, e sopra il quale Omero profonde quegli elogj che destarono l'invidia d'Alessandro. Cesarotti.

vinamente-acceſo infuria per le profonde valli d'un arido monte, arde la profonda ſelva, e il vento da per tutto agitandoſi contorce la fiamma, così egli da ogni banda imperverſava coll'aſta ſimile a un Nume, perſeguitando, uccidendo, e ſcorrea di ſangue la negra terra. E come qualora alcuno attacca buoi maſchi di larga-fronte per trebbiare il bianco orzo in un'aja ben-agguagliata (*a*), agevolmente i grani ſcappano dai guſcj ſotto i piedi degli alto-mugghianti bovi, così i cavalli d'una-ſol-unghia del magnanimo Achille pigiavano ad un tempo i morti e gli ſcudi, e diſotto l'aſſe e i cerchj delle ruote bruttavanſi tutti di ſangue, che ſchizzavano in goccie dall'ugne dei cavalli, e dai chiodi del carro; agognava Pelide di riportar il pre-

---

(*a*) *Longum eſſet ſingulatim percenſere quibus Hebræi ſcriptores verborum luminibus ex re una levi humilique, ut quibuſdam videri poſſit, ex area nimirum & tritura petitis, rebus tamen maximis ſplendorem, graviſſimis pondus addiderunt, cum Jeova ira incenſus impios proterit, conculcat, profligat, cum populos Iſrael veluti denato tribulo ſubjecit frangendos, aut æratis ejus ungulis comminuendos, hoſteſque ſuos, palea montana leviores diffiat ſpiritu, & indignationis turbine diſpergit.*

Ecce feci te traham,
Tribulum novum inſtructum dentibus,
Triturabis montes atque comminues,
Et colles pro paleis habebis,
Ventilabis eos, ventuſque auferet,
Et turbo eos diſſipabit. Iſai. c. 41. v. 15. 16.

Quibus in locis notandum eſt primum hujus metaphoræ rationem & legem a variis ſacrorum Poematum Auctoribus conſtanter & religioſe ſervari, unde ei audacius quidem, ſed intra ſuos limites exultanti ſua conſtat & verecundia & perſpicuitas: ſiquidem unice eam uſurpant ad amplificandam improborum

Ὡς δ' ἀναμαιμάει βαδὶ' ἄγχιε θεσπιδαὲς πῦρ
Οὔρεος ἀζαλέοιο, βαθεῖα δὲ καίεται ὕλη,
Πάντῃ τε κλονέων ἄνεμος φλόγα εἰλυφάζει·
Ὡς ὄγε πάντ' ὄσσε σὺν ἐγχεῖ, δαίμονι ἶσος,
Κτεινομένους ἐφέπων, ῥέε δ' αἵματι γαῖα μέλαινα.
Ὡς δ' ὅτε τις ζεύξῃ βόας ἀρσενας εὐμμετώπους,
Τελβίμενα κεῖ λευκὸν ἰὺτροχάλῳ ἐν ἀλωῇ,
Ῥίμφα τε λίπτ' ἐγίνοντο βοῶν ὑπὸ πόσσ' ἐριμύκων·
Ὡς ὑπ' Ἀχιλλῆος μεγαθύμε μώνυχες ἵπποι
Στεῖβον ὁμῶ νέκυάς τε ἓ ἀσπίδας· αἵματι δ' ἄξων
Νέρθεν ἅπας πεπάλακτο, ἓ ἀντυγες ἀί περὶ δίφρον,
Ἃς ἀρ ἀφ' ἱππείων ὁπλέων ῥαθάμιγγες ἔβαλλον,
Αἵτ' ἀπ' ἐπισσώτρων· ὁ δὲ ἵεο κῦδος ἀρίσθαι

Πη-

---

rum hoſtiumque ſtragem & diſperſionem. At promptam facilemque huic audaciæ defenſionem præbebit vel ipſa vis imaginis ad rem exprimendam accommodatiſſima, ſi receptum apud Hebræos triturandi modum cogitemus. Id fiebat in loco ſublimi, ventis obnoxio, inducto ſpicis, vel jumentorum grege, vel tribulo gravibus tabulis conſtructo, & lapidibus, vel ferro ſubtus aſperato, vel ploſtello rotis ſive axibus ferreis & dentatis, quod Varro Pœnicum vocat, utpote a Pœnis Italiæ illatum de Phœnicia Palæſtinæ proxima . . . . . Homero, cui vehementer placuit omnis agreſtis vitæ imago, adeo decora ſignificanſque viſa eſt hæc ipſa de qua agimus, ut ex area petierit comparationem vere magnificam qua Achillem ſuum exornat: quæ comparatio inter pulcherrimas & grandiſſimas merito quidem numeranda, multum tamen abeſt ab Hebræorum ſublimitate atque audacia. Hebræus contuliſſet potius ipſum heroa cum tribulo, non equos ejus cum bobus ploſtello junctis, quod eſt paulo nimis appoſitum, & plus æquo congruens. Verum illam licentiam Græcorum poeſi non dederat conſuetudo, non occupaverat hunc locum in imaginem ſicuti apud Hebræos, neque ejus quaſi dominium uſucapione acquiſiverat. Lowth.

pregio della vittoria, e le mani intrattabili erano brutte di tabo e polve (*a*).

(*a*) Un pittore potrebbe da questo luogo formar il quadro di Marte nella pienezza de' suoi terrori, come Fidia da un altro trasse l' imagine di Giove in tutta la sua maestà. Pope.

Πυλείδης, λάθρῃ δὲ παλάσσετο χεῖρας ἀάπτους.

Aggiungo che tutta la verſificazione di queſto luogo dalla comparazione ſino al fine è piena, magnifica, rapida, ſonante, terribile, e corriſponde adeguatamente alla grandezza del ſoggetto. CESAROTTI.

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 20.

TEST. OM.	V. L.

v. 180. Ελπομενοι Τρωεσσιν ec. Uno Scoliaste di buon senso crede doversi omettere i sette seguenti versi come triviali nei sentimenti e nello stile. Un altro ne rileva anche meglio l'inconvenienza; ma pentito ben tosto del suo criterio trova della finezza in ciò che prima avea condannato. V. pag. 90. not. (*a*).

v. 269. Αλλα δυο μεν σλασσε. Anche qui si omettono quattro versi come contradditorj a ciò che fu detto della tempra indomabile dell'arme di Vulcano, e anche perchè la falda d'oro non doveva esser la terza, ma la prima. V. pag. 101. not. (*c*).

CANTO VIGESIMO.

MA ſulla moſſa del Pelide arreſta
Giove lo ſguardo, ed all' auguſta Temi
Che ſtagli a fianco, d'appellar comanda
Tutti d'Olimpo i luminoſi figli,
Quanti ha 'l mar Dei, quanti la terra, e quanti
Delle vicende de' mortali han cura
Al celeſte Concilio. Alcun de' Numi
Non fu lento o ritroſo, ognuno accorſe,
Are e tempj laſciando e grotte e ſelve,
Al grande invito, e già ſeduti intorno
Stavano al ſoglio riverenti in atto
Interrogando cogli attenti ſguardi
Del Re la mente: egli in ſilenzio auguſto
Reſtò per poco, indi tre volte in giro
Volſe le luci imperioſe, e diſſe:
(Muto ſi ſtette ad aſcoltarlo il cielo)
Ombre del mio poter, vaſſalli, e figli,
Minori a me quant'io lo ſono al Fato,
De' miei diſegni che biaſmare oſaſte
O follemente interpretar, l'oggetto
Or v'è paleſe; è già compito in parte
Della ſovrana Providenza eterna
L'ineffabil conſiglio: il divo Achille
Della ſua traſmodata ira feroce
Provò la pena, e in ogni ſua s'è ſcoſſo.
Quel duro cor che ad eſpugnar non valſe
Nè ragion nè pietà, ſente or con doglia
Ch' ogni mal nato o mal guidato affetto

E' a chi 'l nudrì più che ad altrui funeſto.
Queſta è legge fatale, uomini e Numi
Vi ſoggiaccion del pari, e in pieno lume
Ripor la dee con memorando eſempio
La Troica guerra. Io d'ogni cura ſgombro,
Fuorchè del giuſto a regolarne il corſo
Qui ſol mi ſto; voi che favore o ſdegno
Speſſo traſporta oltre il confin del dritto
Liberi ſiete; a voi d'andar, di ſtarvi
Non comando e non vieto, ognun pur ſegua
L' impulſo del ſuo cor, s'adopri, aſſiſta,
Provi l'arte o la forza, ah non per queſto
Altro ſarà che quel ch'è fiſſo e ſcolto
Nella mente del Fato e in cor di Giove.
Chi tra gli Dei d'un cieco zelo ardente
Girne poi debba più ſuperbo o triſto
Dirallo il fin dell'ardua impreſa. Intanto
Inaſpettato formidabil ſegno
Ai mortali ed al mondo annunzio ſia
Del mio compiuto alto volere, e inſieme
D'altri più varj e memorandi eventi
Degno preludio. L'univerſo apprenda
Che nulla è ſenza me; che quanto in terra
Credon caſo gli ſtolti, arte è di cielo
Che l'orgoglio dell'uom doma e confonde.
Tacque ciò detto; ma confuſi incerti
Tra vergogna e rancor, temenza e ſpeme
Gli Dei partiro, e con diſcordi affetti
Calaro a Troja a contemplar le geſta
Del campion degli Achei: ſpettacol grande
Non indegno de' Numi. Ei vien, s'arreſta
In viſta ad Ilio, e col focoſo ſguardo
Tutta l'oſte de' Troi ſquadra, e ſovr' eſſa
Slancia vampe funeſte: orror di morte
Rapprende il ſangue a' Teucri in cor, che incerto
Non più nè inerme, ma veraçe e grande

Tut-

Tutto quant'è nel suo guerrier sembiante
Si mostra Achille. Ah gli è pur desso; ah dove
Traboccherà la disfrenata piena
Del raccolto furor? Sospeso, intento
Par cielo e terra ad aspettar; quand'ecco
D'Olimpo il Regnator manda uno scoppio
Di non più inteso altomugghiante immenso
Tuon che rimbalza per l'eteree volte
Rifranto in mille, e l'universo afforda,
Nettun risponde a quel rimbombo e squassa
La vasta mole della terra, e l'alte
Petrose masse: a quel gran colpo a un punto
Tutte dell'Ida le selvose teste
Tutti i ferrigni piè, l'Iliache torri,
Il navil degli Achei, le prode, il campo
Tremar, crollarsi, barcollar. Dell'ombre
Si scosse il regno, attonito dal soglio
Slanciasi Pluto irto le chiome, e manda
Ululo di spavento, ahi che sul capo
Il Signor dell'indomito tridente
Non gli squarci la terra, e non dischiuda
Degl'immortali e dei mortali al guardo
I rugginosi suoi squallidi alberghi,
Abbominio del cielo, orror del mondo.
Ma parteggiando in due diverse file
Schierarsi i Numi alla salvezza intenti
De' Greci quei, questi de' Teucri. Ai primi
Prestan gloria e favor l'altera Giuno,
L'egidarmata Palla, il poderoso
Scotitor della terra, il divin Fabro
Del Pelide armator, Mercurio accorto
D'ingegni e d'arti e di guadagni amico;
Zelo e pietà senton de' Teucri Apollo
D'inviolata chioma, e con Latona
La Cacciatrice suora, e Vener bella
D'Enea madre e d'Amore, e 'l ferreo Marte

Che preſta armato alla ſua Diva il braccio,
E 'l patrio Xanto protettor del ſuolo
Ch'ei fa coll'onde ſue vago e fecondo.
Tai due divine oppoſte bande auguſta
Forman corona e non più viſta in terra
Al gran gioco di Marte, e all'arme all'arme
Suenano in voci oltre il mortal: Minerva
Erta ſul vallo acuto ſtrido inalza
Di pugna eccitator, Marte riſponde
In ſuon di tromba clangoroſa, or alto
Dalla rocca di Troja, or via correndo,
Precipitoſo al Simoenta in riva
Con ſcivolo di turbine. Levoſſi
Nettuno allora, e ai collegati Numi
Saggio parlò: Compagni Dei, che ſiete
Della cauſa miglior fidi ſoſtegni,
Giove intendeſte, ah mal s'addice a noi
Sovrumane adorabili Poſſanze
Nelle zuffe meſchiarſi, ed ai mortali
Dar d'ire infame e di diſcordia eſempj
Benchè il futuro di ſvelar non degni
Il Re d'Olimpo, aſſai, credo, ſi ſcorge
Che la ſpergiura Troja alla ſua ſorte
Giove abbandona; anticiparne il fato
Vano ſaria, nè dei ſoccorſi noſtri
Ha d'uopo Achille; ah contro lui qual regge
Poſſa terrena? Che ſe Febo o Marte
Mover oſaſſe a ſoperchiarlo, allora
Sorger fia giuſto e ripulſar coll'arme
O l'aſſalto o l'inſidia. Ognun s'arrende
Al ſaggio avviſo, ognun locoſſi a cerchio
Sull'argine d'Alcide; i Troici Numi
Veggonlo, e punti di vergogna anch'eſſi
Là dove ſorge di Colone il poggio
S'aſſidono a rincontro, e mal ſecuri
Or ſulla pugna che s'accende, ed ora

So-

Sopra gli emuli Dei pendon col guardo.
Già si gonfia la zuffa, e Greci e Teucri
Mille colpi avvicendano; ma solo
Tra cupe smanie ira-sbuffante Achille
Marcia pel campo e gira, e guarda. In vista
Tal è leon che pria protesо e lento
Dinanzi all' antro suo giacea guatando
Spregiantemente rustical masnada
D' intorno accolta; se villan rubesto
Trapassa il fianco al non giubbato figlio
Sbalza, e dall' ime viscere scaverna
Rugghio d' orrido duol, rabida spuma
Sozza il muso, ardon gli occhi, e zanne e scane
Stendonsi a strazi, apronsi a sangue, i fianchi
Tutto ammassando il suo velen flagella
Con la velluta coda, e già si slancia
Fra clave e spiedi: ad una squadra in mezzo
Sol un persegue, e pria che in lui satolli
La fame del dolor, colpi non sente,
Non cura offese, e par che al fero in petto
L' eccesso del furor l' ire sospenda:
Tal l' amico di Patroclo fremendo
Fra un nembo d' aste e di scagliati strali
Tutto obblia, tutto spregia, Ettór sol cerca;
Sfida Ettór, grida Ettór, primo il suo sangue
Tinger dee questa lancia. Ettore intanto
Benchè gli serpa mal distinta in petto
Un' aura di timor, con fermi detti
Le sue schiere avvalora, e il suo coraggio
Inspirandolo altrui rinforzar tenta.
Su su miei fidi, ei sì gli sprona, Achille
Non vi sgomenti, egli è pur uom, più destre
Non ha che voi: che? sol costui di Troja
Potrà il fato espugnar? colla mia vita
Gli farò schermo: abbia le man di foco,
Sì di focco abbia man, carni di bronzo,

L' affronterò: Mentr' ei dicea, s' accosta
Invisibile Apollo, a cui la cura
Della vita d' Ettór finchè al ciel piaccia
Giove commise, e con sommessa voce
Così gli parla: Eroe che tenti? ah solo
Non cimentarti con quest' uom: di troppi
Numi al fianco ha la guardia, arme celesti
Intatte ancor lo fan securo; a fronte
Delle tue schiere sull' Achee falangi
Piomba, che 'l puoi, schiva il Pelide, almeno
Non provocarlo, di tenzon privata
Non t'assalga il desio, s'oggi sei salvo
Vincesti assai. Smarrito il Duce a stento
L'impeto affrena, e dispettoso e tristo
Fra' suoi si mesce. Ma in disparte altrove
Stava il figlio d' Anchise: acerbo cruccio
Nudre egli in core, ed a ragion, col vecchio
Debole Re, coi sconoscenti figli,
Che lui rampollo del Dardanio sangue
E più prossimo al soglio invidi e biechi
Guardar soleano, a' suoi servigi, al merto
D' onore di mercè scortesi e parchi.
Egli all'ingiusta ed insensata guerra
Fu sempre avverso, e se combatte, è zelo
Di patrio amor, non del suo core assenso.
Sì stando Enea vede a rincontro Achille
Che dritto, o pargli, a lui s'avvia: sospeso
Resta ei; Che fo? della mia vita a rischio
La querela di Paride e la colpa
Dovrò far mia? sì perchè largo frutto
Colgo de' miei sudor: ma che? fuggendo
Vorrò gli oltraggi della regia stirpe
Giustificar con mia vergogna? in Troja
Che si dirà? che al mio privato orgoglio
I dritti della patria e la salvezza
Osai posporr? No no, si pugni: a Giove

Noto è 'l mio cor, del mio destin la cura
Si lasci a lui che tutto regge. Inalza
L' asta e s' inoltra: il Mirmidon lo sguarda
Sorpreso e torvo, e pur del Teucro in fronte
Pargli un vivo mirar candido lume
Che tempra il suo furor: Folle, che pensi?
Grida, tu me? te non cerch' io, l' amico
Non m' uccidesti tu, scostati, vivi:
Nato di Dea, d' un' altra Dea nel sangue
Non vo' bruttarmi, alla celeste madre
Dono i giorni del figlio. Eroe superbo,
Ripiglia Enea, tenti avvilirmi indarno
Con villana pietà; la sprezza e sdegna
Il mio braccio, il mio cor: del retto amante
Rischj non fuggo, ove l' onor m' appella
E civile dover; nemico a Troja
Lo sei di me: qual di due dive madri
Pianger oggi dovrà sasselo Giove
Che a suo grado il valor dona e ritoglie,
Non tu. Ma basta omai; zuffa di vanti
Non decide le gare; alza la lancia,
La mia già ti previen. Disse, e sì fermo
Corpo scagliò che quasi obblia Pelide
Dell' arme sue la non domabil tempra,
E il ferro aver crede nel petto; avvampa
D' ira e d' orgoglio: E dunque vero? esclama,
Cerchi morte? l' avrai. Già sulla punta
Stava della Peliaca asta; già scende . . .
Venere tramortì: se non che al primo
Apparir del periglio il Dio dell' onde
Scossesi e favellò: Numi consorti,
Deh qual onta per noi, qual cruccio a Giove
Contro d' Achille e de' suoi Dei, se avvenga
Che sotto agli occhi nostri estinto pera
Il magnanimo Enea! sì pio, sì giusto,
D' innocente valor, d' alto consiglio,

Caro

Caro ad uomini e Dei, degno del foglio
Che Priamo profanò! ſalviſi, avremo
Da Giove onor del grato ufizio; ei l'ama,
E ſol per lui di Dardano eſſer padre
Gradiſce ancor, che Laomedonte avverſo
A ſe lo reſe e al ſuo legnaggio: (arriſe
L' Olimpio al detto, e l' immortal ſua teſta
Approvando crollò) Giuno ſevera
Tacendo aſſente, ogn' altro applaude. Accorre
Nettuno, e 'l Prence di ſua vita in forſe
Sottrae d'un punto al ferro oſtil, dal ſuolo
L'alza, e con forte turbinoſo impulſo
Oltre fanti e cavalli in ſull'eſtremo
Confin del campo, ove diſpoſte e ſparſe
Son le tende de' Cauconi lo ſpinge
Senza lena o reſpiro; e poichè lungi
Fu dal conflitto, Enea, diſſe, ſei ſalvo,
Frutto di tua pietade: un Dio che a Troja
Giurò ſterminio, i giorni tuoi difende.
Te ſteſſo non tradir; riſpetta Achille
Di te più forte, e degli Dei miniſtro;
Serbati a miglior uopo: è già vicino
Della perverſa Laomedonzia ſtirpe
L' ultimo dì: tu non temer, dal rogo
Troja riſorgerà, florido ſcettro
Avrai ſovr' eſſa, e degli Eneadi il regno,
Ne' figli tuoi, de' figli tuoi ne' figli
Propagheraſſi alla più tarda etade.
Così lo laſcia; attonito frattanto
Reſta Pelide, Enea ſparito oſſerva,
Come ſparve non ſa; lampo fu l'atto
Che abbarbaglia, e paſsò. Che? dunque ai Numi
Caro è davver, diſſe, queſt'uom, nè vano
Augurio fu che gli ſplendea ſul capo
Non uſato chiaror; ſplenda, ma fugga.
Già non cred' io che più vaghezza il colga

Di

Di saggiar la mia lancia; assai dappresso
Vide la morte: ah ch' io la immerga in core
Del mio nemico; ov'è 'l fellon? Si volge
E mira accolta a contrastargli il passo
Folta calca di Troi, che Palla istessa
Con dono insidioso a' Teucri in petto
Inaspettata insolita fermezza
Versò, solo a lor danno, onde alle mura
Non riparin sì tosto, e gloria e sangue
Diano all' asta d' Achille. Ei pur d'usarne
Sembra che sdegni, e 'l primo onor del colpo
Serbi ad Ettór cui di cercar non resta
Entro un bosco di dardi, e se da lungi
Vede o pargli ondeggiar le folte piume
Del ben noto cimiero, assalto, inciampo
Non è più che l'arresti, o lo distorni
Dall' agognato segno: ei dello scudo
Sol colla mole e col toroso braccio
La piena affronta e la travolve, atterra,
Urta, sbaraglia, e qual d' Erculea clava
Dell' asta usando in suo cammin costante
Spezza arme, armati schiaccia. Ahimè che fai?
Perchè premi la serpe, incauto Prence,
Sciaurato Polidoro, ultimo germe
Della stirpe di Priámo, e sol conforto
De' cadenti suoi giorni? Il vecchio padre
Sel presagìa che dal pugnar col pianto
Lo rattenne finor; l'audace alfine
Si sottrasse di furto, e mal fidando
Nelle piante agilissime trascorse
Fuor delle file, e fin d'Achille a fronte
Sospinse il piè, ma nol ritrasse a tempo,
Che il prevenne Pelide. Oh, grida, all' elmo,
A' fregi tuoi della Dardania schiatta
Ben ti conosco, ah nelle vene adunque

Por-

Porti il ſangue d' Ettór? vieni e lo verſa
Sotto la lancia mia; paſto condegno
Fia queſto a lei, tu del fraterno ſtrazio
Vanne a Dite forier. Nel tergo infitta
Eſce l' aſta pel ventre; il giovinetto
Dà uno ſtrido, agginocchiaſi, e tremante
Colle intrecciate mani argin far tenta
Alle ſquarciate viſcere sboccanti
Per l' ampio varco. Ettor ſel mira, ambaſcia
Gli ſtringe il cor, gli appanna gli occhi, Apollo
Scorda e i conſigli ſuoi fuor delle ſchiere
Slanciaſi furibondo, e ſclama, Indegno
D' un garzone uccisor, meco t' affronta,
T' invita Ettor. Cielo! è l' aſcolto, e 'l veggo!
Grida rugghiando di rabbioſa gioja
Pelide, ah ſei pur deſſo; o fera, o moſtro
Che me...che a me...qual ſcempio mai?..ſul labbro
Strozza i detti il furor. Che dunque? il Teucro
Così ripiglia, ſe 'l mignon t' uccisi;
Fia ſolo a te di trucidar permeſſo
Fratelli e figli non che amici, e noi
Vittime volontarie offrir dovremci
Al tuo ferro e de' tuoi? non io: ſei forte;
Ma ho core anch' io che 'l ſuo valor conoſce;
Nè miſura l' altrui. Tremito d' ira
Rende il braccio mal fermo e vacillante
Il Teſſalico pino: il Troico Duce
Primo ſcagliò: fallisti Ettòr, ma quale
Gloria pareggia il fallo tuo? Minerva
Temè del colpo, e i generoſi detti
Scordando di Nettun la deſtra oppoſe
Al micidial tuo ferro, e lo diſtolſe
Dal ſuo cammin. L' atto non degno Apollo
Mirò cruccioſo, ed a protrarre i giorni
Del Trojano campion tutto l' accerchia

Di

Di tenerbia palpabile profonda
Che lo toglie alla viſta; il cerca Achille,
Nol vede più, credel fuggito: Ah dove
Dove ti celi? e torna e va, la lancia
Vibra tre volte, e tre l'affonda e perde
Entro nebbioſo baratro. Che! dunque
Grida rabbioſo, oggi a' miei danni il cielo
Di prodigj è fecondo? ecco le fauci
Hai deluſe di morte, o di queſt' alma
Eſecrabile orror; d'Apollo è queſta
Impreſa, il veggo: al fianco tuo fia ſempre
Queſto Nume importun? ma ſialo: a Dite
Sacro è 'l tuo capo e al ferro mio, ti chiudi
Entro muro ſettemplice di bronzo
Negli abiſſi del mare, alle mie mani
La vittima dovuta il fato iſteſſo
Ricondurrà; fin del tuo Febo in braccio
T' ucciderò; con cento vite intanto
L' indugio della tua Troja compenſi.
Or sì ch' ei ſi riſveglia, or sì che tutto
Differra Achille: O ciechi Troi, dolenti
Perchè reſtar? ſognate pugne o ſcolte
Fur l'altre al paragon; nè pugna è queſta,
Ma folgoroſo turbine, ma vaſta
Sanguinoſa bufera. Invan domandi
Qual pria cada, qual poi, ſe lancia o ſpada
Fulmini più, sì rapide sì ſpeſſe
Fioccan le morti accavalcate, e tanto
Quaſi in coſtante ſimultanea gara
Intreccian l'arme i colpi lor: lo ſcudo
Non che l'aſta e 'l pugnal, la voce e 'l guardo
Tutto in Achille è micidial. A un punto
Driope sfracella, Ifizion ſcoſcende
Dal capo al collo, di Biante i figli,
Mentr' un s'atterga al ſuo fratel, travarca
D'un

D'un ſol colpo due petti, e l'un nell'altro
Manda confitti al ſuol; di tempia in tempia
Paſſa l'aſta a Demoleo, e vi s'intride
Nel minuzzato cerebro: non ſalva
Rigmo la forza, e non pietà difende
Dalla morte Alaſtorre, a cui piagnente
Sega le fauci, e chiude ai preghi il varco,
Superbo in ſua ferocia; Echeclo un gelo
Faſſi per tema, e pria che morto eſangue
Boccon cadegli a' piè: compie ſpavento
Lo ſcempio dell'acciaro, e a' Troi non laſcia
Lena a pugnar, moto a fuggir. Qual fora
Da folgore di Giove acceſa fiamma
In ampia ſelva, ingagliardita e ſparſa
Da crudo sbuffo Aquilonar, ſi slancia
Vorace il foco all'immenſa eſca, e paſce
Fronde e rami, orni e querce, ignudi, incotti
Squarcianſi i tronchi, e faſſi un rogo il boſco:
Così ſtruggendo, imperverſando, ardendo
Spandeſi Achille, e più e più propaga
Lo ſterminio e l'orrore. E qual ſe maſchi
Buoi d'ampia fronte e muſcoloſe colla
Tritano in appianata aja le maſſe
Di candid'orzo, al calpeſtar peſante
Del ſaldo piè dallo ſpigoſo guſcio
Schizzano i grani, e con obbliqui slanci
Vanno l'aria a ferir; tal ſotto i colpi
Della ferrigna infaticabil zampa
Dei corſieri Achillei di ſpezzate arme,
Di ſtritolate membra, e d'oſſa infrante
Balzan qua là ſpicchi ſanguigni: in ſangue
Guazzan le ruote, e fuma ſangue e sbuffa
L'ardente coppia, a ſanguinoſi ſprazzi
Segnato orribilmente, e fronte e petto
Di groſſo atro ſudor grondante e lordo

Gran-

Grandeggia Achille alto ſul carro, e ſembra
Pendente enorme alpeſtre maſſo, a cui
Dirotta pioggia variamente inſolca
Il capo e'l dorſo, e in forma d'uom l'atteggia
Con tratti di terror diſtinto e ſculto. 425

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO

ILIADE CANTO XX.

Scompiglio della natura all' entrar degli Dei in battaglia.

Om. v. 56. Volg. Poet. v. 69. Lett. p. 74.

Δεινον δ' εβρονταησε πατηρ ανδρων τε θεων τε
Ψαθυρον· αυταρ ενερθε Ποσειδαων εταραξε
Γαιαν απειρεσιην, ορεων τ' αιπεινα καρηνα·
Παντες δ' εσσειουτο πεδες πολυπιδακου Ιδης,
Και κορυφαι, Τρωων τε πολις κ) νηες Αχαιων·
Εδδεισεν δ' υπενερθεν αναξ ενερων Αϊδωνευς·
Δεισας δ' εκ θρονου αλτο, κ) ιαχε, μη οι υπερθε
Γαιαν αναρρηξαι Ποσειδαων ενοσιχθων,
Οικια τε θνητοισι κ) αθανατοισι φανειη,
Σμερδαλε', δρωοντα, τα τε στυγεουσι θεοι περ.

Buoi che trebbiano l' orzo.

Om. v. 495. Volg. Poet. v. 406. Lett. p. 126.

Ως δ' οτε τις ζευξη βοας αρσενας ευρυμετωπας,
Τειβεμεναι κεν λευκον ευτροχαλω εν αλωη,
Ριμφα τε λειπτ' ωγυγιον βοων υπο ποσσ' ερεμυκων.

AR-

L' ILIADE D' OMERO

CANTO VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

I Trojani ſpaventati fuggono altri verſo la città, altri verſo le rive del Xanto, e ſi gittano nel fiume per ſottrarſi al furor d' Achille. Queſti gli perſeguita ſin dentro il fiume e ne fa un' ampia ſtrage; e ſolo ſalva dodeci prigionieri per ſacrificarli all' ombra di Patroclo. Dialogo intereſſante fra Licaone ed Achille, e morte del primo. Incontro e morte d' Aſteropeo. Il Xanto irritato attacca Achille con tutte le ſue onde per affondarlo. Contraſto ſingolare. Achille oppreſſo vien riconfortato da Nettuno e Minerva. Il Simoenta ſi uniſce al Xanto, e i due fiumi piombano ſopra Achille con tal furia eh' egli è ſul punto di perire. Vulcano per iſtigazion di Giunone inveſte il Xanto colle ſue fiamme. Pittura viviſſima dell' incendio e diſſeccamento del fiume. Il Xanto domanda pietà, e Vulcano ſi ritira. Achille riavuto marcia furibondo verſo Troja. Spaventi e ordini di Priamo. Agenore tenta d' arreſtar Achille e lo affronta. Apollo in ſembianza di quel guerriero delude Achille fuggendogli dinanzi, e lo ſvia dalla città, per dar agio ai Trojani di ſalvarſi dentro le mura.

Continua la ſteſſa giornata. La ſcena è parte dentro il fiume, parte nella pianura del Xanto.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO VIGESIMOPRIMO.

(*a*) MA quando pervennero al guado del fiume di-bella-corrente, del Xanto vorticoso, generato dall' immortal Giove (*b*), qui Achille spartendo i Trojani, altri ne cacciava alla città per la pianura per dove i Greci scompigliati fuggivano il giorno innanzi quando infuriava l' illustre Ettore: colà ora i Trojani sperperati si versavano; e Giunone diffuse dinanzi a loro una folta caligine, onde rattenerli (*c*). Ma l' altra metà di essi roto-

---

(*a*) Di tutti i Canti dell' Iliade questo è quello nel quale sembra che il Poeta abbia dato lo sfogo più grande alla sua imaginazione. Il personaggio d' Achille è sostenuto mirabilmente, e i nuovi tratti che Omero vi aggiunge, sono tutti perfettamente assortiti al suo carattere, e ne compiscono magnificamente il ritratto. POPE.

ΤΗΣ
ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ
ΡΑΨΩΔΙΑ, ἡ ΓΡΑΜΜΑ Φ'.

Ἐπιγραφή.

Παραποτάμιος μάχη· ἢ, αἱ παραποτάμιαι· ἢ θεῶν μάχη.

Ἄλλως.

Φῖ, μόδος Αἰακίδαο παρ' ἠϊόνας ποταμοῖο.

Ἀλλ' ὅτε δὴ πόρον ἷξον ἐϋῤῥεῖος ποταμοῖο
Καλὸν δινήεντος, ὃν ἀθάνατος τέκετο Ζεύς,
Ἔνθα διατμήξας, τοὺς μὲν πεδίονδ' ἐδίωκε
Πρὸς πόλιν, ἧπερ Ἀχαιοὶ ἀτυζόμενοι φοβέοντο,
Ἤματι τῷ προτέρῳ, ὅτε μαίνετο φαίδιμος Ἕκτωρ·
Τῇ ῥ' οἵ γε προχέοντο πεφυζότες· ἠέρα δ' Ἥρη
Πίτνα πρόδε βαθείαν, ἐρυκάμεν· ἡμίσεες δὲ

(*b*) Il Xanto, come gli altri fiumi, è detto figlio di Giove, perchè si alimenta colle pioggie che scendono dal cielo. EUSTAZIO.

(*c*) Vale a dire per impedirli che non si salvassero nella città a cagion del bujo che non la lasciava distinguere. Questa è l'interpretazione dell'Ernesti, anzi pure dello stesso Eustazio, abbandonato qui a torto dalla sua fida Dacier, la quale sostituì in questo luogo un'altra spiegazione che non è

nè

tolavasi nel fiume di-profondo-corso, d'-argentei-vortici. Entro vi caddero con gran fracasso, ne risonò l'alta corrente, e le ripe tutto all' intorno altamente rimbombarono; quelli ululando nuotavano qua e là aggirati nei vortici (*a*). Come le locuste cacciate dall'impeto del fuoco volano per fuggirsene al fiume, arde la fiamma instancabile suscitata di repente, e quelle spaventate s'acquattan nell'acqua (*b*), così sotto Achille la corsìa strepitosa del Xanto dai-profondi-vortici empievasi alla rinfusa di cavalli e d'uomini. Ma il discendente di Giove lasciò

---

nè la più naturale nè la più esatta. Con simile idea, ma con oggetto diverso, Giove presso Quinto Smirneo ad istanza del suo coppier Ganimede circonda Troja d'una folta caligine, onde i Greci perduti nelle tenebre desistano dall'assaltar la città, e così se ne differisca l'eccidio. Cesarotti.

(*a*) La versificazione di questo luogo è musicale e pittoresca. Vi si sente la rapidità e lucidezza del fiume, il rimbombo, e la confusion dei cadenti, e il loro aggirarsi pei vortici che li trasportano:

Es' potamon ileunto bathirroon argyrodinen,
En d' epeson megalo patago, brache d' epa reethra,
Ochthæ d' amphi peri megal iachon, i d' alaléto
Enneon entha cæ entha elissomeni cata dinas.

Cesarotti.

(*b*) Eustazio osserva che diversi paesi erano spesso infestati da un esercito di locuste, e che i contadini per impedire che cotesti malefici insetti non distruggessero i frutti della terra, accendevano nei loro campi dei larghi fuochi: le locuste per salvarsi dalla fiamma erano forzate a gittarsi da se stesse nell'acqua. Da questa osservazione il Poeta cava questa allusione che fa molto onore ad Achille, poichè rappresenta i Trojani rispetto a lui come una torma d'insetti. Pope.

Anche Plinio rappresenta vivamente le stragi cagionate dalle locuste Lib. 11. cap. 29. Il vento gagliardo è quello che sospinge e respinge queste nuvole di locuste: *gregatim sublatæ vento*, dice lo Storico della Natura, *in maria aut stagna*

Εἰς ποταμὸν ἐλάσσῃ βαθυῤῥοον, ἀργυροδίνην·
Εἰς δ' ἴπεσον μεγάλῳ παπάγῳ· βράχε δ' αἰπὰ ῥέεθρα,
Οὖχθαι δ' ἀμφὶ περὶ μεγάλ' ἴαχον· οἱ δ' ἀλαλητῷ
Ἔτρεσον ἔνθα κ' ἔνθα, ἁλιστόμενοι κατὰ δίνας·
Ὡς δ' ὅδ' ὑπαὶ ῥιπῆς πυρὸς ἀκρίδες ἠερίδονται
Φάρμακα ποταμίνδε, τὰ δὲ φλέγει ἀκάματον πῦρ
Ὄρμενον ἐξαίφνης, ταὶ δὲ πτώσσουσι κὰδ' ὕδωρ·
Ὡς ὑπ' Ἀχαιῶν πᾶνδε βαδυζώνοντο

---

gna decidunt. Ma gli Arabi del deſerto, per atteſtato di Strabone, in difetto del vento, uſano il metodo accennato da Omero, appiccando il fuoco lentamente a un ammaſſo di materie fummoſe, per lo che le locuſte che ci volano ſopra, acciecate dal fumo cadono giù, e divengono preda, indi cibo degli Arabi, detti perciò *Acridophagi*, oſſia *mangiateri di locuſte*. Anche l'Etiopia ſino ai noſtri giorni è devaſtata da queſto inſetto. Giobbo Ludolfo fa una pittura energica e toccante della deſolazione che laſciano. Divorano eſſe, come dice Tacito, *quanto v'è di frondoſo e di verzicante, coſicchè non reſta d'intatto nè una ſpiga, nè un'erba, gli alberi ſteſſi sfrondati e sbucciati come ignudi delle loro veſti, non reſtano che bianchi ed aridi tronchi. Odonſi quindi per tutto gemiti d'uomini e donne, ſtrida di fanciulli, muggir di buoi, belar di pecore. Tutto il paeſe è pieno di tal triſtezza che potrebbe impietoſire un cuore di pietra. Vedreſti tutte le ſtrade piene di miſerabili che ſpontaneamente vanno in eſiglio: la più parte ſpenti i beſtiami, privi anche di biada e d'erbaggi, muojono di fame; coſicchè non v'ha dubbio che queſto flagello non ſuperi di gran lunga le piaghe d'ogn'altra ſpezie, e la peſte ſteſſa*. Aggiunge che qualora rieſce loro di ucciderle, ſi compenſano col mangiarle, il che fanno avidamente *in ſatietatem & ultionem*, tanto più ch'è cibo ſalubre e piacevole. Non è da ometterſi un bel paſſo del Tellez citato dallo ſteſſo Ludolfo ſulle calamità degli Etiopi, paſso pur troppo applicabile ad altre nazioni. *Benchè tanta ſia la fertilità dell'Etiopia, ella è ſpeſſo flagellata dalla fame, sì per le locuſte, piaga aſſai comune a queſto paeſe, e sì per gli oſpizj de'ſoldati, piaga ancor peggiore delle locuſte, poichè queſte conſumano ciò che trovano nei campi, queſti diſtruggono checchè ſi trova nelle caſe*. Giobbo Ludolfo.

sciò l'asta colà sulla riva posandola alle miriche, ed egli saltò dentro simile a un Dio tenendo la sola spada, e triste opere meditava nell'animo. Percoteva egli a tondo, e alzavasi uno sconcio gemito di coloro ch'egli uccidea colla spada, e l'acqua arrossava di sangue. E come i pesci fuggendo dal delfino di-grosso-corpo riempiono i fondi di ben-sicuro porto, spaventati perch' egli qualunque ne coglie, lo si divora di netto, così i Trojani sbigottiti per l'impetuosa corrente del fiume si acquattavano sotto le grotte. Egli poich' ebbe stancate le mani nell'ammazzarli, prese dodeci scelti garzoni che dovevano pagar il fio del morto Patroclo Meneziade (*a*): questi li tirò fuora sbalorditi a guisa

---

(*a*) Questo tratto di crudeltà ha ributtato molti Critici, ed io non credo che si possa scusarlo se non collo spirito di vendetta da cui Achille era animato. E' certo contuttociò che le leggi militari di questi popoli, e la religione medesima autorizzavano questa barbarie. Non è soltanto l' inesorabile Achille che la commette: si vede in Virgilio il pio, il religioso Enea riserbar molti infelici prigioneri per un simile sacrifizio. Eneide l. 10.

Sulmone creatos
Quatuor hic juvenes totidem quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas.

E quel che v' è di più osservabile si è che il Poeta Latino omise ciò che il Poeta Greco ha creduto necessario per fare intendere con quanto orrore egli risguardasse questo tratto d' inumanità, *egli meditava nell' animo opere triste*. Pope.

Convien mettere una gran parte della ferocia d' Achille sul conto di quella del suo secolo. Si sa che le nazioni selvagge dell' America avevano per costume di sacrificar i loro prigionieri con tutti i raffinamenti della più squisita e atroce crudeltà. Bitaubé.

Il Sig. Rochefort non sa menar buona al Pope la sua pro-

Πλῆσε ῥόων κελάδων ἐπιμὶξ ἵππων τε ἠδ' ἀνδρῶν.
Αὐτὰρ ὁ διογενὴς δόρυ μὲν λίπεν αὐτοῦ ἐπ' ὄχθας,
Κεκλιμένον μυρίκῃσιν· ὁ δ' ἔνδορε, δαίμονι ἶσος,
Φάσγανον εἶον ἔχων, κακὰ δὲ φρεσὶ μήδετο ἔργα·
Τύπτε δ' ἐπισσυφάδην· σὺν δὲ στόνος ὦρνυτ' ἀεικὴς
Ἀθρόος, ἀθανάτων, ἐρυθαίνετο δ' αἵματι ὕδωρ.
Ὡς δ' ὑπὸ δελφῖνος μεγακήτεος ἰχθύες ἄλλοι
Φεύγοντες, πιμπλᾶσι μυχὸν λιμένος εὐόρμου,
Δεδιότες· μάλα γάρ τε κατεσθίει, ὃν κε λάβῃσιν·
Ὡς Τρῶες ποταμοῖο κατὰ δεινοῖο ῥέεθρα
Πτώσσον ὑπὸ κρημνούς· ὁ δ', ἐπεὶ κάμε χεῖρας ἑταίρων,
Ζωοὺς ἐκ ποταμοῖο δυώδεκα λέξατο κούρους,
Ποινὴν Πατρόκλοιο Μενοιτιάδαο θανόντος·

propoſizione, che le leggi militari e la religione ſteſsa autorizzaſsero preſso i Greci ſacrifizj di ſangue umano. Se così foſſe, die' egli, Omero avrebbe riſpettata un' uſanza che la religione avea reſa auguſta (ſentimento che tutti non prenderanno per un elogio). I ſacrifizj di queſta fatta ordinati talora dai ſacerdoti appartengono, ſecondo lui, ad un' epoca poſteriore, e quello d'Ifigenia è un' invenzione che non ſi trova in Omero. Ma checchè ne penſi queſto erudito troppo innamorato de' tempi Eroici, non è veriſimile che i Greci ſimili in tante coſe ai ſelvaggi Indiani, ne foſſero diſcordi ſu queſto articolo. Sfortunatamente per l' umanità i ſacrifizj umani furono ne' primi tempi comuni preſſochè a tutti i popoli; e l' imaginarſi che preſſo i Greci foſſero d' un' epoca poſteriore all'Omerica, ſembra un' aſſerzione gratuita. Preſſo i Latini Aborigeni queſta era una pratica dei primi ſecoli, poichè ne troviamo inviſcerata l' idea nell' antica ling . *Hoſtia*, e *Victima* moſtrano abbaſtanza che ſi ſacrificavano agli Dei i nemici vinti. Anche la voce *ſupplicium* che ſignifica ad un tempo *pena di morte* e *preghiera religioſa*, fa conoſcere che ſi credeva di placar gli Dei col ſacrifizio degli uomini. Dati i principj della religione dei Greci, come degli altri idolatri, queſte atrocità poſſono inorridirci, ma non ſorprenderci. Eſſe ſono conſeguenze legittime della loro falſa e ſuperſtizioſa credenza: Se gli Dei gradiſcono letteralmente il ſangue degli

ani-

sa di cerbiatti, e legò loro le mani di dietro colle ben-tagliate correggie ch'essi portavano attorcigliate alle tonache (*a*), e gli consegnò a' suoi compagni da condurli alle concave navi.

Egli poi di nuovo balzò dentro voglioloso d'uccidere: qui scontrossi col figlio di Priamo Dardanide, che fuggiva dal fiume, con Licaone. Questo egli una volta condusse via suo mal grado dal podere paterno, sendosi avanzato in tempo di notte, e avendolo preso. Egli coll'acuto ferro tagliava i rami novelli d'un fico selvaggio perchè fossero cerchj di carro; ma a lui sopraggiunse sciagura improvvisa, il divino Achille. Allora egli condottolo nelle sue navi lo vendette nella ben-abitata Lenno; e il figlio di Giasone glie ne diede il prezzo; poscia un ospite di lui, dico Eezione d'Imbro, lo riscattò, e ne diede in cambio molte cose, e sì mandollo nella divina Arisba: quindi fuggito di nascosto venne alla casa paterna, e già erano undeci giorni che venuto di Lenno dilettava il suo cuore insieme cogli amici, ma nel dodicesimo un Dio lo spinse di nuovo tra le mani d'Achille, che dovea mandarlo alla casa di Plutone, ancorchè non avesse voglia d'andarci. Or come il piè-valente divino Achille lo ravvisò ignudo,

---

animali, gusteranno magiormente quello degli uomini; se l'offerta del toro il più bello lusinga la loro vanità, quanto non sarà loro più grata una vittima della sfera più nobile? Se per qualche mancanza nei cerimoniali molti di loro non si fanno scrupolo di desolar un' intera provincia per mezzo della peste o di qualche mostro feroce, perchè non si spererà di placarli offerendo loro in ammenda la vita del reo, o pur anche quella del Principe che paghi per tutto il popolo? Se alfine sono sanguinarj, e parziali, se prendono parte nelle gue rre

Τὰς ἔξηγε θύραζε πεδηπόρας, ἠΰτε νεβρούς·
Δῆσε δ' ὀπίσω χεῖρας ἰῦτμήνοισιν ἱμᾶσι·
Τὰς αὖτοι φορέεσκον ἐπὶ στρεπτοῖσι χιτῶσι·
Δῶκε δ' ἑταίροισιν, καπάγαν κοίλας ἐπὶ νῆας.
Αὐτὰρ ὁ αὖ ἐπόρουσε, κεκασκόμενος μενεαίνων.
Ἐν δ' υἱεῖ Πριάμοιο συνήντετο Δαρδανίδαο,
Εἰκ ποταμοῦ φεύγοντα, Λυκάονι· τὸν ῥά ποτ' αὐτὸς
Ἦγε, λαβὼν ἐκ πατρὸς ἀλωῆς ἐκ ἐθέλοντα,
Ἐννύχιος προμολών· ὁ δ' ἱππείην ὀξεῖ χαλκῷ
Τάμνε, νέας ὄρπηκας, ἵν' ἅρματος ἄντυγες εἶεν·
Τῷ δ' ἄρ' ἀνώϊστον κακὸν ἤλυθε δῖος Ἀχιλλεύς.
Καὶ τότε μὲν μιν Λῆμνον ἰὼκμήνην ἐπέρασε,
Νηυσὶν ἄγων· ἀτὰρ υἱὸς Ἰήσονος ὠνον ἔδωκεν.
Κεῖθεν δὲ ξείνος μιν ἐλύσατο, πολλὰ δ' ἔδωκεν,
Γαβίου Ἠετίων, πέμψεν δ' ἐς δῖαν Ἀρίσβην·
Ἔνθεν ὑπεκπροφυγὼν, πατρώϊον ἷκετο δῶμα.
Ἔνδεκα δ' ἤματα δυμὸν ἐτέρπετο οἷσι φίλοισιν,
Ἐλθὼν ἐκ Λήμνοιο· δυωδεκάτῃ δέ μιν αὖτις
Χερσὶν Ἀχιλλῆος θεὸς ἔμβαλεν, ὅς μιν ἔμελλε
Πέμψειν εἰς Ἄϊδος, ἕ ἐκ ἐθέλοντα νέεσθαι.
Τὸν δ' ὡς οὖν ἐνόησε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς

Γυ-

guerre delle nazioni, e si fanno alleati di quella o questa, uccidendo di propria mano i guerrieri del partito opposto, come accade in tutta l'Iliade, quale assurdità può esservi nel credere che debba loro esser grato il sangue de' nemici stessi sparso religiosamente in loro onore su i loro altari? Ringraziamo il Cristianesimo che dandoci idee pure e sante della vera Divinità c' insegnò che il sacrifizio più accetto ad essa si è quello delle nostre passioni, e l'offerta più grata sono gli atti d' umanità e di beneficenza sociale. Senza di questo la colta Europa vedrebbe forse ancora i suoi tempj tinti del sangue de' nostri simili. Cesarotti.

(a) Queste non erano le loro cinture, ma bensì correggie, che i guerrieri usavano portare indosso coll' idea di legar i prigioneri che avessero fatti. Eustazio.

do, senza celata, nè scudo, e privo ancor della lancia, che tutte queste cose aveva egli gittate a terra, che il sudore lo rifiniva fuggente dal fiume, e la stanchezza gli domava le ginocchia, disse cruccioso al suo magnanimo cuore: Oh cielo! certo gran meraviglia è questa ch'io veggo cogli occhi: che sì che i Trojani magnanimi ch'io già uccisi, torneranno di nuovo dalla notte caliginosa; come appunto tornò costui fuggito dal giorno crudele, ancorchè venduto nella sacra Lenno, nè lo ritenne l'ampiezza del canuto mare che pur molti rattiene anche lor malgrado. Orsù via, facciamogli assaggiare anche la punta della nostra lancia, onde io scorga nella mente, e m'istruisca s'ei sia per tornarsene anche di là, o se debba ritenerlo la terra serbatrice di vite che rattiene anche il forte.

Così divisava attendendolo, e quegli gli si appresso sbalordito, ansioso di toccargli le ginocchia, perchè vivamente bramava nell' animo di scappar la mala morte, e la negra Parca (*a*). Alzò il divino Achille la lunga picca agognando di ferirlo, ma quegli frettoloso gli si fe' sotto chinandosi a terra, e gli prese le ginocchia, e l'asta al di sopra della sua schiena si piantò in terra, desiosa di satollarsi d'umana carne. Egli coll'una mano stringendo le sue ginocchia lo supplicava, coll'altra riteneva l'acuta lancia, nè la lasciava, e supplichevole gli disse alate parole: Achille, io ti prego toccando le tue ginocchia, rispettami, e abbi pietà di me. Io sono a te, o rampollo di Gio-

(*a*) Omero mostra un giudizio e un' arte ammirabile nell' invenzione degl' incidenti atti a mettere nel più vivo lume le qualità caratteristiche del suo Eroe. Cosa di più toccante

Γυμνὸν ἄτερ κόρυθός τε ἰδὲ ἀσπίδος, ἐδ' ἔχεν ἐγχος·
Ἀλλὰ τὰ μὲν ῥ' ἀπὸ πάντα χαμαὶ βάλε· τεῖρε γὰρ ἰδρὼς
Φεύγοντ' ἐκ ποταμοῦ, κάματος δ' ὑπὸ γούνατ' ἐδάμνα·
Ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπε πρὸς ὃν μεγαλήτορα θυμόν·
Ὢ πόποι, ἦ μέγα θαῦμα τόδ' ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶμαι·
Ἦ μάλα δὴ Τρῶες μεγαλήτορες, ὅσπερ ἔπεφνον,
Αὖτις ἀνασσήσονται ὑπὸ ζόφον ἠερόεντα·
Οἷον δὴ καὶ ὅδ' ἦλθε, φυγὼν ὑπὸ νηλεὲς ἦμαρ,
Λῆμνον ἐς ἠγαθέην πεπερημένος· ἐδέ μιν ἔσχε
Πόντος ἀλὸς πολιῆς, ὅ τε πολλὰς ἀίκονται ἐρύκει·
Ἀλλ' ἄγε δὴ καὶ ἐγὼ δυρὸς ἀκωκὴς ἡμετέροιο
Γεύσεται, ὄφρα ἴδωμαι ἐνὶ φρεσὶν, ἦδὲ δαείω,
Ἦ ἄρ' ὁμῶς καὶ κεῖθεν ἐλεύσεται, ἦ μιν ἐρύξει
Γῆ φυσίζοος, ἥτε καὶ ἀμφὶ κραταιὸν περ ἐρύκει.
Ὣς ἄρμαινε μένων· ὁ δέ οἱ σχεδὸν ἦλθε τεθηπώς,
Γύνων ἄψασθαι μεμαώς· περὶ δ' ἤθελε θυμῷ
Ἐκφυγέειν θάνατόν τε κακὸν καὶ κῆρα μέλαιναν.
Ἦτοι ὁ μὲν δόρυ μακρὸν ἀνέσχετο δῖος Ἀχιλλεὺς,
Οὐτάμεναι μεμαώς· ὁ δ' ὑπέδραμε καὶ λάβε γούνων
Κύψας· ἐγχείη δ' ἄρ' ὑπὲρ νώτοιο ἐνὶ γαίῃ
Ἔστη, ἱεμένη χροὸς ἄμμεναι ἀνδρομέοιο.
Αὐτὰρ ὁ τῇ ἑτέρῃ μὲν ἑλὼν ἐλάβετο γούνων,
Τῇ δ' ἑτέρῃ ἔχεν ἔγχος ἀκαχμένον, οὐδὲ μεθίει·
Καί μιν λισσόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Γνοῦμαί σ', Ἀχιλεῦ· σὺ δέ μ' αἴδεο, καί μ' ἐλέησον·

Ἀν-

---

cante in tutta l'Iliade del perſonaggio di Licaone qual è qui rappreſentato? coſa di più terribile che quello d'Achille? Queſto è un quadro perfetto di quanto queſti due ſentimenti hanno di più energico. Chi eſamina con diligenza l'atteggiamento, la verità, l'eſpreſſione di ciaſcheduna figura di queſti due quadri, convertà meco che non v'è Poeſia a cui poſſa meglio applicarſi il detto d'Orazio: *ut picturа Poeſis*. Pope.

Giove, rispettabile come un supplicante (*a*), perciocchè primiero appresso di te ho assaggiati i doni di Cerere, in quel giorno in cui mi prendesti nel ben-coltivato podere, e traendomi lungi dal padre e dagli amici mi vendesti nell'augusta Lenno, e ti valsi il prezzo di cento buoi: ora potresti averne di riscatto tre volte tanti. E' questa la duodecima Aurora ch'io venni ad Ilio dopo molti travagli: ora il Fato acerbo mi pose di nuovo nelle tue mani. Convien bene ch'io sia in odio al padre Giove, poichè mi diede nuovamente a te. Ahi che a corta vita mi partorì la madre Laotoe (*b*) figlia del vecchio Alta che comanda ai bellicosi Lelegi, ed abita l'eccelsa Pedaso presso il Satnioeuta. Di questo ebbe Priamo (in moglie) la figlia, come altre molte; e nascemmo di lei, e tu dicollerai entrambi: poichè già tra le prime file dei fanti domasti Polidoro simile-a-un-Dio, avendolo ferito coll'acuta lancia; ora a me pure s'appresta la mala ventura, ch'io già non penso di poter fuggire dalle tue mani, poichè un Dio mi vi fe' incappare (*c*). Pure altra cosa ti dirò, e tu

---

(*a*) Licaone non osa dire d'esser suo supplichevole, perchè il supplicante è quello che viene spontaneamente a rimettersi alla discrezione d'un altro o ad implorarne il soccorso, laddove Licaone era stato fatto prigioniero, ed erasi sottratto dalle mani d'Achille: perciò egli dice *in certo modo*. Egli vuol dire con ciò che Achille non dee risguardarlo assolutamente come suo prigioniero, ma come un uomo, al quale ha già donato la vita, che fu ricevuto nella sua casa, che alloggiò e mangiò per qualche tempo appresso di lui; cose tutte che rendevano la persona pressochè sacra quanto quella d'un ospite o d'un supplichevole. Questo tornio ha una delicatezza artifiziosa ed interessante. MAD. DACIER.

(*b*) Il discorso di Licaone, e la situazione di esso spe-

ra-

Ἀντί τοι ἐμὲ ἱκέσθω, διοτρεφὲς, αἰδοίοιο.
Πάρ γάρ σοι πρώτῳ πασάμην Δημήτερος ἀκτὴν,
Ἠμαθ τῷ, ὅτε μ' ἤλεε εὐκτιμένην ἐν ἀλωῇ,
Καί μ' ἐτίρασας, ἄνδωδεν ἄγων πατρός τε, φίλων τε,
Λῆμνον ἐς ἠγαθέην· ἑκατόμβοιον δέ τοι ἦλφον.
Νῦν δ' ἐλύμην τρὶς τόσα πορών· ἠὼς δέ μοι ἐστὶν
Ἤδη δυωδεκάτη, ὅτ' ἐς Ἴλιον εἰλήλυθα,
Πολλὰ παθών· νῦν αὖ με τιῆς ἐν χερσὶν ἔθηκε
Μοῖρ' ὀλοή· μέλλω τε ἀπείχθεσθαι Διὶ πατρὶ,
Ὅς με σοὶ αὖτις ἔδωκε· μινυνθάδιον δέ με μᾶτηρ
Γείνατο Λαοδόκη, θυγατὴρ ἀλάπαο γέροντος,
Ἄλτεω, ὃς Λελέγεσσι φιλοπτολέμοισιν ἀνάσσει,
Ἡδάσσου αἰπήεσσαν ἔχων ὑπὸ Σαντιόεντα.
Τῷ δ' ἔχε θυγατέρα Πείρεως, πολλὰς δὲ ἔ ἄλλας·
Τῆσδε δύω γενόμεσθα, σὺ δ' ἄμφω δηροτομήσας.
Ἦτοι τὸν πρώτοισι μετὰ πρυλέεσσι δάμασσας,
Ἀντίθιον Πολύδωρον, ἐπεὶ βάλες ὀξέϊ δουρί·
Νῦν δὲ δὴ ἐνθάδε μοι κακὸν ἔσσεται· οὐ γὰρ ὀΐω
Σὰς χεῖρας φεύξεσθαι, ἐπεί ῥ' ἐπέλασσέ γε δαίμων.

Ἄλλο

---

rano un patetico il più intereſſante. Egli non omette nulla di ciò che poteva intenerire il ſuo nemico; e potrebbe farſi al Poeta un giuſto rimprovero dell' inflеſſibilità d' Achille, che qui appariſce in tutta la ſua forza, ſe Omero non foſſe ſcuſato dalla ferocia del ſecolo, e dal carattere d' Achille eſacerbato in quel punto da un cordoglio che degenerava in furore. Enea toglie la vita a Turno veggendolo cinto della cintura di Pallante, e pure l' amicizia di Pallante non può eſſer paragonata a quella d' Achille e Patroclo; il che io non dico per ſcuſar la durezza barbara d' Achille, ma per moſtrar ch' ella non era che troppo conforme all' idee ricevute preſſo gli antichi, e che l' amicizia poteva allora portar i caratteri più dolci a un traſporto di vendetta. BITAUBÉ.

(c) Egli potea prevederlo: ma poichè tenta d' impietoſire il nemico, fa qui uſo di queſto modo con inſinuante accortezza affine di piccarlo di generoſità. Quanto meno egli ha di ſperanza, tanto maggiore ſarà la clemenza d' Achille ſe gli accorda la vita. BITAUBÉ.

tu riponla nella tua mente. Non volermi uccidere perch' io non sono uscito d' uno stesso ventre con Ettore che ti uccise il mansueto e forte compagno. Così parlava il leggiadro figlio di Priamo supplicando colle parole; ma intese spietata voce:

Stolto, non rammemorarmi nè mi parlar di riscatti. Innanzi che Patroclo giungesse al giorno fatale, era grato in quel tempo al mio animo di risparmiar i Trojani; molti ne presi vivi, e ne vendei: ma ora non v' è alcuno che possa scampar da morte qualunque Iddio dinanzi ad Ilio mi spingerà tra le mani, dico, dei Trojani quanti pur sono, e spezialmente dei figli di Priamo. Ma, via, caro, muori anche tu; perchè piagni cotanto? Morì anche Patroclo ch' era molto dappiù di te. Non vedi tu qual io mi sono, e bello e grande, e nato d' un padre valoroso, e una Dea madre mi partorì: pure anche me attende la morte, e la dura Parca o sull' alba, o a sera, o a mezzodì, quando sia che alcuno in guerra mi rapisca l' anima, sia ch' egli mi colpisca di picca, o sia di strale scoccato (*a*).

Co-

(*a*) Si sono vantati a ragione questi due discorsi, come due modelli perfetti l' uno dell' eloquenza toccante, insinuante, e persuasiva; l' altro della passionata, fiera, terribile: ma quella d' Achille ha qualche cosa di così elevato ed eroico che trae a se tutta la mia attenzione. Rochefort.

La seconda parte di questa risposta d' Achille contiene due tratti preziosi d' una sublimità diversa, l' una è di sentimento, l' altra d' orgoglio. E' morto Patroclo, dice l' amico, e non vorrai morir tu? Dee morir Achille, dice l' Eroe, e chi dunque si lagnerà di morire? Achille e Patroclo nella mente di quest' uomo sono i due massimi e più interessanti oggetti della natura: la loro morte dee confortar qualunque altro in un simil caso: e chi mai si crederà degno di vivere, se

Ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσι·
Μή μ' ἔτι σεῦ', ἐπεὶ οὐχ ὁμογάστριος Ἕκτορός εἰμι,
Ὅς τοι ἑταῖρον ἑπέφνεν ἐυπλία περ, κρατερόν περ.
Ὣς ἄρα μιν Πελέμοιο προσηύδα φαίδιμος υἱὸς,
Λισσόμενος ἑτέτυσιν· ἀμείλιχον δ' ὄτ' ἄκουσε·
Νήπιε, μή μοι ἄποινα παφαύσκεο, μηδ' ἀγόρευε·
Πρὶν μὲν γὰρ Πάτροκλον ἑταίρων μόρσιμον ἦμαρ,
Τόφρα τί μοι περιδίσθαι ἐνὶ φρεσὶ φίλτερον ἦεν
Τρώων, οἳ πολλὺς ζωὸς ἕλον, ἠδ' ἐπέρασσα·
Νῦν δ' οὐκ ἔσθ', ὅς κεν θάνατον φύγῃ, ὃν κε θεός γε
Ἰλίῃ προπάροιθεν ἐμῇς ἐν χερσὶ βάλῃσι,
Συμπάντων Τρώων, περὶ δ' αὖ Πελέμοιό γε παίδων·
Ἀλλά, φίλος, θάνε καὶ σύ· τίη ὀλοφύρεαι οὕτως;
Κάτθανε καὶ Πάτροκλος, ὅπερ σέο πολλὸν ἀμείνων.
Οὐχ ὁράᾳς, οἷος κἀγώ, καλός τε, μέγας τε,
Πατρὸς δ' ἐμὰ ἀγαθοῖο, θεὰ δέ μ' ἐγείνατο μήτηρ·
Ἀλλ' ἐπί τοι κἀμοὶ θάνατος καὶ μοῖρα κραταιὴ
Ἔσσεται, ἠὼς, ἢ δείλης, ἢ μέσον ἦμαρ·
Ὁππότε τις καὶ ἐμεῖο ἄρει ἐκ θυμὸν ἑλέσθαι
Ἢ ὀϊστῷ δουρὶ βαλὼν, ἢ ἀπὸ νευρῆφιν ὀϊστῷ.

Ὣς

---

se muojon essi? Osservisi che il cenno che fa Achille sopra di se, mostra la più tranquilla indifferenza sopra il suo fine. Così il sublime di questa risposta ne riunisce i due veri caratteri, la grandezza e la semplicità. Del genere del primo sentimento intorno Patroclo è quello di Ossian che compiange la morte di suo figlio Oscar.

Padre non fu che dopo lui piangesse
Il caro figlio in giovinezza estinto,
E non fratello il suo fratel d' amore:
Caderon essi senza onor di pianto,
Poi ch' era spento il fior d' ogni guerriero.

L' altro d' Achille sopra di se mi ricorda la strofa dell' Ode Francese sulla morte di Madama Mancini.

Elle est poudre toutefois,
Tant la Parque a fait ses loix
Egales & néceſſaires.

Rien

Così diſſe, e a quello ſi sfaſciarono le ginocchia, ed il caro cuore: laſciò egli andar l'aſta, e s'accoſciò allargando ambe le mani: la ſpada ambi-tagliente tuffogliſi tutta addentro, ed egli boccone giacque proteſo in ſul terreno; ſcorrevane il negro ſangue e immollava il ſuolo. Achille preſolo per un piede gittollo a traportarſi nel fiume, e boriandoſi ſopra di lui proferì alate parole: Or qui ten giaci inſieme coi peſci i quali ſpenſieratamente leccheranno il ſangue della tua ferita, nè la madre adagiandoti ſul letto ti piangerà (*a*); ma lo Scamandro vorticoſo ti porterà nell'ampio ſeno del mare. Qualche peſce guizzando per l'onda sbalzerà ſulla nera creſpa per mangiarſi il bianco graſſo di Licaone. Or così, via, ſiate ſpenti finchè abbiamo preſa la rocca della ſacra Ilio, voi ſempre fuggendo, ed io pur dietro trucidandovi. Nè gioverà punto a voi il fiume di-bella-corrente, dagli-argentei-vortici, al quale ſpeſſo ſacrificate molti tori, e gittate vivi ne' ſuoi gorghi cavalli d'una-ſol-unghia (*b*): ciò non per tanto perirete di ma-

---

Rien ne put l'en préſerver.
Apprenez, âmes vulgaires,
A mourir ſans murmurer. CESAROTTI.

(*a*) *Iſtic nunc metuende jace, non te optima mater*
Condet humi, patriove onerabit membra ſepulcro.
Alitibus linquere feris, aut gurgite merſum
Unda feret, piſceſve impaſti vulnera lambent.
Æn. l. 10. v. 557.

Ma l'intereſſante Licaone che non uſa altre arme che le preghiere, non meritava queſt'odioſo inſulto, il qual anche mal s'accorda col termine d'*amico* uſato ſopra da Achille. E' vero che ad ogni modo un colpo mortale è un tratto d'amicizia alquanto nuovo; ma poteva almeno baſtar d'ucciderlo ſenza ſtraziarlo. Fatto ſta che propriamente parlando anche il diſcorſo fatto di ſopra a Licaone è uno ſtrazio forſe più acer-

Ὡς φάτο· τῷ δ' αὖτε λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ.
Ἔγχος μὲν ῥ' ἀφῆκεν, ὁ δ' ἷζετο χεῖρε πεπίσας
Ἀμφοτέρας· Ἀχιλῆος δὲ ἐρυσσάμενος ξίφος ὀξὺ,
Τύψε κατὰ κληῖδα παρ' αὐχένα· πᾶν δέ οἱ ἔσω
Δὺ ξίφος ἄμφηκες· ὁ δ' ἄρα πρηνὴς ἐπὶ γαίῃ
Κεῖτο παθείς· ἐκ δ' αἷμα μέλαν ῥέε, δεῦε δὲ γαῖαν.
Τὸν δ' Ἀχιλεὺς ποταμόνδε, λαβὼν ποδὸς, ἦκε φέρεσθαι,
Καὶ οἱ ἐπιδρόμενος ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευεν·
Ἔνταυθοῖ νῦν κεῖσο μετ' ἰχθύσιν, οἵ σ' ὠτειλὴς
Λῖμ' ἀπολιχμήσονται, ἀκηδέες· οὐδέ σε μήτηρ
Ἐνθεμένη λεχέεσσι γοήσεται· ἀλλὰ Σκάμανδρος
Οἴσει δινήεις ἐσω ἁλὸς εὐρέα κόλπον.
Θρῴσκων τις καπὶ κῦμα μελαιναν φεῖχ' ὑπαλύξῃ
Ἰχθύς, ὥς κε φάγῃσι Λυκάονος ἀργέτα δημόν.
Φθείρεσθ', ὡσόκεν ἄστυ κεχείομεν Ἰλίου ἱρῆς,
Τμεῖς μὲν φεύγοντες, ἐγὼ δ' ὄπιθεν κεραΐζων.
Οὐδ' ὑμῖν ποταμός περ ἐϋῤῥόος, ἀργυροδίνης,
Ἀρκέσει, ᾧ δὴ δηθὰ πολεῖς ἱερήια ταύρους,
Ζωοὺς δ' ἐν δίνῃσι καθίετε μώνυχας ἵππους·

---

acerbo, perchè eſpreſſo con un ſangue freddo il più riſoluto. Par di ſentire il boja che fa il confortatore, anzi il filoſofo, al ſuo patibolario. Ancora il boja può crederſi che lo impicchi a controcuore e per neceſſità d' uffizio. Ma in un uomo che ammazza un altro per guſto, il termine d'amico, e la placidezza delle inſinuazioni filoſofiche ſopra la morte ha un miſto d' odioſo e ridicolo. Ciò fece che nella Verſ. Poet. volli meſcolar ai conforti d' Achille alcuni tratti di diſprezzo. L' oltraggio aperto in tal caſo è meno indecente che lo ſcherno. V. v. 120. 122. 128. Cesarotti.

(*b*) Era coſtume antico di gittar dei cavalli vivi in mare e nei fiumi come per onorar con queſte vittime la rapidità del loro corſo. Queſta uſanza durò lungo tempo. Seſto Pompeo, che a cagione delle ſue vittorie marittime ſi chiamava *figlio di Nettuno*, onorò il padre col gittar in mare un cavallo vivente, come atteſta Dione Caſſio nella ſua Storia. Mad. Dacier.

mala morte fino a tanto che abbiate tutti pagato il fio della uccisione di Patroclo e della strage degli Achei che avete uccisi presso le veloci navi, lontano me.

Così disse, e il Fiume concepì alto sdegno nel cuore, e divisava nell'animo come potesse far cessar dall'esercizio di guerra il divino Achille, e allontanar dai Trojani lo sterminio. Intanto il figlio di Peleo tenendo l'asta ombri-lunga assaltò Asteropeo figliuolo di Pelegone, cui generò Assio dall'ampia corrente, e Peribea, la maggiore tra le figlie di Acessameno, che con questa mescolossi il Fiume dai-profondi-vortici. A questo Achille si scagliò sopra; ed egli uscendo del fiume stettegli a fronte, tenendo due lancie: che il Xanto gli pose in cuore fortezza, perch'era crucciato a cagion dei giovani ammazzati che Achille ammazzò nella sua corrente senza averne pietà. Ora mentre stavano per andare l'un sopra l'altro, primo gli parlò il piè-valente divino Achille: Chi sei tu? e di quali uomini? tu che sostenesti di venirmi incontro? sono figli di sciagurati coloro che si fanno incontro alla mia forza.

A questo rispose l'illustre figlio di Pelegone: Pelide magnanimo, a che m'interroghi della schiatta? Io son della ferace Peonia, posta da lungi, e guido i Peonj di-lunghe-picche (*a*), e questa è già l'undecima Aurora che venni ad Ilio. Il mio lignaggio vien dall'Assio ampio-scorrevole, l'Assio che versa sulla terra bellissima onda; il quale generò Pelegone chiaro per l'asta, e questo è fama che

(*a*) Quest'era un nuovo Capitano che i Peonj aveano man-

Ἀλλὰ ἓ ὡς ὀλέσσθε κακὸν μόρον, ἠδὲ πάντες
Τίσετε Πατρόκλοιο φόνον, ἓ λοιγὸν Ἀχαιῶν,
Οὓς ἐπὶ νηυσὶ θοῇσιν ἐπέφνετε, νόσφιν ἐμεῖο.
Ὣς ἄρ' ἔφη· Ποταμὸς δὲ χολώσατο κηρόθι μᾶλλον·
Ὄρμηνεν δ' ἀνὰ δῆμον, ὅπως παύσειε πόνοιο
Δῖον Ἀχιλλῆα, Τρώεσσι δὲ λοιγὸν ἀλάλκοι.
Τόφρα δὲ Πηλέος υἱὸς, ἔχων δολιχόσκιον ἔγχος,
Ἀστεροπαίῳ ἐπάλτο, καπακτάμεναι μενεαίνων,
Υἱεῖ Πηλεγόνος· τὸν δ' Ἀξιὸς εὐρυρέεθρος
Γείνατο, ἓ Περίβοια, Ἀκεσαμενοῖο θυγατρῶν
Πρεσβυτάτη· τῇ γάρ ῥα μίγη Ποταμὸς βαθυδίνης.
Τῷ δ' Ἀχιλλεὺς ἐπόρουσεν· ὁ δ' ἀντίος ἐκ ποταμοῖο
Ἔστη, ἔχων δύο δοῦρε· μένος δέ οἱ ἐν φρεσὶ θῆκε
Ξάνθος, ἐπεὶ κεχόλωτο δαϊκταμένων ἀϊζηῶν,
Τοὺς Ἀχιλλεὺς ἐδάϊξε κατὰ ῥόον, οὐδ' ἐλέαιρεν.
Οἱ δ' ὅτε δὴ χεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες,
Τὸν πρότερος προσέειπε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς·
Τίς, πόθεν εἰς ἀνδρῶν, ὃ μοι ἔτλης ἀντίος ἐλθεῖν;
Δυσπόνων δέ τε παῖδες ἐμῷ μένει ἀντιόωσι.
Τὸν δ' αὖ Πηλεγόνος προσεφώνεε φαίδιμος υἱός·
Πηλεΐδη μεγάθυμε, τίη γενεὴν ἐρεείνεις;
Εἰμὶ δ' ἐκ Παιονίης εὐρυβώλου, πολλὸν ἐούσης,
Παίονες ἄνδρες ἄγων δολιχεγχέες· ἤδη δέ μοι νὺξ
Ἠὼς ἐνδεκάτη, ἐπ' ἐς Ἴλιον εἰλήλουθα·
Αὐτὰρ ἐμοὶ γενεὴ ἐξ Ἀξιοῦ εὐρὺ ῥέοντος,
Ἀξιοῦ, ὃς κάλλιστον ὕδωρ ἐπὶ γαῖαν ἵησιν,
Ὃς τέκε Πηλεγόνα κλυτὸν ἔγχεϊ· τοῦδ' ἐμὲ φασὶ

mandato per ſuccedere a Pirecmo ucciſo nel C. 16. Eſſendo queſti giunto al campo durante l'aſſenza d' Achille, quindi è che l'Eroe lo domanda chi ſia, e donde venga. Mad. Dacier.

che generò me: orsù combattiamo, illustre Achille.

Così disse minacciando, ma 'l divino Achille sollevò il frassino Peliaco; e insieme l'Eroe Asteropeo ii fe'avanti con due aste, perch'era ambidestro. Con l'una d.l'aste lo colpì nello scudo, ma non giunse a spezzar lo scudo trapassandolo, che l'oro il rattenne, dono del Dio; coll'altra colse graffiandolo il pesce della mano, e ne spicciò nero sangue, e l'asta sopra di lui s'infisse nella terra vogliosa di saziarsi del suo corpo. Achille secondo scagliò contro Asteropeo il frassino dritto-volante desideroso d'ucciderlo: esso in vero ne sfallì (*a*), ma percosse l'alta ripa, e vi lasciò mezzo infitta l'asta di frassino. Allora Pelide traendo dal fianco l'acuta spada lo assaltò furibondo; e quegli non potè spiccar colla grossa mano dal ciglione il frassino d'Achille. Tre volte lo scrollò, bramoso di spiccarlo tre volte abbandonollo la forza; la quarta poi si accingeva nell'animo a curvare e spezzar l'asta di frassino dell'Eacide, ma primo Achille appressatosi colla spada gli tolse l'anima (*b*), che percossegli il ventre e 'l bellico, e tutti gl'intestini gli si versarono in terra, e tenebria coperse gli occhi a lui palpitante, ed Achille saltandogli sul petto lo spogliò dell'arme, e borioso proferì queste parole:

Gia-

(*a*) Omero parla spesso in un modo non coerente. Vaglia per esempio il luogo del C. 21. ove volendo Achille colpire Asteropeo, chiama l'asta di esso *dritto-volante*, pur essa andò così dritta che lo sfallì. Chi non riderebbe ora se si parlasse in tal guisa? Di questi difetti in Omero ve ne ha pressochè tanti quanti sono i versi. La Cerda.

Gli Eroi dell'Iliade sono assai spesso soggetti a questi sfal-

Γίνασθαι· νῦν αὖτε μαχώμεθα, φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ.
Ὣς φατ' ἀπειλήσας· ὁ δ' ἀνέσχετο δῖος Ἀχιλλεὺς
Πηλιάδα μελίην· ὁ δ' ὁμαρτῇ δέρκεται ἀμφὶς
Ἥρως Ἀστεροπαῖος, ἐπὶ πρεμιδέξιος ἦεν·
Καί ῥ' ἑτέρῳ μὲν δουρὶ σακὸς βάλεν, οὐδὲ διὰ πρὸ
ῥῆξε σάκος· χρυσὸς γὰρ ἐρύκακε, δῶρα θεοῖο·
Τῷ δ' ἑτέρῳ μιν πῆχυν ἐπιγράβδην βάλε χειρὸς
Δεξιτερῆς, σύτο δ' αἷμα κελαινεφὲς· ἡ δ' ὑπὲρ αὐτῆς
Γαίῃ ἔνεσσείκτο, λιλαιομένη χροὸς ἆσαι.
Δεύτερος αὖτ' Ἀχιλλεὺς μελίην ἰδυπείρεα
Ἀστεροπαίῳ ἐφῆκε, κατακτάμεναι μενεαίνων·
Καὶ τὸ μὲν ῥ' ἀφάμαρτεν· ὁ δ' ὑψηλὴν βάλεν ὄχθην,
Μεσσοπαγὲς δ' ἄρ' ἔδηκε κατ' ὄχθης μείλινον ἔγχος·
Πηλείδης δ', ἄορ ὀξὺ ἐρυσσάμενος παρὰ μηροῦ,
Ἆλτ' ἐπί οἱ μεμαώς· ὁ δ' ἄρα μελίην Ἀχιλῆος
Οὐ δύνατ' ἐκ κρημνοῖο ἐρύσσαι χειρὶ παχείῃ·
Τρὶς μέν μιν πελέμιξεν, ἐρύσσασθαι μενεαίνων,
Τρὶς δὲ μεθῆκε βίῃ· τὸ δὲ τέτρατον, ἤδελε θυμῷ
Ἄξαι ἐπιγναμφὰς δόρυ μείλινον Αἰακίδαο,
Ἀλλὰ πρὶν Ἀχιλλεὺς σχεδὸν ἄορι θυμὸν ἀπηύρα·
Γαστέρα γάρ μιν τύψε παρ' ὀμφαλόν· ἐκ δ' ἄρα πᾶσαι
Χύντο χαμαὶ χολάδες· τὸν δὲ σκότος ὄσσε κάλυψεν
Ἀσθμαίνοντ'· Ἀχιλλεὺς δ' ἄρ' ἐνὶ στήθεσσιν ὀρούσας,
Τελχιά τ' ἐξενάριξε, καὶ ὧδ' ἔπος ἔννεπε πτερόεν·

---

sfallimenti; ma non si sarebbe aspettato che vi cadesse anche Achille. Nella Ver. Poet. si è cercato di dar un colore plausibile a questa mancanza inescusabile di desterità. V. v. 172. Cesarotti.

(*b*) Achille lancia un'asta ad Asteropeo, la qual nol cogliendo si ficca nelle ripe del fiume. Metteſi Asteropeo a volerla cavare, e vi si perde in maniera intorno, scordatosi d'aver al fianco la spada, che Achille in quell'atto l'uccide. Tassoni.

Giaci così: è duro a te il contraſtare coi figli dell' oltrepoſſente Saturnio, ancorchè ſii propagato da un fiume. Tu dicevi d' eſſer rampollo d' un fiume ampio-corrente, ma io mi glorio d' eſſere rampollo del ſommo Giove. Generommi quell' uomo che regna ſovra molti Mirmidoni, Peleo l' Eacide, ed Eaco era da Giove. Or quanto Giove è maggiore dei fiumi in-mare-sboccanti, tanto la ſtirpe di Giove è maggior che quella d' un fiume. Di fatto tu hai qui dinanzi un fiume grande s' egli poteſſe giovarti, ma non è lecito a queſto di cozzar con Giove Saturnio; che a lui non può pareggiarſi nemmeno il regio Acheloo, nè la vaſta poſſa del profondo-ſcorrevole Oceano (*a*), da cui ſgorgano tutti i fiumi (*b*), ed i mari tutti, e tutte le fonti, e i pozzi profondi (*c*): pure egli teme la folgore del ſommo Giove, e l' orribil tuono qualor dal cielo manda fracaſſo.

Così diſſe, e dal ciglione divelſe l' aſta di bronzo (*d*), e poich' ebbe a lui tolta la cara vita, laſciollo colà ſteſo ſull' arena: bagnavalo la nera acqua, e l' anguille e i peſci s' affaccendavano intorno di lui beccando il graſſo che ne copriva gli

---

(*a*) Il verſo ampio, maeſtoſo, ſonante rappreſenta perfettamente l' idea

Ude bathyrritao mega ſthenos Oceanéo.

CESAROTTI.

(*b*) Innanzi che ſi conoſceſſe l' effetto di quella immenſa quantità di vapori attratti dal Sole che dopo di eſſerſi riuniti, ed ammonticchiati, ed aver errato per qualche tempo in balia de' venti vanno poi a ſcaricarſi in que' grandi ricettacoli preparati dalla natura per formarne i ſerbatoj delle fontane e dei fiumi, ſi credeva che il mare foſſe quello che ſomminiſtrava materia a tutte le acque che ſcorrono per le viſce-

re

Κεῖσ' ἔπω· χαλεπὸν τοι ἐριζοδενέϑ Κρονίωνος
Παισὶν ἐριζέμεναι, Ποταμοῖο περ ἐκγεγαῶτι.
Φῆσθα σὺ μὲν Ποταμῷ γένος ἔμμεναι εὐρὺ ῥέοντος·
Αὐτὰρ ἐγὼ γενεὴν μεγάλου Διὸς εὔχομαι εἶναι·
Τίκτε μ' ἀνὴρ πολλοῖσιν ἀνάσσων Μυρμιδόνεσσι,
Πηλεὺς Αἰακίδης· ὁ δ' ἄρ' Αἰακὸς ἐκ Διὸς ἦεν·
Τῷ κρείσσων μὲν Ζεὺς Ποταμῶν ἁλιμυρήντων·
Κρείσσων δ' αὖτε Διὸς γενεὴ Ποταμοῖο τέτυκται.
Καὶ γάρ σοι ποταμός γε πάρα μέγας, εἰ δύναταί γε
Χραισμεῖν· ἀλλ' οὐκ ἔστι Διὶ Κρονίωνι μάχεσθαι·
Τῷ, ὅτε κρείων Ἀχελώϊος ἰσοφαρίζει,
Οὐδὲ βαθυῤῥείαο μέγα σθένος Ὠκεανοῖο,
Ἐξ οὗπερ πάντες ποταμοὶ, ἠδὲ πᾶσα θάλασσα,
Καὶ πᾶσαι κρῆναι, ἠδὲ φρείατα μακρὰ νάουσιν·
Ἀλλὰ καὶ ὃς δείδοικε Διὸς μεγάλοιο κεραυνὸν,
Δεινήν τε βροντὴν, ὅτ' ἀπ' οὐρανόϑεν σμαραγήσῃ.
Ἦ ῥα, καὶ ἐκ κρημνοῖο ἐρύσσατο χάλκειον ἔγχος.
Τὸν δὲ κατ' αὐτόϑι λᾶπεν, ἐπεὶ φίλον ἦτορ ἀπηύρα,
Κείμενον ἐν ψαμάθοισι, δίαινε δέ μιν μέλαν ὕδωρ·

---

re della terra. Questa opinione che risale fino ad Omero era quella di tutti gli antichi Filosofi. Esiodo nel suo consueto stile allegorico dice che Tetide unita all' Oceano partorì tutti i fiumi, il Nilo, l' Alfeo, l' Eridano ec. Questo sistema, che non poteva esser distrutto se non da lunghe osservazioni, ha sussistito fino al nostro secolo, e fu sostenuto da molti Fisici moderni. ROCHEFORT.

(c) Molti antichi applicarono questo luogo ad Omero stesso. *Hinc enim (quemadmodum ex Oceano dicit ipse omnium vim fontiumque cursus initium capere) omnibus eloquentiæ partibus exemplum & ortum dedit.* QUINTILIANO.

(d) Quell' asta che s' era confitta per metà nella terra in modo che un Eroe de' più gagliardi usando per tre volte i maggiori sforzi non potè a verun patto spiccarnela, questa Achille la ritrae agevolmente ad un solo tocco di mano. Quanta dunque non doveva esser la possa del braccio che la scagliò, e quanto non è fina la maniera con cui Omero lo ci fa intendere! POPE.

gli arnioni. Egli allora seguitò a ire contro i cavalieri Peonj, i quali tuttavia spaventati fuggivano pel vorticoso fiume come videro il più valoroso di loro ucciso fieramente nella forte zuffa per la spada d'Achille. Qui egli tolse di vita Tersiloco, e Midone, e Astipalo, e Mneso, e Trasio, ed Eno, e Ofeleste. Ed altri molti Peonj avrebbe uccisi il veloce Achille, se sdegnato il fiume dai profondi vortici assomigliatosi a un uomo, e fuor dai profondi suoi gorghi non mandava a lui queste voci:

O Achille, tu sei forte sopra gli altri uomini, ma fai anche sopra gli altri nefande cose, poichè a te sempre soccorrono gli stessi Dei. Se il figlio di Saturno conceſſe a te di spegnere tutti i Trojani, almeno fa le tue prodezze nel campo, posciachè gli avrai scacciati fuor del mio letto. Piena di morti è già la mia leggiadra corrente, nè posso da veruna parte proromper colle mie onde nel divino mare sendo angustiato da cadaveri, e tu pur ammazzi senza fine: or via, cessa una volta, io ne sono stordito, o condottiere-di-popoli (*a*).

A lui risspondendo disse Achille dal piè veloce: Così sarà, o Scamandro alunno di Giove, come tu comandi; ma io non cesserò di uccidere gli spergiuri Trojani (*b*) se pria non gli ho rinserrati dentro la città, e non mi sono provato testa a testa con Ettore, sicchè o egli uccide me o io lui.

Co-

(*a*) Con tante ragioni d'irritamento il Xanto mostra più paura che collora, e sembra domandar pietà. Questo è piuttosto un complimento ad Achille che una ramanzina o una

Τὸν μὲν ἄρ' ἐγχέλυές τε ἓ ἰχθύες ἀμφιπένοντο,
Δημὸν ἐρεπτόμενοι ἐπινεφρίδιον κέροντες.
Αὐτὰρ ὁ βῆ ῥ' ἴέναι μετὰ Παίονας ἱπποκορυστὰς,
Οἳ ῥ' ἔπι πὰρ ποταμὸν πεφοβήατο δινήεντα,
Ὡς εἶδον τὸν ἄριστον ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ
Χέρσ' ὑπὸ Πηλείδαο ἓ ἄορι ἶφι δαμέντα.
Ἔνδ' ἔλε Θερσίλοχόν τε, Μύδωνά τε, Ἀστύπυλόν τε,
Μνησόν τε, Θρασίον τε, ἓ Αἴνιον, ἠδ' Ὀφελέστην·
Καί νύ κ' ἔτι πλέονας κτάνε Παίονας ὠκὺς Ἀχιλλεὺς,
Εἰ μὴ χωσάμενος προσέφη Ποταμὸς βαθυδίνης,
Ἀνέρι εἰσάμενος, βαθέης δ' ἐκφθέγξατο δίνης·
Ὦ Ἀχιλεῦ, περὶ μὲν κρατέεις, περὶ δ' αἶσυλα ῥίζεις
Ἀνδρῶν· αἰεὶ γάρ τοι ἀμύνουσιν θεοὶ αὐτοί.
Εἰ σοὶ Τρῶας ἔδωκε Κρόνου παῖς πάντας ὀλέσσαι,
Ἔξ ἐμέθεν γ' ἐλάσας πεδίον κατὰ, μέρμερα ῥίζαν·
Πλήθει γὰρ δή μοι νεκύων ἐρατεινὰ ῥέεθρα,
Οὐδέ κε δύναμαι προχέειν ῥόον εἰς ἅλα δῖαν,
Στενόμενος νεκύεσσι· σὺ δέ κτείνεις ἀϊδήλως.
Ἀλλ', ἄγε δὴ καὶ ἔασον· ἄγη μ' ἔχει, ὄρχαμε λαῶν.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Ἔσται ταῦτα, Σκάμανδρε διοτρεφὲς, ὡς σὺ κελεύεις·
Τρῶας δ' οὐ πρὶν λήξω ὑπερφιάλως ἐναρίζων,
Πρὶν ἐλάσαι κατὰ ἄστυ, ἓ Ἕκτορι πειρηθῆναι
Ἀντίβιον, ἤ κέν με δαμάσσεται, ἢ κεν ἐγὼ σόν.

Ὡς

una minaccia. Io volli farlo parlare con più di risentimento, e con quella dignità che si conveniva ad un Dio protettor di Troja, e ad un Dio padrone che viene insultato in casa propria. V. v. 205. 218. Cesarotti.

(*b*) Questa risposta è una contraddizione sfacciata e insolente. Mad. Dacier traduce *così sarà un' altra volta*: ma questo è uno dei regaluzzi che fa di quando in quando ad Omero. Veggasi il tornio che si è dato a queste parole. V. 222. Cesarotti.

Così dicendo andò ſopra i Trojani ſimile a un Dio. Allora il fiume dai-profondi-vortici parlò ad Apollo: Ohimè, Dio dall'-arco-d'argento figlio dl Giove, tu non eſeguiſti i comandi del Saturnio che ti ordinò replicatamente di aſſiſtere i Trojani, e ſoccorrerli ſino a tanto che venga il crepuſcolo della ſera, e adombri la fertile terra.

Diſſe, ed Achille chiaro-per-l'-aſta balzò nel mezzo ſcagliandoſi dalla ripa. Allora il Fiume piombò con impeto furiando nella ſua piena, e torbido ſommoſſe tutte le correnti (*a*), urtò i molti cadaveri ch' erano in copia nel fiume di coloro che ucciſe Achille: queſti reſpinſe egli al piano mugghiando a guiſa di toro, e i vivi gli ſalvò nelle acque naſcondendogli nei vaſti profondi ſuoi gorghi. Già intorno ad Achille orribile ſtavaſi l'onda rimeſcolata, e il fiotto cadendo urtava lo ſcudo, nè Achille potea ſtabilirſi co' piedi (*b*). S' afferrò egli colle mani a un olmo gran-

---

(*a*) Oſſerviſi con qual giudizioſa induſtria Omero abbia preparato i ſuoi lettori alla proſſima zuffa del Xanto e d' Achille. Queſt' Eroe non ſolo era entrato ſenza riguardo nel fiume, avea cangiato il ſuo letto in un campo di battaglia, contaminate le ſue acque col ſangue de' Trojani, ma di più aveva inſultato direttamente il Xanto medeſimo, deriſo i ſacrifizj che gli ſi facevano, diſprezzata l'origine di tutti i diſcendenti dei fiumi appetto alla ſua, ucciſo nel Xanto ſteſſo il figlio d' un altro fiume di lui fratello, e dichiarato eſpreſſamente che il Xanto non potrebbe ſalvarlo dalle ſue mani. Dopo tutto ciò qual meraviglia ſe il Dio acquoſo ſi rigonfia di furore, e fa provar la ſua forza a queſto mortale orgoglioſo? Pope.

(*b*) Perchè non doveva io dire che la deſcrizione del combattimento del Xanto è un po' bizzarra? Queſto è un fiume che trabocca in un iſtante, e che un momento dopo è incendiato in modo che i peſci medeſimi vi ſi arroſtiſcono. Non

Ως εἰπὼν, Τρωέσσιν ἐπέσσυτο, δαίμονι ἶσος.
Καὶ τότ' Ἀπόλλωνα προσέφη Ποσειδέων βαθυδίνης·
Ω πόποι, Ἀργυρότοξε, Διὸς τέκος, ἢ σύ γε βουλὰς
Εἰρύσσαο Κρονίωνος, ὃ τοι μάλα πόλλ' ἐπέτελλε
Τρωσὶ παρεστάμεναι καὶ ἀμύνειν, αἶσά κεν ἔλθῃ
Δείελος ὀψὲ δύων, σχιάσῃ δ' ἐρίβωλον ἄρουραν.
Ἦ, καὶ Ἀχιλλῆος μὲν ἀπεκλυτὸς ἔνδορε μέσσῳ,
Κρημνῷ ἀπαίξας· ὁ δ' ἐπέσσυτο, οἴδματι θύων·
Πάντα δ' ὄρεν ῥέεθρα κυκώμενος· ὦσε δὲ νεκρὺς
Πολλὰς, οἵ ῥα κατ' αὐτὸν ἅλις ἔσαν, οὓς κτάν' Ἀχιλλεύς·
Τοὺς ἐκβάλλε θύραζε, μεμυκὼς, ἠΰτε ταῦρος,
Χέρσονδε· ζωοὺς δ' ἰσάω κατὰ καλὰ ῥέεθρα,
Κρύπτων ἐν δίνῃσι βαθείῃσιν μεγάλῃσι.
Δεινὸν δ' ἀμφ' Ἀχιλῆα κυκώμενον ἵστατο κῦμα.
Ὥθει δ' ἐν σάκεϊ πίτνων ῥόος, οὐδὲ πόδεσσιν
Εἶχε συνέξασθαι· ὁ δὲ πτελέην ἕλε χερσὶν
Εὐρυέα, μεγάλην· ἡ δ' ἐκ ῥιζῶν ἐρίπτασε
Κρημνὸν ἅπαντα διῶσεν, ἐτέχε δὲ καλὰ ῥέεθρα
Οἶζεσιν τυκινοῖσι· γεφύρωσεν δέ μιν αὖτὴν,

Εἶσω

Non è forſe un tratto di moderazione il contentarſi di chiamar queſta invenzione alquanto bizzarra? Quell' è apparentemente uno di quei luoghi che fecero dire ad Ariſtotile che il Poema ſpinge talora il meraviglioſo fino all' irragionevole. Mad. Dacier non ſente qui che il meraviglioſo, fiami permeſſo di ſentirci anche l'irragionevole. De la Motte.

Io mi dichiaro del partito di Mad. Dacier, e confeſſo di non veder in queſto luogo altro che il meraviglioſo. Eſſo ſarebbe irragionevole ſe ſi deſcriveſſe un fatto puramente fiſico, come ſembra conſiderarlo il de la Motte. Ma trattandoſi d'un fatto dell'ordine ſoprannaturale, eſſo non ha nulla di ſtrano, nulla di ſconveniente al carattere degli attori di queſta ſcena, e al ſiſtema univerſal dell' Iliade. Se gli Dei poſſono decentemente combatter fra loro e cogli uomini (di che piuttoſto potrebbe dubitarſi), è chiaro che debbono farlo colle loro arme. Quelle del Xanto non ſon che l'acqua, e queſto fiume conſiderato come Dio, dovea averne nelle ſue giotte un ſer-

ba-

grande, ben cresciuto, ma quello ruinando dalle radici dicrollò tutto il ciglione, e rattenne le belle onde co' folti rami, e tutto piombandovi dentro gli formiò un ponte (*a*). Egli allora lanciandosi dalla voragine s' affrettò di volar pel campo coi rapidi piedi, sbigottito: che non per anco si ristette il gran Dio, ma sbalzò incontro a lui nereggiante-nel-colmo, affine di far cessar dal travaglio (di guerra) il divino Achille, e allontanar dai Trojani l' eccidio. Pelide spiccò un salto quanto è il tratto d' un' asta, avendo la foga dell' aquila cacciatrice, che insieme è fortissima e velocissima tra i volatili. A questa simile ei mosse: il bronzo strepitavagli terribilmente sul petto; egli obbliquamente scappando dal fiume, e questo dietro correndo incalzavalo con alto fracasso. Siccome un uomo fontaniere da una fonte acquinegra guida un filo d' acqua per le piantagioni e pegli orti, tenendo nelle mani la zappa, e gittando via dal solco gl' intoppi: e mentre l' acqua scorre innanzi, tutte le petruzze si smuovono, e quella ratto versandosi giù per la china gorgoglia, ed avan-

---

batojo abbondante per traboccare a suo grado anche senza l'ajuto delle pioggie dirotte, o delle nevi squagliate. Achille coll'ajuto d'un grand' albero roveſciato ſi slancia d'un ſalto fuor del fiume, ma il Xanto lo incalza nella pianura, egli lotta colla corrente, ma ſta infine per affogarſi: tutto ciò è naturaliſſimo. Vulcano viene in ſuo ſoccorſo molto acconciamente: a un Dio dell' acqua chi poteva opporſi meglio che il Dio del fuoco? Queſto Nume è più potente: eſſo ha in ſua balia tutto queſto elemento terribile, laddove l'altro non ha che le ſue acque particolari. Qual meraviglia dunque ſe gli rieſce d'inaridirlo perſino nel fondo? Ecco dunque ſparito in ogni ſenſo l'irragionevole, e rimaſto ſolo il mirabile, che in

Εἶσω πᾶσ' ἰέναι· ὁ δ' ἄρ' ἐκ λίμνης ἀνορούσας,
Ἤϊξεν πεδίοιο ποτὶ κραιπνοῖσι ῥεέθροις,
Δείσας· ἀδ' ἔτ' ἔλαγε μεγας, θεὸς, ὥρτο δ' ἐπ' αὐτοῦ
Ἀχροκελαινιόων, ἵνα μιν παυσαιτ' πόνοιο
Δῖον Ἀχιλλῆα, Ἰρωεσσι δὲ λοιγὸν ἀλάλκοι.
Πηλείδης δ' ἀπόρουσεν, ὅσον τ' ἐπὶ δουρὶ ἐρωὴ,
Αἰετὸ οἰματ' ἔχων μέλανος, τὸ ἀκρηπύρος,
Ὃς δ' ἅμα καρπαλίμως τε ἔ ὠκιστος πετεηνῶν.
Τῷ εἰκὼς ἤϊξεν· ἐπὶ στήθεσσι δὲ χαλκὸς
Σμερδαλέον κονάβιζεν· ὕπαιθα δὲ ποσὶ λιασθεὶς
Φεύγ', ὁ δ' ὄπισθε ῥέων ἕπετο μεγάλῳ ὁρμαγδῷ.
Ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ ὀχετηγὸς ἀπὸ κρήνης μελανύδρου
Ἀμφοτέρῃ ἔ κήπους ὕδατος ῥόον ἡγεμονεύει,
Χερσὶ μάκελλαν ἔχων, ἀμάρης δ' ἐξ ἔχματα βάλλων·
Τᾶ μέν τε προρέοντ', ὑπὸ ψηφῖδες ἅπασαι
Ὀχλοῦνται, τὸ δέ τ' ὦκα κατειβόμενον κελαρύζει

Χώρῳ

---

in tutto questo pezzo campeggia veramente con una sublimità originale e straordinaria. Del resto il de la Motte non è il solo che restasse offeso da questa imaginazione. Dione Crisostomo molto prima l'avea tacciata di stravaganza. Ella sarebbe tale se Achille si azzuffasse realmente col fiume, come si esprime quello scrittore: ma dov'è la stravaganza s' egli si ajuta con ogni sforzo di salvarsi dalla piena che va incalzandolo? Fatto sta che Dione in quel luogo non ha altra mira che di servir al suo assunto, ch' era di provare che Omero empiè l'Iliade di fole e sacrificò in tutto la verità alla brama d'esaltare i Greci. Cesarotti.

(*a*) V'è una gran bellezza nella versificazione di tutto questo luogo: alcuni versi rotolano rochi, pieni, e sonori, come il torrente che descrivono, altri colle loro cadenze spezzate, e cogl' improvvisi arresti figurano la difficoltà, la fatica, e l'interruzione della marcia dell'Eroe contro il fiume. La caduta dell'olmo, lo squarciamento delle ripe, il precipitar dei rami nell'acque, tutto ciò viene espresso con tai parole, che ciascheduna lettera corrisponde col suono ed eccheggia al senso d'ogni particolar circostanza. Pope.

avanza anche quel che la guida (*a*), così sempre l'onda del fiume acchiappava Achille ancorchè veloce; che gli Dei son più possenti degli uomini. Quante volte il piè-valente divino Achille s'attentava di stargli a fronte, e di vedere se tutti gli immortali abitatori dell'ampio Olimpo fossero uniti a cacciarlo in fuga, altrettante il grosso fiotto del fiume sceso da Giove veniva ondeggiandogli sopra le spalle: saltava egli in alto co' piedi, trambasciando nell'anima, e il fiume di sotto gli dinerbava le ginocchia, furioso, correndogli di costa, e rubavagli di sotto i piedi l'arena.

Urlò

(*a*) Questo cangiamento di carattere è delizioso. Non v'è Poeta che sappia come Omero passar dal forte e violento al grazioso e al dolce. Un tal passaggio, qualor sia fatto a proposito, reca un piacer singolare, come nella Musica quando si passa dal tuono aspro al tenero. Demetrio Falereo che non loda questa comparazione se non se per la sua chiarezza, non ne rilevò abbastanza il pregio. Virgilio ne fu così colpito, che la trasportò nel suo 1. libro delle Georgiche:

Deinde satis fluvium inducit, rivosque sequentes,
Et cum exustus ager morientibus æstuat herbis,
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit; illa cadens raucum per lævia murmur
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva.

Ecco una bella poesia: ma quanto la copia non è inferiore all' Originale! Mad. Dacier.

Ella è inferiore spezialmente dal canto dell' applicazione, che manca presso Virgilio; ma il Poeta Latino non avea bisogno che di far una descrizione. Quella d'Omero è anche più bella rapporto all' armonia dei numeri, i quali hanno una scorrevolezza e una spezie di declivio che corrisponde egregiamente all' imagine. Cesarotti.

Questa comparazione è fina nella scelta, ed in un senso ha più d' aggiustatezza di qualunque altra si trovi nell' Iliade. Ma ella non lascia a mio parere d' aver due difetti considerabili, l'uno d'esser più picciola della cosa rappresentata; l'altro che deriva dal primo, di non esprimere il pericolo. Questi due difetti non renderebbero sempre una comparazione

Χώρῳ ἐνὶ προαλεῖ, φθάνει δέ τε ἕν τὸν ἄγοντα·
Ὡς αἰεὶ Ἀχιλῆα χιχήσατο κῦμα ῥόοιο,
Καὶ λαιψηρὸν ἐόντα· θεαὶ δέ τε φέρτεροι ἀνδρῶν.
Ὁσσάκι δ' ὁρμήσειε ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεὺς
Σπῆαι ἐναντίβιον, ἢ γνώμεναι, εἴ μιν ἅπαντες
Ἀθάνατοι φοβέονται, οἳ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσι,
Τοσσάκι μιν μέγα κῦμα διίπετες ἐπιμοῖο
Πλῆζ' ὤμους καθύπερθεν· ὁ δ' ὑψόσε ποσσὶν ἐπήδα,
Θυμῷ ἀνιάζων. ποταμὸς δ' ὑπὸ γύνατ' ἐδάμνα
Λάβρος, ὑπαὶ δ' ἴων, κονίην δ' ὑπέρσπαρε ποδοῖιν·
Πηλείδης δ' ὤμωξεν, ἰδὼν εἰς οὐρανὸν εὐρύν·

Zζ

---

zione viziosa, ma essi rendono tale questa specialmente, perchè v' è nella natura qualche cosa di più grande, e insieme anche più aggiustato e più proprio ad esprimere l' azione dello Scamandro e la situazione d' Achille: questo è il flusso del mare sopra una ghiaja di altezza disuguale; cosa che inganna qualche volta i viaggiatori, i quali credendo di star sull' alto della riva si trovano sgraziatamente raggiunti e circondati dall' acque che poggiano sempre, e dalle quali hanno molta pena a salvarsi. A ciò può rispondersi che conoscendosi poco dai Greci il flusso e riflusso del mare, il quale non si osserva bene che sulle coste dell' Oceano, Omero non dovea trar la sua comparazione da un fatto straniero pe' suoi lettori. Ma erano loro più familiari le folgori in tempo di neve? Oltre di che niente è più bello quanto il prender occasione da una similitudine d' insegnar al lettore un fatto curioso e non comune della natura. TERRASSON.

Questa comparazione ha due altri difetti non osservati da questo Critico, che ne scemano la bellezza. L' uno ch' è presa da un oggetto identico e nella situazione stessissima. Si tratta sempre d' un' acqua che corre innanzi ad un uomo. L' altro che l' oggetto rappresentante è men certo e chiaro del rappresentato. Di fatto è ben più evidente che il fiume in piena andrà innanzi ad Achille di quello che il filo d' acqua precederà il fontaniere. E' vero che Achille corre, e questo va; ma è altresì vero che ha ai stanchi un Dio-torrente che lo perseguita. Per tutte queste ragioni ho creduto di poter ometrere questa comparazione ancorchè leggiadra, o piuttosto perchè leggiadra. CESAROTTI.

Urlò Pelide guardando allo ſpazioſo cielo. Giove padre, niuno adunque degli Dei ſoſtiene di ſalvar me tapino dal fiume? ch' io poi ſoffrirò (di buon grado) checchè mi avvenga. Ma niuno de' celeſti ha meco tanto di colpa quanto la cara mia madre, la quale mi luſingò colle menzogne; perciocchè ella mi diſſe che ſotto le mura dei loricati Trojani ſarei perito pei rapidi ſtrali d' Apollo. Oh voleſſe il cielo che m' aveſſe ucciſo Ettore, che qui era creſciuto il più valoroſo; così avrebbe egli ucciſo un forte, e un forte egli ſteſſo n' avrebbe riportate le ſpoglie (*a*). Ora è deſtinato ch' io ſia colto da una morte oſcura affogato dentro un gran fiume, qual garzone paſcitore-di-porci che un foſſato in tempo piovoſo porta via mentr' ei s' accinge a varcarlo.

Così diſſe, e incontanente Nettuno e Minerva gli furono appreſſo, e ſomigliavano nel corpo ad uomini e prendendogli la mano l' avvaloravano colle parole: e tra loro lo ſcotiterra Nettuno incominciò a favellargli: Pelide, non iſcoraggiarti ſoverchiamente nè sbigottirti, tali due Dei ſiamo noi

---

(*a*) Queſti ſentimenti ſono ben degni del carattere eroico d' Achille, la di cui paſſione predominante era l' amor della gloria. Egli non ſi duol di morire, ma di morir inonorato come un uomo volgare. Virgilio fece uſo dello ſteſſo penſiero nella medeſima circoſtanza quando Enea ſta in pericolo di naufragare En. 1. v. 98.

. . . O terque quaterque beati
Queis ante ora patrum, Trojæ ſub mœnibus altis
Contigit oppetere! o Danaum fortiſſime gentis
Tydide, me ne Iliacis occumbere campis
Non potuiſſe, tuaque animam hanc effundere dextra!

Lucano nel 5. libro della Farſaglia rappreſentando Ceſare in ſimil caſo ſpinſe ancor più oltre il carattere d' ambizione del ſuo

Ζεῦ πάτερ, ὡς ὄφρ᾽ ἐμὲ θεῶν ἐλεεινὸν ὑπέστω
Ἐκ ποταμοῖο σαωσαι· ἔπειτα δὲ κῆ᾽ τι πάθοιμι.
Ἄλλος δ᾽ ὄφρ᾽ ἔτι μοι πόσον ἀπτῶς οὐρανιώνων,
Ἀλλὰ φίλη μήτηρ, ἣ μὲ ψεύδεσιν ἐδολόησεν,
Ἠ᾽ μ᾽ ἔφατο Τρώων ὑπὸ τείχεϊ δουρικλειτῶν
Λαιψηροῖς ὀλέεσθαι Ἀπόλλωνος βελέεσσιν.
Ὤς μ᾽ ὄφελ᾽ Ἕκτωρ κτεῖναι, ὃς ἐνδάδε τέτραφ᾽ ἀρίστους,
Τῷ κ᾽ ἀγαθὸν μὲν ἔπειτα, ἀγαθὸς δέ κεν ἐξενάριξε·
Νῦν δέ με λυγαλίῳ δαμάσσῃ ἕρμασιν ἁλῶναι,
Ἐρχθέντ᾽ ἐν μεγάλῳ ποταμῷ, ὡς παῖδα συφορβόν,
Ὅν ῥά τ᾽ ἐναυλος ἀποίρσῃ χειμῶνι περῶντα.
Ὣς φάτο· τῷ δὲ μάλ᾽ ὦκα Ποσειδάων καὶ Ἀθήνη
Στῆτην ἐγγὺς ἰόντε, δέμας δ᾽ ἀνδρεσσιν εἰκτην·
Χεῖρε δὲ χεῖρα λαβόντες ἐπιστώσαντ᾽ ἐπέεσσι·
Τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε Ποσειδάων ἐνοσίχθων·
Πηλεΐδη, μήτ᾽ ἄρ τι λίην τρέε, μήτε τι τάρβει·
Τοίω γάρ τοι νῶϊ θεῶν ἐπιπαρφάσθω ἐμεῖν,

ſuo Eroe, allorchè dopo eſſerſi querelato alla maniera d' Achille ſi conforta alfine coll' idea della gloria già procacciata colle ſue impreſe:

. . . Iicet ingentes abruperit actus
Feſtinata dies fatis, ſat magna peregi.
Atticas domui gentes, inimica ſubegi
Arma manu, vidit Magnum mihi Roma ſecundum.

E ſolo deſidera che l' oſcuro ſuo fine reſti celato, coll' idea che tutto il mondo reſti ſempre in timore e in aſpettazione di lui.

. . . Lacerum retinete cadaver
Fluctibus in mediis, deſint mihi buſta roguſque,
Dum metuar ſemper, terraque expectet ab omni.
POPE.

Il primo ſentimento dell' Eroe Romano è nobiliſſimo, ma il ſecondo parmi ben più gonfio che ſublime, e più degno di Attila che di Ceſare. CESAROTTI.

noi qui in tuo soccorso per consenso di Giove, io e Pallade Minerva: perciò non è a te fatale d'esser conquiso dal fiume: ma questo in breve finirà, e 'l vedrai tu stesso. Noi però ti daremo un savio consiglio, se ti piace d'ubbidirci, che tu non levi le mani dalla guerra ugualmente acerba, pria che tu abbi cacciato dentro all'inclite mura di Troja il popolo Trojano a cui riuscirà di fuggire, e poichè avrai tolta la vità ad Ettore: allor solo ritorna alle navi; che noi ti diamo di portar il vanto (della vittoria) (*a*).

Così avendo essi detto se ne ritornarono fra gl'immortali: ma egli grandemente spronato dall'ordine degli Dei, marciava pel campo, e questo era pieno d'acqua traboccante, e molte belle arme di giovani tagliati a pezzi, molti cadaveri vi nuotavano per entro: alto saltavano i di lui ginocchi mentre andava contro la corsìa che a dirittura investivalo, nè lo rattenne l'ampio-corrente fiume, che gran forza gli aveva infuso Minerva. Non però lo Scamandro rallentava il suo impeto, ma sempre più irritato contro il Pelide sollevossi in alto rigonfiando l'onda appuntata, e gridando confortava il Simoenta: Caro fratello, uniamoci insieme a rattener il furor di quest'uomo; perciocchè ben tosto guasterà egli la gran città del Re Priamo, e i Trojani non istaranno saldi in battaglia; ma tu soccorri prestissimo, e riempi d'acqua le correnti schiudendo le tue fontane, e sommovi tutti i canali, e rizza un gran fiotto, e suscita un gran fracasso di tronchi e sassi, onde tenghiamo a freno quest'uom selvaggio che ora prevale, e tenta imprese da Dei. Ma so ben io che non gli varrà nè la forza, nè il sembiante, nè le belle sue armi, che giù in qualche basso fondo della palude giaceranno ricoperte di fango, ed io lui

stesso

Ζηνὸς ἐπαινήσαντος, ἐγὼ δ' Παλλὰς Ἀθήνη·
Ὥς ἄ τοι ποταμῷ γε δαμήμεναι αἴσιμόν ἐστιν·
Ἀλλ' ὅδε μὲν πάχα λωφήσει, σὺ δὲ εἴσεαι αὐτός·
Αὐτάρ τοι τυκινῶς ὑποθησόμεθ', αἴκε πίθηαι,
Μὴ πρὶν πωλέειν χεῖρας ὁμοιΐου πολέμοιο,
Πρὶν κατὰ Ἰλιόφιν κλυτὰ τείχεα λαὸν ἐέλσαι
Τρωϊκόν, ὅς κε φύγῃσι· σὺ δ' Ἕκτορι θυμὸν ἀπούρας
Ἀψ ἐπὶ νῆας ἴμεν· δίδομεν δέ τοι ἀμφὶς ἀρέσθαι.
Τὼ μὲν ἄρ' ὡς εἰπόντε μετ' ἀθανάτους ἀπεβήτην·
Αὐτὰρ ὁ βῆ, (μέγα γάρ ῥα θεῶν ὤτρυνεν ἐφετμή,)
Εἰς πεδίον· τὸ δὲ πᾶν πλῆθ' ὕδατι ἐκχυμένοιο·
Πολλὰ δὲ τεύχεα καλὰ δεδμημένων ἀνδρῶν
Πλῶον, ἔ νέκυες· τὰ δ' ὑψόσε γύρατ' ἐπήδα
Πρὸς ῥόον αἰσσοντος ἀν' ἰθύν· οὐδέ μιν ἔσχε
Εὐρὺ ῥέων ποταμός· μέγα γὰρ σθένει ἔμβαλ' Ἀθήνη·
Οὐδὲ Σκάμανδρος ἐλιγε τὸ ὃν μένος, ἀλλ' ἔτι μᾶλλον
Χώετο Πηλείωνι, κόρυσσε δὲ κῦμα ῥόοιο,
Τύψας ἀφρόμενος· Σιμόεντι δὲ κέκλετ' ἀύσας.
Φίλε κασίγνητε, σθένος ἀνέρος ἀμφότεροί περ
Σχῶμεν, ἐπεὶ πάχα ἄσυ μέγα Πριάμοιο ἄνακτος
Ἐκπέρσει, Τρῶες δὲ κατὰ μόθον ἀ μενέουσιν.
Ἀλλ' ἐπάμυνε πάχιστα, δὲ ἐμπίπλεσθι ῥέεθρα
Ὕδατος ἐκ πηγέων· πᾶσας δ' ὀρόθυνον ἐναύλους·
Ἴστω δὲ μέγα κῦμα· πολὺν δ' ὀρυμαγδὸν ὄρεινε
Φίτρων δ' λάων, ἵνα παύσεμεν ἄγριον ἄνδρα·
Ὃς δὴ νῦν κρατέει, μίμνειν δ' ὄγε ἴσα θεοῖσι.
Φημὶ γὰρ ἤτε βίην χραισμησέμεν, ἤτε τι εἶδος,
Οὔτε τὰ τεύχεα καλὰ, τά τε μάλα νειόθι λίμνης
Κείσεθ' ὑπ' ἰλύος κεκαλυμμένα· κάδ' δέ μιν αὖτον

(a) Una predizione così schietta e positiva toglie l' aspettazione al lettore e il merito al coraggio d' Achille. Cesarotti.

stesso lo involverò d'arena, versandogli e ammassandogli intorno monti immensi di pattume e di ciottoli, nè gli Achei potranno raccorre le di lui ossa, di tanta bellezza lo copriro io al di sopra: qui avrà costui il suo sepolcro, nè vi sarà mestieri di sotterrarlo, quando gli Achei gli faranno i funerali.

Disse, e piombò sopra Achille tempestoso e furibondo nel colmo, romoreggiante di spuma, e di sangue, e di cadaveri (*a*); e già l'onda negra del fiume sceso da Giove stette sospesa, e soverchiava Pelide. Giunone allora mandò un alto grido spaventata per Achille temendo che il gran Fiume dai profondi vortici nol si traesse seco; e tosto parlò a Vulcano suo caro figlio: Su alzati Zoppettino (*b*), figliuol mio, poichè tu per nostro avviso puoi star a fronte in battaglia col vorticoso Xanto; or via soccorri tosto, e fa pompa d'una gran fiamma. Io dal mio canto susciterò dal mare una gagliarda tempesta di Zefiro e del precipitoso Noto la quale abbruci

(*a*) La versificazione in questo luogo è mirabile. Il verso è affollato e stivato di nomi e di congiunzioni come il fiume di cadaveri

E', cæ eporì' Achilei cycomenos hypsose thyron
Mormyron afrote cæ æmati, cæ necyessi.

Cesarotti.

(*b*). Qualche volta Omero fa dir delle durezze in forma di vezzo, come ove Giunone dice a Vulcano, *alzati, zoppettino figliuol mio*. Madama Dacier a questo proposito cita con lode una riflessione di Plutarco, il qual dice che Giunone chiama suo figlio zoppo per accarezzarlo, e che Omero con ciò ha voluto burlarsi di coloro che arrossiscono di tali difetti, giacchè non è nè riprensibile ciò che non è vergognoso, nè vergognoso quel difetto che non viene da noi, ma dalla fortuna. Io avrei

Εἰλίσω ϝαμάθοισιν, ἄλις χεράδος περιχδίας
Μυρίον, ὄφρ' οἱ ὀσὲ ἐπισήσονται Ἀχαιοὶ
Ἀλλέξαι· τόσσην οἱ ἄσιν καδύπερθε καλύψω.
Αὐτὰρ οἱ ἐς σῦμα στεῖξεται, ὄφρ' ἂ μιν χρειὼ
Ἔσσα τυμβοχόης, ὅτε μιν δάπτωσιν Ἀχαιοί
Ἢ, ἐς ἰπὼρτ' Ἀχιλῆϊ κυκώμενος ὑψόσε δύων,
Μορμύρων ἀφρῷ τε, ἐς αἷμα, ἐς νεκύεσσι·
Πορφύριον δ' ἄρα κῦμα διϊπετὲς ποταμοῖο
Ἵστατ' ἀειρόμενον, κατὰ δ' ἴρεε Πηλείωνα.
Ἤρη δὲ μέγ' ἄυσε, περιδδείσασ' Ἀχιλῆϊ,
Μή μιν ἀπέρσειε μέγας ποταμὸς βαθυδίνης·
Αὐτίκα δ' Ἥφαιστον προσεφώνεεν ὃν φίλον υἱόν·
Ὄρσεο, Κυλλοπόδιον, ἐμὸν τέκος· ἄντα σέθεν γὰρ
Ξάνθον δινήεντα μάχῃ ἠΐσκομεν εἶναι·
Ἀλλ' ἐπάμυνε τάχιστα, πιφαύσκεο δὲ φλόγα πολλήν·
Αὐτὰρ ἐγὼ Ζεφύροιο ἐς ἀργέσταο Νότοιο,

avrei giuſtificato queſto paſſo d'Omero allegando la libertà d'una madre riſpetto al figlio, libertà che può anche dinotare una tenera ricordanza della diſgrazia di Vulcano, il quale non divenne zoppo che per aver voluto difenderla. Ma Plutarco e Madama Dacier giudicarono a propoſito far di queſta libertà una legge generale ch'è aſſolutamente falſa. TERRASSON.

Se Giunone dà al figlio queſto nome così per vezzo, ella dovea dunque eſſer ben guarita della vergogna d'aver partorito un figlio zoppo, vergogna tale che ſofferſe di ſcacciarlo dalla ſua preſenza, come racconta Vulcano ſteſſo nel C. 18. BITAUBE'.

Io mi ricordo ancora, e nella ricordanza m'aſſale il riſo, quando Giunone con le ſue creanze celeſtiali ingiuria col nome di zoppo Vulcano, mentre lo ſi vuol far benevolo, alla cui Omerica fanciullaggine oppongo l'artifizio d'Alcamene ſtatuario, del quale così Valerio Maſſimo L. 8. c. 11. *Tenet viſentes Athenas Vulcanus Alcamenis manibus fabricatus: præter cætera enim perfectiſſimæ artis in eo procurrentia indicia, etiam illud mirantur quod ſtat diſſimulatæ claudicationis ſub veſte leviter veſtigium repræſentans, ut non tanquam exprobratum vitium, ita tanquam certam propriamque Dei notam decore ſignificans.* NISIELY.

bruci le teste e le arme dei Trojani spargendo funesto incendio. Tu poi lungo le ripe del Xanto abbrucia gli alberi, e metti lui stesso in foco, nè lasciar che a verun patto ti storni nè con parole piacevoli, nè con minaccie, nè rallentar la tua forza, se prima io non te ne dò il segno mettendo una voce; allora solo rattieni il foco instancabile.

Così disse: e Vulcano scagliò un foco divinamente acceso (*a*); primieramente il foco ardeva nel campo, e abbruciava i molti corpi ch'erano colà in copia di coloro che Achille uccise (*b*): seccossi tutto il campo, e la limpid' acqua si raffrenò. E siccome quando l' autunnal Borea asciuga tutto ad un tratto un orto innaffiato-di-fresco, e ne gode chi vi si trastulla, così si asciugò tutto il campo, ed egli abbruciò i cadaveri, indi volse contro il fiume la tutto-splendente fiamma: ardeano gli olmi, e i salci, e le miriche, ardeva il lo-

---

(*a*) Se crediamo a Mad. Dacier, l'insorgenza di Vulcano non è che l'allegoria d'una siccità succeduta immediatamente a un' inondazione. Ma, come ben osserva il Terrasson, l'allusione sarebbe assolutamente falsa, perciocchè Vulcano, secondo la Dacier medesima, è il foco materiale e sensibile, diversissimo dal calore che può cagionar la siccità, poichè questa non fa il suo effetto che alla lunga, al contrario di ciò che accade in Omero ove Vulcano consuma in un momento una gran parte dello Scamandro. Anche il Pope vorrebbe persuaderci che questa sia la descrizione allegorica d'un fatto storico realmente accaduto, vale a dire, d'una inondazione dello Scamandro, susseguita e distrutta da una siccità. Ma oltre a ciò che fu osservato dal Terrasson, il Poeta-Critico non avverti che questi due fenomeni riuniti, e spezialmente una siccità che giunge ad inaridire persino il letto di due fiumi, domanderebbe uno spazio di più e più giorni, il

che

Εἴσομαι ἐξ ἁλὸς ἐλθὲν χαλεπὴν ὀρυθεὶσα δύσμαν,
Ἢ κεν ἀπὸ Τρώων κεφαλὰς ἐς τεύχεα κήαι,
Φλέγμα κακὸν φορέουσα· σὺ δὲ Ξανθοιο παρ' ὄχθας
Δίρδεια καῖε, ἐν δ' αὐτὸν ἴει πυρί· μηδέ σε πάμπαν
Μειλιχίοις ἐπέεσσιν ἀποτρεπέτω ἐς ἀρωγὴν·
Μηδὲ πρὶν ἀπόπαυε τεὸν μένος· ἀλλ' ὁπόταν δὴ
Φθέγξομ' ἐγὼν ἰαχοῦσα, τότε σχεῖν ἀκάματον πῦρ.
Ὣς ἔφαθ'· Ἥφαιστος δὲ πατύσκετο δεσπιδαὶς πῦρ·
Πρῶτα μὲν ἐν πεδίῳ πῦρ δαίετο, καῖε δὲ νεκροὺς
Πολλοὺς, οἵ ῥα κατ' αὐτὸν ἅλις ἔσαν, οὓς κτάν' Ἀχιλλεύς·
Πᾶν δ' ἐξηράνθη πεδίον, σχέτο δ' ἀγλαὸν ὕδωρ.
Ὡς δ' ὅτ' ὀπωρινὸς Βορέης νεοαρδέ' ἀλωὴν
Αἶψ' ἄν ξηραίνῃ, χαίρει δέ, μιν ὄστις ἐθείρει·
Ὣς ἐξηράνθη πεδίον πᾶν, καὶδ' ἄρα νεκροὺς
Κῆεν, ὁ δ' ἐς ποταμὸν τρέπε φλόγα παμφανόωσαν·
Καίοντο πτελέαι τε, ἴτέαι, ὑδὲ μυρῖκαι,

che rovinerebbe tutta la Cronologia dell'Iliade, di cui Omero ſteſſo ci dà un accurato Diario. Laſciando adunque ſtare l'allegoria, che nuoce più di quel che giovi alla cauſa d'Omero, io perſiſto a credere che queſto Epiſodio non ſia che un abbellimento poetico fondato ſulla natura delle due Divinità oppoſte, e tanto veriſimile quanto tutti gli altri di queſta ſpezie di cui è ſparſa l'Iliade, ma più mirabile, e forſe meno ſconveniente di molti altri. Cesarotti.

(*b*) Convien dire che Vulcano oltre il primo miracolo di diſſeccar ad un tratto tutta la pianura, e bruciare i morti, ne faceſſe anche un ſecondo, di non toccare i vivi, e ſpezialmente Achille che ſtava in mezzo del campo. Queſt'era un far che 'l fuoco ardeſſe e rinfreſcaſſe tutto ad un tempo. Qui sì che il de la Motte avrebbe potuto oſſervare con più ragione che il mirabile s'accoſta all'irragionevole. Oſſerverò innoltre che queſta particolarità è per ſe ſteſſa inutile, anzi ſconveniente, poichè Vulcano in tal modo diſtruggeva per una parte i monumenti del valore d'Achille, per l'altra uſava ai Trojani uccisi un'ufizioſità inaſpettata; eſſendo, com'è noto, l'abbruciamento dei cadaveri, un atto di pietà verſo i morti. Cesarotti.

loto, e l'alga, e 'l cipero ch'erano cresciuti in gran copia lungo la bella corrente del fiume. Travagliavano le anguille (*a*) e i pesci che guizzano qua e là ne' bei gorghi, rifiniti dal soffio del molto-industrioso Vulcano. Abbrucciavasi pur anche la forza del Fiume, e chiamollo a nome e parlò: Vulcano, niun altro Iddio può gareggiar teco, e nemmen io, che non saprei pugnare col foco ardente qual sei tu, Cessa omai dalla contesa, cacci pure il divino Achille anche tosto i Trojani dalla città; che cale a me di rissa e soccorso?

Così diceva riarso dal foco, e gorgogliavano le belle onde (*b*). Come un pajuolo bolle di dentro incalzato da molto fuoco struggendo il grasso d'un porco bracato (*c*), e gitta schizzi d'o-

(*a*) Queste anguille arrostite farebbero una figura alquanto ridicola in un Poema moderno. E' verisimile che questo pesce non svegliasse nella mente dei Greci un'idea sì bassa. Ad ogni modo tutta questa parte della descrizione Omerica è molto inferiore alla prima, quando pure avrebbe dovuto essere all'opposto, giacchè Vulcano dovea trionfare del Xanto. Certo è che qui non v'è nulla di grandioso e terribile, e quei pesciolini che guizzano per le belle acque, presentano un'imagine vaga piuttosto che spaventevole, come doveva aspettarsi. Ella somiglia a quella d'Orazio, ove i pesci vanno a posarsi sugli olmi in tempo del diluvio: spettacolo curioso e da risguardarsi con diletto. In generale i detagli minuti impiccoliscono le scene grandi, e raffreddano in luogo d'interessare. Ovidio in queste descrizioni unisce la minutezza, l'intemperanza, e l'ingegnosità, tre caratteri totalmente opposti al sublime, ed al passionato: con queste arti gli riuscì di rendere spiritoso il diluvio di Deucalione, e freddo l'incendio di Faetonte. Cesarotti.

(*b*) La seguente descrizione d'un viaggiatore moderno può illustrar questo luogo, e giustificar l'imaginazione d'Omero.

Sem-

Καίετο δὲ λωπός τ', ἠδὲ θρύον, ἠδὲ κύπειρον,
Τὰ περὶ καλὰ ῥέεθρα ἅλις ποταμοῖο πεφύκει·
Τείρετ' ἐγχέλυές τε, ἔ ἰχθύες, οἳ κατὰ δίνας,
Οἳ κατὰ καλὰ ῥέεθρα κυβίστων ἔνθα ἔ ἔνθα,
Πνοιῇ τειρόμενοι πολυμήτεω Ἡφαίστοιο·
Καίετο δ' ἰς Ποταμοῖο, ἵπε τ' ἔφατ', ἔκ τ' ὀνόμαζεν·
Ἥφαιστ', οὐκ σοί γε θεῶν δύνατ' ἀντιφερίζειν,
Οὐδ' ἂν ἐγώ σοι γ' ὧδε πυρὶ φλεγέθοντι μαχοίμην.
Λῆγ' ἐριδος· Τρῶας δὲ ἔ αὐτίκα δῖος Ἀχιλλεὺς
Ἄσσον ἐξελάσειε· τί μοι ἐριδος ἔ ἀρωγῆς;
Φῆ πυρὶ καιόμενος· ἀνὰ δ' ἔφλυε καλὰ ῥέεθρα
Ὡς δὲ λέβης ζέῃ ἔνδον, ἐπειγόμενος πυρὶ πολλῷ,
Κνίσ-

Sembra evidente che tutta queſta coſta da Jaci a Catania fu formata dall' eruzione dell' Etna, e che in varj luoghi eſſe hanno reſpinto il mare molte miglia al di là degli antichi limiti. La deſcrizione che fanno gli autori Siciliani del conflitto fra queſti due elementi contrarj è veramente terribile, e ſembra che non l' abbiano compoſta ſenza un fremito d' orrore. Imaginate un torrente di fuoco di dieci miglia di larghezza, elevato a un' altezza enorme, che rotola ſu i fianchi della montagna, e verſa tutto ad un tratto le ſue fiamme nell' Oceano. Eſſi ci aſſicurano che il fracaſſo è infinitamente più ſpaventevole che quello del tuono il più forte, e che ſi fa ſentire in tutto il paeſe fino ad una prodigioſa diſtanza. L'acqua ſembra ritirarſi e decreſcere dinanzi al fuoco, e riconoſcere la ſuperiorità di queſto formidabile elemento; ella abbandona le ſue poſſeſſioni, e ſi reſtringe nel ſuo letto per ceder il luogo a queſto padrone imperioſo che ſembra dirgli, *tu verrai fin qua, e non andrai più oltre*. Delle nuvole di vapori ſalini oſcurando il Sole, coprono queſta ſcena d' un velo di tenebre e d' orrore, devaſtano tutte le campagne, e i vignali d' intorno. Tutto il peſce in que' contorni periſce, il mare cangia di colore, e perde per qualche meſe la traſparenza delle ſue acque. Bridone.

(c) Eſangue è preſſo Omero la comparazione della caldaja bollente, che Virgilio animò in tal guiſa:

. . . *magno veluti cum flamma ſonore*

Vir-

d' ogn' intorno, e ſotto gli ſtanno l' aride legna, così le belle correnti ſi cuocevano pel fuoco, e bol-

---

Virgea ſuggeritur coſtis undantis aheni,
Exſultantique æſtu latices, furit intus aquæ vis,
Fumidus atque alte ſpumis exuberat amnis,
Nec jam ſe capit unda, volat vapor ater ad auras.

Imperciocchè e che importava di metterci dentro le carni porcine? anche il *citæ* (giacciono) è una voce morta. Ben è viva il *ſuggeritur* perchè il fuoco non manchi, perciocchè dee coſtantemente alimentarſi colla materia che va vie via aggiungendoſi colle verghe, tanto quell' uom divino dipinge ogni coſa; e in oltre il fuoco che ſi fa di eſſe, manda più ſcoppio che ſe foſſe di legna maggiori e più groſſe. Anche l' *ahenum* è più nobile che *lebes*. Tralaſcio che par di vedere il foco ſteſſo, l'acqua bolleggiante, il globo di fummo, detto egregiamente *vapor ater*. Divina è poi l'eſpreſſione *nec jam ſe capit unda*, perchè realmente faſſi maggior di ſe ſteſſa. Non v'è poi coſa più puerile di ciò che dice Omero che l'acque del Xanto erano abbruciate dal fuoco. Il Xanto forſe potrà eſſere abbruciato da Vulcano, come Marte fu ferito da Diomede; ma che l'acque del fiume ſiano arſe dal fuoco, chi può mai crederlo? Più ſpeſſo e più preſto l'incendio ſi ſpegne coll'acqua. E' pure contraria alla natura l'altra ſentenza che l'*acqua bolliva, nè potea ſcorrere*: nulla di più inetto, perchè allora appunto l'acqua ſi move di più quando bolle; innoltre i liquori fuggono dal fuoco come da un nemico diſtruggitore. SCALIGERO.

Pone il Critico in parallelo Omero e Virgilio. Or io dico che l'inſerimento delle carni porcine contraſta ſolo alla polizia, ma non già al fine di quella comparazione, dove il Poeta è occupato in moſtrare un ribollimento ſoprabbondante e ſpumoſo d'un fiume, i quali due accidenti per la molta umidità e gravezza, e per li continui rivolgimenti di quella carne commoſſa da violenza eſtranea dimoſtrano e creſcio e ſpumoſità maggiore che un pajuolo d' acqua ſemplicemente bollente. Quanto al dubbio ſecondo, ſe il Poeta parla mitologicamente, non c' è replica, poichè lo ſteſſo Cenſore s' acqueta dicendo, *ſane Xanthum Vulcanus poſſit urere &c.* ſe fiſicamente, ſappiamo che ciaſcheduna ſoſtanza ſuperata o di quantità o di qualità da un'altra, cede a quella, o fuggendo,

gendo, o alterandoſi, o diſtruggendoſi, tranſuſtanziandoſi, e ſimili. Ora il fuoco per qualità attiviſſimo, data la parità del ſuo contrario, agevolmente lo ſoperchierà più che qualunque altro elemento. Omero dunque finge quivi non ſolamente pari, ma ſuperiore di potenza Vulcano, cioè il fuoco a Xanto, cioè all' acqua. Con tutto che quivi allegoricamente, com' è coſtume di quel Poeta, ſi debba intendere (per riſpondere al terzo quesito) che Xanto non poteſſe ſcorrere, cioè fuſſe ormai ſecco il ſuo letto per cagion del temporale non piovoſo o del caldo ſolare. O meglio diſcorriamo che poeticamente ſi conſidera quel fiume come perſona animata, e divina; la quale ſopraffatta da potenza maggiore riteneva il ſuo corſo, cioè ſi raccoglieva verſo il fonte ſuo per temenza del ſuo nemico. Nisiely.

Nelle comparazioni che s' introducono per ornamento e diletto, puoſſi ſtabilire con verità che allora ottengono meglio il loro fine, quando l' imagine introdotta è non ſolo elegante e leggiadra, ma inſieme anche tale che ſia d' un genere affatto diverſo e diſſomigliante dall' oggetto paragonato, e ſolo in uno o più aggiunti gli ſi raffronti e convenga. Spiegherò meglio il mio intendimento con un eſempio. Havvi preſſo Virgilio la comparazione d' una caldaja che bolle, preſa da Omero. Poniamo che i verſi e la deſcrizione ſiano preſſo l' uno e l' altro Poeta ugualmente vaghi ed eleganti, nelle comparazioni al certo eſſendo queſta d' una diverſa natura, non è uguale la bellezza e la grazia. Vuol Omero rappreſentar l' acque del fiume Xanto ribollenti nello ſteſſo lor letto a cagion del fuoco ſlanciatovi da Vulcano, Virgilio l' animo di Turno agitato da violenta paſſione per la fiaccola ſcagliatagli in petto dalla Furia, e ambidue lo dipingono col paragone dell' acqua che bolle dentro una caldaja in forza del foco poſtole a' fianchi. L' uno adunque ragguaglia tra loro coſe di natura affatto ſimile, anzi pur la ſteſſa, e varia ſolo in alcuni aggiunti; l' altro due coſe, che negli aggiunti ſoltanto raſſomiglianti e concordi ſono d' un genere eſſenzialmente diverſo. Perciò la comparazione del Poeta Latino è nuova, varia, gioconda, ammirabile, quella del Greco all' oppoſto, benchè forſe in quel luogo nel rappreſentare più chiaramente il ſoggetto abbia la ſua forza, manca però affatto della gra-

zia

bolliva l' onda, nè volea più scorrere, ma ristringevasi, che la consumava il vapore per la forza di Vulcano molto saputo (*a*). Quegli allora molto supplicando Giunone proferì alate parole: Giunone, perchè mai tuo figlio prese a tormentar le mie onde a preferenza dell' altre? io già non ho più colpa contro di te di quello che ne abbiano tutti gli altri soccorritori dei Trojani. Pur io certamente mi rimarrò se tu il comandi; ma si rimanga anche questo, ed io innoltre ti giuro che non distornerò dai Trojani il tristo giorno, neppure quando Troja fosse tutta incendiata da crudo fuoco, e l' incendiassero i marziali figli degli Achei (*b*).

Come ciò intese la Dea bianchi-braccia Giunone, tosto parlò al suo caro figlio Vulcano: Arrestati, Vulcano glorioso figlio, che non convienti di tormentar così un immortal Dio a cagion de' mortali.

Così disse: e Vulcano spense il foco divinamente-acceso, e l' onda rifluendo sdrucciolò per gli ameni canali (*c*). Or poichè fu doma la for-

---

zia della varietà, e d' un certo splendor d' ornamento. LOWTH.

Aggiungo che la comparazione è più picciola in ogni senso, e la piccolezza non è punto compensata della maggior evidenza. L' acqua può forse bollire diversamente? qual proporzione tra il bollimento d' un pajuolo ad un foco domestico, e quello dell' intero letto d' un fiume investito da tutte le forze del Foco-Dio? ov' è qui la grandezza, ove il terrore dello spettacolo? Non lascierò di osservare che volendo Omero far bollir nel pajuolo le carni porcine, egli fu mal accorto nel far che Vulcano abbruciasse prima i cadaveri dei Trojani. Quei corpi lessati avrebbero somministrato alla comparazione la sola particolarità appropriata e curiosa che poteva renderla osservabile. CESAROTTI.

Πάντοθεν ἀμβολάδην· ὑπὸ δὲ ξύλα κάγκανα κεῖτο·
Ὡς τὸ καλὸ ῥέεθρα πυρὶ φλέγεσκε, ζέε δ' ὕδωρ·
Οὐδ' ἔθελε προρέειν, ἀλλ' ἴσχετο· τεῖρε δ' ἀϋτμὴ,
Ἡφαίστοιο βίηφι πολύφρονος· αὐτὰρ ὅγ' Ἥρην,
Πολλὰ λισσόμενος, ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ἥρη, πῶς σὸς υἱὸς ἐμὸν ῥόον ἔχραε κήδειν
Ἐξ ἄλλων; ἐ μέν τοι ἐγὼ τόσον αἶτιός εἰμι,
Ὅσσον οἱ ἄλλοι πάντες, ὅσοι Τρώεσσιν ἀρωγοί·
Ἀλλ' ἦτοι μὲν ἐγὼν ἀποπαύσομαι, εἰ σὺ κελεύεις·
Παύεσθω δὲ καὶ ἄλλος· ἐγὼ δ' ἐτὶ καὶ τόδ' ὀμόσσω,
Μήποτ' ἐπὶ Τρώεσσιν ἀλεξήσειν κακὸν ἦμαρ,
Μηδ' ὁπόταν Τροίη μαλερῷ πυρὶ πᾶσα δάηται
Καιομένη, καίωσι δ' ἀρηΐοι υἱες Ἀχαιῶν.
Αὐτὰρ ἐπεὶ τό γ' ἄκουσε θεὰ λαοσσόος Ἥρη,
Αὐτίκ' ἄρ' Ἥφαιστον προσεφώνεεν ὃν φίλον υἱόν.
Ἥφαιστε, χέο, τέκνον ἀγακλέες· οὐ γὰρ ἔοικεν
Ἀθάνατον θεὸν ὧδε βροτῶν ἕνεκα συφελίζειν.
Ὣς ἔφαθ'· Ἥφαιστος δὲ κατέσβεσε δεσπιδὰεὶς πῦρ·
Ἄψορρον δ' ἄρα κῦμα κατέσσυτο καλὰ ῥέεθρα.

Αὐτὰρ

(*a*) Queſto epiteto non ha verun rapporto coll' azione deſcritta: che ha mai a far la ſcienza di Vulcano coll' abbruciamento del Xanto? Pur queſto è l' uſo comune d' Omero, contro il quale i ſuoi cenſori eſclamano acerbamente: ma il Boileau vi riſponde aſſai bene, che ciò non è punto ſtrano, eſſendo frequente anche nelle lingue moderne, in cui ſpeſſo diamo il nome di Santo ad un uomo, benchè ſi parli di coſe che non hanno a far nulla colla ſantità, come allorchè ſi dice per eſempio che S. Paolo teneva le veſti di coloro che lapidavano Santo Stefano. Pope.

Queſto è un ſofiſma di mala fede, e non è il ſolo di quel campione ſatirico dell' antichità. Santo è il titolo proprio e unico dei perſonaggi venerati religioſamente dal Criſtianeſimo. Inoltre in qual Poeta, o in qual Oratore illuſtre avrebbe egli trovato sì bell' eſempio? Cesarotti.

(*b*) Da chi dunque poteva eſſer incendiata Troja ſe non dagli Achei? Il Xanto che doveva eſſere inaridito anche le fauci potea ben riſparmiarſi queſta inutilità. Cesarotti.

(*c*) Le oſſervazioni ſucceſſive fatte ai varj luoghi di queſta

forza del Xanto, questi cessarono, che Giunone li ritenne, ancorchè sdegnata. Ma tra gli altri Dei surse grave ed aspra contesa (*a*), che il cuore nelle loro viscere soffiava in due parti: s'affrontarono l'un l'altro con gran fracasso, e ne muggì l'ampia terra. L'immenso cielo mandò suono

---

questa battaglia Vulcanica faranno sentir meglio l'importanza delle avvertenze che si sono avute nella Versione Poetica, e delle aggiunte da noi fatte affine di rendere questa descrizione quanto più potevasi e verisimile e interessante. 1. Sembrando a prima vista che l'acqua debba spegnere il foco piuttosto ch'esserne spenta, si è voluto prevenir questa obbiezione del primo aspetto, accentuando due ragioni del fenomeno contrario; l'una che questo foco era di natura straordinaria, essendo della medesima spezie di quello che forma le folgori a Giove, e valse a fulminar Tifeo (V. v. 371., e la pag. 184. not. (*b*): l'altra che il Xanto non era il Dio dell'elemento dell'acqua come Vulcano lo era di quello del fuoco, ma solo d'un fiume unico e particolare, e perciò non era strano che restasse sopraffatto dalla pienezza dell'elemento contrario (V. 381.). 2. Se non è assurdo che un foco esorbitante alla lunga consumi l'acqua, è però fisicamente e poeticamente inverisimile che il Xanto dopo tante bravate al primo comparir di Vulcano non opponga alcuna resistenza, e si lasci arrostire come le sue anguille senza contrasto. Si è creduto di servir meglio alla verisimiglianza e alla Poesia col far che per qualche tempo accada un vero conflitto dubbioso tra l'acqua e 'l fuoco, il che, s'io non erro, forma una pittura che ha insieme evidenza e novità (V. 385.). 3. Presso Omero Achille resta ozioso nell'acqua finchè sono abbruciati i cadaveri de' Trojani, e il campo è perfettamente asciugato. Nella Versione appena ei vede apparire un po' di terreno, spicca un salto sopra l'onde e le fiamme, e si gitta su quel pantano a respirare dal suo lungo travaglio (v. 395.), con che viene anche a schifar il pericolo d'esser per lo meno abbrustolito come va. V. pag. 183. not. (*b*). 4. Si è omessa la particolarità dell'abbruciamento dei corpi de' Trojani che non fa verun buon effetto. 5. Asciugato il campo, e fugate l'ac-

Αὐτὰρ ἐπεὶ Ξάνθοιο δάμη μένος, οἱ μὲν ἔπειτα
Πασσάδην· Ἥρη γὰρ ἐρύκακε χωομένη περ.
Ἐν δ' ἄλλοισι θεοῖσιν ἔρις πέσε βιβρωδυῖα,
Ἀργαλέη, δίχα δέ σφιν ἐπὶ φρεσὶ θυμὸς ὄρινε·
Σὺν δ' ἔπεσον μεγάλῳ ἰάχοντε, βράχε δ' ἀπείρων χθών·

Ἀμ-

---

l'aeque che lo inondavano, Vulcano perſeguita il fiume che ſi ritira e lo attacca fin nel ſuo letto, come diſpoſto a conſumare queſta fluviatile Divinità, e a ſcioglierla tutta in vapori. Si è creduto che queſta ſingolar battaglia poteſſe meritare d'eſſere ſviluppata di più, e rilevata con più di pompa e d'evidenza (V. 409. 421.). Qualche Critico per avventura dirà che queſta è una parafraſi, anzi pur darà queſto nome a tutta l'Iliade Italiana: ma i conoſcitori ſapranno diſtinguere uno ſviluppo intereſſante da una vana amplificazione ſcolaſtica, ed avranno oſſervato fin da principio ch'io dilato o reſtringo il mio Teſto colla ſcorta e le miſure della convenienza. Quanto agli altri che cinguettano a caſo, e ſenza altri principj che quei della prevenzione, dirò loro con Orazio:

Demetri teque Tigelli
Diſcipulorum inter jubeo plorare cathedras.

CESAROTTI.

(*a*) Si fa ultimamente quella ſpropoſitata battaglia frà gli Dei, della quale Plutarco può dir ciò che vuole, che non c'è via di ſquadrarla, e ben ſe n'avvide egli ſteſſo nel libro *de audiendis Poetis*, e però motteggiolla dicendo:

Rectius hoc aliquid poterat ſermone Poeta
Sentire, & multo melioribus edere verbis. TASSONI.

Queſta Teomachia è ancora più impertinente, perchè non portà ſeco nè intereſſe, nè conſeguenza d'alcuna ſpezie. Inoltre il combattimento degli Dei non ha veruna coſa che lo diverſifichi da quelli degli uomini; coſicchè l'aſſurdità non è compenſata da veruna bellezza. Il Rochefort, malgrado la ſua ammirazione eſtatica per Omero, non ebbe cuor di tradurre queſto Epiſodio. Egli ſi contentò di accennarlo; io non ho voluto che ne reſti orma d'alcuna ſpezie: Achille ſtava attendendomi, e io mi diedi fretta di paſſar a lui ſenza perder il tempo in queſta Farſa indecente. CESAROTTI.

no di tromba (*a*) ; (*b*) udillo Giove assiso sopra

(*a*) La tromba non era in uso al tempo della guerra di Troja, ma essa lo era al tempo d' Omero. Perciò il Poeta che non attribuisce questo strumento ai suoi guerrieri, non ha difficoltà d' attribuirlo al cielo, ove doveva esser noto molto prima che sulla terra. CESAROTTI.

(*b*) Omero preparandoci al combattimento, ove gli Dei s'avanzano l' un contro l'altro dice che il *cielo suonò la tromba*. La nostra lingua che resiste alle assurdità, non permise a Mad. Dacier di tradurre questo verso letteralmente, ed ella perciò vi sostituì giudiziosamente quest' altra frase: *il cielo dà il segnale del combattimento*. Il Comentatore dalle lunghe minuzie e dalle vane applicazioni, voglio dire Eustazio, sottilizza a lungo su questo luogo, e Mad. Dacier si crede obbligata a riportar una parte delle sue sottigliezze, per giustificar quest' espressione dalla taccia di picciolezza sconveniente; conchiude infine esser un prodigio degnissimo dell' alta Poesia quello di rappresentar il cielo sonante la tromba, come se il cielo avesse una bocca; laddove se avesse detto semplicemente che il cielo tuonò, non avrebbe detto nulla di straordinario e di sorprendente. Quanto a me io dico che poichè il cielo nè ha nè può avere una bocca, e non è dell' ordine degli animali che sono dotati della parola, o della voce, la nostra regola condanna questa spezie di mirabile che non è punto analogo a ciò che accade nella natura. TERRASSON.

E il cielo immenso sembra imboccare la sonora tromba delle battaglie (tal è la traduzione del Bitaubè, alle quali parole fa la nota seguente). Il Pope ha mal a proposito inteso questo luogo del tuono, e Mad. Dacier si contentò di dire che il cielo diede il segno del combattimento. Eustazio, come chiaramente apparisce, non ha sentito quanto l' imagine impiegata da Omero sia grande, poetica, e propria a rappresentar la Discordia che regnava in cielo come sulla terra. L' Ab. Terrasson, più Filosofo che Poeta, domandà se il cielo possa aver bocca. BITAUBÈ.

Anche gli antichi Critici furono divisi nei loro giudizj su questo luogo. Longino chiama questa imagine *soprannaturale* e *sublime*. All' incontro Demetrio Falereo la trova sproporzionata alla cosa, e crede che Omero abbia impicciolito il sog-

ſoggetto in luogo d' aggrandirlo, non eſſendovi, ſecondo lui, proporzione fra il cielo e la tromba. Ciò potrebbe eſſer vero ſe qui s' intendeſſe preciſamente d' una tromba della miſura delle noſtre, e non più toſto del ſuono che manda il cielo: or queſto può eſſere immenſo e proporzionato all' ampiezza, baſtando che ſia però analogo a quel della tromba; e faccia lo ſteſſo effetto, ch' è quello di eccitare a battaglia, e darne il ſegnale. Più apparenza di verità ha la cenſura del Terraſſon, ed ella ſarebbe più ſolida di quel che crede il Sig. Bitaubè, ſe la voce Omerica doveſſe propriamente ſpiegarſi come moſtrano d' intenderla tutti gl' Interpreti e i Critici antichi e moderni. Premetto che qui ſi parla del cielo materiale *megas uranos*, ſeparato dagli Dei che ſono in terra, e da Giove, diſtinto eſpreſſamente da Omero. Ora ſiccome non ſarebbe ſtrano l' imaginare che il cielo ſuonaſſe la tromba o altro prendendolo collettivamente co' ſuoi abitanti, così non oſo credere che l' imagine abbia la convenienza e l' aggiuſtatezza neceſſaria parlandoſi del nudo cielo. La coſa merita d'eſſere dilucidata. S' egli è permeſſo di dar la perſonalità ad eſſeri inanimati e inorganici, non è permeſſo ugualmente di attribuir loro membri e organi particolari, nè le operazioni appartenenti agli ſteſſi organi, ſe non qualora una qualche analogia o apparenza ſenſibile ſembri autorizzarci nella noſtra arditezza. Le imaginazioni anche falſe debbono ſempre aver qualche appicco nel veriſimile: perciò ſe la paſſione baſta a farci illuſione, e rappreſentarci le coſe inanimate come animate, ſenſibili, e partecipanti dei noſtri affetti medeſimi, per ſoſtentare queſto entuſiaſtico vaneggiamento è neceſſario di allontanar dalla noſtra fantaſia quelle modalità ed apparenze fiſiche che poſſono troppo vivamente moſtrarcene l' incongruenza, e cangiar un fantaſma ſeducente in un ſogno ſtrano e ridicolo. Quindi è che può con più libertà attribuirſi al cielo, alla terra, al mare, ai monti un affetto d' ammirazione, o gioja, o triſtezza, perchè queſti ſono ſentimenti occulti che poſſono ſupporſi entro di loro, di quello che operazioni eſterne paleſate con movimenti propri dell' uomo. E le operazioni ſteſſe ſaranno più ſaggiamente eſpreſſe con termini generali indicanti confuſamente la coſa, che individuate coi nomi di quegli organi che ſono preſſo noi gli ſtrumenti delle

ope-

pra l'Olimpo, e il caro cuore gli ridea per la gioja quando vide gli Dei ſtretti a tenzone ſcambievole (*a*). Nè già eſſi ſtetterſi a lungo diſcoſti: che Marte trafora-ſcudi diede le moſſe, e primo aſſalſe Minerva, tenendo l'aſta di bronzo, e parlò vituperoſe parole: Perchè tu, o moſca-canina, attizzi a briga gli Dei, fornita di ſmodata audacia? una gran bile ti ſtimolò. E non ti ricordi quando iſtigaſti il Tidide Diomede a ferirmi, e tu ſteſſa rizzando un'aſta viſibile la ſpingeſti a dirittura contro di me, e mi ſtracciaſti il leggiadro corpo? or io penſo che queſta volta pagherai il fio dell'oltraggio che mi faceſti. Così dicendo ferì nell'egida frangiata, terribile, cui non potrebbe domare il fulmine di Giove. Queſta Marte

mac-

---

operazioni medeſime. Quindi forſe potrebbe deſiderarſi che il noſtro Petrarca parlando dei fiori dinanzi a Laura, aveſſe detto che *bramavano* d' eſſer tocchi dal di lei piede, in luogo di dir che *pregavano*: poichè ſi brama coll'animo, ma ſi prega colle parole o cogli atti. Se non che può imaginarſi che quei fiori ondeggiando ad un lieve Zefiro, e chinando le loro cime dinanzi al piede di Laura, aveſſero appunto l'aria di ſupplicanti. Così può dirſi che i boſchi erano innamorati del canto d'Orfeo, ma non già che tendevano l'orecchie per aſcoltarlo. Per la ſteſſa ragione è una imagine leggiadra il dire che i *prati ridono*, perchè i fiori che rallegrano l'aſpetto della campagna, hanno una grata analogia col riſo che abbelliſce, e fa come fiorire un bel volto: ma ſarebbe ridicolo il dire che *i prati ſteſſi aprono le labbra per ſorridere*, non avendo eſſi col labbro ſomiglianza o rapporto d'alcuna ſorta. Se ſi prendono in eſame tutti i paſſi dei Poeti celebri, in cui ſi dà vita, anima, perſona alle coſe ſenſibili, ſi vedrà che queſte imagini oltre il veriſimile della paſſione, o hanno anche quello dell' analogia o dell' apparenza, o almeno non preſentano alcuna eſpreſſione che vi ſi opponga. Venendo ora al paſſo d'Omero, non ſarebbe punto ſtrano il dire che il cielo materiale ſuona anche attivamente, perchè queſta eſpreſſione

ne

Ἡμενῶ Οὐλύμπῳ, ἐγέλασσε δὲ οἱ φίλον ἦτορ
Γηθοσύνῃ, ὅθ' ὁρᾶτο θεὸς θεὸν ἔγδοι ζυνιόντας.
Ἔνθ' οἱ γ' οὐκ ἐπὶ δηρὸν ἀφίσταντο· ἦρχε γὰρ Ἄρης
Ῥινοτόρῳ, ὃς πρῶτος Ἀθηναίην ἐπόρουσε,
Χάλκειον ἔγχος ἔχων· ἡ δ' ἀντίβιον φάτο μῦθον·
Τίπτ' αὖ, ὦ κυνόμυια, θεὸς θεὸν ξυνελαύνεις,
Θάρσῳ ἄπονον ἔχουσα; μέγας δέ σε θυμὸς ἀνῆκεν.
Ἦ ὀ μέμνῃ, ὅτε Τυδείδην Διομήδεϊ ἀνῆκας
Οὐτάμεναι; αὐτὴ δὲ παρόψιον ἔγχος ἐλοῦσα,
Ἶθυς ἐμὰς ὦσας, διὰ δὲ χρόα καλὸν ἔδαψας·
Τῷ σ' αὖ νῦν οἴῳ ἀποτίσεμεν, ὅσσα μ' ἔοργας.
Ὡς εἰποὼν, ὅπασε κατ' αἰγίδα δυσσωπόεσσαν,
Σμερδαλέην, ἣν οὐδὲ Διὸς δάμναται κεραυνός·
Τῇ μιν Ἄρης ὅπασε μιαφόνῳ ἔγχεϊ μακρῷ·

---

ne generale può anche riferirſi al tuono, o platonicamente parlando, all' armonia delle sfere: ma il dir ch'ei ſuoni la tromba rappreſentando un ſuono che non può farſi che colla bocca, rende l'imagine più ardita che conveniente. Per queſta ragione il Pope credè che con queſta eſpreſſione il Poeta abbia voluto indicar il tuono che faceſſe in cielo le veci di tromba. Parmi però che Omero poſſa giuſtificarſi meglio prendendo la voce *eſalpixen* nel ſenſo neutro in vece dell'attivo, come vien preſo comunemente. Omero non dice che 'l cielo ſuonaſſe la tromba, ma che rimbombò d' un ſuono ſimile a quel della tromba: e queſto ſuono non vien già dal cielo ſteſſo, ma dagli Dei combattenti. Queſta ſpiegazione è viſibilmente ſuggerita dal conteſto. Gli Dei, dice Omero, andarono ad azzuffarſi con gran fracaſſo, la terra ne mugghiò, e il cielo *eſalpinxen*, cioè mandò un ſuono corriſpondente e nel genere e nell' effetto a quel che mandano le trombe innanzi la battaglia. Così tutto è conveniente, e l'immagine ha tutta la bellezza poetica ſenza eſſer nè ſproporzionata, nè ſtravagante. CESAROTTI.

(*a*) Giove, ſe crediamo ad Euſtazio, ride di gioja nel veder la pugna degli Dei, perchè ſendo egli il padre, o l' anima della natura, ſa che l' armonia dell' univerſo non ſi conſerva che per la diſcordia degli elementi, dei quali gli

Dei

macchiato di stragi percosse colla lunga lancia: ma ella tiratasi indietro afferrò colla grossa mano un macigno che giacea nel campo, negro, grande, e scabro, che gli uomini antichi aveano posto perchè fosse confin dei poderi (*a*): con questo colpì il furibondo Marte nel collo, e gli sciolse le membra: quegli stramazzando ingombrò sette jugeri, e impolverò le chiome (*b*), e l'arme gli rimbombarono addosso: rise Pallade Minerva, e millantandosi proferì alate parole: Stolto, non hai tu ancora conosciuto quanto io sono miglior di te, che vuoi gareggiar meco di forza? Così fia che tu sconti le maledizioni di tua madre, che crucciata teco macchina mali contro di te perchè abbandonasti gli Achei, e difendi gli spergiuri Trojani.

Così avendo detto rivolse indietro gli occhi splendenti. Questo poi prefolo per la mano (*c*) Venere figlia di Giove lo condusse seco, spessi sospiri traente, e a stento potè riavere lo spirito.

Ma

Dei sono i simboli. Ci vuol altro che la droga dell'allegorie fisiche a medicar questa piaga. I combattimenti degli Dei sono veramente assai risibili, ma il riso di Giove in tal circostanza è ancor più pazzo, ed odioso, non che indecente; e l'assurdità di questa idea non può esser pareggiata se non da quella di chi cerca di conciliarla colla Teologia o col buon senso. Cesarotti.

(*a*) Virgilio imitò questo passo nel Libro 12. applicandolo a Turno, ma l'azione in un mortale parmi stravagante:

Saxum circumspicit ingens,
Saxum antiquum, ingens, campo quod forte jacebat,
Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.

(V'è qui molta bellezza nella repetizione del *saxum ingens*, ella ci fa arrestare sopra l'imagine, e ci dà tempo di considerare la vastità della pietra). Non contento di ciò vi aggiunge due versi presi da un altro luogo d'Omero, ma con una differenza notabile:

Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus.

Ome-

Ἡ δ' ἀναχασσαμένη λίθον εἵλετο χειρὶ παχείῃ,
Κείμενον ἐν πεδίῳ, μέλανα, τρηχύν τε, μέγαν τε,
Τόν ῥ' ἄνδρες πρότεροι θέσαν ἔμμεναι ἕρμα ἀρούρης·
Τῷ βάλε δῖον Ἄρηα κατ' αὐχένα, λῦσε δὲ γυῖα·
Ἵππε δ' ἐπέσχε πέλεθρα πίσω, ἐκόνισσε δὲ χαίτας·
Τεύχεά τ' ἀμφαράβησε· γέλασσε δὲ Παλλὰς Ἀθήνη,
Καί οἱ ἐπεύχομένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·

Νηπύτι', οὐδέ νύ πώ περ ἐπιφράσω, ὅσσον ἀρείων
Εὔχομ' ἐγὼν ἔμεναι, ὅτι μοι μένος ἀντιφερίζεις;
Οὔπω κεν τῆς μητρὸς ἰεννύας ἐξαποτίνοις,
Ἥ τοι χωομένη κακὰ μήδεται, οὕνεκ' Ἀχαιοὺς
Κέλεαι, αὖτὰρ Τρωσὶν ὑπερφιάλοισιν ἀμύνεις.

Ὡς ἄρα φωνήσασα, πάλιν τράπεν ὄσσε φαεινώ·
Τὸν δ' ἄγε χειρὸς ἑλοῦσα Διὸς δυγάτηρ Ἀφροδίτη,
Πυκνὰ μάλα στενάχοντα· μόγις δ' ἐσαγήρατο θυμόν.

Omero avea detto altrove che quel ſaſſo non ſarebbeſi portato da due uomini, e Virgilio n'eſtende il numero ſino a dodeci. Or queſto è ciò che non parmi ben imaginato dal Poeta Latino, ſpezialmente atteſa la circoſtanza: poichè Turno fa queſto prodigio immediatamente dopo che il Poeta ce lo dipinſe indebolito da timori, e da triſti augurj. Tutto ciò eccede la probabilità, e Turno ſembra piuttoſto il Cavalier errante d'un Romanzo che l'Eroe d'un Poema Epico. Pope.

(*b*) La pittura è divina; il verſo tutto dattilico con le parole accavallate ſembra eſtenderſi per ſette jugeri:

Epta d' epeſche pelethra peſon, econiſſe de chaitas.

Ma dall'altro canto qual figura miſerabile non fa mai queſto Dio della guerra che ſtramazza al primo colpo con quel ſuo corpaccio come un faccone di paglia! E' curioſo che Marte ſia più Marte nella Secchia Rapita che preſſo Omero. Il ſolo Bracciolini ci dà la copia del Marte Omerico nel ſuo *Scherno degli Dei*, titolo che potrebbe eſattamente convenirſi all'Iliade. Cesarotti.

(*c*) Ci volea una mano almeno d'un jugero per rilevar di terra un corpo di ſette. Cesarotti.

Ma come la Dea bianchi-braccia Giunone s' accorse di ciò, tosto disse a Minerva alate parole: Oh vedi! indomita figlia dell' Egiotenente Giove, di nuovo questa mosca-canina conduce Marte peste-d'-uomini per mezzo il tumulto fuor dell' ardente guerra: su va, dà lor dietro.

Così disse, e Minerva frettolosa gl' inseguì; e giuiva nell' animo, e andatale addosso colla grossa mano la percosse nel petto, e le sciolse le membra ed il caro cuore. Così ambedue giacquero sulla terra molti-nudrice; ed ella gloriandosi proferì alate parole: Così vadano tutti coloro che proteggono i Trojani allorchè prendano a pugnare contro i loricati Argivi. Così fossero essi ardimentosi e sofferenti, quale ora Venere mostrossi soccorritrice di Marte facendosi incontro alla mia possa, che già da molto tempo avremmo noi cessato dalla guerra avendo espugnata la ben-fabbricata città di Troja. Così disse, e ne rise la Dea bianchi-braccia Giunone.

Ma il Re scotiterra parlò in tal guisa ad Apollo Febo: E noi perchè ci stiamo così in disparte? ciò non convienst, poichè gli altri hanno incominciato: sarebbe vergogna se tornassimo senza combattere all' Olimpo alla fondata-sul-bronzo casa di Giove (*a*). Su via principia, che tu sei più giovine d'età: non sarebbe onesto di farlo a me che nacqui primo, e so più cose di te. Stolto, tu hai propriamente un cuore senza intendimento.

Non

(*a*) Nettuno si pentì presto d' aver mostrato più buon senso degli altri Dei, quando ricusò di combattere, e ne sconfortò anche i colleghi. E' vero che avea detto di farlo quan-

Τὴν δ' ὡς οὖν ἐνόησε θεὰ λευκώλενος Ἥρη,
Αὐτίκ' Ἀθηναίην ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ὤ πόποι, αἰγιόχοιο Διὸς τέκος, ἀτρυτώνη,
Καὶ δ' αὖθ' ἡ κυνόμυια ἄγει βροτολοιγὸν Ἄρηα
Δηΐῳ ἐκ πολέμοιο κατὰ κλόνον· ἀλλὰ μίτηλδε.
Ὣς φάτ'· Ἀθηναίη δὲ μετέσσυτο. χαῖρε δὲ θυμῷ·
Καί ῥ' ἐπιπταμένη, πρὸς σήδεα χειρὶ παχείῃ
Ἥλασε, τῆς δ' αὖτε λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ.
Τὼ μὲν ἄρ' ἄμφω κεῖντο ποτὶ χθονὶ πυλυβοτείρῃ·
Ἡ δ' ἄρ' ἐπαλχομένη ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευε·
Τοιοῦτοι νῦν πάντες, ὅσοι Τρώεσσιν ἀρωγοί,
Εἶεν, ὅτ' Ἀργείοισι μαχοίατο θωρηκτῆσιν,
Ὧδέ τε θαρσαλέοι καὶ τλήμονες, ὡς Ἀφροδίτη
Ἦλθεν Ἄρη ἐπίκουρος, ἐμῷ μένει ἀντιόωσα·
Τῷ κεν δὴ πάλαι ἄμμες ἐπαυσάμεθα πολέμοιο,
Ἰλίου ἐκπέρσαντες εὐκτιμένου πολίεθρον.
Ὣς φάτο· μείδησεν δὲ θεὰ λευκώλενος Ἥρη.
Αὐτὰρ Ἀπόλλωνα προσέφη κρείων Ἐνοσίχθων.
Φοῖβε, τίη δὴ νῶϊ διέσαμεν; οὐδὲ ἔοικεν,
Ἀρξάντων ἑτέρων· τὸ μὲν αἴσχιον, αἴ κ' ἀμαχητὶ
Ἴομεν Οὐλυμπόνδε, Διὸς πρὸ χαλκοβατὲς δῶ.
Ἄρχε· σὺ γὰρ γενεῇφι νεώτερος· ἠ γὰρ ἐμοιγε
Καλὸν, ἐπεὶ πρέσβερος γενόμην, ἔ πλείονα οἶδα·

quando Marte voleſſe far qualche ſopraſſazione ad Achille, ma poichè queſto beſtione s'era già ritirato, egli potea ſtarſi in pace. Ora ſi vergogna di non impazzir come gli altri; e per fuggir l'ozio vuol giuocare a romperſi il capo co' ſuoi parenti. Era più tollerabile la bizzarria di Diogene, che per non reſtar ſolo ozioſo in un tumulto civile, s'avvisò di rotolar la ſua botte. Cesarotti.

Non ti ricordi tu dunque almeno di quei tanti mali che avemmo a patire intorno a Ilio, noi soli fra gli Dei, quando scesi da Giove ci allogammo a servir per un anno al superbo Laomedonte per pattuita mercede, ed egli comandando ci dava i suoi ordini? Ed io dal mio canto fabbricai ai Trojani la città, e la muraglia, ampia e molto bella, onde la città fosse inespugnabile: tu poi, o Febo, pascolasti i buoi piedi-flessibili, corni-ritorti nei gioghi d'Ida selvosa di molte-valli. Ma quando le Ore molto-gioconde portarono il termine della mercede, allora il violento Laomedonte ci frodò entrambi dell' intera mercede, e ci cacciò colle minacce: perciocchè a te minacciò che ti avrebbe legati i piedi e le mani disopra e t'avrebbe venduto nell' isole lontane, e protestò che ad ambedue avrebbe mozzate le orecchie col ferro; e noi tornammo indietro col rancore nell' animo, irritati per la mercede ch' egli dopo aver promessa non ci pagò (*a*). Questo è il merito di cui ora rendi il guiderdone a' di lui popoli? e non tenti piuttosto unito a noi di far che gli spergiuri Trojani periscano al postutto di tristo fine insieme co' figli, e colle pudiche mogli?

A lui rispose il Re lungi-saettante Apollo: Scotiterra, tu non mi diresti saggio, s' io m'azzuffassi teco per cagion de' mortali (*b*) sciaurati, i quali

(*a*) „ Si rimprovera ad Omero, dice il Sig. Marmon-„ tel, d'aver rappresentato i suoi Dei come uomini: e che „ dunque potea far altro dovendo dipingerli ad uomini? Ovi-„ dio per renderci sensibile il palagio del Dio della luce „ non fu egli obbligato a fabbricarlo coi grani della nostra „ sabbia i più luminosi ch'ei potesse scegliere? „ Non ci sarebbe che dire, se Omero avesse fatto come Ovidio, vale a dire

Νηπύτι, ὡς ἄνοον κραδίην ἔχες· οὐδέ νυ τῶν περ
Μέμνησαι, ὅσα δὴ παθόμεν κακὰ Ἴλιον ἀμφὶ,
Μῦνοι νῶϊ θεῶν, ὅτ' ἀγήνορι Λαομέδοντι
Παρ Διὸς ἐλθόντες θητεύσαμεν ἠΐα πωλῶ,
Μισθῷ ἐπὶ ῥητῷ, ὁ δὲ τημαίνων ἐπέτελλεν;
Ἦτοι ἐγὼ Τρώεσσι πόλιν ἐὺ τεῖχον ἔδειμα
Εὐρύ τε καὶ μάλα καλὸν, ἵν' ἄρρηκτος πόλις εἴη·
Φοῖβε, σὺ δ' αὖ Ἰλίπεδας ἕλικας βοῦς βεκολίεσκες
Ἰδης ἐν κνημοῖσι πολυπτύχα ὑλήεσσης.
Ἀλλ' ὅτε δὴ μισθοῖο τέλος πολυγηθέες Ὧραι
Ἐξέφερον, τότε νῶϊ βιήσατο μισθὸν ἅπαντα
Λαομέδων ἐκπαγλος, ἀπειλήσας δ' ἀπέτεμνε.
Σοὶ μὲν ὅγ' ἠπείλησε πόδας, καὶ χεῖρας ὑπερθε
Δήσειν, καὶ περάαν νήσων ἐπὶ τηλεδαπάων·
Στεῦτο δ' ὅγ' ἀμφοτέρων ἀποκοπέμεν ὦτα χαλκῷ·
Νῶϊ δέ τ' ἄφορροι κίομεν, κεκοτηότα θυμῷ,
Μισθὸν χωόμενοι, τὸν ὑπέσταο κἀκ ἐτέλεσσε.
Τῷ δὴ νῦν λαοῖσι φέρεις χάριν; οὐδὲ μεθ' ἡμέων
Πειρᾷ, ὥς κεν Τρῶες ὑπερφίαλοι ἀπόλωνται
Πρόχυ κακῶς, σὺν παισὶ καὶ αἰδοίῃς ἀλόχοισι;
Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν ἀναξ ἑκάεργος Ἀπόλλων·
Ἐννοσίγαι, ἦ κ' ἄν με σαόφρονα μυθήσαιο
Ἔμμεναι, εἰ δή σοί γε, βροτῶν ἕνεκα, πολεμίζω,
Δει-

---

dire se avesse scelto i tratti più luminosi dell' umanità per trasportarli agli Dei. Ma s' egli potea farne degli uomini, doveva anche rappresentarli bassi e ridicoli? Coloro che vollero far dell' Iliade una parodia giocosa, come il Capasso e il Loredan, non avrebbero trovato gran difficoltà in tutto questo Episodio, e spesso non avrebbero avuto che a tradurre il Testo letteralmente. Cesarotti.

(*b*) Questa risposta condanna di pazzia tutti gli altri Dei che prendono parte in questo combattimento, ch' è in effetto il trionfo della stravaganza. Mad. Dacier osserva a questo proposito che Apollo rappresentando il destino, e la ra-

quali somiglianti a foglie ora son freschi e vegeti cibandosi del frutto della terra, ora sono esanimati e consunti. Orsù lasciamo sul fatto di pugnare, gli altri s' azzuffino a loro posta. Così avendo detto si rivolse indietro; ch' egli ebbe ribrezzo di venir a mischia e alle mani col zio (*a*). Ma la sorella lo sgridò molto, la terribile alle fiere Diana selvaggia, e proferì vituperose parole: Tu fuggi dunque, o Lungi-saettante, e abbandoni tutta la vittoria a Nettuno, e gli lasci una gloria senza fatica? Bambino, a che dunque porti indarno un arco di aria? Non far che più ti senta nelle case del Padre vantarti come in addietro che combattesti testa a testa contro Nettuno (*b*). Così disse, nè le fe' risposta il Lungi-saettante Apollo.

Ma sdegnata la venerabile moglie di Giove rampognò la strali-godente con vituperose parole: Come hai tu ardire, cagna sfacciata, di porti a fronte di me? duro incontro sarò io a te per gareggiar meco, ancorchè tu sia porta-freccie. Giove in vero ti rese un leone per le donne, e ti diè facoltà di uccidere qual tu volessi (*c*). Certo è me-

---

rovina dei Trojani essendo già risoluta e decisa, non è più in poter di questo Dio il differirla; e perciò egli non deve combattere contro Nettuno. Ma in primo luogo l' allegoria zoppica dal canto di Nettuno, di cui non ci vien dato il rapporto Teologico con Apollo. In secondo luogo benchè la ruina dei Trojani sia decisa, essi debbono difendersi ancora per lungo tempo, anzi la loro città non sarà presa in tutto il corso del Poema. Apollo medesimo verrà di nuovo nel C. 22. in soccorso d' Ettore (benchè destinato alla morte). Finalmente se Apollo protettor dei Trojani non può più sostenerli, quest' era una ragione allegorica di farlo vincere da Nettuno. TERRASSON.

Δηλῶν, οἳ φύλοισιν ἐοικότες, ἄλλοτε μέν τε
Ζαρλιγέες πολέδυσιν, ἀρούρης καρπὸν ἔδοντες,
Ἄλλοτε δ' αὖ φοινύδυσιν ἀκήριοι· ἀλλὰ πάχισα
Πωτώμεσθα μάχης· οἱ δ' αὖτοὶ δηϊοάασθον.
Ὣς ἄρα φωνήσας πάλιν ἐτράπετ'· αἶδετο γὰρ μὲ
Πατροκασιγνήτοιο μιγήμεναι ἐν παλάμῃσι.
Τὸν δὲ καπυγνήτη μάλα νείκεσε, σίτνια θηρῶν·
Ἄρτεμις ἀγροτέρη, Ἐξ ἀντίδικον φάτο μῦθον·
Φεύγεις δὴ, Ἐκάεργε; Ποσειδάωνι δὲ νίκην
Πᾶσαν ἐπέτρεψας; μέλιον δέ οἱ ἄλχε ἔδωκας;
Νηπύτιε, τί νυ τόξον ἔχεις ἀνεμώλιον αὔτως;
Μή σ', νῦν ἐπὶ πατρὸς ἐνὶ μεγάροισιν ἀκούω
Εὐχομένην, ὡς τὸ πρὶν ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσιν,
Ἄντα Ποσειδάωνος ἐναντίβιον πολεμίζειν.
Ὣς φάτο· τὴν δ' ἐπὶ προσέφη ἑκάεργος Ἀπόλλων·
Ἀλλὰ χολωσαμένην Διὸς αἰδοίη παράκοιτις
Νείκεσεν Ἰοχέαιραν ὀνειδείοις ἐπέεσσι·
Πῶς δὴ σὺ νῦν μίμνουσα, κύον ἀδδεὲς, ἀντί ἐμεῖο
Στήσασθαι· χαλεπή τοι ἐγὼ μένος ἀντιφέρεσθαι,
Τοξοφόρῳ περ ἐοῦσ'· ἐπεὶ σε λέοντα γυναιξὶ
Ζεὺς θῆκεν, ἔ ἔδωκε κατακτάμεν, ἠν κ' ἐθέλῃσθα.

Ἦσι

(*a*) Probabilmente la relazione tra nipote e zio era il solo grado di parentela che dovesse rispettarsi per le leggi Olimpiche. Cesarotti.

(*b*) Cosa dunque si sognò Omero d' imaginare che Apollo si ritirasse per solo rispetto del zio? Queste obbiezioni parranno senza dubbio leggiere e, fors' anche frivole a quei lettori che sono pronti a giustificar Omero sopra i falli più enormi. Ma esse ed altre di questo genere hanno molta utilità, perchè possono giovare a renderci sensibili a quella convenienza ed aggiustatezza di pensiero e d' espressione, il di cui difetto è il vero carattere d' Omero. Terrasson.

(*c*) Diana è terribile alle donne perchè, sendo la stessa che la Luna, ella produce i dolori del parto, e perchè gli antichi attribuivano tutte le morti improvvise delle donne alle freccie di Diana, come le morti degli uomini a quelle d' Apollo. Eustazio.

meglio per te strugger le fiere pei monti, e i cervi selvaggi, di quello che pugnar co' più possenti. Che se pur vuoi far prova di guerra, accingiti, onde tu possa apprendere quanto io sono da più di te che osi meco pareggiarti di forza. Disse, ed ambe le mani presele al polso colla sinistra, colla destra poi le tolse dalle spalle il turcasso, e ridendo glie lo sbattè sull'orecchie mentr'ella volgeasi indietro, e divincolavasi (*a*): cadderle a terra le preste saette; e la Dea lagrimando fuggissene a guisa di colomba che cacciata dallo sparviere vola ad appiattarsi nel buco d'una pietra (perchè non era a lei destino d'esserne ghermita): così ella fuggì lagrimando, e lasciò ivi gli strali.

Parlò poi a Latona il messaggiero Argicida: Latona, io non pugnerò con te; ch'è sconcia cosa il battersi colle mogli di Giove Adunator-delle-nubi: ma tu con piena franchezza vantati pure fra gl' immortali d'avermi vinto colla gagliarda tua possa (*b*). Così egli disse, e Latona raccolse i curvi archi caduti qua e là in mezzo alla polve, e presi gli archi andò dietro alla figlia. Era questa ita all'Olimpo, alla fondata-sul-bronzo-casa di Giove, e lagrimando la donzella si assise sulle ginoc-

(*a*) Io sono persuaso che sotto la finzione di questo combattimento di Giunone con Diana, Omero abbia voluto descrivere poeticamente un'eccliss di Luna; la quale non è prodotta se non dall'ombra della terra, la stessa che Giunone. Questa Dea tien legate le mani di Diana, cioè lega tutte le sue facoltà, le toglie il turcasso dalle spalle, perchè impedisce che non sia illuminata dai raggi del Sole, la percote con esso sopra le orecchie, o sopra le guancie, perchè questa oscurità nasconde la faccia intera della Luna quando l'eccliss è totale; finalmente fa che tutte le sue freccie le ca-

Ἦτοι βέλτερόν ἐστι κατ' ἄρεα δῆρας ἐναίρειν,
Ἀγροτέρας τ' ἐλάφους, ἢ χρήσσοσιν ἶφι μάχεσθαι
Γί δ' ἐθέλεις πολέμοιο δαήμεναι· ὄφρ' ἂν ἴδῃς,
Ὅσσον φερτέρη εἰμί, ὅτι μοι μένος ἀντιφερίζεις·
Ἦ ῥα, καὶ ἀμφοτέρας ἐπὶ καρπῷ χεῖρας ἔμαρπτε
Σκαιῇ, δεξιτερῇ δ' ἄρ' ἀπ' ὤμων αἴνυτο τόξα·
Αὐτοῖσιν δ' ἄρ' ἔθεινε παρ' ἔατα μειδιόωσα
Ἐντροπαλιζομένην· ταχέες δ' ἐκπίτνον ὀϊστοί·
Δακρυόεσσα δ' ἔπειτα διὰ φύγεν, ὥστε πέλεια,
Ἣ ῥά θ' ὑπ' ἰρηκος κοίλην εἰσέπτατο πέτρην,
Χηραμόν· οὐδ' ἄρα τῇ γε ἁλώμενα εἴσιμον ἦεν·
Ὣς ἡ δακρυόεσσα φύγεν, λίπε δ' ὠκέα τόξα.
Λητὼ δὲ προσέειπε διάκτορον Ἀργεϊφόντην·
Λητοῖ, ἐγὼ δέ τοι ὦπα μαχήσομαι· ἀργαλέον δὲ
Πληκτίζεσθ' ἀλόχοισι Διὸς νεφεληγερέταο·
Ἀλλὰ μάλα πρόφρασσα μετ' ἀθανάτοισι θεοῖσιν
Εὔχεσθαι ἐμὲ νικῆσαι κραπερῇφι βίῃφιν.
Ὣς ἄρ' ἔφη· Λητὼ δὲ συναίνυτο καμπύλα τόξα,
Πεπτεότ' ἀμυδις ἄλλα μετὰ φαρέτρῃσι κονίης·
Ἣ μὲν τόξα λαβοῦσα πάλιν κίε θυγατέρος ἧος·
Ἣ δ' ἄρ' Ὄλυμπον ἵκανε, Διὸς πρὸ χαλκοβατὲς δῶ·
Δακρυόεσσα δὲ πατρὸς ἐφίζετο γούνασι κούρη,

Ἀμβρο-

---

cadano appiedi, perchè tutti i raggi ſono arreſtati e ſoſpeſi ſotto di lei. Mad. Dacier.

Perchè l'allegoria foſſe più eſatta, Giunone doveva anche darle del turcaſſo ſul naſo per dinotar l'eccliſſi centrale. Oſſerviſi anche che Giunone, che fu ſempre l'aria, qui ſi è trasformata in terra. Terrasson.

(*b*) Non è queſta un'idea bizzarra di ſupporre che una Dea la quale non ſi move, e non apre bocca, ſia capace di vantarſi d'aver vinto un Dio che non ha nemmeno toccato? Queſto è un tratto che non ſi trova nella natura, e che il Poeta cavò ſoltanto dalla ſingolarità del ſuo ſpirito. Terrasson.

nocchia del padre, e l'ambrosio manto le tremava d'intorno. Accolsela a se il Padre Saturnio, e piacevolmente ridendo le domandò: Qual dei Celesti, o cara figlia, ti fe' tali cose, sconciamente, come se t'avesse colta in qualche rea opra? A questo rispose la strepitosa ben-inghirlandata: Tua moglie, o padre, mi battè, la bianchi-braccia Giunone, per cui sovrastano agl'immortali brighe e contese.

Tali cose andavano essi parlando fra loro: ma Febo Apollo entrò nella sacra Ilio, perchè stavagli a cuore il muro della ben-fabbricata città, per timore che i Danai in quel giorno non lo espugnassero pria del Destino. Gli altri Dei sempre viventi tornarono all'Olimpo, altri indispettiti, altri festanti di gloria (*a*), e si assisero intorno al Padre neri-nugolo.

Ma Achille distruggeva insieme i Trojani e i cavalli d'una-sol-unghia. Siccome il fumo salendo giunge all'ampio cielo mentre arde una città, suscitato dall'ira degli Dei, e a tutti reca travaglio, e molti carica d'angoscie (*b*), così Achille recava travaglio e angoscie ai Trojani.

Sta-

(*a*) L'ammirazione che ho per Omero, non m'accieca però ne' suoi luoghi deboli. Dopo aver fatto imboccare al cielo la tromba dei combattimenti, parrebbe ch'egli avesse dovuto rappresentare i suoi Dei nella lizza guerriera con qualche maggior dignità. Milton che volle raffinar sopra Omero nel combattimento degli Angeli e dei Demonj, diede nell'eccesso opposto, e volendo sollevarsi al sublime, si rese bizzarramente giganteseo. Pallade che rovescia Marte e Venere, è un'allegoria facile ad intendersi. Questi due Dei come autori della guerra sono puniti, e la guerra è prossima al suo fine, il che sembra pure indicarsi dalla ritirata d'Apollo, imagine del

Ἀμφὶ δ' ἀρ' ἀμβρόσιον ἑανὸς τρόμε· τὴν δὲ προσῴα
Εἶλε πατὴρ Κρονίδης, ἐξ ἀνίηπο, ἡδὺ γελάσσας·
Τίς νύ σε τοιάδ' ἔρεξε, φίλον τέκος, ὠρανιώνων
Μαψιδίως, ὡσεί τι κακὸν ῥέζουσαν ἐναντῆ;
Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν ἐϋστέφανος Κιλαδεμνή·
Σή μ' ἄλοχος συφέλιξε, πάτερ, λαοσσόος Ἄρη,
Ἐξ ἧς ἀδινάπισιν ἔρις ἠδὲ μάχος ἐφῆπται·
Ὡς οἱ μὲν τοιαῦτα πρὸς ἀλλήλους ἀγόρευον·
Αὐτὰρ Ἀπόλλων Φοῖβος ἐδύσετο Ἴλιον ἱρήν·
Μέμβλετο γὰρ οἱ τεῖχος ἐυδμήτοιο πόληος,
Μὴ Δαναοὶ πέρσειαν ὑπὲρ μόρον ἤματι κείνῳ·
Οἱ δ' ἄλλοι πρὸς Ὄλυμπον ἴσαν θεοὶ αἰὲν ἐόντες,
Οἱ μὲν, χωόμενοι, οἱ δὲ, μέγα κυδιόωντες.
Κὰδ' δ' ἵζον παρὰ πατρὶ κελαινεφεῖ· αὐτὰρ Ἀχιλλεὺς
Τρῶας ὁμῶς αὐτούς τ' ὄλεκεν ἠμὲ μώνυχας ἵππους.
Ὡς δ' ὅτε καπνὸς ἰὼν εἰς οὐρανὸν ἄστυ δίηται
Ἄσεος αἰθομένοιο, θεῶν δέ ἑ μῆνις ἀνῆκε·
Πᾶσι δ' ἐδηκε πόνον, πολλοῖσι δὲ κήδε' ἐφῆκεν·
Ὡς Ἀχιλλεὺς Τρώεσσι πόνον ἠδὲ κήδε' ἔθηκεν.

Ε'.

---

del Deſtino. Gli altri Dei ſi fanno delle bravate, ed io non ſo come qualificare il trattamento che Giunone fa provar a Diana. L'allegoria preſſo i comentatori rimedia a tutto. E' vero che feudo puniti i principali autori dell' ingiuſtizia, le altre Divinità potevano ſepararſi. Ma perchè dunque radunarli con tanta pompa e fracaſſo in queſta pianura? BITAUBE'.

Il più ridicolo di tutti gli Dei in queſta battaglia è il padre Giove. Egli aveva loro comandato di azzuffarſi affine d' impedir che Achille non prendeſſe Troja innanzi il giorno deſtinato. Ognuno perciò avrebbe creduto che gli Dei de' Trojani doveſſero in quel giorno prevalere ſopra quelli de' Greci. Or ecco che accade tutto il contrario, e l'onor del Deſtino periclita. Se Giove non previde queſt'eſito, chi più ſtupido di lui? ſe lo previde, chi più inſenſato? CESAROTTI.

(b) Non è il fumo che faccia ſpavento e che rechi angoſcia,

ma

Stavasi il vecchio Priamo sopra la divina torre, e ravvisò il portentoso Achille, e i Trojani che sotto di lui sbaragliati si abbandonavano a spaventosa fuga, nè era in loro alcuna forza. Egli ululando calò dalla torre a terra per esortare lungo il muro gl'incliti custodi delle porte: Tenete alle mani le porte spalancate, finchè le genti spaurite e fuggiasche siano entrate nella città; poichè è loro presso Achille sbaragliatore; or io credo che debba accadere uno sterminio. Ma poscichè i Trojani rinserrati dentro le mura respirino, tosto chiudete di nuovo le porte strettamente commesse, ch'io temo che quell'uomo pestifero non si spinga dentro le mura.

Così disse, e quelli spalancarono le porte, e levarono le sbarre; e queste spalancate furono un lume di salvezza. Apollo mosse loro incontro per istornar dai Trojani l'eccidio. Fuggivano essi dal campo correndo a dirittura verso la città e l'alto muro, arsi di sete, e polverosi; egli furiosamente gl' incalzava coll'asta; che il suo cuore era invaso da gagliarda rabbia, e agognava di riportarne gloria. E allora forse i figli degli Achei avrebbero preso Troja dall'-alte-porte, se Febo Apollo non avesse eccitato il divino Agenore, uomo valoroso ed egregio, figliuolo d'Antenore. Gl' inspirò egli nel cuore arditezza, ed egli stesso gli stette accanto, per allontanar da lui le pesanti braccia di morte, appoggiato ad un faggio, ed era coperto di folta nebbia. Or quegli come osservò Achille guasta-cittadi, arrestossi, e standosi fermo, il cuore gli ondeggiava (*a*) in più parti, e dolente disse al

---

ma il foco che s'alza tra'l fumo. Guai a un povero moderno che

Εἰσήκει δ' ὁ γέρον Πρίαμος θείη ἐπὶ πύργῳ,
Ἐς δ' ἐνόησ' Ἀχιλῆα πελώριον· αὐτὰρ ὑπ' αὐτῷ
Τρῶες ἄφαρ κλονέοντο πεφυζότες, οὐδέ τις ἀλκὴ
Γίνετ'· ὁ δ' οἰμώξας ἀπὸ πύργου βαῖνε χαμᾶζε,
Οὐρανίων παρὰ τεῖχος ἀγακλειτὰς πυλαωρούς·
Πεπταμένας ἐν χερσὶ πύλας ἔχεν, εἰσόκε λαοὶ
Ἔλθωσι προπὶ ἄστυ πεφυζότες· ἦ γὰρ Ἀχιλλεὺς
Ἐγγὺς ὅδε κλονέων· νῦν οἷον λοίγιε ἔσεσθαι.
Αὐτὰρ ἐπεί κ' ἐς τεῖχος ἀναπνεύσωσιν ἀέντες,
Λύσας ἐπ' ἄλλοθεν σανίδας τυχινῶς ἀραρυίας·
Δείδια γὰρ, μὴ ἦλθε ἀνὴρ ἐς τεῖχος ἄλτο.
Ὣς ἔφατ'· οἱ δ' ἄνεσάν τε πύλας, ἔ ἀπῶσαν ὀχῆας·
Αἱ δὲ πεπασθεῖσαι θάξαν φάος· αὐτὰρ Ἀπόλλων
Ἀντίος ἐξέθορε, Τρώων ἵνα λοιγὸν ἀλάλκοι.
Οἱ δ' ἰθὺς πόλιος ἔ τείχεος ὑψηλοῖο,
Δίψῃ καρχαλέοι, κεκονιμένοι, ἐκ πεδίοιο
Φεύγον· ὁ δὲ σφεδανὸν ἕρπε ἔγχεϊ· λύσσα δέ οἱ κῆρ
Αἰὲν ἔχε κρατερὴ, μενέαινε δὲ κῦδος ἀρέσθαι.
Ἔνθα κεν ὑψίπυλον Τροίην ἕλαν υἷες Ἀχαιῶν,
Εἰ μὴ Ἀπόλλων Φοῖβος Ἀγήνορα δῖον ἀνῆκε,
Φῶτ', Ἀντήνορος υἱὸν, ἀμύμονά τε, κρατερόν τε.
Ἐν μέν οἱ κραδίῃ θάρσος βάλε, πὰρ δέ οἱ αὐτὸς
Ἕστη, ὄφρα θανάσιμο βαρείας χεῖρας ἀλάλκοι,
Φηγῷ κεκλιμένος· κεκάλυπτο δ' ἄρ' ἠέρι πολλῇ.
Αὐτὰρ ὅγ', ὡς ἐνόησεν Ἀχιλῆα πτολίπορθον,
Ἕστη, πεπτὰ δέ οἱ κραδίη πέρφυρε μένοντι·

che si spiegasse così. Ma Omero può spiegarsi come vuole; i comentatori seguiranno sempre ad esaltare la sua locuzione come il modello della naturalezza e perspicuità. Cesarotti.

(a) Il termine Greco è *porphyre*, che propriamente vuol dir *porporeggia*. La metafora può sembrar assai strana: poichè qual rapporto v'è mai tra il color della porpora, e l'agitazione dell'animo? Non è facile indovinare qual possa essere il mezzo termine che lega tra loro idee così disparate: ecco

al generoso suo animo. Ohimè s'io mi metto a fuggire dal divino Achille per la via tenuta dagli altri che spauriti pur fuggono, egli mi raggiungerà anche così, e me imbelle dicollerà (*a*); se poi lascierò che il Pelide Achille dia la caccia a questi, ed io coi piedi fuggirò dalle mura per altra parte per la pianura Idea, cosicchè io giunga alle falde dell'Ida, e mi appiatti nelle folte macchie, indi sul far della sera, dopo essermi lavato nel fiume e rinfrescato dal sudore me ne ritorni in Ilio . . . Ma perchè il caro mio cuore va seco così disputando? e s'egli mi osserva nell'atto di scostarmi dalla città, e avviarmi pel campo, e precipitando dietro me mi raggiunge co' ratti suoi piedi, non mi sarà più permesso di schifar la morte e la Parca, che costui è poderoso sopra tutti gli uomini. Che se io me gli facessi incontro in faccia della città? Certo egli pure ha una pelle trapassabile dall'acuto ferro (*b*), e non possede che un'anima, e dicono ch'ei pur sia mortale; ma Giove Saturnio lo colma di gloria (*c*).

Co-

---

ecco non pertanto ciò che sembra più verisimile. La porpora Greca nereggiava, e nereggiante comparisce pur anche il mare; quindi dicesi comunemente da Omero che il mar porporeggia: ma il mare nereggia appunto quando è commosso e sbattuto da' venti. Dunque con una progressione di metafora si fece che lo stesso verbo significasse ugualmente e il nereggiare e l'agitarsi del mare, ed infine con una superfetazion di traslati si trasportò il verbo dall'agitazione propria e individuale del mare a quella dell'animo. Vaglia questo esempio per far sentire qual fosse l'audacia di traslatare presso gli antichi che pur si vantano come più sobrj, di che ho parlato a lungo nel mio Saggio sopra la Lingua Italiana P. 3. Certo è che la presente metafora sarebbe a' tempi nostri più che seicen-

Ὀχθήσας δ' ἄρα εἶτε πρὸς ὃν μεγαλήτορα θυμόν·
Ὤ μοι ἐγών, ἦ μέν κεν ὑπὸ κρατερῷ Ἀχιλῆϊ
Φεύγω, τῷπερ οἱ ἄλλοι ἀτυζόμενοι φοβέονται,
Αἰρήσει με ἕ ὠκύς, ἐ ἀγάλκιδα δηροτομήσει·
Εἰ δ' ἂν ἐγὼ πάντας μὲν ὑποκλονέεσθαι ἐάσω
Πηλεΐδῃ Ἀχιλῆϊ, ποσὶν δ' ἀπὸ τείχεος ἄλλῃ
Φεύγω πρὸς πεδίον ἰλλῖον, ὄφρ' ἂν ἵκωμαι
Ἴδης τε κνημούς, καπά τε ῥωπήια δύω,
Ἐσπέριος δ' ἂν ἔπειτα λουσάμενος ποταμοῖο,
Ἱδρῷ ἀποψυχθείς, ποτὶ Ἴλιον ἀπονεοίμην·
Ἀλλά πῃ μοι ταῦτα φίλος διελέξατο θυμός;
Μή μ' ἀπαμειρόμενον πόλεως πεδίονδε νέεσθαι,
Καί με μεταίξας μάρψῃ ποσὶ κάρτος Ἀχιλλεύς·
Οὐκ ἔστ' ἔπειτ' ἔσαν δάκαπον ἐ κῆρας ἀλύξαι.
Λίην γὰρ κρατερὸς περὶ πάντων ἐστ' ἀνδρῶπων.
Εἰ δέ κέν ἁ προπάροιθε πόλεως κατενάντιον ἔλθω·
Καί γάρ θην τόγε τρωτὸς χρὼς ὀξέϊ χαλκῷ,
Ἓν δέ ἶκε ψυχή, θανάτου δέ ἑ φασὶ ἀνθρώποι
Ἔμμεναι· αὐτάρ οἱ Κρονίδης Ζεὺς κῦδος ὀπάζει.

---

centistica, e d'una assurdità intollerabile. Convien credere però ch' ella paresse tale anche ai Greci posteriori, poichè non si trova altro esempio del verbo *porphyro* usato nel medesimo senso. Cesarotti.

(*a*) Questo è il discorso d' un uomo che diventa Eroe per paura. Io volli prestargliene un altro alquanto più nobile. V. v. 496. Cesarotti.

(*b*) La favola che Achille non potesse esser ferito che nel tallone, e che nel resto del corpo fosse invulnerabile, non è dunque del tempo d' Omero. Mad. Dacier.

(*c*) Agenore volendo far animo a se stesso per combattere contro d'Achille, dice che Giove è quello che lo colma di gloria. In venti luoghi dell' Iliade gli Eroi giustificano il lor terrore e la loro fuga colla riflessione che Giove protegge i loro avversarj, e qui all' opposto Agenore se ne serve per incoraggirsi. Mad. Dacier trova ben tosto la risposta a questa difficoltà. Agenore, dic' ella, vuol dire che poichè le

gran-

Così dicendo, e rivolto aſpettava Achille; e il cuore animoſo lo ſpronava a guerra e battaglia. Siccome una pantera eſce da una profonda boſcaglia contro un uomo cacciatore, nè ſi ſgomenta nell' animo, nè ſi volge in fuga udendo i latrati; e ſe pure egli la prevenga e la feriſca d'aſta o la colpiſca di ſtrale, pure anche trafitta colla lancia non rallenta la ſua fortezza innanzi che s' azzuffi con lui, o ne reſti doma, così il divino Agenore figlio d'Antenore illuſtre non volea fuggire innanzi d' aver aſſaggiato Achille (*a*). Egli adunque tenendo dinanzi a ſe lo ſcudo da ogni parte uguale, preſe la mira a quello con l' aſta, e altamente gridò: Certo tu avevi grande ſperanza nell' animo, o illuſtre Achille, di eſpugnar in queſto giorno la città dei generoſi Trojani: ſtolto, molti ancora travagli ſovraſtano intorno a lei: che molti e robuſti uomini ſiamo colà, i quali a pro dei cari padri, e delle mogli, e dei figli difendiamo Ilio; e tu qui ſoggiacerai alla morte, ancorchè ſii così formidabile e baldanzoſo battagliere. Diſſe, e vibrò dalla grave mano un acuto dardo, e lo colpì nella gamba ſotto il ginocchio, nè il colpo sfallì, e intorno ad eſſa lo ſchiniere di ſtagno lavorato-di-freſco orribilmente riſuonò; ma il ferro rimbalzò dal percoſſo, nè vi penetrò addentro, che lo vietarono i doni del Dio. Pelide dopo lui moſſe impetuoſo contro Agenore ſimile a un Dio;

ma

---

grandi impreſe d' Achille non vengono che da Giove, Giove può ben anche fortificar lui ſteſſo, e dargli la forza neceſſaria per vincer Achille, poichè queſto Dio favoriſce chi più gli piace. Agenore in fatti ha ragione di contar ſulla variazione fantaſtica di Giove, e anch' io veggo bene che il pen-

Ὡς εἰπὼν, Ἀχιλῆα ἀλεὶς μίνεν· ἐν δέ οἱ ἦτορ
Ἄλκιμον ὠρμαῖνε πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι·
Ἠΰτε παρδαλις εἶσι βαθείης ἐκ ξυλόχοιο
Ἀνδρὸς ἐπηπείρου ἐναντίον, οὐδέ τι θυμῷ
Ταρβεῖ, οὐδὲ φοβεῖται ἐπεὶ κεν ὀλεγμὸν ἀκούσῃ·
Εἰπερ γὰρ φθάμενός μιν ἢ ἀπάσῃ, ἢ βάλῃσιν,
Ἀλλά τε δὲ περὶ δυσὶ πεπαρμένη οὐκ ἀπολήγει
Ἀλκῆς, πρίν γ' ἢὲ ξυμβλήμεναι, ἢὲ δαμῆναι·
Ὡς Ἀντήνορος υἱὸς ἀγαυὸς, δῖος Ἀγήνωρ,
Οὐκ ἔθελεν φεύγειν, πρὶν πειρήσαιτ' Ἀχιλῆος·
Ἀλλ' ὁ γὰρ ἀσπίδα μὲν πρόσθ' ἴσχετο πάντοσε ἶσην,
Ἐγχείῃ δ' αὐτοῦ ποτύσσετο, δὲ μίγ' αὐτε.
Ἦ δέ τε μάλ' ἰόλπας ἐνὶ φρεσὶ, φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ,
Ἥμασι τῷδε πόλιν περσεῖν Τρώων ἀγερώχων·
Νηπύτιε, ἦτ' ἔτι πολλὰ τετεύξεται ἄλγε' ὑπ' αὐτῇ·
Ἐν γάρ οἱ πολέες τε δὲ ἄλκιμοι ἄνέρες ἁμὲν,
Οἵ κεν πρόσθε φίλων τοκέων, ἀλόχων τε, δὲ υἱῶν,
Ἴλιον ἐρύσσομεν· σὺ δ' ἐνθάδε πότμον ἐφεύρῃ,
Ὥδ' ἐκπαγλοδαὴν καὶ δαρσαλέον πολεμιστήν.
Ἦ ῥα, δὲ ὀξὺν ἄκοντα βαρείης χειρὸς ἀφῆκε·
Καί ῥ' ἔβαλε κνήμην ὑπὸ γόνατος, οὐδ' ἀφάμαρτεν·
Ἀμφὶ δέ μιν κνημὶς νεοτεύκτου κασσιτέροιο
Σμερδαλέον κονάβησε· πάλιν δ' ἀπὸ χαλκὸς ὄρουσε
Βλημένου, οὐδ' ἐπέρησε· θεὸς δ' ἠρύκακε δῶρα,
Πηλείδης δ' ὥρμησε Ἀγήνορος ἀντιθέοιο

---

penſiero dee prenderſi da queſto lato, ma perchè non lo eſprime egli nettamente? e donde avviene che Omero non dà a' ſuoi diſcorſi l'eſtenſione neceſſaria per allontanar quell'aria di ſconvenienza e di contraddizione che ſembrano portar con ſe? TERRASSON.

(α) Queſto è bene un tratto magnanimo di nuova ſpezie; come ſe la fuga colla quale ha diſegno di finire non doveſſe cancellar tutta la gloria ch'ei pretende d'acquiſtare con queſto attacco. TERRASSON.

ma Apollo non gli permise di riportarne gloria, che glie lo involò e copertselo di folta nebbia, e lo fece uscir chetamente dalla battaglia onde ritornasse a casa (*a*). Egli poscia con inganno stornò Achille dalla turba: perciocchè il Lungi-saettante assumigliatosi in tutto allo stesso Agenore stettegli dinanzi ai piedi; e quegli co' piedi studiavasi di perseguirlo. Or mentre (Achille) gli dava la caccia per lo campo frumentoso piegando verso lo Scamandro, fiume di-profondi vortici, di poco Apollo gli scappava dinanzi, che astutamente lo intrattenea lusingandolo, cosicchè egli sperasse tuttavia di raggiungerlo co' suoi piedi. Frattanto gli altri Trojani che spaventati fuggivano, ripararono in folla ben volontieri nella città, e questa si riempiè di popolo che vi si racchiuse: perciocchè questi non sofferssero di star fuori della città e delle mura, attendendosi l'un l'altro, nè di cercare chi fosse fuggito, o chi fosse morto in battaglia, ma tutti cupidamente si riversavano nella città, quanti i piedi, e le ginocchia ne aveano salvi (*b*).

(*a*) Questa nebbia è l'eterno rifugio degli Dei Omerici per salvare i loro protetti. Ciò non fa grande onore nè alla loro potenza, nè alla fecondità d'Omero. Il modo con cui nella Vers. Poet. è salvato Agenore, avrà almeno qualche pregio di novità. V. v. 531.

Δεύτερον· οὐδέ τ' ἔασεν Ἀπόλλων κῦδος ἀρέσθαι,
Ἀλλά μιν ἐξήρπαξε, κάλυψε δ' ἄρ' ἠέρι πολλῇ,
Ἡσύχιον δ' ἄρα μιν πολεμὰ ἔκτεμπε νέεσθαι.
Αὐτὰρ ὁ Πηλείωνα δόλῳ ἀποέργαθε λαοῦ·
Αὐτῷ γάρ ῥ' Ἔκάεργος Ἀγήνορι πάντα ἐοικώς,
Ἔστη πρόσθε ποδῶν, ὁ δ' ἐπέσσυτο ποσσὶ διώκειν.
Ἕως ὁ τὸν πεδίοιο διώκετο πυροφόροιο,
Στρέψας παρὰ ποταμὸν βαθυδινήεντα Σκάμανδρον,
Τυτθὸν ὑπεκπροθέοντα, δόλῳ δ' ἄρ' ἔθελγεν Ἀπόλλων,
Ὡς αἰεὶ ἔλποιτο κιχήσεσθαι ποσὶν οἷσι·
Τόφρ' ἄλλοι Τρῶες πεφοβημένοι ἦλθον ὁμίλῳ
Ἀσπάσιοι προπὶ ἄστυ· πόλις δ' ἔμπλητο ἁλείντων.
Οὐδ' ἄρα τοί γ' ἔτλαν πόλεως ἔκτοσθε τείχεος ἐκτὸς
Μεῖναι ἔτ' ἀλλήλους, ἐς γνώμεναι, ὅτε τε περφύγοι,
Ὅς τ' ἔδαν ἐν πολέμῳ ἀλλ' ἀσπασίως ἐσέχυντο
Εἰς πόλιν, ὄφρα σφῶν γε πόδες καὶ γοῦνα σάωσαν.

(*b*) Il Lettore deve eſſere in aſpettazione dello ſcioglimento di queſta ſcena fra Achille ed Apollo, ma Omero chiude il libro ſenza appagare la loro curioſità. Io credei che la dilazione in queſto luogo o foſſe un' inavvertenza, o un artifizio mal collocato, e traſportai qua il compimento dell' epiſodio che Omero mal a propoſito differiſce ſino al principio del libro ſeguente. V. v. 556. Può però dirſi che l'Iliade è un Poema continuato anche materialmente, e la diviſione in libri non è d'Omero ma dei Gramatici. Ad ogni modo l'ultima parte di queſto epiſodio è troppo ſtaccata, eſſendoci di mezzo dodici verſi che la interrompono. CESAROTTI.

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 21.

TEST. OM. V. L.

v. 2. Ον αθανατος τικτει Ζευς : Zenodoto legge αθανατοι. Veramente il titolo d'immortale non è gran cosa per il padre degli Dei; bensì può esser una qualificazione d'onore per una Divinità fluida qual era il Xanto.

v. 570. Εμμενε· αυταρ οι Κρ. Ζ. κ. ο. Alcuni l'omettono come superfluo e di mal effetto; poichè Agenore cercava motivi di confortarsi per combattere contro Achille, e la protezione di Giove per quell'Eroe era tutt'altro che un titolo di conforto. Ma queste sbadataggini non sono rare in Omero. V. pag. 211. not. (c).

CAN-

CANTO VIGESIMOPRIMO.

COL turbine alle ſpalle i Teucri alfine
Giunſero in viſta allo Scamandro, ahi quanto
Da quei diverſi che teſtè da quelle
Medeſme ſponde i sbaragliati Achei
Uccidendo inſeguiano! Ora tremanti
Abbarbagliati dal timor, diviſi
In due torme ſmarrite, e mal di fuga
Sin le vie ravviſando, altri ſen porta
L'errante piè ver la cittade, ed altri
Tendono al fiume; e qual s' ivi men certa
Credan la morte, o ſe una piaggia erboſa
Raſſembri lor l'umido letto, in mezzo
Precipitoſamente oltre ſi slanciano,
O ciechi vi traboccano. Qual vedi
D' iſtupidite e trepide locuſte
Larga falange ſe col fumo e 'l foco
Duro villan dall' aſſediato campo
Vie via la caccia, abbruſtolita e cieca
Fuggir ſtridendo, e nel vicino fiume
Tuffar l'incotto corpo, e camblar morte:
Tai colla ſalma inutile dell' arme
Pedoni e cavalier, ſoldati e Duci
Si roveſcian nel Xanto. Alto fracaſſo,
Inaudito tremor, quaſi di colpo
Del Nettunio tridente, introna e crolla
L'acquoſe grotte: ſpaventata e gonfia
Sbalza l'onda e gorgoglia, e d'urtate arme,
Di ſcoſſe e calpeſtate acque, e di grida,

E di nitriti un rimbombar confuſo
Prode e campo flagella: avvolta attorta
Nei periglioſi vortici la turba
Nuota qua là ſenza diſegno, e 'l lito
Cerca e fugge ad un tempo, e guata e torna.
Miſeri! ahi che del paro e lito ed onda
Per loro è morte: furibondo Achille.
L'aſta alle ſponde accomandata, impugna
L'orrido brando, e dietro lor ſi caccia
Per mezzo il fiume, e già di Troico ſangue
Lo colora e funeſta. Allor ſi ſparge
Un diſperato gemito, e chi nuota
Verſo l'oppoſta ſpiaggia, e chi nell' onde
Tuffa la teſta, indi la ſporge, ed altri
Fra i ceſpugli del fiume, altri s'appiatta
Sotto i petroſi ſporti, o dentro un feſſo
Dell'aſpra ripa: il muto gregge ondoſo
Così tra cupe limaccioſe tane
Corre ſcampo a cercar dal fero dente
Del vorace Delfin. Di tronchi e teſchi
Ribocca il fiume: a dritta a manca il brando
Ruota Pelide, e ſtanco alfin non ſazio
Del lungo trucidar, dodici Teucri,
Fior della turba oſtil, ſceglie ed annoda
Con ſaldo cuojo, indi del fiume uſcendo
A' ſuoi gli affida, e di ſcortargli impone
Alla ſua tenda. Ohimè, ſorte più dolce
Sperate indarno; il vincitor crudele
Tutti vi ſerba dell'eſtinto amico
L'ombra (e ſel crede) a rallegrar col ſangue.
De' Troi dolenti a conſumar lo ſcempio
Rivola al fiume, e mentre già non lungi
Sta dalla ripa, uſcir vede dall' onde
Senz'elmo e ſcudo, ſpaurato, anſante,
D'acqua e d'alghe e ſudor grondante e ſozzo,
Di Priamo il germe Licaon. Berſaglio

D'a-

D' acerba ſorte, in altro tempo Achille
Cattivo il fe, poi di Giaſone al figlio
Vendello in Lenno ad alto prezzo, ei quindi
Rivenduto in Arisba, alfin ſi tolſe
Dal rio ſervaggio, ed alla patria, al padre
Tornò con gioja, e 'l dodiceſmo Sole
Quello era appunto che ſpirava in calma
L'aura di libertà. Corſo era al campo
Mentre Achille era lungi, or dal ſuo brando
Fuggì nell' onde, e poi che alfin diſcoſto
Sel vide alquanto, di ſcampar fe' prova
E ritrarſi alle mura; il ſuo mal fato
Gliel ripinge tra' piedi: egli a tal viſta
Rincula di terror. Guardalo Achille,
E sì parla con ſe: Traveggo? è queſto
Pur Licaon; come da Lenno a Troja
Tornar potè? de' ceppi miei non pago
Brama la morte: e che? del mar la sbarra
Non lo ritenne? e ben mandiſi all' Orco
Non più a Lenno coſtui; vedrem s' ei poſſa
Con qualche ingegno anco sforzar le porte
Della chioſtra d' Averno. E già coll' aſta
Gli ſta ſopra e la ſtende; ei toſto a terra
Steſo col ventre il colpo ſchifa, e 'l ferro
Gli rade il dorſo. Il meſchinel tremante
Con cieco impulſo alla pendente lancia
Porta la deſtra e la ritien; la manca
Stringe al Peiide le ginocchia, e tutto
Col volto in preghi, O Dio dell'arme, eſclama;
Ohimè t' arreſta, ah mi riſpetta; i dritti
Ho di ſupplice tuo; lo fui, lo ſono,
Mi raccolſe il tuo tetto, e la tua menſa
Mi nudrì per più giorni, ed or vorreſti
Smentir la tua bontà? Deh qual mia colpa
Mi ti rende sì crudo? o madre mia,
O Laotoe infelice! ah chi mal-punto

Da

Da Pedaſo partendo al Re di Troja
Spoſa ti feſti; ebbe di lui due figli,
L'un Polidor, l'altro ſon io: ti baſti
Che hai ſpento il primo; deſolata ed orba
Che far dovrà s'io pur le manco? ah penſa
Che d'un ventre medeſimo alla luce
Non uſcii con Ettór, ch'io non ho parte
Nelle colpe di lui: renditi, avrai
Da' miei congiunti inuſitato immenſo
Prezzo di tua pietà. Pietade o prezzo,
Stolto!, non rammentarmi, iratamente
Riprende Achille, inſin che i rai del giorno
Mirò Patroclo mio!, ſapea queſt'alma
Impietoſirſi, nè ſdegnò talvolta
Sopra il nemico conquiſtato ſangue
Cedere i dritti ſuoi; poich'egli è ſpento,
Fatto è ſelce il mio cor. No, Troi malnati,
Nulla è più che vi ſcampi, e te men ch'altri,
Stirpe iniqua di Priamo; Ettore ſolo
Sì tutta ei ſol nel ſuo deſtin t'avvolge.
Ma tu vil di che piagni? e che? pretendi
Fuggir l'ora fatal? Patroclo, o folle,
Tanto maggior di te, Patroclo è morto;
E t'è grave il morire? Io pur, mi vedi,
Sì bel, sì grande, e rinomato, e forte
Figlio d'Eroe, nato di Dea, pur debbo
Reſtar qui ſpento; per qual mano o quando
Nol ſo, nè 'l curo io già; baſta che Achille
El pur morrà: mori tu dunque e taci,
Alma di prezzo vil. Solo a quei detti
Sente il Trojan la morte; ambe le braccia
Dilata e ſtende, del Pelide in volto
Fiſſa le luci irrigidite, e al ferro
Preſta la gola: ve l'immerge il truce
Senza guardar; poi per un piè l'afferra
Spregiantemente, e ne' vicini gorghi

Al-

Alto lo scaglia. Or là ti giaci, esclama,
Esca de' pesci tuoi, così sen vada
Ciascun dell' empia stirpe: oltre alla morte
Sozza feccia di Troja; il vostro Fiume
A cui sì spesso di cavalli e tori
Sacrifizj offeriste, ora cortese
Vi sarà della tomba; è questo il solo
Condegno guiderdon ch' ei render possa
Alla vostra pietà. Su venga ei stesso,
E vi salvi se può: nell' imo fondo
V' inseguirò: fino all' estrema stilla
Scontar dovete per mia mano il sangue
Che versaste de' miei, scordando, o stolti,
Che Achille è vivo, e mal s' offende Achille.
Cruccioffi il Xanto a quelle voci, ed alta
Giurò vendetta: a procacciarla instiga
Asteropeo, Sir de' Peonj. Avea
Costui le mani in armeggiar gemelle
Di vigor, di destrezza; ei sulla sponda
Fermo si pianta, e due squassando a un tempo
Aste pesanti baldanzoso attende
La furia di Pelide: un ghigno amaro
Spunta a questo sul labbro, e chi sei, chiede,
Temerario guerrier che solo ardisti
Meco pugnar? chi la mia possa affronta,
Sposar brama la Parca. Eccelso Achille,
Vana è minaccia ove il cimento è presso,
L' altro rispose: di Peonia io vegno,
Nacqui di Pelagon, d' Assio discendo
Che con l' onde d' argento il suolo abbella:
Chiaro di sangue, e non oscuro al braccio
Di te son degno; or lo vedrai. Congiunte
Le due lancie già vibra, una lo scudo
Dritto investia; ma la divina tempra
Vietò l' ingresso: più felice colpo
Uscìo dell' altra, che distrinse il polso,

E 'l ſangue delibò. Sorpreſa ed ira
Men pronta fer l'aſta Peliaca, e tempo
Diero al Peonio onde arretrarſi: l'aſta
Deluſa in ſuo cammin mezza s'infiſſe
Dentro la ripa. Aſteropeo che inerme
Fatto ſi vede, di ritrar s'adopra
Il pino oſtil; crolla, e ricrolla, indarno,
Spiccar nol può: ma già ſottentra Achille
L'error dell'aſta ad emendar col brando,
Brando fatal, che il petto ſquarcia e dentro
Pei ſeni delle viſcere ſerpeggia,
E con quelle eſce e colla vita; a terra
Cade il guerrier colle proſciolte membra,
E già del giorno il vacillante lume
Su gli occhi gli s'intenebra. Dell'arme
Lo ſpoglia Achille, indi col piè nell'onda
Nudo lo ſpinge, e con rampogne amare
Gode inſultarlo: Or del congiunto Fiume
Corri alle braccia, oſpite grato, a queſto
Vanta i tuoi geſti, e 'l tuo lignaggio ondoſo
Che tanto ti giovò; lignaggio auguſto
Che quel di Giove al paragon non teme;
Forſennato, il provaſti. E sì dicendo
L'aſta infitta nel margine, qual foſſe
Leve canna a ſtaccar, divelle e paſſa.
Vola ai Peonj che in balìa dell'onda
Ivano errando sbigottiti e ſparſi
Privi del Duce lor: dietro i ſuoi paſſi
Li ſpinge Achille, un preſſo l'altro uccide
Aſtipilo, Terſiloco, Medonte,
Enio, Traſio, Ofeleſte: e forſe alcuno
Non uſcia ſalvo, ſe l'algoſa teſta
Non ergea lo Scamandro, e in tuon di ſdegno
Non ſciogliea queſte voci: Achille, Achille,
Ceſſa una volta, impareggiabil moſtro
Di forza e crudeltà: nulla fia ſacro

Al

Al tuo cieco furor? Se ancor non hai
Di tanto sangue diffetato il core,
Esci dal letto mio, rivola al campo
Seggio di guerra, ivi t'inebbria e pasci
Del piacer delle belve: e che? scacciarmi
Vuoi forse ancor dal mio retaggio? assai
Lo profanasti: imprigionate e lente
L'onde mie si condensano; di teschi
Sanguigni e tronchi spaventevol siepe
Chiude le foci, e più gli usati varchi
Non trovo al mar: son stanco omai; te prole
Della marina Dea, sceso da Giove
Troppo già rispettai; tu me rispetta,
Me Nume, il sono, e con tuo danno ed onta
Il puoi forse provar. Calma il tuo sdegno,
Venerato Scamandro, a lui rispose
Amaramente placido e sommesso;
Ubbidito sarai, sol pochi istanti
Donami ancora: il fuggitivo avanzo
Di quel gregge colà picciolo indugio
Offre al mio brando, or or mi spaccio ed esco:
Dice ed uccide. Allor disfrena il Xanto
La compressa ira sua, tutti i suoi rivi
Chiama d'intorno a se, tutte spalanca
L'umide bocche e le caverne ondose.
E pria con possa di torrente il tristo
Ingombro di cadaveri respinge
Al vicin prato, e a' Troi viventi ancora
Chiusi d'intorno in vorticosa chiostra
Securo appresta asciutto fondo; ei poscia
Colla fronte di toro in mezzo all'onde
S'alza gigante, e manda orrido mugghio
Di battaglia forier. Torbido enorme
Emulo d'Ocean fiotto già pende
Sulla testa d'Achille: Achille al colpo
Tutto lo scudo oppon, lo scudo oppresso

Cur-

Curvaſi; rovinoſo, acquoſo monte
Peſta l'elmo, urta il capo, il volto allaga
Del Mirmidon, cieco ſtordito affronta
L'umido ſuol col fermo piè, ma 'l piede
Striſcia, ſobbalza, egli boccon proſteſo
Tuffaſi a forza, e del fangoſo gorgo
Lunghi ſorſi ſi bee. Pendea ſul fiume
Un vaſto ampio-fronzuto olmo che larga
Ombra ſpandeavi: egli l'approda, e un groſſo
Ramo n'abbranca, eſſo all'enorme pondo
Cede e ſi ſquarcia, dicrollato il ſegue
Dietro traendo la sfaſciata ripa
L'antico tronco, e del ramoſo dorſo
Offre un ponte all'Eroe; ratto ei vi poggia,
Toccalo appena, impetuoſo un ſalto
Ben oltre il fiume in ſul terren ſel porta.
Non s'arreſta però, che d'eſſer ſalvo
Crede appena a ſe ſteſſo, e ancora a tergo
Pargli d'aver l'irato Dio. Nè vana
Era la tema; inferocito il Xanto
Sbalza del fondo, e torreggiante in piena
Rabbia ſpumante, alto rugghiante al piano
Si riverſa, e precipita ſu i paſſi
Del ſuo nemico, innabiſſar bramando
Lo ſterminio de' Troi. Volgeſi e fugge
Pelide in fretta, e ſlanci alterna, e vibra
Senza poſa le piante; aquila il credi
Ch'agiliſſimamente il ciel travarchi,
O 'l Dio d'alato piè, ſcoccato dardo
Corre ſpazio minor: che pro? traſcende
Poſſa di Nume ogni portento: avanza
L'onda ſovrana, e lo precorre e incalza
Con diluvio ſonante; ei pur co' ſalti
Cerca ſchermirſi, e pur talor ſofferma
L'orma mal certa, e guarda alto e d'intorno
Cupido di ſaper ſe a ſua ruina.

Tut-

Tutto congiuri il ciel; ma lo soppianta
La ringrossata ampia marea che s'alza
Sul conquistato campo. Il Duce i flutti
Col petto affronta, e delle braccia remi
Forma e dei piè; nè già nuotar, ma sembra
Squarciar con ira e conculcar coi calci
Il Dio perfecutor. Ma 'l Dio non cessa
Di bersagliarlo; in vorticose spire
Qual orrid'angue ora l'accerchia, ed ora
Gorghi su gorghi accavallando il capo
D'alto minaccia, e piomba già, nè pago
Teschj e membra dispersè, e busti ed arme
Natanti accozza, e le contorce e scaglia
Contro l'Acheo quai travi o mastli. Esausto
Da tanta lotta omai se stesso Achille
Non sente più, dov'ei si volga o slanci
Trova un abisso, o vi ripiomba, assorto
Già già tel credi; dalle man cadenti
Scappò la lancia, rallentato l'elmo
Batte le spalle: dinerbato ansante
Colle prosciolte abbandonate membra
Il terror degli Eroi mette uno strido
Che fere il ciel. Giove possente, ei grida,
Non è Dio che m'aiti? ah chi mi tragge
Da sì misero stato? o madre o madre,
E' questo il fin che m'attendea? Più volte
Pur mi dicesti che di nobil morte
Sotto Troja morrei: m'avesse almeno
Ucciso Ettór; così d'un forte avria
Altro forme le spoglie: ah nò, m'è forza
Dunque perir d'abbietta morte oscura,
Come bifolco vil di notte colto
Da torrente rigonfio; onta vi giunga,
Se non pietà, Dei del valor. Confida,
Gridan Palla e Nettun, confida, Achille,
Sei caro al ciel, non perirai, siam teco,

Ceſſerà la tempeſta, il tuo travaglio
Memorando ſarà, largo compenſo
N'avrai, non dubitarne, Ettore ucciſo.
Conforto il core e vigoria le membra
Senton d'Achille a queſte voci: a un tratto
Rizzaſi, e fermo ſul ginocchio in lunghi
Paſſi con piè di bronzo il fondo algoſo
Calpeſta, e incontro ai cavallon frementi
Collo ſcudo e col petto oltre ſi caccia
Quaſi mobile ſcoglio, e ſpezza e paſſa
E ver Troja s'avvia. Raddoppia il Xanto
L'ire e la furia, e a ſecondarlo appella
L'altro fiume natio; fratello, ei grida,
Simoenta ti ſveglia, al mio congiungi
Tutto l'ondoſo tuo poter, differra
Fonti, rivi, torrenti; accogli, ammaſſa
Ciottoli e tronchi, e con frammiſte poſſe
Precipitiam ſopra coſtui; ſi ſpenga
Queſto audace mortal, ch' uomini e Numi
Sprezza del paro: ah ſe ſi tarda ei ſtrugge
La città noſtra, e colle ſue ruine
Il noſtro letto e noi colma ed oppreſſa.
Provi il noſtro furor, ſenta ſe vaglia
A camparlo da noi la non ſua forza
L'altera forma, e l'agil piede, e l'arme
Che 'l fanno invitto; ma quell'arme aſſorte
Entro cupa voragine ſaranno
Roſe dall'onde; e lui lui ſteſſo io voglio
Sotto un monte d'arena e fango e ſaſſi
Sprofondar, ſeppellir; ſolo fia noto
Al mio gregge ſquamoſo, eſſo lo paſca
Delle ſue membra alfine, eſſo che tanto
Godea sfamarlo colle carni e 'l ſangue
De' miſerandi Troi: sformato tronco
Coſtui ſol reſti, ed oſſa ignude; io queſte
Cacciando dal mio letto al mar di Troja
Ne

Ne farò dono: in questa guisa Achille
Torni al sen della madre, essa lo stringa.
Disse, e con doppia smisurata piena
Contro il Duce avventandosi dal fondo
Risbalzato lo scaglia, e lo sospende
Sulla spumosa cresta, e a' Troi sel mostra:
Poi nell' ondose spalancate fauci
L' attrae di nuovo, e 'l crudo gioco alterna.
Trema Giunon pel suo Pelide, e in fretta
Mette un grido a Vulcan: figlio, mio figlio
Corri Achille a salvar, tu solo opporti
Puoi con successo al tuo nemico, accendi
La forza tua distruggitrice, al Xanto
Sgorga nel seno una fiumana ardente,
Spegni, infiamma, divora, ai sforzi tuoi
Docili venti appresterò, consuma,
Nè t' arrestar finchè da me non senti
Voce che te ne storni. Ancor compiuto
Non ha la Dea, che il gran Signor del foco
Dalle terresti viscere sprigiona
Bituminosa solforosa fonte
Di quel foco terribile che accende
Del Tonante le folgori, di quello
Che dalle fauci di Tifeo sboccando
Squarcia d' Arima i balzi, e dal suo lito
Con torrente di fiamme il mar respinge.
Con tale scoppio di Vulcan la possa
Va contro il Xanto, imbizzarrisce il fiume,
Nè teme ancor, ma de' suoi flutti armato
Corre alla pugna, e in sua folle baldanza
Dio d' angusta efficcabile corrente
Sin la fonte del foco affogar crede,
Come i zampilli ne sopercchia. Incerta
Ferve alquanto la lotta, e vampa ed onda
Gli sgorghi alterna, e ne rimbalza e stride
Come incresca a se stessa, or quella or questa

Cede, avanza, ritorna, è ſpenta e ſpegne,
E s'avviva e s'inforza, or ſcema or creſce
Di mole e di furor; tenzone orrenda,
Ma non lunga però: trafitta, inceſa
Da ſtrali cocentiſſimi e conſunta
L'onda rincula, e dal terreno oppreſſo
Vie via ſoſpinta ſi rammaſſa e torna
Al ſuo letto natio. Non così toſto
L'alta marea vede calarſi, e il fondo
Libero in parte un ſolo iſtante Achille
Più non attende, ma d'un ſalto enorme
Per fiamme e gorghi alto ſi ſcaglia, e dove
Mal raſciutto terren fangoſo letto
Pur gli appreſenta, di ſudor, di ſpume
Brutto e grondante a reſpirar ſi ſtende.
Signor del campo allor Vulcan lo ſcorre
Con vampe efficcatrici, e qual fu dianzi
Stabil lo rende, e in cenere converſi
Tutti i corpi de' Troi lo purga e ſgombra.
Poi ricreſcendo in ſuo fiammante corſo
Volgeſi al Xanto, e a divezzarlo appieno
Del ſuo zelo pe' Teucri, in ſen gli piove
Una procella d'infocati lampi,
E ſulle ripe e ſul ſuo capo eſtende
Un grand'arco di fiamme: avvampar credi
Troja dal fondo, e la rifleſſa imago
Fin ſotto l'onde un novo incendio adombra.
Tutta del fiume la fronzuta chioſtra
Vedi in faville, ardon coi lenti ſalci
Pioppi, olmi, ed orni; gli ſquarciati tronchi
Cadon riverſi, e pur tuttora ardendo
Nuotan pei gorghi; i muti peſci a torme
Scappano incerti, e l'abborrita terra
Cercano a ſcampo; arroventata, incotta
Fuma, e ſpuma, e gorgoglia, e bolle, e ſtride
L'onda, e in vapor già già ſi ſtempra, o fugge.

E del

E del terren nell'intime latébre
Cerca un asilo. Attonito, smarrito
Chino sull'urna inaridita il Xanto
Nel più cupo antro avvaporar si sente
Dal Dio persecutor; fumagli in fronte
La cannosa corona, anela, e suda,
Schermo non trova, e se perir di morte
Nume non può, che sia di morte angoscia
Com'uom terren la prima volta apprende.
Vulcan, grida, pietà, cedo, vincesti,
Chi ti resiste? ah sia che vuoi d'Achille,
Non mi cal che di me: gran Dio, t'arresta,
Spento in tutto mi vuoi? sordo a'suoi preghi
L'altro non cessa, e lo rincalza e stringe,
Già sfuma il Xanto, e di se stesso in forse
Mette una voce illanguidita: O Giuno
Giuno crudel, deh perchè mai tuo figlio
Me prende in segno al suo furor? son io
Forse il solo fra' Numi a cui di Troja
Dolga la sorte? ma di Troja omai
Si compisca il destino, arda, soccomba,
Non temer ch'io mi scuota, a te lo giuro,
Deh mi salva che 'l poi. Basta, mio figlio
Gridò allora la Dea, Pelide è salvo,
Pentito il Xanto, ah si risparmj, è Nume;
Nè per la causa de' mortali è dritto
Che strazj soffra un immortal. Quei tosto
Le sue fiamme rappella, il foco è spento,
Riede la calma: la dimessa testa
Rizza alfin lo Scamandro, ancor dubbiando
Se pur sia fiume, i dissipati avanzi
Di sue linfe raccoglie, e quel pur ora
Sì ricco d'onde e romoroso e vasto,
Or con tacito piè languido e lento
Qual umile rigagnolo serpeggia.
Rimbaldanzito rincrudito intanto

Lena e rabbia raccolta il fero Achille
Con larga ſtrage a riſarcir s' appreſta
L' odiato indugio e i riſchj ſuoi: tal ſozzo
Dragon che algente bruma entro lo ſpeco
Intorpidito diſtenea, ſe ſplende
Tiepido il Sol, di rinnovate ſquame
Ringioviniſce orribilmente, e ritto
In ſue ſpire rattorto il toſco accolto
Spande dagli occhi: il ſol vederlo è morte
Al tremante paſtor. Fuggite, o Teucri,
Fuggite, egli ſi deſta: invan dell' onde
Certa preda credendolo, e ſuperbi
Sol dell' aſſenza ſua, d' Ettór ſull' orme
Volſer la faccia, e gli ſcorati Achivi
Baldanzoſi inſeguiano: or ch' ei riſorge
Speme ſvanì, ſpira il coraggio; a Troja
Sbrigliatamente corrono, s' incalzano
Nè lena han più che per fuggir, che a tergo.
Sente ciaſcun l' aura d' Achille. Il vede
Dall' alto di ſue torri il Re dolente
Come lontano turbine avanzarſi
Lungo la piaggia, e, Su cuſtodi, ei grida,
Spalancate le porte, i varchi ſgombri
Trovin le genti fuggitive, e toſto
Che ſieno in ſalvo, non ſi tardi un punto
A riſerrarle, aſſicurarle; impoſte
E raddoppiate sbarre oltre l' uſato
Le rendan ſalde, ſu gli acconci iſtanti
Da voi ſi vegli: ah ſe coſtui pur entra,
Troja è perduta. E forſe l' era, e forſe
Il figliuol di Peléo portato a volo
Dal procelloſo piè ſempre alle ſpalle
Della turba affollantesi con eſſa
Già prorompea dentro le porte, in mandra
Chiuſo leon, ſe non deſtava Apollo
Sublimi ſenſi d' Agenorre in petto

Chia-

Chiaro figlio d'Antenore. Ch'io fugga?
Pensa tra se, qual prò n'avrò? ben tosto
Raggiungerammi, uccideranmi: e s'altri
Poi non l'arresta, e ch'ei si spinga in Troja
Da' suoi Greci seguito, ah che dal fondo
Ella cadrà; sì, vò pugnar, l'attendo.
Se vincer noi pos's'io, posso ritardo
Fargli ed inciampo, molti Troi respiro
N'avranno ed agio onde ritrarsi a tempo
Dentro le mura: il ciel forse al mio zelo
Darà mercede, e se pur vuole il fato
Ch'oppresso io resti, alla mia patria almeno
Util fia la mia morte, e non oscura.
Con tai pensieri a desviar da Troja
D'Achille il corso, dal cammin che dritto
Mena alla porta Scea scostasi, e quanto
Un trar d'arco avanzandosi cogli atti
Pelide arresta, e a se lo tragge. Oh, grida,
Dove, o superbo? e che pretendi? forse
D'espugnar Troja? ah di sudor, di sangue
Più che non pensi al tuo feroce orgoglio
Costar dovrà: l'alta cittade augusta
Non è di Dei nè di campioni ignuda.
D'una straniera rammassata turba
Trionfa pur, ma uno squadron di prodi
T'attende al varco, che perigli o morte
Per la patria non teme: ognun si strugge
Di pugnar teco, io gli avanzai; se cado
Molti vindici avrò: ma forse, o spero,
Uopo non fia di vendicarmi. E vana
Non fu del tutto la minaccia; un colpo
Vibrò con forza allo schinier che sconcia
Percossa diè se non ferita, e scosso
Fe' traballar l'offeso piè: ben altro
Pero dall'asta del rugghiante Achille
Pende sul Troe fulmineo colpo. Un faggio

Di vaſta mole era lì preſſo; a quello
Pur ſi ripara Agenore e del tronco
A ſe fa ſchermo e de' ſuoi rami, e aggira
Per qualche ſpazio il Mirmidon che ardente
Tuttor l' incalza, e già 'l cogliea. V' accorre
Propizio Apollo, e le ſembianze e gli atti
Preſi del figlio d' Antenorre, e quello
Di ſua forma adombrando, eſce e ſi caccia
Dinanzi Achille, e ne delude il guardo,
E a ſe lo volge, e lo deſvia da Troja
Con ſimulata fuga. Il paſſo affretta
Per ſentieri aggirevoli diſtorti
Lungo il campo di Cerere che guida
Sulle ripe del Xanto; Achille il ſegue
Diſpettoſo, crucciosſo, e ad ogni iſtante
Di ragglunger ſel crede; il Dio l' attizza
Con varie treſche, ed or l' avanza, ed ora
S' arreſta e volge, e con inſulti e ſcherni
Sembra sfidarlo: di ſtanchezza oppreſſo
Talor ſi finge, imbaldanziſce Achille,
Già gli ſta ſopra e già l' afferra, a un tratto
L' altro s' invola, e all' ire ſue ſorride.
Con queſto gioco dall' Iliache mura
Ben lungi il traſſe; le diſchiuſe porte
Ivano intanto ricettando a ſtormi
I Troi fuggenti. Allor tranquillo e fermo
Febo favella: E ben ti baſta, Achille?
Non mi conoſci ancor? folle che ſperi?
Salvo è Agenór, ſecuri i Troi, deluſo
E 'l tuo furor. Sì, ti conoſco, o ſempre
(Riſponde e freme) a me funeſto e avverſo
Trojano Dio, fabro d' inſidie, ah ſenza
Le frodi tue neſſun de' Teucri in vita
Oggi faria, tutto il lor ſangue ſpento
La ſete avria di queſta lancia: oh rabbia!
Buon per te che ſei Nume. Arſe nel volto

Apol-

Apollo e s' aggrandì: sfrenato, insano,
Così riprende, in ogni affetto atroce
Colma pur la misura: or suo strumento
Ti vuole il Fato ad altrui danno, un giorno
Mi rivedrai; vegiia su tutto il cielo,
E giusta pena ad ogni eccesso appresta;

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO XXI.

Trojani che traboccano nel Xanto.

Om. v. 8. Volg. Poet. v. 23. Lett. p. 14.

Ες ποταμον ειλιτο βαθυρροον αργυροδινην·
Εν δ' επεσεν μεγαλῳ παταγῳ. βραχε δ' αμπα ρεεθρα,
Οχθας δ' αμφι περι μεγαλ' ιαχον· οι δ' αλαλητῳ
Εννεον ενθα κ' ενθα ελισσομενοι. κατα δινας.

Oceano.

Om. v. 195. Volg. Lett. p. 166.

Ουδε βαθυρρηπαο μεγα σθενος Ωκεανοιο.

Lotta del Xanto contro Achille.

Om. v. 234. Volg. Poet. v. 230. Lett. p. 170.

. . . . ο δ' επεσσυτο αιδμακι θυνων
Παντα δ' οριννε ρεεθρα κυκωμενος . . . .
Δεινον δ' αμφ' Αχιληα κυκωμενον ισατο κυμα
Ωθα δ' εν σακεϊ πιπτων ροος· ουδε ποδεσσιν
Ειχε στηριξασθαι· ο δε πτελεην ελε χερσιν
Ευφυεα, μεγαλην· η δ' εκ ριζων εριπευσα
Κρημνον απαντα διωσεν, επεσχε δε καλα ρεεθρα
Οζοισιν πυκινοισι, γεφυρωσεν δε μιν αντην
Εισω πασ' εριπυσ'. ο δ' αρ' εκ λιμνης ανορουσας.
Ηιξεν πεδιοιο ποσι κραιπνοισι πεποιθως
Δεισας· ουδ' επ' ελητε μεγας θεος, ωρτο δ' επ' αντην
Αχροχελαινιοων.

Fan-

Fontana che corre.

Om. v. 257. Volg. Lett. p. 172.

Ως δ' οτ' ανηρ εχετηγος απο κρηνης μελανυδρου
Αμφυτα κ' κηπους υδατος ροον ηγεμονευει
Χερσι μακελλαν εχων, αμαρης δ' εξ εχματα βαλλων,
Τα μεν τε προρεοντος υπο ψηφιδες απασαι
Ωχλυνται, το δε τ' ωκα καπειβομενον πελαρυζει.

Xanto in furia.

Om. v. 324. Volg. Lett. p. 180.

Η κ' επορε' Αχιλλι κυκωμενος υψοσε δονων,
Μορμυρων αφρῳ τε κ' αιματι κ' νεκυεσσι.

Marte stramazzato.

Om. v. 407. Volg. Lett. p. 196.

Επτα δ' επεσχε πελεθρα πεσων, εκονισε δε χαιτας
Τευχεα δ' αμφαραβησε . . .

L' ILIADE D' OMERO

CANTO VIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Essendo i Trojani fuggiti dentro la città, il solo Ettore resta fuori per opporsi ad Achille. Preghiere patetiche, ma vane, di Priamo e d' Ecuba per indurre il figlio a ritirarsi. Soliloquio coraggioso di Ettore. Spavento improvviso e soprannaturale del medesimo alla vista d' Achille, e sua fuga precipitosa intorno le mura. Sentimenti di Giove sulla situazione di Ettore. Apollo per cenno del padre lo fa tornar in se stesso. Ettore rinvenuto fa fronte ad Achille: sue proposizioni umane rigettate ferocemente dall' altro. Ettore combattendo valorosamente ne resta ucciso: sue preghiere compassionevoli, e risposta atroce d' Achille. Meraviglie e scherni dei Greci alla vista di Ettore morto. Achille strascina dietro il carro il corpo di Ettore. Lamentazioni di Priamo e di Ecuba. Andromaca ignara del fatto alle strida di Ecuba corre sulle mura; e riconoscendo il suo sposo tramortisce d' angoscia.

Continua la stessa giornata. La scena è sotto le mura di Troja.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO VIGESIMOSECONDO.

(*a*) COsì coſtoro ſendoſi rifuggiti alla città ſpaventati come cavrioli rinfreſcavano il ſudore e beevano, e medicavano la ſete appoggiati ai vaghi merli. Gli Achei frattanto s' accoſtavano al muro cogli ſcudi piegati ſopra le ſpalle. Ma la Parca ſtruggitrice annodò (*b*) Ettore ſicchè reſtaſſe dinanzi a Ilio e alla porta Scea.

Al-

(*a*) Queſto libro a mio parere è il più paſſionato di tutta l'Iliade: ſi raccoglie in eſſo dall'un canto ciò che v'è di più grande e terribile, dall'altro ciò che v'è di più tenero e più

ΤΗΣ
ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ
ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Χ'.

Ἐπιγραφαί.

Ἕκτορος ἀναίρεσις.

Ἄλως.

Χῖ Θέτιδος γόνος ὠκὺς ἀπώλεσεν Ἕκτορα δῖον.

Ἄλη.

Χῖ δ' ἄρα, τεὶς περὶ τεῖχος ἄγων κτάνεν Ἕκτορ' Ἀχιλλεύς.

Ὡς οἱ μὲν κατὰ ἄστυ πεφυζότες, ἠΰτε νεβροὶ,
Ἱδρῶ ἀπεψύχοντο, πίον τ', ἀκέοντό τε δίψαν,
Κεκλιμένοι καλῇσιν ἐπάλξεσιν· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
Τείχεος ἆσσον ἴσαν, σάκεϊ ὤμοισι κλινάντες.
Ἕκτορα δ' αὖτε μένος ὀλοὴ Μοῖρ' ἐπέδησεν,

Ἰλίῳ

---

più melanconico; la compassione e 'l terrore vi sono portati all'ultima perfezione, e se il lettore non è sensibile in somm. grado a queste bellezze, convien dire o ch'egli è affatto privo di gusto; o che il Traduttore non ha alcun dono di Poesia. Pope.

(*b*) Questo verbo esprime al vivo una necessità fatale, che sembra inceppare la libertà. Con ciò il Poeta fa intendere

Allora Febo Apollo parlò al Pelide: Perchè, o figlio di Peleo, mi perseguiti coi piedi veloci, tu mortal uomo un Dio immortale? Nè ancora conosci ch' io sono un Dio, e seguiti ad infuriar senza fine? Forse più non ti cale dell'ambascia de' Trojani che tu cacciasti in fuga, ma che già ora sono chiusi dentro la città, e tu ti sviasti da questa parte? Me già non ucciderai, ch' io non sono soggetto a morte.

A questo altamente crucciato rispose Achille di piè veloce: M'offendesti, o Lungi-Saettante, più pestifero di tutti gli Dei, che ora mi stornasti dal muro e qua mi volgesti: certo molti ancora avrebbero presa la terra coi denti innanzi di arrivar a Ilio: ora a me hai tolto un gran vanto, e coloro agevolmente salvasti, poichè non paventasti in avvenire della mia vendetta; io in vero me ne vendicherei se ne avessi la facoltà (*a*).

Disse, e s' avviò baldanzoso alla città precipitando come cavallo vincitor-ne'-giuochi traente il suo carro, che ratto scorre per la pianura allungando il passo. Così Achille movea rapidamente i piedi e i ginocchi.

Primo il vecchio Priamo lo vide cogli occhi (*b*) cor-

---

dere che il destino d' Ettore era già maturo, nè si potea più differirlo. Anche il verso spondaico che termina con due parole pesantissime rappresenta egregiamente l' immobilità di Ettore, inchiodato in certo modo dal destino innanzi la porta di Troja:

Ilio proparithe pylaonte schædon.

Cesarotti.

(*a*) Inutilmente Platone condannò questo passo nella sua Repubblica. Omero (l'ho già detto più volte) non dà questo carattere d'Achille come moralmente buono, ma come un carattere vizioso, e buono soltanto poeticamente. Mad. Dacier,

Il

Ἰλίῳ προπάροιθε, πυλάων τε Σκαιάων·
Αὐτὰρ Πηλείωνα προσηύδα Φοῖβος Ἀπόλλων·
Τίπτε μι, Πηλέος υἱὲ, ποσὶν ταχέεσσι διώκεις,
Αὐτὸς ἀνηνὸς ἐὼν, θεὸν ἄμβροτον; οὐδέ νυ πώ με
Ἔγνως ὡς θεός εἰμι, σὺ δ' ἀσπερχὲς μενεαίνεις.
Ἦ νύ τοι ὔπα μέλει Τρώων πόνος, οὕς ἐφόβησας,
Οἳ δή τοι εἰς ἄστυ ἄλεν, σὺ δὲ δῶρο λιάσθης.
Οὐ γάρ με κτανέεις, ἐπεὶ οὔτοι μόρσιμός εἰμι.
Τὸν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Ἔβλαψάς μ', Ἑκάεργε, θεῶν ὀλοώτατε πάντων,
Ἐνθάδε νῦν τρέψας ἀπὸ τείχεος· ἦ κ' ἔτι πολλοὶ
Γαίῃ ὀδὰξ ἕλον, πρὶν Ἴλιον εἰσαφικέσθαι.
Νῦν δ' ἐμὲ μὲν μέγα κῦδος ἀφείλεο, τοὺς δ' ἐσάωσας
Ῥηϊδίως, ἐπεὶ οὔ τίσιν γ' ἔδδεισας ὀπίσσω.
Ἦ σ' ἂν πασαίμην, εἴ μοι δύναμίς γε παρείη.
Ὣς εἰπὼν, προτὶ ἄστυ μέγα φρονέων ἐβεβήκει,
Σμάραγος, ὥσθ' ἵππος ἀεθλοφόρος, σὺν ὄχεσφιν,
Ὅς ῥά τε ῥεῖα θέῃσι παπταίνοντος πεδίοιο.
Ὣς Ἀχιλλῆος λαιψηρὰ πόδας ἠδὲ γοῦνα ἐνώμα.
Τὸν δ' ὁ γέρων Πρίαμος πρῶτος ἴδεν ὀφθαλμοῖσιν,

Il Terraſſon moſtrò altrove quanto caſo debba farſi di queſta diſtinzione rapporto al Protagoniſta d' un' Epopea. Del reſto anche il Taſſoni condanna qui Achille d'empia irriverenza. Ma una beſtemmiuzza di più non accreſce gran fatto lo ſcandalo, e queſta in bocca d'Achille e in tal circoſtanza è forſe più comportabile di varie altre. Cesarotti.

(*b*) Nulla di più fino di queſto tratto. Il vecchio padre è il primo a ravviſar Achille: il cuore dirige i ſuoi occhi; egli non cerca che Achille, e trema pur di ſcontrarlo. Ah! eccolo queſt' uom feroce: ohimè che ſarà del mio Ettore? E' però da oſſervarſi che ſe Priamo, il quale per la ſua vecchiezza non poteva eſſere di viſta acuriſſima può ravviſar Achille, e diſtinguerlo tra la folla d' altri Greci che doveano correre anch' eſſi alla volta di Troja, è forza che Achille foſſe già poco diſcoſto dalle mura, e in tal caſo Priamo non poteva aver tempo di far inſieme colla vecchia moglie le lamen-

correre precipitoso pel campo, tutto-splendente come la stella che appare d'Autunno, e i suoi raggi largo-spiccanti si distinguono fra molti astri nell'alto della notte; chiamasi ella il cane d'Oricne, ed è bensì splendidissima, ma è tristo segno, e reca ai miseri mortali ardori pestiferi (*a*): così il bronzo risplendeva a lui sul petto mentre correva. Urlava il vecchio, e batteva il capo colle mani levate in alto, e gridava urlando forte, e supplicava il caro figlio; ma questi stavasi dinanzi alle porte ardendo incessantemente di brama di pugnar con Achille. A questo il vecchio stendendo le mani in voci compassionevoli così parlò: Ettore, diletto figlio, non mi star colà aspettando (*b*) quest'uomo, tu solo, lungi dagli altri, onde tu non abbia a incontrar la morte domato da Achille; poich'egli è molto più forte di te (*c*). Ma-

la-

---

mentazioni e preghiere al figlio, nè questo il suo soliloquio, cose tutte che comprendono più d'un centinajo di versi. Nella Vers. Poet. è piuttosto l'illusione del cuore, che l'acutezza della vista, che presenta a Priamo l'aspetto d'Achille: *che lungi ancor ben lungi Ravvisa Achille, o lo pressente.* L'Eroe è ancora lontano, ma il padre crede di vederlo in ogni Greco che si avanza. Il tratto parmi caratteristico e il patetico si concilia meglio col verisimile. Casarotti.

(*a*) Con qual terribile pompa non è qui introdotto Achille! con quali vivaci colori non ha dipinto lo splendor delle sue arme, la rapidità del suo avanzarsi, il terror del suo aspetto, la desolazione che sparge d'intorno a se; ma sopra tutto la certa morte che segue ogni suo movimento, e persino la sua guardatura medesima! qual corona di terribili idee è raccolta in questa similitudine! Ma immediatamente dopo segue la patetica imagine dei due vecchi genitori, tremanti, e piangenti che implorano il loro figlio; e a questa succede di nuovo la fosca e spaventevol pittura di Ettore tutto ardente di sdegno, che ostinato nella sua morte sta pure

aspet-

Παμφαίνουδ' ὡς τ' ἀστέρ', ἐπεσσύμενον πεδίοιο,
Ὅς ῥά τ' ὀπώρης εἶσιν· ἀρίζηλοι δέ οἱ αὐγαὶ
Φαίνονται πολλοῖσι μετ' ἄστρασι νυκτὸς ἀμολγῷ·
Ὅν τε κύν' Ὠρίωνος ἐπίκλησιν καλέουσι·
Λαμπρότατος μὲν ὅγ' ἐστὶ, κακὸν δέ τε σῆμα πέτυκται,
Καί τε φέρει πολλὸν πυρετὸν δειλοῖσι βροτοῖσιν·
Ὡς τοῦ χαλκὸς ἔλαμπε περὶ στήθεσσι θέοντος·
Ὤιμωξεν δ' ὁ γέρων, κεφαλὴν δ' ὅγε κόψατο χερσίν,
Ὑψόσ' ἀνασχόμενος, μέγα δ' οἰμώξας ἐγεγώνει,
Λισσόμενος φίλον υἱὸν· ὁ δὲ προπάροιθε πυλάων
Εἰστήκει, ἄμοσον μεμαὼς Ἀχιλῆϊ μάχεσθαι·
Τὸν δ' ὁ γέρων ἐλεεινὰ προσηύδα, χεῖρας ὀρεγνύς·
Ἕκτορ, μή μοι μίμνε, φίλον τέκος, ἀνέρα τοῦτον
Οἶος, ἀνάλδ' ἄλλων· ἵνα μὴ τάχα πότμον ἐπίσπῃς,
Πηλείωνι δαμείς· ἐπεὶ πολὺ φέρτερός ἐστιν.

aſpettando Achille, rappreſentato mirabilmente nella ſimilitudine d'un ſerpente che ſi rotola in ſe ſteſſo dinanzi alla ſua tana, e ſta raccogliendo il ſuo veleno. V'è in tutto queſto libro un perpetuo e meraviglioſo contraſto di paterſco e di terribile che ſi danno un vicendevol riſalto. No, io non ſo trovar parole per eſprimere quanto io ſia colpito da così ſingolari bellezze. Pope.

(*b*) Il Teſto ha *ne mihi expecta*. Quel *mihi* in ſimili coſtruzioni non è che un vezzo inſignificante di lingua; ma in queſto luogo parmi che aggiunga al ſentimento una bellezza toccante. Quanto fa Ettore tutto appartiene al cuore di Priamo; s' egli aſpetta Achille gli dà un colpo fatale, ſe muore morrà *a lui*, perchè la morte del figlio trarrà ſeco neceſſariamente quella del padre. Queſta è la forza di coteſti dativi detti di *comodo*, o meglio *di relazione*, di cui mancano le lingue moderne. Cesarotti.

(*c*) Priamo ſconforta Ettore dal pugnar contro Achille in un modo umiliante. Ben altra delicatezza usò Virgilio nella parlata del Re Latino a Turno C. 12. v. 19. delicatezza ben oſſervata da Servio. *Nihil audire clarius ad contumeliam Hector potuit, nihil diſſimulantius Turnus ad cavendum ſibi.* La Cerda.

Con-

ladetto! oh fosse costui tanto caro agli Dei, quanto lo è a me, che tosto disteso saria divorato dai cani e dagli avoltoi, e mi si sgombrerebbe dall'animo la grave angoscia: ch'egli mi rese orbo di molti e valorosi figli altri uccidendone, altri vendendogli trasportati ad Isole lontane. Anzi ora che i Trojanj son pure rinchiusi nella città, non posso scorgere due de' miei figli, Licaone e Polidoro; che mi furono partoriti da Laotoe, eccellente fra le donne: ma se questi son pur vivi nell'esercito, gli riscatteremo con bronzo ed oro, che ne ho molto in casa, e molti averi diede alla figlia il vecchio Alto di chiaro nome. Se poi sono morti e nella casa di Plutone (*a*), sarà ciò d'angoscia all'animo mio, e alla madre che gli avemmo generati; ma il resto del popolo avrà un dolore men grave, purchè non muoja anche tu domato da Achille. Orsù entra nelle mura, figliuol mio, onde tu possa salvar i Trojani, e non abbi a dare un'alta gloria al Pelide, e tu non sia privo della cara vita. Abbi inoltre compassione di me me-

---

Convien però osservare che Latino non era il padre di Turno, nè il pericolo tanto prossimo. Inoltre la superiorità d'Achille sopra Ettore era più notoria che quella d'Enea sopra Turno. Ciò sia detto a scusa, non a giustificazione di questo luogo. Bastava indicare il pericolo e le conseguenze, senza avvilire il figlio colla cruda proposizione della sua inferiorità: proposizione che in un uomo sensibile all'onore poteva anzi far un effetto contrario, e indurlo a tentare di smentir questa opinione umiliante. Veggasi il tornio che si è dato a questo luogo nella vers. Poet. v. 25. segg. CESAROTTI.

(*a*) Qui pure il la Cerda taccia Omero di poca delicatezza, e vorrebbe che Priamo avesse dissimulato l'idea della loro morte, servendosi del tornio che usò Evandro consegnando ad Enea Pallante. *Sin aliquem infandum casum fortuna* mi-

Ἕκτωρ, αἴθε δεῦρο φίλος τοσσόνδε γένοιτο,
Ὅσσον ἐμοί· πάχα κέν τε κύνες καὶ γῦπες ἔδοντο
Κείμενον· ἦ κέ μοι αἶνον ἀπὸ πραπίδων ἄχος ἦλθοι,
Ὅς μ' υἱῶν πολλῶν τε καὶ ἐσθλῶν ἄμμορα θῆκε,
Κτείνων, ἢ πύργοιο νέων ἐπὶ πλεδανίων.
Καὶ γὰρ τῶν δυο παῖδε Λυκάονα καὶ Πολύδωρον
Οὐ δύναμαι ἰδέειν, Τρώων εἰς ἄστυ ἀλέντων,
Τώς μοι Λαοθόη τέκετο, κρείουσα γυναικῶν·
Ἀλλ' εἰ μὲν ζώουσι μετὰ στρατῷ, ἦτ' ἀν ἔπειτα
Χαλκῶ τε χρυσῶ τ' ἀπολυσόμεθ' ἔστι γὰρ ἔνδον·
Πολλὰ γὰρ ὤπασε παιδὶ γέρων ὀνομακλυτὸς Ἄλτης.
Εἰ δ' ἤδη τεθνᾶσι, καὶ εἰν Ἀΐδαο δόμοισιν,
Ἄλγος ἐμῷ θυμῷ καὶ μητέρι, τοὶ τεκόμεσθα.
Λαοῖσιν δ' ἄλλοισι μενυδαλιώτερον ἄλγος
Ἔσσεται, ἢν μὴ σὺ θάνῃς, Ἀχιλῆϊ δαμασθείς·
Ἀλλ' εἰσέρχεο τεῖχος, ἐμὸν τέκος, ὄφρα σαώσῃς
Τρῶας καὶ Τρῳάς, μηδὲ μέγα κῦδος ὀρέξῃς
Πηλεΐδῃ, αὐτὸς δὲ φίλης αἰῶνος ἀμερδῇς·

---

minatur, ed Esone a Giasone presso Valerio Flacco, *sin aliud fortuna parat*. Loda egli pure a questo proposito un bel passo d'Eliodoro nell'Etiopiche, ove Persina madre nell'esporr la bambina Cariclea insieme con alcuni segnali aggiunge: *Hæc si servata fueris indicia tibi erunt, sin (quod meas aures lateat) sepulcralia erunt, & matris funebria*. Io lodando tutti questi luoghi che ben lo meritano, discordo però da questo Critico nella loro applicazione a svantaggio d'Omero. Tutti gli Autori accennati parlano d'un evento lontano ed incerto, e i padri in tal circostanza hanno più luogo di sperar bene che di temere. Il caso di Priamo è affatto diverso. I suoi due figli non comparendo in verun luogo, è forza che siano o schiavi o morti. Quest'ultima idea oltrechè in tanto pericolo si presenta naturalmente allo spirito d'un vecchio padre, è inoltre opportuna all'oggetto di Priamo, ch'è quello di stornar Ettore dal cimentarsi con Achille. Ohimè, egli dice, anche Polidoro e Licaone son morti; temi che Achille non ti unisca ai fratelli; ormai non ho più figli: salvami almeno te stesso, io crederò d'aver tutti in te. Cesarotti.

meschino, finchè ancor mi resta fior di senno (*a*), di me sciaurato, cui il padre Saturnio sulla soglia della vecchiezza consumerà con tristo fato, dopo aver veduti molti disastri, i figliuoli uccisi, strascinate le figlie, straziati i talami, i figli pargoletti schiacciati in su la terra con cruda atrocità, e le nuore strascinate dalle violente mani degli Achei: e me forse ultimo i cani voraci strazieranno dinanzi alla porta posciachè alcuno ferendomi coll' acuto ferro, o saettandomi m'avrà tolta l'anima dalle membra (*b*), quei cani ch'io nudriva nel mio palagio guardiani della casa, e compagni della mia mensa, i quali beuto il mio sangue, e satolli il cuore si staranno sdrajati sull'antica porta. A un giovane ucciso in guerra non disdice il giacer lacerato da acuto ferro, che ad esso tutto è bello, ancorchè morto qualunque appariscа, ma quando i cani bruttano il capo canuto, e'l canuto mento, e le vergogne (*c*) d'un vecchio ucciso, questa è la cosa più miserabile che possa accadere agli sciaurati mortali.

Co-

(*a*) Il Testo ha *eti phroneonta*, il che da qualche Scoliaste è spiegato *ancor vivente*, *ancora animato*. La spiegazione si appoggia all' Etimologia del verbo *phroneo* che deriva da *phren*, voce che significa oltre la ragione anche la parte vitale dell' uomo. Ma la spiegazione è sforzata e fredda, laddove l'altra è naturale e bellissima. Par impossibile a Priamo che l'eccesso delle sue disgrazie non gli faccia perdere il senno. Per poco che tu tardi, vuol egli dire, la passione mi farà delirare. Cesarotti.

(*b*) Questo è un tratto di gran giudizio in Omero di far che la caduta di Troja dipenda dalla morte di Ettore. Priamo fa in poche parole la pittura la più energica delle tragiche calamità che lo attendono. Così l'azione del Poema conserva la sua unità, e il lettore nonpertanto resta informa-

to

Πρὸς δέ με τὸν δύσηνον ἔπα φρονέοντ' ἐλέαιρε,
Δύσμορον, ὃν ῥα πατὴρ Κρονίδης ἐπὶ γήραος οὐδῷ
Αἴσῃ ἐν ἀργαλέῃ φθίσει, κακὰ τόλλ' ἐπιδόντα,
Τέκος τ' ὀλυμένους, ἑλκυσθείσας τε θύγατρας,
Καὶ θαλάμους κεραϊζομένους, ἐκ νήπια τέκνα
Βαλλόμενα προτὶ γαίῃ, ἐν αἰνῇ δῃοτῆτι,
Ἑλκομένας τε νυὸς ὁλοῇς ὑπὸ χερσὶν Ἀχαιῶν.
Αὐτὸν δ' ἂν τύμασόν με κύνες πρώτῃσι θύρῃσιν
Ὠμησαὶ ἐρύσσι, ἐπεί κε τις ὀξέϊ χαλκῷ
Τύψας, ἠὲ βαλὼν, ῥεθέων ἐκ θυμὸν ἕληται,
Οὓς τρέφον ἐν μεγάροισι τραπεζῆας πυλαωρὺς,
Οἵ κ' ἐμὸν αἷμα πιόντες, ἀλύσσοντες περὶ θυμῷ,
Κείσοντ' ἐν προθύροισι. νέῳ δέ τε πάντ' ἐτέοικε
Ἀρηϊ κταμένῳ, δεδαϊγμένῳ ὀξέϊ χαλκῷ,
Κεῖσθαι· πάντα δὲ καλὰ θανόντι περ ὅττι φανήῃ·
Ἀλλ' ὅτε δὴ πολιόν τε κάρη, πολιόν τε γένειον,
Αἰδῶ τ' αἰσχύνωσι κύνες κταμένοιο γέροντος,
Τοῦτο δὴ οἰκτιστον πέλεται δαλοῖσι βροτοῖσιν.

---

to della cataſtrofe di Troja. Inoltre queſta ſpezie di profezia ſuggerita dal timore e dall'angoſcia che offre una proſpettiva così lagrimevole, è forſe più toccante che ſe ſi leggeſſe una deſcrizione diretta dell'eccidio preſente. Il Poeta ci preſenta in qualche diſtanza un gruppo d'imagini che deſtano un ſenſo di trepidazione confuſa. Eſſo è un lampo lontano che moſtra al navigante tutti gli orrori d'una tempeſta. Pope, Bitaubé, Cesarotti.

(c) La parola *αἰδοῖα* che ſi traduce *pudenda*, dovrebbe più propriamente tradurſi *verenda*; poichè *αἰδὼ* da cui deriva, come pure tutte le altre voci di queſta derivazione, dinotano una verecondia riſpettoſa. Le parti della generazione erano dagli antichi credute degne d'una ſpezie di ſacro ribrezzo. Lo ſcoprire o guardar le vergogne del padre era nei figli una profanazione ſacrilega. Quindi la maledizione di Noè a ſuo figlio Cham. Senza lo ſviluppo di queſte idee, un tal paſſo avrebbe a' tempi noſtri un'apparenza ridicola. Cesarotti.

Così disse il vecchio, e stracciava i canuti crini sterpandoli dal capo, nè però persuase l'animo di Ettore. La madre dall'altra parte si tapinava lagrimando, snudando il petto, e coll'altra mano sosteneva la mammella (*a*) e lagrimando disse a lui alate parole:

Ettore figliuol mio, rispetta questo seno, e abbi pietà di me, se a te porsi la mammella calma-dolori: di ciò ricordati, amato figlio, e difenditi dall'uom nemico entrando nella porta, nè restar fuori a combattere con costui, sciaurato; che s'egli ti ucciderà io non ti piangerò sul letto, mio caro germe che ho partorito, nè la moglie di molti-doni, ma te ben lungi da noi presso le navi degli Argivi divoreranno i veloci cani (*b*).

Così

(*a*) La parlata di Ecuba comincia con gran tenerezza come quella di Priamo. La circostanza di mostrar al figlio quelle mammelle che lo alimentarono è altamente patetica: questo è un genere d'eloquenza tacita che persuade preoccupando gli occhi in favor di chi parla. Eustazio.

(*b*) Molto più conveniente di questa parlata d'Ecuba è l'altra della Regina Amata a Turno nello stesso libro di Virgilio:

Turne, per has ego te lacrymas, per si quis Amatæ
Tangit honos animum; spes in nunc una senectæ,
Tu requies miseræ, decus imperiumque Latini
Te penes, in te omnis domus inclinata recumbit,
Unum oro, desiste manum committere Teucris:
Qui te cumque manent isto certamine casus,
Et me, Turne, manent: simul hæc invisa relinquam
Lumina, nec generum Æneam captiva videbo.

Ecuba piange, ma le sue lagrime sono esterne al discorso: Amata le versa nel discorso stesso, anzi per quelle scongiura Turno: il Greco manca affatto di quelle insinuanti carezze *spes una senectæ &c.* La domanda di Ecuba è *non pugnar con costui:* quella d'Amata *desiste manum committere Teucris*, non osando dire con questo, perchè Turno non s'irriti di più, sen-

Ἦ ῥ' ὁ γέρων, πολιὰς δ' ἄρ' ἀνὰ τείχας ἕλκετο χερσὶ,
Τίλλων ἐκ κεφαλῆς· ἀὐτὰρ Ἔκτορι δυμὸν ἐπαὐδα.
Μήτηρ δ' αὖθ' ἑτέρωθεν ὀδύρετο δακρυχέουσα,
Κόλπον ἀνιεμένη, ἑτέρῃφι δὲ μαζὸν ἀνέσχε,
Καί μιν δακρυχέουσ' ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ἕκτορ, τέκνον ἐμὸν, σὺ δ' αἴδεο, καί μ' ἐλέησον
Αὐτήν, εἴ ποτέ τοι λαθικηδέα μαζὸν ἔπεσχον,
Τῶν μνήσαι, φίλε τέκνον· ἄμυνε δὲ δῆϊον ἄνδρα
Τείχεϊ ἐγγὺς ἰών· μηδὲ πρόμος ἵστασο πάτῳ·
Σχέτλιος· ἢ περ γάρ σε κατακτάνῃ, ἠ σὲ τ' ἔπειτα
Κλαύσομαι ἐν λεχέεσσι, φίλον θάλος, ὃν τέκον αὐτή,
Οὐδ' ἄλοχος πολύδωρος· ἀνώνυμοι δέ σε μέγα νῶϊν
Ἀργείων παρὰ νηυσὶ κύνες ταχέες κατέδονται.

Ως

---

sentendosi creduto inferior di tanto ad Enea. Segue Omero *s' egli ti ucciderà:* tolga il cielo che Amata usi così trista parola, solo indicandola dice *Qui te cumque manent &c.* Termina Ecuba col dire che se sarà ucciso non potrà piangerlo, perchè i cani sel divoreranno lungi di là. Quanto è più efficace, se tu cadi, cadrò anch' io! *relinquam invisa lumina.* La Cerda.

Le preghiere d' Amata son più Rettoriche, quelle d' Ecuba più toccanti: ogni parola par dettata dalla natura; e tutto il discorso ne ha il colore e la bonarietà. Lo scongiuro per le mammelle, dice più che quel per le lagrime. Convien però accordare che la conclusione d' Amata, benchè non madre, è più forte di quella d'Ecuba, e quel che più importa, più atta a persuadere ed a muovere. Vedremo ch' Ecuba stessa si esprime a un di presso così quando sa ch' Ettore è morto: ma questo era il luogo più acconcio ad un tal sentimento quando potea far effetto. E' bensì vero che la mancanza delle lagrime al cadavero era secondo que' tempi una disgrazia egualmente funesta al figlio e alla madre: quindi la madre d' Evandro deplora la morte del figlio con sentimenti simili a quelli usati in questo luogo da Ecuba.

Hen! terra ignota, canibus data præda Latinis
Alitibusque, jaces, nec te tua funera mater
Produxi, presive oculos, aut vulnera lavi.

Ma

Così essi piangendo parlavano al caro figlio molto supplicandolo, nè però persuasero l'animo ad Ettore; ma egli aspettava lo smisurato Achille che accostavasi. Siccome un dragone selvaggio che aspetta l'uomo presso la tana pasciuto di rei veleni, e penetrato di bile acerba, avvoltolandosi intorno la tana gira orribilmente il guardo; così Ettore avendo un'ira inestinguibile non ritiravasi, ma teneva appoggiato il rilucente scudo alla torre sporgente in fuora, e così irato disse al suo magnanimo cuore: Lasso me! s'io entro nelle porte e nelle mura, Polidamante il primiero mi caricherà di rimbrotti, ch'egli mi esortava a ricondurre i Trojani nella città in quella notte funesta che il divino Achille mosse alla battaglia. Ma io non gli diedi ascolto; pur ciò era molto meglio. Ora che per la mia ostinazione ho rovinato il mio popolo, ho ribrezzo dei Trojani e delle Trojane strascicamanti, onde alcuno di meno vaglia di me non abbia a dire, Ettore confidato nella sua forza distrusse il popolo. Così diranno, e perciò è molto meglio per me l'affrontar Achille (*a*), e o tornarmene dopo averlo ucciso, o esser da lui ucciso con gloria dinanzi alla città. Ma s'io deponessi lo scudo ombilicato, e l'elmo pesante, e appoggiando la lancia al muro andassi io stesso incontro all'invitto Achille, e gli promettessi di dar agli Atridi da condur via Elena, e insieme con essa

---

Ma Ecuba morendo di dolore avrebbe pianto Ettore ancor meno che restando in vita. Cesarotti.

(*a*) Ettore con queste parole ci spiega gl'intimi nascondigli del cuore umano. Egli è determinato di aspettar Achille a rischio d'esser ucciso: ma questa risoluzione non ha nulla di

Ὡς πῶ γε κλαίοντα προσαυδήσω φίλον υἱόν,
Πολλὰ λισσομένω· αὐδ' Ἕκτορι θυμὸν ἐποίδον·
Ἀλλ' ὄγε μίμν' Ἀχιλῆα πελώριον ἄσσον ἰόντα.
Ὡς δὲ δράκων ἐπὶ χειῒ ὀρέστερῳ ἄνδρα μένῃσι,
Βεβρωκὼς κακὰ φάρμακ', ἐδὺ δέ τέ μιν χόλῳ αὐτὸς,
Σμερδαλέον δὲ δέδορκεν, ἑλισσόμενος περὶ χειῒ·
Ὡς Ἕκτωρ, ἄσβεστον ἔχων μένος, οὐχ ὑπεχώρει,
Πύργῳ ἐπὶ πρὸχοντα φαεινὴν ἀσπίδ' ἐρείσας·
Ὀχθήσας δ' ἄρα εἶπε πρὸς ὃν μεγαλήτορα θυμόν·
Ὤμοι ἐγών, εἰ μέν κε πύλας ἐς τεῖχος δύω,
Πολυδάμας μοι πρῶτος ἐλεγχείην ἀναθήσει,
Ὅς μ' ἐκέλευσε Τρωσὶ ποτὶ πτόλιν ἡγήσασθαι,
Νύχθ' ὑπὸ τήνδ' ὀλοήν, ὅτε τ' ὤρετο δῖος Ἀχιλλεύς·
Ἀλλ' ἐγὼ οὐ πιθόμην· ἦτ' ἂν πολὺ κέρδιον ἦεν·
Νῦν δ' ἐπεὶ ὤλεσα λαὸν ἀπασσαλίῃσιν ἁμῇσιν,
Αἰδέομαι Τρῶας ἠδὲ Τρῳάδας ἑλκεσιπέπλους,
Μήποτέ τις εἴπῃσι κακώτερος ἄλλος ἐμεῖο,
Ἕκτωρ ἧῳ βίῃφι πιθήσας ὤλεσε λαόν.
Ὣς ἐρέουσιν· ἐμοὶ δὲ τότ' ἂν πολὺ κέρδιον εἴη,
Ἄντην ἢ Ἀχιλῆα κατακτείναντα νέεσθαι,
Ἠέ κεν αὐτῷ ὀλέσθαι εὐκλειῶς πρὸ πόληος.
Εἰ δέ κεν ἀσπίδα μὲν καταθείομαι ὀμφαλόεσσαν,
Καὶ κόρυθα βριαρήν, δόρυ δὲ πρὸς τεῖχος ἐρείσας,
Αὐτὸς ἰὼν Ἀχιλῆος ἀμύμονος ἀντίος ἔλθω,
Καί οἱ ὑπόσχωμαι Ἑλένην, ἠδ' πάμπαν ἅμ' αὐτῇ

Πάν-

---

di eroico; ei fuggirebbe volentieri se potesse farlo con decoro; egli teme la vergogna più di quel che apprezzi la gloria, è più sensibile alle dicerie del volgo che al dovere del campion della patria. Non è meraviglia se il valor d'un tal uomo non si sostenta all'approssimarsi del pericolo. Chi avesse le confessioni di tutti i Capitani, vedrebbe che molte delle loro azioni più luminose non ebbero principj punto più sublimi di questi. Pochi a dir vero fuggono come Ettore di primo lancio, ma se questi fugge per paura, qualche altro si fa ammazzar per viltà. Cesarotti.

a quante ricchezze Alessandro ne portò a Troja nelle concave navi; che questa fu l'origine della contesa, e di più di distribuir a parte agli Achei le altre ricchezze che sono riposte in questa città (*a*), ed esigessi dai Trojani un giuramento rispettabile che non terranno celato nulla, ma tutto divideranno in due parti (*b*) quegli averi che l'amena città racchiude dentro di se (*c*)... Ma perchè il caro cuore mi va egli divisando siffatte cose? No, io non andrò a lui supplicante, ch'egli non sentirà compassione di me, nè avrà rispetto, ma di botto mi ucciderà ancorchè ignudo (*d*), quasi femmina, poichè mi sarò spogliato dell'arme. Ch'egli non è uomo da novellar con lui dalla quercia o dalla pietra (*e*) come fanno le

---

(*a*) Eustazio seguito da Mad. Dacier e dal Pope stesso pretende doversi inferire da queste parole ch' Ettore fosse l'arbitro della pace; perciò a lui solo doversi imputare la continuazione d'una guerra ingiusta e fatale, della qual colpa fu egli per voler degli Dei punito giustamente colla morte. Ma il Terrasson mostra la vanità d'un tal supposto; e fa vedere che Priamo fu quello che secondando la passione di Paride non acconsentì che si restituisse Elena, come si legge espressamente sul fine del C. 7. E' visibile, soggiunge, che il timor della morte suggerisce in questo luogo ad Ettore l'idea „ d'un accordo ch'egli si lusinga a ragione che dovesse facil„ mente esser ratificato da Priamo, posto che a questo patto „ potesse ottener la vita del figlio„. Quel che più importa, certo è che presso Omero non v'è una parola da cui apparisca che la morte di Ettore debba prendersi per una punizione del cielo per conto di questa o d'altra colpa. Io bensì nella Vers. Poet. mi sono attenuto a quest'idea che comunica all'Iliade una moralità interessante. Quantunque l'arbitro delle pubbliche deliberazioni non fosse che Priamo, è però chiaro che Ettore e come erede della corona, e come l'Eroe di Troja, poteva avere una massima influenza su l'animo del padre per determinarlo ad accettar le giuste proposizioni della

pace

Πάντα μάλ', ὅσσα τ' Ἀλέξανδρος κοίλης ἐπὶ νηυσὶν
Ἤγαγετο Τροίηνδ', ἣ τ' ἔπλετο νείκεος ἀρχὴ
Δωσόμεν Ἀτρεΐδῃσιν ἄγειν, ἅμα τ' ἀμφὶς Ἀχαιοῖς
Ἀλλ' ἀποδάσσισθαι, ὅσσα πόλις ἔνδοθι κέκλυθι·
Τρωσὶν δ' αὖ μετόπισθε γερούσιον ὅρκον ἑλώμεθα,
Μήπω καπακρύψειν, ἀλλ' ἄνδιχα πάντα δασασθαι,
Κτῆσιν ὅσην πτολίεθρον ἐπήρατον ἐντὸς ἐέργει.
Ἀλλὰ τίη μοι ταῦτα φίλος διελέξατο θυμός;
Μή μιν ἐγὼ μὲν ἴωμαι ἰὼν· ὁ δέ μ' οὐκ ἐλεήσει,
Οὐδέ τι μ' αἰδέσεται, κτενέει δέ με, γυμνὸν ἐόντα,
Αὔτως ὥστε γυναῖκα, ἐπεί κ' ἀπὸ τεύχεα δύω·
Οὐ μέν πως νῦν ἐστὶν ἀπὸ δρυὸς οὐδ' ἀπὸ πέτρης

Τῷ

pace fatte dai Greci, e ricordate nuovamente da Antenore. E poich' egli, sia per vanità, sia per debolezza, condiscese almeno tacitamente alla insensata ostinazion del fratello, e si fe' campione dell' ingiustizia, la colpa di questa guerra cade in gran parte sopra di lui, e lo rende degno della punizione celeste. I sentimenti di Ettore su tal proposito sono da me rappresentati nella Vers. Poet. Canto VII. ove lo introdussi a parlare nell' adunanza dei Trojani. Questo è il fondamento dei varj cangiamenti da me fatti a questo libro, dei quali renderò conto più sotto. Cesarotti.

(*b*) Apparisce esser tale il costume di que' tempi che le città si riscattassero dal sacco dando la metà di tutto quello che possedevano. Ciò si vede anche nella descrizione dello scudo d' Achille. Mad. Dacier.

(*c*) Il sentimento è spezzato, il che forma una bellezza. Lo spirito di Ettore fluttuando fra varj pensieri tiene consiglio dentro il suo cuore sopra ciò che debba fare in sì gran cimento. Il timor della morte gli presenta successivamente più idee, ma le trova tutte o ignobili, o pericolose; perciò s'attiene al partito più generoso, ed è appunto per debolezza ch' ei comparisce men debole. Pope, Cesarotti.

(*d*) Secondo i nostri costumi questo sospetto sarebbe molto ingiurioso per Achille, anzi infamatorio. Esso lo era meno nei costumi antichi, nei quali il punto d' onore non era molto delicato, nè fissato con certe regole. Bitaubè.

(*e*) Questa è una frase proverbiale, che ha dato molto im-

le donzelle e i garzoni; le donzelle e i garzoni novellano tra loro (*a*). Sì, egli è meglio accozzarsi insieme nella mischia: su tosto veggiamo a qual di noi l'Olimpio accordi il vanto (*b*).

Così

---

imbarazzo ai Comentatori. E' chiaro che il suo vero senso è questo: non è un uomo con cui si possa intrattenersi familiarmente. Ma qual è l'origine d'una tal frase? Eustazio ne dà una assai poco naturale, secondo la quale il senso sarebbe questo; egli non è uomo da trattenersi con lui a raccontar novelle da veglia. Il Rochefort cita un verso d'Esiodo, nel quale vien usata a un di presso la stessa frase, e vale lo stesso come *divagar dal suo soggetto*, o come dicono i Francesi *batter la campagna*. Egli avrebbe dovuto piuttosto osservare che Esiodo in quel luogo non dice *parlar dalla rupe o dalla quercia*, come si legge presso Omero, ma *parlar intorno la quercia*, e che perciò il passo d'Omero non s'accorda nè con quello d'Esiodo, nè colla interpretazione d'Eustazio. Parmi che possa applicarsi anche al Rochefort ciò ch'ei dice dei Comentatori, che la loro sottigliezza li fa cercar assai da lungi ciò che hanno sotto la mano. Bastava leggere semplicemente tutto il contesto d'Omero per veder tosto la spiegazione più ovvia. Achille, dic'egli, non è uomo con cui si possa confabular da una quercia, o da una roccia, come fanno le donzelle e i giovani che vi s'incontrano a caso, o vi si raccolgono. Questo è il senso più naturale colto prontamente dal Pope. Riflettendo però che le voci di *quercia* e di *pietra* erano appropriate particolarmente all'atto di conversare, e che Omero insiste molto sulla conversazione, non d'uomini in generale, ma delle donzelle coi giovani, io credo che qui si trovi un'allusione d'una specie diversa da quella d'Eustazio, vale a dire, relativa a un'usanza che si conserva anche ai tempi nostri fra i contadini d'Italia. Le donzelle del contado che vogliono trovar partito, vanno nei giorni festivi al canneto o alla siepe che circonda il loro casale; e i loro innamorati che aspirano a divenir loro sposi, si raccolgono dall'altra parte della siepe, e uno dopo l'altro stanno qualche tempo a conversar con la bella su i loro affari. Niente ripugna che questo costume fosse anche in uso tra i Greci; e che fra loro le donzelle e i giovani avessero il loro ritrovo sotto una

Τῷ ὀαριζέμεναι, ἅτε παρθένος ἠϊθέός τε,
Παρθένος ἠϊθέός τ', ὀαρίζετον ἀλλήλοισιν.
Βέλτερον αὖτ' ἐρεθὶ ξυνελαυνέμεν· ὅττι τάχιστα

Ει-

---

una quercia domeſtica, o ſopra un maſſo vicino a ciò deſtinato. Quindi *parlar dalla quercia*, o *dalla rupe* era lo ſteſſo che converſare inſieme amichevolmente, e trattar d' accordi piacevoli. Cesarotti.

(*a*) A qualche Scoliaſte ſembra che queſta repetizione abbia forza e grazia. Io credo piuttoſto che molti la troveranno qui oziosa ed inopportuna. Cesarotti.

(*b*) A vedere i terrori a cui Ettore è ſoggetto nell' aſſenza d' Achille, ognuno giudicherebbe che la ſola preſenza di queſto nemico doveſſe farlo morir di paura. Perciò ſi deve aſcrivergli a merito, ſe dopo il ritorno d' Achille non ſi vede in lui che una vicenda continua di coraggio e di viltà. Nulla era più grande della fermezza moſtrata dapprincipio da Ettore, che dopo aver fatto ogni sforzo ſecondo il dovere di Capitano per arreſtar le ſue truppe, e non avendo potuto riuſcirci, dimora egli ſteſſo ſul campo o come il difenſore o come la vittima della ſua patria. Quali ſentimenti eroici non dobbiamo noi aſpettarci da lui nel diſcorſo che Omero gli mette in bocca in queſta occaſione! Or ecco com' ei parla immediatamente dopo che Omero lo ha dipinto ſimile a un ſerpente pieno d' ira, e con guardatura ſpaventevole, che ſi arma di veleno contro il nemico: „ Miſero me! s' io „ torno dentro le mura, Polidamante ſi farà beffe di me e a „ ragione. Oh aveſs' io aſcoltati i ſuoi conſigli! Ora che ho „ rovinato l' eſercito per la mia imprudenza, i più dappochi „ dei Trojani mi colmeranno di vituperj. Ma s' io mi ſpo„ gliaſſi dell' arme, e faceſſi ad Achille propoſizioni di pace „ le più vantaggioſe... Eh, che penſo? coſtui mi ammaz„ zerà ſenza compaſſione. Orsù è meglio combattere, ſarà „ quel che ſarà „. Che vi par d' un Poeta che fa ſuccedere un diſcorſo di tal natura al ritratto vantaggioſo che avea fatto pur allora del ſuo perſonaggio? Che vi par d' un Eroe che condanna d' imprudenza e di follia la più bella azione che mai faceſſe? che abbozza nella ſua teſta gli articoli d' un trattato che doveaſi aver offerto molto prima ad Agamennone e Menelao, ma di cui non ſi trattava punto ſul momento d' un duello con Achille; e che finalmente riſguarda come una

eſtre-

Così diviſava attendendolo: e già ſegliſi preſſo Achille pari a Marte battagliero, crollator-dell' elmo, ſcuotendo alla deſtra ſpalla il terribil fraſſino Peliaco; lampeggiava d'intorno il bronzo ſimile ad ardente foco, o a levante ſole. Ma Ettore come il ravvisò, fu colto da un tremito, nè più ſofferſe di reſtar colà (*a*), e ſi laſciò addietro le por-

---

eſtremità crudele quel combattimento che fu ſcelto da lui medeſimo ſenza una preciſa neceſſità, per il quale egli reſtò fuor delle mura malgrado tutte le ſuppliche del padre e della madre? TERRASSON.

Con ſomma delicatezza il de la Motte conſervando il carattere di queſta parlata le tolſe tutto ciò ch' ella avea di ſconveniente e d' ignobile.

Tel attendoit Hector, brûlant d' impatience
Que le fils de Thetis éprouvât ſa vengeance:
Eh! comment dans Pergame oſeroit-il rentrer?
Aux reproches du peuple ira-t-il ſe livrer?
Malgré Polydamas ſon imprudent courage
Des credules Troyens a hâté le carnage:
S' il oſoit maintenant rentrer dans Ilion,
Quel opprobre pour lui! Voilà, s' écrieroit-on,
Voilà ce fier Hector, l' auteur de nos miſeres,
Qu' il nous rende nos fils, nos époux, & nos freres:
Il veut que le ſuccès faſſe tout oublier:
C' eſt à la mort d' Achille à le juſtifier.

V. Verſ. Poet. v. 78. ſegg.

(*a*) Il giudizio che dee portarſi d' un tratto di Poeſia dipende moltiſſimo dall' impreſſione che ſe ne riceve alla prima lettura, ſopra tutto riſpetto a ciò che offende; quando non ſi tratti di coſe relative a coſtumi particolari, e dipendenti da qualche circoſtanza non conoſciuta. Ma trattandoſi di quelle coſe che appartengono alla natura comune, e nelle quali il ſentimento generale degli uomini è l' arbitro naturale, quali ſono tutti i movimenti del cuor umano, quando i Lettori reſtano immediatamente offeſi, queſto è colpa del Poeta che doveva preſentare un' altra imagine, e prevenir l' obbiezione. Queſt' è ciò ch' io chiamo la regola del primo aſpetto: dacch' ella ſi traſcura, tutto ha il ſuo pro e 'l ſuo contro, e lo ſpirito umano è capace di giuſtificar tutto. TERRASSON.

I let-

Εἰδομεν, ὁππότερον κεν Ὀλύμπιος ἔγχος ὀρίξῃ.
Ὡς ὥρμαινε μένων· ὁ δέ οἱ σχεδὸν ἦλθεν Ἀχιλλεύς,
Ἶσος Ἐνυαλίῳ κορυθάϊκι πτολεμιστῇ,
Σείων Πηλιάδα μελίην κατὰ δεξιὸν ὦμον,
Δεινήν· ἀμφὶ δὲ χαλκὸς ἐλάμπετο εἴκελος αὐγῇ
Ἢ πυρὸς αἰθομένοιο, ἢ ἠελίου ἀνιόντος.
Ἔκτορα δ', ὡς ἐνόησεν, ἕλε τρόμος, οὐδ' ἄρ' ἔτ' ἔτλη
Αὖθι μένειν, ὀπίσω δὲ πύλας λίπε, βῆ δὲ φοβηθείς.

I lettori debbono eſſer colpiti dalla fuga di Ettore. Queſt'è l'eſtremo della gloria d'Achille, che un uomo così valoroſo com'era Etrore non oſi di ſtargli a fronte. Finchè Achille fu in qualche diſtanza, egli avea fortificato il ſuo cuore con una ferma e nobile riſoluzione, ma al ſuo avvicinarſi, tutto ſvaniſce, ed ei fugge. Queſt'è (qualunque eccezione voglia farviſi) il vero ritratto della natura umana: la diſtanza ſiccome impiccioliſce gli oggetti, così ſcema i noſtri timori; ma quando s'appreſſa un pericolo inevitabile, i cuori più fermi ſi ſcuotono e tremano ſul loro deſtino. Quindi un Eroe antico lodato da non ſo chi perchè non temeva di nulla, *moſtrami*, riſpoſe, *un pericolo certo, e mi vedrai toſto impaurito al par d'ogn'altro*. Pope.

Omero ha dipinto gli uomini alla maniera della Storia, piuttoſto che ſecondo le viſte dell'Epopea. La Storia e la Poeſia nel dipinger gli uomini tengono un'economia diverſa. La Storia li rappreſenta in detaglio; ella racconta le azioni d'un tal o tal uomo ch'ebbe parte negli avvenimenti più celebri, ma ella non ſi prende cura che le azioni di eſſi abbiano fra loro un accordo. Ella non è reſponſabile che della verità per quanto bizzarra ella ſembri; ella uniſce ſenza riguardo nella medeſima perſona il ſenno e l'imprudenza, la timidezza e 'l valore, l'ingiuſtizia e la probità; e per mezzo di queſti ritratti fedeli di originali che realmente eſiſtettero, ella ci dà la conoſcenza generale dell'uomo facendoci vedere negli eſempi particolari il bene e 'l male, di cui la ſpezie è capace. Ma il Poema impiega un metodo del tutto oppoſto. Eſſo non rappreſenta queſto o quell'uomo in particolare, ma inventa dei perſonaggi eſpreſſamente per dar con eſſi un'idea di certe paſſioni, di certi vizj, o di certe virtù, e raduna con

arte

porte, e fuggì via spaventato (*a*). Pelide si slanciò confidato ne' veloci piedi, come sparviero nei mon-

---

arte in questi personaggi degli effetti sensibili e continuati delle suddette qualità, affine di farne meglio conoscere e sentir la natura; laddove nella Storia questi effetti non essendo scelti, e trovandosi contrastati o interrotti, non ce ne porgono un' idea così viva e distinta. Ne segue da ciò che sarebbe ugual difetto in un Poeta il non sostenere i caratteri; che in uno Storico il cercar di sostenerli a costo della verità. De la Motte.

Io non pretendo però che un personaggio non possa fare in tutto il Poema veruna azione contraria a una qualità che siagli stata attribuita fin da principio. Lungi dall' approvar ciò, io credo che le azioni opposte al carattere generale facciano talora una gran bellezza; ma fa d' uopo prepararle per modo, e condurne l' occasione con tal artifizio che il lettore senta tosto la verisimiglianza, anzi pure la necessità dell'eccezione. Virgilio a cagion d' esempio nel 2. Libro dell' Eneide, dopo aver dato al suo Eroe tutto il coraggio che un Principe ben nato dee risentire, veggendo la ruina della sua patria, e la morte o la desolazione di tutti i suoi congiunti, lo dipinge in un estremo terrore allorchè ei fugge portando sulle spalle suo padre, e traendo seco il restante della sua famiglia:

. . . Ferimur per opaca locorum,
Et me quem dudum non ulla objecta movebant
Tela, neque adverso glomerati ex agmine Graji,
Nunc omnes terrent auræ, sonus excitat omnis
Suspensum, & pariter comitique onerique timentem.

Questo si chiama saper digradare i colori, e far passar un Eroe dall' intrepidezza al timore non solo con verisimiglianza, ma insieme con grazia. Queste spezie di ragioni sono necessarie per fare accettare quelle contrarietà, alle quali il lettore senza questo preparativo non si presta che con estrema repugnanza. Terrasson.

(*a*) Dione Grisostomo fa varie opposizioni a questo luogo che sono tutte riunite e accresciute dal Nisiely nel suo stile preciso e brusco.

Non si udì mai uno spropositò più ridicoloso, nè più a ca-

caso, nè con più membri scommessi. I Greci non seguono la vittoria che aveano quasi in mano di entrare nella città mentre aveano posto in fuga e in sbaraglio i Trojani. Uno. Tralasciano di far cerchio a Ettore, e farlo prigione quando avea la caccia da Achille. Due. I Trojani in sì pericoloso tumulto lasciano le porte spalancate invece di salvare se e la città con quell' ultimo riparo dall' arme de' Greci. Tre. Dipoi veggendo Ettore nelle mani della morte non tentano con rimedio alcuno di soccorrer colui ch' era l'unica fortezza della città, e l' unica speranza della salute di tutti. Quattro. Achille il quale corre come il vento non è poi da tanto che giunga Ettore. Cinque, Ettore soprappreso da timore del suo avversario potendo assicurarsi dentro la città, corre intorno le mura quasi in bocca al nemico. Sei . . . E tu sei volte, anzi sempre guardati da siffatte invenzioni. Nisiely.

Alla stessa maniera la pensano il de la Motte, Scaligero, Tassoni, ed altri. Dall'altro canto Mad. Dacier, il Bossu, il Fourmont, il Pope, il Bitaubè, il Rochefort si adoprano a tutta possa per giustificare, o almeno scusare le molte incongruenze di questo famoso duello. Io darò qui in succinto le ragioni da loro allegate in difesa di questa fuga di Ettore. Il lettore ragguagliandole colle obbiezioni fatte e da farsi, giudicherà da se stesso del loro valore.

1. Era notorio che Achille superava di molto Ettore nella gagliardia del corpo. Priamo glie lo dice schiettamente: avrebbe egli voluto insultarlo? Ettore stesso n' era convinto.

Risp. Il senso dell' inferiorità non può mai esser espresso fuorchè in un codardo. E questo senso medesimo non dispensa un uomo di guerra dalle leggi dell' onore, e dai doveri di Capitano.

2. L' idee dell' onore non erano le stesse fra i varj popoli. Se il fuggire era un' infamia tra gli Spartani, i Parti lo stimavano un tratto d' accortezza. *Cedere loco*, dice Tacito dei Germani, *dummodo rursus instes, consilii magis quam formidinis arbitrantur*. Quest' è appunto ciò che fa Ettore; egli fugge, ma per tornar all' attacco, e vedremo con qual coraggio. Omero stesso dice più sotto, che fugge un forte, ed è inseguito da un più forte. Dunque la fuga non era contraria all' idee di fortezza.

Risp.

monti velocissimo tra gli uccelli agevolmente va addosso a una paurosa colomba; questa fugge a traverso, e quegli mandando acuto strido spesso le si avventa contro, e l'animo gli comanda di prenderla: così quegli ardente volava diritto, ed Ettore fuggiva tremando sotto il muro de' Trojani, e moveva le ratte ginocchia. Or questi oltre la ve-

---

Risp. Omero stesso in più luoghi, e in questo pezzo medesimo mostra che il fuggire era presso i Greci azione disonorante, e degna di scherno. E' poi falso ch' Ettore fugga coll'idea di tornar all'attacco. Questa non gli si sveglia che tardi; ma dapprincipio egli fugge per fuggire senza malizia.

3. Omero ci ha preparati per gradi allo spavento presente ch' ei sparge nel cuor di Ettore. Esso non ha più nulla d'inaspettato: noi saremo piuttosto sorpresi se fosse accaduto il contrario.

Risp. Se Omero ci ha preparati a questo effetto, il preparativo non è senza taccia, e un compimento di questa spezie fa sentir meglio la stranezza del mezzo. Ma inoltre Omero stesso ci aveva anche preparati e altrove e poco prima ad aspettar da Ettore un contegno più nobile.

4. S' Ettore si arresta, non è che per timore della vergogna; e perchè il destino lo teneva irresistibilmente legato. Qual meraviglia se alla vista del pericolo si mette a fuggire?

Risp. Ma la vergogna di questa fuga non è ella più grande che quella della ritirata? L'una potea sembrar cautela: l'altra è pretta viltà.

5. Ettore fugge perchè si sente avvilito dal rimorso di difendere una causa ingiusta.

Risp. Perche non fa neppure un cenno di questo rimorso, che avrebbe dato all'Iliade quella moralità che le manca? Egli non ha rimorso che d'aver fatto perir l'esercito colla sua imprudenza; ma ciò appunto lo fa restare sul campo: come ora può indurlo a fuggire?

6. Egli non fugge da Achille come da un Eroe mortale, ma da uno ch'è rinchiuso in una armatura impenetrabile, e secondato da Minerva. Secondo i principj d'Omero non era codardia il cedere a un Essere superiore che protegge dichiaratamente il nemico. Ettore sente d'esser abbandonato dagli Dei;

quest'

Ἠΰτε κίρκος ὄρεσφιν, ἐλαφρότατος πετεηνῶν,
Ῥηϊδίως οἴμησε μετὰ τρήρωνα πέλεια·
Ἡ δέ θ' ὑπαιθα φοβεῖται· ὁ δ' ἐγγύθεν ὀξὺ λεληκὼς
Ταρφέες ἐπαίσσει, ἐλέειν τέ ἑ θυμὸς ἀνώγει·
Ὣς ἄρ' ὅγ' ἐμμεμαὼς ἰδὼν πέτετο. τρίσε δ' Ἕκτωρ
Τεῖχος ὑπὸ Τρώων, λαιψηρὰ δὲ γούνατ' ἐνώμα.

---

queſt' è che lo diſanima. Egli ſembra dir come Turno: *Dii me terrent, & Jupiter hoſtis.*

Riſp. L'armatura di Ettore era pur d'Achille ſteſſo, ed egli potea ſupporla ugualmente impenetrabile. Ettore non avea ragione di creder ſe abbandonato da Giove e da Apollo che lo avevano coſtantemente protetto, nè Achille aſſiſtito da Minerva più particolarmente di quel che lo foſſe altre volte; nè s'accorge di ciò che aſſai tardi. Egli ſi dà alla fuga ſenza ſaper nulla di ciò; anzi quando lo ſcopre, ſi determina a combattere da valoroſo: così, ſtando alla difeſa del Pope, egli fugge quando dovea reſiſtere, e reſiſte quando ſarebbe più ſcuſabile ſe foſſe fuggito.

7. Lo ſteſſo timor di Ettore è un gradino alla di lui gloria. Egli non fugge che nel primo movimento ſempre ſcuſabile perchè involontario: ma innanzi e dopo queſto punto è ſempre degno della ſua fama: conoſce il pericolo, e lo affronta. Tutti i Trojani ſon chiuſi nella città, egli reſta ſolo eſpoſto non pure ai colpi d'Achille, ma di tutto il campo nemico: non importa; egli ſi ſacrifica ad una morte inevitabile per ſenſo d'onore. Non è queſto il vero valore Eroico?

Riſp. Bel moto *primo primo* che ſeguita a dominarlo ſinchè ha fatto per ben tre volte tutto il giro della città. Merita lode la riſoluzione finale di Ettore, ma perchè queſta non ſembraſſe una nuova contraddizione, conveniva dar prima ad Ettore un ſenſo diſcreto di paura, e conciliabile col carattere d'un valoroſo, e non caricarne la doſe così ſtranamente. Così il fine fa la cenſura del principio, e il principio toglie il ſuo merito al fine.

8. Queſto luogo è più volte citato con lode da Ariſtotele, e imitato da Virgilio.

Riſp. Virgilio non fa fuggir Turno ſe non quando ha rotta la ſpada, ma prima di queſto punto ei combatte a lungo da valoroſo. Queſta correzione di Virgilio, come ben oſſerva il Bitaubè, baſta a moſtrare ciò ch'ei penſaſſe di queſto luogo. Cesarotti.

vedetta e 'l ventoſo fico-ſelvaggio correano forte lungo la carraja. Giunſero eſſi alla ſcaturigine vago-corrente ove ſpicciavano due fontane del vorticoſo Scamandro. L' una corre tiepida acqua, e da eſſa vien fumo d' intorno come d' acceſo fuoco (*a*); l' altra ſcorre di ſtate, gelida come gragnuola, o fredda neve, o acqua ghiacciata; quivi ſopr' eſſe vi ſono larghi lavatoj, belli, di pietra, ove per l' innanzi le mogli, e le vaghe figlie de' Trojani lavavano le leggiadre veſti in tempo di pace pria che veniſſero i figli degli Achei (*b*). Qua eſſi traſcorſero l'un fuggendo, l'altro addietro incalzando: un uom forte fuggia dinanzi, ma incalzavalo rapidamente un più forte: che non gareggiavano eſſi per una vittima, o per una pelle di bue, che ſono i premj che gli uomini acquiſtano co'piedi, ma correvano per l'anima di Ettore doma-cavalli. E ſiccome deſtrieri d'una-ſol-unghia avvezzi-a-riportar premj girano preſti intorno le mete, e grande premio ſta lor dinanzi, o un tripode, o una donna, e ciò in onor d' un uomo defunto (*c*): così eſſi coi ratti piedi girarono tutta

---

(*a*) Strabone biaſima Omero per aver detto che una delle ſorgenti dello Scamandro era d' acqua calda, mentre, dic'egli, non v' è che una fontana, e queſta fredda, nè deſſa è nel luogo ov' è collocata da Omero, ma ſulla montagna. Ma ben oſſerva Euſtazio che ciò non fa che la coſa non poteſſe eſſer veriſſima a' tempi d' Omero, eſſendo accaduti nella ſtoria della natura cangiamenti ancora più grandi in minor corſo di tempo di quel che paſſa fra Omero e Strabone. Sandys Geografo e Critico di grande accuratezza non meno che viaggiatore di ſomma veracità, afferma come teſtimonio oculare eſſervi qualche fontana d' acqua calda nella parte del paeſe rimpetto a Tenedo. Pope.

V. Wood Stato della Troade, nel T. 3. di Omero.

Pli-

Οἱ δὲ παρὰ σκοπιὴν ἕ ἑλικτὸν ἱκνεύμενα
Τείχεος αἰὲν ὑπ' ἰκ κατ' ἀμαξιτὸν ἰοσδίοντο·
Κρουνὼ δ' ἵκανον καλλιῤῥόω, ἔνθα δὲ πηγαὶ
Δοιαὶ ἀναΐσσουσι Σκαμάνδρου δινήεντος.
Ἡ μὲν γὰρ θ' ὕδατι λιαρῷ ῥέει, ἀμφὶ δὲ καπνὸς
Γίνεται ἐξ αὐτῆς, ὡσεὶ πυρὸς αἰθομένοιο·
Ἡ δ' ἐτέρη θέρεϊ προρέει εἰκυῖα χαλάζῃ,
Ἢ χιόνι ψυχρῇ, ἢ ἐξ ὕδατος κρυστάλλῳ.
Ἔνθά δ' ἐπ' αὐτάων πλυνοὶ δαΐες ἐγγὺς ἔασι
Καλοί, λαΐνεοι, ὅθι εἵματα σιγαλόεντα
Πλυνέεσκον Τρώων ἄλοχοι καλαί τε θύγατρες
Τοπρὶν ἐπ' εἰρήνης, πρὶν ἐλθεῖν ἥας Ἀχαιοῦς.
Τῇ ῥὰ παραδραμέτην, φεύγων, ὁ δ' ὄπισθε διώκων·
Πρόσθε μὲν ἐσθλὸς ἔφυγε, δίωκε δέ μιν μέγ' ἀμείνων
Καρπαλίμως· ἐπεὶ οὐχ ἱερήϊον οὐδὲ βοείην
Ἀρνύσθην, ἅ, τε ποσσὶν ἀέθλια γίνεται ἀνδρῶν,
Ἀλλὰ περὶ ψυχῆς θέον Ἕκτορος ἱπποδάμοιο.
Ὡς δ' ὅτ' ἀεθλοφόροι περὶ πέρματα μώνυχες ἵπποι
Ῥίμφα μάλα τρωχῶσι· τὸ δὲ μέγα κεῖται ἄεθλον,
Ἢ τρίπος, ἠὲ γυνή, ἀνδρὸς κατατεθνηῶτος·

Plinio non si è ſovvenuto di queſto luogo, allorchè ſcriſſe: *Homerum calidorum fontium mentionem non feciſſe demiror, cum alioquin lavari calida frequenter induceret. Videlicet quia medicina tunc non erat hæc, quæ nunc aquarum perfugio utitur.* L. 31. c. 6. Mad. Dacier.

(*b*) Queſto breve Epiſodio varia il tuono, e Omero ſeppe renderlo intereſſante facendo contraſtar le preſenti calamità di Troja colla ſua paſſata felicità. Bitaubè.

(*c*) La collocazione delle parole nel Teſto potrebbe far equivoco, ſembrando propriamente che il premio della corſa foſſe *la moglie d'un uomo morto*. Pure non è così, e *l'uomo morto* è poſto qui aſſolutamente per indicar l'occaſione della corſa. Si uſava allora di far correre i cavalli intorno il rogo delle perſone ragguardevoli. La comparazione in queſto luogo contiene una ſpezie di profezia. Ettore dee eſſer uccio-

ſo.

ta intorno la città di Troja, e gli Dei tutti stavano a guardarli. Tra questi cominciò a parlare il padre degli uomini e degli Dei:

Ahimè ch'io veggo con quest'occhi cacciato intorno al muro un uomo a me caro, e 'l cuore mi geme per Ettore, il quale mi abbruciò molte coscie di buoi sulle cime d'Ida di molte-falde, e talora anche nella sommità della rocca (*a*); ora il divino Achille lo perseguita coi piè veloci intorno la città di Priamo. Or via, o Dei, pensate e consultate se dobbiamo salvarlo da morte, oppur domarlo sotto il Pelide Achille, ancorchè sia prode.

A questo rispose la Dea dalle-glauche-luci Minerva: O padre splendi-folgore, neri-nugolo che mai dicesti? Un uomo mortale destinato da lungo tempo al fato vorresti di nuovo sottrarlo alla morte tristo-sonante? Fallo, ma tutti noi altri Dei non vi assentiremo.

Ad essa replicò Giove Adunator-delle nubi: Fa cuore, Tritonia diletta figlia, ch'io non parlo già con animo deliberato; ma voglio essere cortese a te: fa pure ciò che ti dà l'animo, e non restare (*b*).

Co-

---

so, Achille corre dietro a lui intorno le mura di Troja: così quest'è in certo modo una corsa intorno la tomba di Ettore. Mad. Dacier.

(*a*) Era costume dei Pagani di sacrificare agli Dei sulle colline, sulle montagne, e come si esprime la Scrittura sui *luoghi alti*: perciocchè erano persuasi che gli Dei abitassero particolarmente nei luoghi più elevati. Quindi è che Dio aveva ordinato al suo popolo di rovesciar tutti quei luoghi alti che le nazioni aveano profanati colla loro idolatria. Quindi pure il rimprovero fatto a tanti Re: *Excelsa non abstulit*. Mad. Dacier.

Ὤ μοι πῶ τείς Περάμοις πόλιν περδινηδήτην
Καρπαλίμοισι πόδεσσι· θεοὶ δέ τε πάντες ὁρῶντο.
Τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε·
Ὢ πέπoι· ἦ φίλον ἄνδρα διωκόμενον περὶ τεῖχος
Ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶμαι· ἐμὸν δ' ὀλοφύρεται ἦτορ
Ἕκτορα, ὃς μοι πολλὰ βοῶν ἐπὶ μηρί' ἔκηεν,
Ἴδης ἐν κορυφῇσι πολυπτύχῳ, ἄλλοτε δ' αὖτε
Ἔν πόλει ἀκροτάτῃ· νῦν αὖτέ μ' ὀΐεται Ἀχιλλεὺς
Ἀκὺν περὶ Πριάμοιο ποσὶν ταχέεσσι διώκειν.
Ἀλλ' ἄγετε, φράζεσθε, θεοί, ἐς μητίσασθε,
Ἦ μιν ἐκ θανάτοιο σαώσομεν, ἦ μιν ἤδη
Πηλεΐδῃ Ἀχιλῆϊ δαμάσσομεν, ἐσθλὸν ἐόντα.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
Ὢ πάτερ ἀργικέραυνε, κελαινεφές, οἷον ἔειπες;
Ἄνδρα θνητὸν ἐόντα, πάλαι πεπρωμένον αἴσῃ,
Ἀψ ἐθέλεις θανάτοιο δυσηχέος ἐξαναλῦσαι;
Ἔρδ'· ἀτὰρ οὔτι πάντες ἐπαινέομέν σοι ἄλλοι.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
Θάρσει, Τριτογένεια, φίλον τέκος· οὔ νύ τι θυμῷ
Πρόφρονι μυθέομαι, ἐθέλω δέ τοι ἤπιος εἶναι·
Ἔρξον, ὅπῃ δή τοι νόος ἐστὶ, μηδέ τ' ἰρήῃ.

Ὡς

(b) Il Pope voleva farci ammirare quello consiglio degli Dei sopra la vità di Ettore come un tratto giudizioso e di sommo artifizio per dar il massimo risalto all' importanza di questa morte. Ma oltrechè Omero stesso ha levato il maggior pregio a quest' idea facendone uso in altre occasioni di minor conto, la conclusione di questo consiglio ne distrugge tutto l' effetto, dicendo Giove egli stesso che questa è una deliberazione da burla. Nella Vers. Poet. non si tiene un consiglio di Dei, Giove si contenta d' un soliloquio, ma le sue parole, e la sua compassione per Ettore sono di tutt' altra spezie. V. v. 179. Cesarotti.

Così dicendo stimolò Minerva già pronta e bramosa per se, ed ella scese frettolosa dai gioghi dell' Olimpo. Intanto il veloce Achille travagliava senza fine e incalzava Ettore. Come un cane nei monti dà la caccia a un cerbiatto ch'ei levò di tana, giù per vallate e boscaglie, il quale ancorchè tremante s'appiatti sotto una macchia (*a*); pure seguendone le traccie corre sempre finchè lo trovi; così Ettore non potea celarsi al piè-veloce Pelide (*b*). E quanto egli spingevasi verso le porte

---

(*a*) Ettore può essere paragonato ad un cervo, ma un cervo, che s'appiatta in una macchia può egli rassomigliare ad un uomo che corre incessantemente in campagna aperta? e il cane Achille ha egli ad affaticarsi molto per iscoprirlo? Virgilio usando la stessa similitudine si guardò bene dall' aggiungere una circostanza così contraria all' oggetto.

Insequitur, trepidique pedem pede fervidus, urget.
Incluſum veluti ſi quando in flumine nactus
Cervum, aut punicea ſeptum formidine pennæ
Venator curſu canis & latratibus inſtat;
Ille autem inſidiis, & ripa territus alta
Mille fugit refugitque vias; at vividus Umber
Hæret hians. En. 12. v. 746. Cesarotti.

(*b*) Questa fuga è svantaggiosa ad Achille stesso, a cui ella non lascia da vincere che un uomo vile. Turno nell' Eneide, Argante nella Gerusalemme, Adrasto nel Telemaco hanno nella loro ultima battaglia un presentimento della loro prossima morte, e sono colti da un orror segreto che li sorprende: questa è una situazione dell' anima bellissima da esser dipinta, ma ella non li getta in alcuna bassezza. Terrasson.

Io non so astenermi dal por qui tutto lo squarcio qui accennato del Telemaco, squarcio veramente ammirabile. Si scorge che l' Aurore imitò il luogo dell' Iliade, ma benchè il soggetto abbia molta diversità, questo saggio basterà a farci giudicare se l' imitazione del Fenelon sia così onorifica alla maniera d' Omero, come si crede. L' Autore rappresenta il duel-

Ὡς εἰπὼν ὤτρυνε πάρος μεμαυῖαν Ἀθήνην.
Βῆ δὲ κατ' Οὐλύμποιο καρήατος αἶξασα,
Ἔκτορα δ' ἀσπερχὲς χλονέειν ἵετ' ὠκὺς Ἀχιλλεύς.
Ὡς δ' ὅτε νεβρὸν ὄρεσφι κύων ἐλάφοιο δίηται,
Ὄρσας ἐξ ἀδύτων διά τ' ἄγχεα, ἠὲ διὰ βήσσας·
Τὸν δ' εἴπερ τε λάθησι κατακτάξας ὑπὸ θάμνῳ,
Ἀλλά τ' ἀνιχνεύων δίεται ἰμπεδόν, οὐρή κεν ἅρῃ·
Ὡς Ἔκτωρ' ὑ λῆθε ποδώκεα Πηλείωνα.

Ὅτε

---

duello fra Telemaco e Adraſto, uomo empio e malvagio, ma valoroſo e feroce. „ Minerva avea meſſo un non ſo che di terribile nella voce di Telemaco, a cui rimbombarono le montagne vicine. Giammai Marte nella Tracia non fe' ſentire più fortemente la crudele ſua voce, allorchè chiama a ſeguitarlo le furie, la guerra, e la morte. Queſto grido di Telemaco porta il coraggio e l'audacia nel cuor de' ſuoi, e agghiaccia di ſpavento i nemici. Adraſto medeſimo ha vergogna di ſentirſi turbato. Non ſo quai funeſti preſagj lo fanno fremere, e quel che lo anima è piuttoſto una diſperazione che un valor tranquillo. Tre volte le ſue ginocchia tremanti cominciarono a ricuſare di ſoſtenerlo, tre volte rinculò ſenza penſare a ciò ch' ei faceſſe. Un pallore di ſfinimento e un ſudor freddo ſi ſparſe in tutte le ſue membra; i ſuoi occhi pieni d' un fuoco cupo e ſcintillante ſembravano ſchizzargli dal capo. Allora ei cominciò a credere che vi foſſero Dei: s' imaginava di vederli irritati, e di udir una ſorda voce che lo appellava nel Tartaro: la ſperanza era eſtinta nel fondo del ſuo cuore.„ Adraſto era già proſſimo alla ſua ora fatale: egli corre forſennato dinanzi al ſuo inevitabile deſtino: l'orrore, i cocenti rimorſi, la conſternazione, il furore, la rabbia, la diſperazione, ſono con lui: appena ei mira Telemaco crede di veder un vortice di fiamma ch' eſca di Flegetonte per divorarlo; ei grida, e la ſua bocca reſta aperta ſenza ch' ei poſſa pronunziare un ſol motto. Quale un uomo addormentato che in un ſogno ſpaventevole apre la bocca, fa degli ſforzi per parlare, ma cerca indarno la voce: Adraſto con mano precipitata e tremante ſcaglia il ſuo dardo . . . „

le Dardanie per correr sotto alle ben-fabbricate torri, per veder se per sorte al di sopra lo ajutasse-ro coi dardi (*a*), altrettanto egli prevenendolo lo ripingeva verso la pianura, ed egli sempre volava lungo la città. E siccome in sogno taluno può inseguir un altro che fugge, nè questo può fuggir da quello, nè quello inseguir questo (*b*): così nè Achille potea raggiungerlo co' piedi, nè l'altro scappargli. Ma come avrebbe Ettore sfuggite le Parche della morte, se per l'estrema ed ultima volta non gli si fosse appressato Apollo che gl'inspirò lena, e gli fe' snelle le ginocchia (*c*)? Accennava il divino Achille col capo alle genti, nè permetteva che si scagliassero acerbi strali contro di Ettore (*d*), per-

---

(*a*) Sembra che Omero si prenda cura di somministrar arme contro se stesso a' suoi avversarj. Ettore dunque correva sotto le mura colla speranza che i Trojani lo soccorressero scagliando dardi contro d'Achille: perchè dunque nol fanno? perchè stanno a guardare istupiditi o indifferenti, come se assistessero a un giuoco di stadio? Cesarotti.

(*b*) Bellissimi sono in Omero questi due versi, e di specchiata semplicità. Virgilio è più grande e più colto:

Ac veluti in somnis oculos ubi languida pressit
Nocte quies, nequicquam avidos extendere cursus
Velle videmur, & in mediis conatibus ægri
Succidimus, non lingua valet, non corpore notæ
Sufficiunt vires, nec vox, nec verba sequuntur.

Ove è anche da osservarsi il numero, poichè l'accento della parola *videmur* estende appunto o si sforza di estendere il corso. Perciocchè negli altri versi questo è il luogo della cesura, laddove in questo ella si protrae fino oltre la metà del verso (è il numero dopo quell'accento sembra appunto *succidere*). Scaligero.

Questo luogo ancorchè bello si è omesso nella vers. Poet. affine di render meno sensibile la poca verisimiglianza del fatto. Ben è vero che anche nella versione Ettore avanza poco o mol-

Ὁσσάκι δ' ὁρμήσειε πυλάων Δαρδανικάων
Αἶψα μάλ' ἐξάλλεσθαι εὐδμήτους ἐπὶ πύργους,
Εἶπες οἱ καθύπερθεν ἀλεξήκοιεν βελέεσσι·
Τοσσάκι μιν πρατάροισιν ἀποστρέψασκε παραφθὰς
Πρὸς πεδίον γ' αὖτις δὲ ποτὶ πτολίεθρον πίτνα αἰεί·
Ὡς δ' ἐν ὀνείρῳ οὐ δύναται φεύγοντα διώκειν,
Οὔτ' ἄρ' ὁ τὸν δύναται ὑποφεύγειν, οὐδ' ὁ διώκειν·
Ὡς ὁ τὸν οὐ δύνατο μαρναμενον ποσὶν, οὐδ' ὃς ἀλύξαι.
Πῶς δέ κεν ἔτι κῆρας ὑπεξέφυγεν θανάτοιο,
Εἰ μή οἱ πύματόν τε καὶ ὕστατον ἤλυθεν Ἀπόλλων
Ἐγγύθεν, ὃς οἱ ἐπῶρσε μένος λαυκήρά τε γυῖα;
Λαοῖσιν δ' ἀνέῤῥαι καρήατα δῖος Ἀχιλλεύς,
Οὐδ' εἴα ἶμασι ἐπὶ ἔχεσι πικρὰ βέλεμνα.

Mà-

---

o molto Achille nella ſua corſa, ma oltre che queſta non è che d'un ſolo giro, ſi è cercato di arrecar delle cauſe naturali e ſoddisfacenti d'un tal fenomeno. V. v. 153. CESAROTTI.

(*c*) Com'è poſſibile ch'Achille il più veloce degli uomini in una corſa così lunga non poſſa raggiunger Ettore? Omero ſteſſo riſponde a queſta difficoltà: Ettore era rinvigorito da Apollo. Bella protezione di queſto Dio che non aſſiſte il ſuo protetto fuorchè nel correre. Ma il più curioſo si è che Omero non ſi avviſa di darci queſta ſpiegazione, qualunque ſia, ſe non cinquanta verſi dopo che ſi è già veduta queſta fuga che preſentava l'obbiezione naturalmente ed a prima viſta. TERRASSON.

(*d*) Ariſtotele a propoſito di queſta proibizione d'Achille s'avviſa di far una rifleſſione aſſai curioſa ſopra una ſuppoſta apparente colpa d'Omero ch'egli intende di giuſtificare, e Mad. Dacier aderendo ad Ariſtotele ſi prevale di queſto paſſo per oppoſlo alle cenſure d'alcuni moderni ſu queſto luogo medeſimo. Queſta volta prenderò anch'io a giuſtificar Omero, ma la mia apologia avrà queſto di particolare, che in vece di giuſtificarlo contro i moderni, lo giuſtificherò contro Ariſtotele e contro la ſteſſa Dacier. Odaſi prima tutta la dottrina di quel Filoſofo: „Convien gettar del meraviglioſo nella „Tragedia, e più ancora nell'Epopea, ov'eſſo può giungere „perfino all'irragionevole: imperciocchè ſiccome nell'Epo„pea non ſi veggono i perſonaggi che agiſcono, tutto ciò che

perchè alcuno ferendolo non riportasse la gloria, ed egli ne venisse secondo. Ma quando la quarta volta giunsero alle fonti, allora il padre tese due bilancie d'oro; e vi pose dentro due sorti di lungo-sonnifera morte, l'una d'Achille, l'altra di Ettore doma-cavalli, librolle prendendo nel mezzo, e piegò il giorno fatale di Ettore, e andò a casa di Plutone (*a*): allora Febo Apollo lo abbandonò. Ma sen venne al Pelide la Dea dalleglauche-luci Minerva, e standogli accanto proferì

„ oltrepassa i limiti della ragione è propriissimo a produrvi il „ meraviglioso. Per esempio ciò che Omero dice di Ettore „ perseguitato da Achille sarebbe ridicolo sul teatro: percioc„ chè non si potrebbe trattener le risa in veggendo da una „ parte i Greci in piedi senza fare alcun movimento, e A„ chille dall' altra che incalza Ettore, e fa segno alle sue „ truppe di non lanciare; ma ciò nel Poema essendo lontano „ dalla vista, non fa questo senso di riso „. Or io sostengo che nè in una Tragedia, nè in qualunque altro Poema non si troverebbe punto ridicolo che Achille facesse segno alle truppe di non lanciar dardi sopra Ettore ch'è fuor della mischia, e si trova impegnato con lui in una tenzon singolare. Al contrario sarebbe presso noi un atto infame che Achille permettesse ai Greci di ajutarlo in un combattimento nel quale egli ha per se stesso, e per il soccorso di Minerva tanta superiorità sopra il suo nemico abbandonato dagli Dei e dagli uomini. La mia giustificazione d'Omero contro Aristotele e Madama Dacier consiste adunque nel dire ch'essi fanno torto ad Omero, dando nome di *meraviglioso irragionevole* ad un tratto conforme alle leggi le più comuni della convenienza, ed anche giustificandolo sopra un punto ch'egli non poteva trattare altrimenti, e sul quale io non credo che siasi mai fatta a quel Poeta altra obbiezione se non se quella che piacque loro d'imaginarsi. Perciò quando Madama dice che ciò che oggi si rimprovera ad Omero come assurdo e ridicolo, Aristotele lo trova ammirabile, io non so chi ella prenda di mira, e non mi curo di saperlo, essendo ben certo ch'egli non

Μήρης κῦδος ἀροιτο βαλών, ὁ δὲ δεύτερος ἶλθοι.
Ἀλλ' ὅτε δὴ τὸ τέταρτον ἐπὶ κρατὸς ἀφίκοντο,
Καὶ τότε δὴ χρύσεια πατὴρ ἐπέτεινε τάλαντα.
Ἐν δ' ἑκάτερθι δύο κῆρε παντλεγέος θανάτοιο,
Τῷ μὲν, Ἀχιλῆος, τῷ δ', Ἕκτορος ἱπποδάμοιο.
Ἕλκε δὲ μέσσα λαβών, ῥέπε δ' Ἕκτορι αἴσιμον ἦμαρ·
Ὤιχετο δ' εἰς Ἄϊδαο· λίπεν δέ ἑ Φοῖβος Ἀπόλλων.
Πηλείωνα δ' ἶσχε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη,

Ἀγ-

---

non può essere che un insensato. Quel ch'io so bene si è che tutti i Poeti Epici imitarono su questo punto Omero, e che nessuno si pensò mai di biasimarli. Virgilio fa prender la stessa precauzione a Turno quando va ad attaccar Pallante, e quando s'avanza contro Enea:

Parcite jam Rutuli, & vos tela inhibete Latini.

Anche nel Tasso, ch' è pur moderno, Tancredi preparandosi a combattere Argante *fa ritirarre* i suoi dall'offesa. Ma in quest' ultimo Poeta che portò al più alto grado la nobiltà dei caratteri, Tancredi non fa tanto ciò per un movimento d'orgoglio come Achille e Turno, quanto per un sentimento d'onore, che gli proibisce di attaccare il suo nemico col più leggiero vantaggio, e che gli fa gittar lo scudo quando vede che Argante n' è senza. Ciò che mi sorprenderebbe alquanto di più è il veder che i Trojani non lancino strali contro Achille per difender Ettore che non avea rifiutato il loro soccorso. Del resto se l'irragionevole di cui si parla nel passo citato d'Aristotele piuttosto che la proibizione d'Achille risguardasse l'enorme fuga di Ettore, in tal caso io confesserei che l'*irragionevole* dell'Iliade è qui spinto all'ultimo eccesso, sia rispetto alla convenienza del carattere, sia dal canto della possibilità del fatto, e convengo che i moderni credono questa fuga assurda e ridicola, malgrado le ragioni e l'autorità d'Aristotele. Terrasson.

(4) Questo bilanciamento farebbe qui ottimo effetto se non vi si opponessero due cose; l'una che quest' imaginazione s'è già veduta altrove, l'altra che qui riesce perfettamente inutile, poichè Giove sapea perfettamente, e l'avea confessato pur ora ch' Ettore era destinato alla morte, e che questo destino stava per compirsi. Casarotti.

ferì alate parole: Or sì, illuſtre Achille caro a Giove, ſpero che riporteremo alle navi degli Achei un' alta gloria dopo aver trucidato Ettore, benchè ſia infaziabile di pugna. Certo egli non può più ſcapparci, no per quanto ſi tapini Apollo Opra-da-lungi, proſtrato dinanzi al padre Egitenente Giove. Tu intanto qui ſoffermati e reſpira: ed io accoſtandomi a queſto il perſuaderò a teco azzuffarſi. Così diſſe Minerva, ed egli la ubbidì, e rallegroſſi nell' animo (*a*), e ſtetteſi appoggiato al fraſſino dalla-punta-di-bronzo.

Eſſa allora laſciò queſto, e andoſſene al divino Ettore, ſendoſi aſſomigliata a Deifobo nel corpo e nella infaticabile voce: e fattaſi preſſo gli addrizzò alate parole: Fratel mio, per mia fe molto ti travaglia il veloce Achille, inſeguendoti co' preſti piedi intorno la città di Priamo; ma fu via arreſtiamoci, e difendiamci attendendolo di piè fermo. A queſto riſpoſe Ettore agitatore-dell'-elmo: Deifobo, invero anche per l'innanzi tu eri a me il più caro dei fratelli, che Priamo ed Ecuba generarono in loro figli: ma ora più che mai ſento che t' onoro coll' animo, ora che per mia cagione avendomi veduto cogli Achei ſoffriſti d' uſcir delle mura, ove gli altri ſi ſtanno dentro. A lui ripigliò la dalle-glauche-luci Minerva: Fratello, invero il padre e la veneranda madre, e i compagni per

(*a*) Ciò che diſtrugge tutta la gloria che Achille poteva eſſerſi acquiſtata vietando ai Greci di toccar Ettore, ſi è il ſoccorſo ch' egli accetta da Minerva. Tralaſcio qui di oſſervare che queſto ſoccorſo conſiſte in una perfidia, e che così Omero avvilisce gli Dei nella protezione medeſima ch' è il più

Ἄγχι δ' ἰσαμένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Νῦν δὴ νῶϊ γ' ἔολπα, Διὶ φίλε, φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ,
Οἴσεσθαι μέγα κῦδος Ἀχαιοῖσι πρυμνήσι,
Ἔκτορα δηιώσαντε, μάχης ἀπόν περ ἐόντα.
Οὐ σοί γ' οὔτι ἔτ' ἐστὶ περὶ μνηστὸν ἄμμε γενέσθαι,
Οὐδ' εἰ κεν μάλα πολλὰ πάθοι ἑκάεργος Ἀπόλλων,
Προπροκυλινδόμενος πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο.
Ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν στῆθι ἐπ' ἄμπνυε· πάνδε δ' ἐγώ τοι
Οἰχομένη πεπιθήσω ἐναντίβιον μαχέσασθαι.
Ὣς φάτ' Ἀθηναίη· ὁ δ' ἐπείθετο, χαῖρε δὲ θυμῷ·
Σὺν δ' ἄρ' ἐπὶ μελίης χαλκογλώχινος ἐρείσθη.
Ἡ δ' ἄρα τὸν μὲν ἵλαπτε, κιχήσατο δ' Ἔκτορα δῖον,
Δηϊφόβῳ εἰκυῖα δέμας ἠΰτε φωνήν.
Ἄγχι δ' ἰσαμένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ἦδη, ἦ μάλα δή σε βιάζεται ὠκὺς Ἀχιλλεύς,
Ἀσυφέλῳ Πηλείδῃ ποσὶν ταχέεσσι διώκων·
Ἀλλ' ἄγε δὴ στέωμεν, ἐπ' ἀλεξώμεσθα μένοντες.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε μέγας κορυθαίολος Ἔκτωρ·
Δηΐφοβ', ἦ μέν μοι τὸ πάρος πολὺ φίλτατος ἦσθα
Γνωτῶν, οὓς Ἑκάβη ἠδὲ Πρίαμος τέκε παῖδας·
Νῦν δ' ἔτι μᾶλλον ἐγὼν φρεσὶ τιμήσεσθαι
Ὡς ἔτλης, ἐμεῦ εἵνεκ', ἐπεὶ ἴδες ὀφθαλμοῖσι,
Τείχεος ἐξελθεῖν· ἄλλοι δ' ἔνδοθι μένουσι.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
Ἦδη, ἦ μὲν πολλὰ πατὴρ ἐμὸς ἠδὲ μήτηρ

più bello fra tutti gli atti di superiorità. Mi contenterò per ora di considerare questo soccorso soltanto dalla parte d'Achille, che ne resta disonorato nella sua qualità d'Eroe. La superiorità naturale e ordinaria di esso sopra di Ettore è per se stessa tanto eccessiva, che per dar qualche piacer al lettore, avrebbe convenuto mettere tutti i soccorsi sopranaturali dalla parte di Ettore contro Achille solo, sto per dire ignudo e senz'arme. Terrasson.

parlare d'accordi. Siccome non vi sono sacri patti fra i leoni e gli uomini, nè i lupi e gli agnelli hanno animo concorde, ma in perpetuo pensano a nuocersi scambievolmente, così fra te e me non può mai essere amicizia (*a*), nè tra noi saranno patti o giuramenti, finchè un di noi due cadendo non satolli del suo sangue Marte ostinato e pugnace. Ora sovvengati di tutto il tuo valore, che ora hai ben mestieri d'esser lanciatore e franco battagliero. Già non hai più scampo, e già te Pallade Minerva è prossima a straziare per la mia lancia: ora è tempo che tu sconti tutto ad un tratto il lutto de' miei compagni che uccidesti furiando coll'asta.

Disse, e squassandola vibrò la lancia ombrilunga, ma l'illustre Ettore scorgendola al dirimpetto, la schifò; che avvedendosene accosciossi, e l'asta di bronzo gli sorvolò e si confisse nel terreno. Ma Pallade Minerva ne la spiccò e la rese ad Achille, nè Ettore pastor de' popoli non se ne accorse (*b*). Allora Ettore favellò all' egregio Pelide:

Sfallisti, o dei-simile Achille: non t'avea dunque Giove istrutto per anco del mio destino, eppure tu lo affermavi: ma tu se' un ciancione, e fai parole a malizia, ond'io sgomentato mi scordassi del valore della fortezza. Tu però a me fuggente non ficcherai l'asta nel dorso (*c*); ma mentre

---

(*a*) Aristofane con espressione energica nella Commedia della Pace:

Pace fra noi non sarà mai, se 'l lupo
Pria non si scorge imeneggiar l' agnella.

(*b*) Anche quest'atto è allegorico. Achille, ripiglia suo

Ὡς οὐκ ἔστι λέοντι ϗ ἀνδράσιν ὅρκια πιστὰ,
Οὐδὲ λύκοι τε ϗ ἄρνες ὁμόφρονα θυμὸν ἔχουσιν,
Ἀλλὰ κακὰ φρονέουσι διαμπερὲς ἀλλήλοισιν
Ὡς οὐκ ἔστ' ἐμὲ ϗ σὲ φιλήμεναι, ἠὲ τι νῶϊν
Ὅρκια ἔσσονται, πρίν γ' ἢ ἑτέρου γε πεσόντα
Αἵματος ἄσαι Ἄρηα παλαιγενέος πολεμιστήν.
Πάντοθ' ὑπαλύξεις μενεήνορος· νῦν σε μάλα χρὴ
Λίχμενάν τ' ἔμμεναι ϗ δαρδάλεον πολεμιστήν.
Οὔ τοι ἔτ' ἐσθ' ὑπάλυξις· ἀφαρ δέ σε Παλλὰς Ἀθήνη
Ἐγχει ἐμῷ δαμάᾳ· νῦν δ' ἀθρόα πάντ' ἀποτίσεις
Κήδε' ἐμῶν ἑτάρων, οὓς ἔκπαγλις ἔγχεϊ θῦων.
Ἦ ῥα, ϗ ἀμπεπαλὼν προΐει δολιχόσκιον ἔγχος·
Καὶ τὸ μὲν ἀκρὰ ἰδὼν ἠλύξατο φαίδιμος Ἕκτωρ·
Κύζετο γὰρ προιδών, τὸ δ' ὑπέρπαλτο χάλκεον ἔγχος·
Ἐν γαίῃ δ' ἔπαγη· ἀνὰ δ' ἤρπασε Παλλὰς Ἀθήνη,
Λῦσε δ' Ἀχιλῆϊ δίδυ, λάβε δ' Ἐκτορα, ποιμένα λαῶν
Ἕκτορ δὲ προσέειπεν ἀμύμονα Πηλείωνα·
Ἤμβροτες, οὐδ' ἄρα πώ σε θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ
Ἐκ Διὸς ἤϊδεας τὸν ἐμὸν μόρον, ἦσι ἔφησθα·
Ἀλλά σ' ἀρητὴς ϗ ἐπίκλοπος ἔπλεο μύθων,
Ὄφρα σ' ὑποδδείσας μένος ἀλκής τε λάθωμαι.
Οὐ μέν μοι φώγοντα μεταφρένῳ ἐν δόρυ πήξεις,

---

fuo dardo con tanta rapidità, ch'Ettore può appena avvedersene (e crede che un Dio glie lo abbia reso) . Nell' Eneide Giununa riporta parimenti a Turno il fuo dardo . L' allegoria presso Virgilio non è tanto sensibile, ma l' azione è men bassa , poichè questa è sorella di Turno ; e una Divinità inferiore . Bitaubé .

(c) Ciò basta a smentire ciò che gli entusiasti d' Omero vorrebbero farci credere intorno al valore . Cesarotti .

te Dardanie per correr sotto alle ben-fabbricate torri, per veder se per sorte al di sopra lo ajutassero coi dardi (*a*), altrettanto egli prevenendolo lo ripingeva verso la pianura, ed egli sempre volava lungo la città. E siccome in sogno taluno può inseguir un altro che fugge, nè questo può fuggir da quello, nè quello inseguir questo (*b*): così nè Achille potea raggiungerlo co' piedi, nè l'altro scappargli. Ma come avrebbe Ettore sfuggite le Parche della morte, se per l'estrema ed ultima volta non gli si fosse appressato Apollo che gl'inspirò lena, e gli fe' snelle le ginocchia (*c*)? Accennava il divino Achille col capo alle genti, nè permetteva che si scagliassero acerbi strali contro di Ettore (*d*), per-

---

(*a*) Sembra che Omero si prenda cura di somministrar arme contro se stesso a' suoi avversarj. Ettore dunque correva sotto le mura colla speranza che i Trojani lo soccorressero scagliando dardi contro d'Achille: perchè dunque nol fanno? perchè stanno a guardare istupiditi o indifferenti, come se assistessero a un giuoco di stadio? Cesarotti.

(*b*) Bellissimi sono in Omero questi due versi, e di specchiata semplicità. Virgilio è più grande e più colto:

Ac veluti in somnis oculos ubi languida pressit
Nocte quies, nequicquam avidos extendere cursus
Velle videmur, & in mediis conatibus ægri
Succidimus, non lingua valet, non corpore notæ
Sufficiunt vires, nec vox, nec verba sequuntur.

Ove è anche da osservarsi il numero, poichè l'accento della parola *videmur* estende appunto o si sforza di estendere il corso. Perciocchè negli altri versi questo è il luogo della cesura, laddove in questo ella si protrae fino oltre la metà del verso (e il numero dopo quell'accento sembra appunto *succidere*). Scaligero.

Questo luogo ancorchè bello si è omesso nella vers. Poet. affine di render meno sensibile la poca verisimiglianza del fatto. Ben è vero che anche nella versione Ettore avanza poco o mol-

Οὐδάκι δ' ὁρμήσας πυλάων Δαρδανιάων
Ἄντικρυ αἰξάσθω εὐδμήτας ἐπὶ πύργους,
Εἴπως οἱ κεφάλῃφιν ἀλάλκοιεν βελέεσσι·
Τοὐνάκι μιν πραπαροιθεν ἀποστρέψασκε παραφθὰς
Πρὸς πεδίον γ' αὐτὸς δὲ τοπὶ πτολίεθρ' ἔτετ' αἰεί·
Ὡς δ' ἐν ὀνείρῳ ὑ δύνατα φύγοντα διώκειν,
Οὔτ' ἄρ' ὁ τὸν δύνατα ὑποφεύγειν, οὔθ' ὁ διώκειν·
Ὣς ὁ τὸν ὑ δύνατο μαρύσαι ποσὶν, οὐδ' ὃς ἀλύξαι.
Πῶς δέ κεν Ἕκτωρ κῆρας ὑπεξέφυγεν θανάτοιο,
Εἰ μή οἱ πύματόν τε καὶ ὔστατον ἤντιτ' Ἀπόλλων
Ἐγγύθεν, ὅς οἱ ἐπῶρσε μένος λαυκήρά τε γυῖα;
Λαοῖσιν δ' ἀνένευε κορυθάικα δῖος Ἀχιλλεύς,
Οὐδ' εἴα ἰφθίμους ἐπὶ Ἕκτορι πικρὰ βέλεμνα.

Mi-

---

o molto Achille nella ſua corſa, ma oltre che queſta non è che d'un ſolo giro, ſi è cercato di arrecar delle cauſe naturali e ſoddisfacenti d'un tal fenomeno. V. v. 153. CESAROTTI.

(c) Com'è poſſibile ch' Achille il più veloce degli uomini in una corſa così lunga non poſſa raggiunger Ettore? Omero ſteſſo riſponde a queſta difficoltà: Ettore era rinvigorito da Apollo. Bella protezione di queſto Dio che non aſſiſte il ſuo protetto fuorchè nel correre. Ma il più curioſo ſi è che Omero non ſi avviſa di darci queſta ſpiegazione, qualunque ſia, ſe non cinquanta verſi dopo che ſi è già veduta queſta fuga che preſentava l' obbiezione naturalmente ed a prima vista. TERRASSON.

(d) Ariſtotele a propoſito di queſta proibizione d' Achille s' avviſa di far una rifleſſione aſſai curioſa ſopra una ſuppoſta apparente colpa d' Omero ch' egli intende di giuſtificare, e Mad. Dacier aderendo ad Ariſtotele ſi prevale di queſto paſſo per opporlo alle cenſure d' alcuni moderni ſu queſto luogo medeſimo. Queſta volta prenderò anch' io a giuſtificar Omero, ma la mia apologia avrà queſto di particolare, che in vece di giuſtificarlo contro i moderni, lo giuſtificherò contro Ariſtotele e contro la ſteſſa Dacier. Odaſi prima tutta la dottrina di quel Filoſofo: „Convien gettar del meraviglioſo nella „ Tragedia, e più ancora nell' Epopea, ov' eſſo può giungere „ perfino all' irragionevole: imperciocchè ſiccome nell' Epo„ pea non ſi veggono i perſonaggi che agiſcono, tutto ciò che

ol-

perchè alcuno ferendolo non riportasse la gloria, ed egli ne venisse secondo. Ma quando la quarta volta giunsero alle fonti, allora il padre tese due bilancie d'oro; e vi pose dentro due sorti di lungo-sonnifera morte, l'una d'Achille, l'altra di Ettore doma-cavalli, librolle prendendo nel mezzo, e piegò il giorno fatale di Ettore, e andò a casa di Plutone (*a*): allora Febo Apollo lo abbandonò. Ma sen venne al Pelide la Dea dalleglauche-luci Minerva, e standogli accanto proferì

„ oltrepassa i limiti della ragione è propriissimo a produrvi il „ meraviglioso. Per esempio ciò che Omero dice di Ettore „ perseguitato da Achille sarebbe ridicolo sul teatro: percioc„ chè non si potrebbe trattener le risa in veggendo da una „ parte i Greci in piedi senza fare alcun movimento, e A„ chille dall' altra che incalza Ettore, e fa segno alle sue „ truppe di non lanciare; ma ciò nel Poema essendo lontano „ dalla vista, non fa questo senso di riso „. Or io sostengo che nè in una Tragedia, nè in qualunque altro Poema non si troverebbe punto ridicolo che Achille facesse segno alle truppe di non lanciar dardi sopra Ettore ch'è fuor della mischia, e si trova impegnato con lui in una tenzon singolare. Al contrario sarebbe presso noi un atto infame che Achille permettesse ai Greci di ajutarlo in un combattimento nel quale egli ha per se stesso, e per il soccorso di Minerva tanta superiorità sopra il suo nemico abbandonato dagli Dei e dagli uomini. La mia giustificazione d'Omero contro Aristotele e Madama Dacier consiste adunque nel dire ch'essi fanno torto ad Omero dando nome di *meraviglioso irragionevole* ad un tratto conforme alle leggi le più comuni della convenienza, ed anche giustificandolo sopra un punto ch'egli non potea trattare altrimenti, e sul quale io non credo che siasi mai fatta a quel Poeta altra obbiezione se non se quella che piacque loro d'imaginarsi. Perciò quando Madama dice che ciò che oggi si rimprovera ad Omero come assurdo e ridicolo, Aristotele lo trova ammirabile, io non so chi ella prenda di mira, e non mi curo di saperlo, essendo ben certo ch'egli non

Μήρις κῦδος ἀροιτο βαλὼν, ὁ δὲ δεύτερος ἵκοιτο.
Αὐτὰρ ὅτε δὴ τὸ τέταρτον ἐπὶ χρυσὸν ἀφίκοντο,
Καὶ τότε δὴ χρύσεια πατὴρ ἐτάνυσε πάλαιστα.
Εἰν δ' ἐνάδε δύο κῆρε πανημερίοις δαμάσσιο,
Τὼ μὲν, Ἀχιλλῆος, τὼ δ', Ἕκτορος ἱπποδάμοιο.
Ἕλκε δὲ μέσσα λαβών, ῥέπε δ' Ἕκτορι αἶσιμον ἦμαρ·
Ὤιχετο δ' εἰς Ἄϊδαο· λίπεν δέ ἑ Φοῖβος Ἀπόλλων.
Πλείστην δ' ἴσαν διὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη,
Ἀγ-

non può essere che un insensato. Quel ch'io so bene si è che tutti i Poeti Epici imitarono su questo punto Omero, e che nessuno si pensò mai di biasimarli. Virgilio fa prender la stessa precauzione a Turno quando va ad attaccar Pallante, e quando s'avanza contro Enea:

Parcite jam Rutuli, & vos tela inhibete Latini.

Anche nel Tasso, ch'è pur moderno, Tancredi preparandosi a combattere Argante *fa ritrarre* i suoi dall'offesa. Ma in quest'ultimo Poeta che portò al più alto grado la nobiltà dei caratteri, Tancredi non fa tanto ciò per un movimento d'orgoglio come Achille e Turno, quanto per un sentimento d'onore, che gli proibisce di attaccare il suo nemico col più leggiero vantaggio, e che gli fa gittar lo scudo quando vede che Argante n'è senza. Ciò che mi sorprenderebbe alquanto di più è il veder che i Trojani non lancino strali contro Achille per difender Ettore che non avea rifiutato il loro soccorso. Del resto se l'irragionevole di cui si parla nel passo citato d'Aristotele piuttosto che la proibizione d'Achille risguardasse l'enorme fuga di Ettore, in tal caso io confesserei che l'*irragionevole* dell'Iliade è qui spinto all'ultimo eccesso, sia rispetto alla convenienza del carattere, sia dal canto della possibilità del fatto, e convengo che i moderni credono questa fuga assurda e ridicola, malgrado le ragioni e l'autorità d'Aristotele. Terrasson.

(4) Questo bilanciamento farebbe qui ottimo effetto se non vi si opponessero due cose; l'una che quest'imaginazione s'è già veduta altrove, l'altra che qui riesce perfettamente inutile, poichè Giove sapea perfettamente, e l'avea confessato pur ora ch'Ettore era destinato alla morte, e che questo destino stava per compirsi. Casarotti.

ferì alate parole: Or sì, illustre Achille caro a Giove, spero che riporteremo alle navi degli Achei un' alta gloria dopo aver trucidato Ettore, benchè sia insaziabile di pugna. Certo egli non può più scapparci, no per quanto si tapini Apollo Opra-da-lungi, prostrato dinanzi al padre Egitenente Giove. Tu intanto qui soffermati e respira: ed io accostandomi a questo il persuaderò a teco azzuffarsi. Così disse Minerva, ed egli la ubbidì, e rallegrossi nell' animo (*a*), e stettesi appoggiato al frassino dalla-punta-di-bronzo.

Essa allora lasciò questo, e andossene al divino Ettore, sendosi assomigliata a Deifobo nel corpo e nella infaticabile voce: e fattasi presso gli addrizzò alate parole: Fratel mio, per mia fe molto ti travaglia il veloce Achille, inseguendoti co' presti piedi intorno la città di Priamo; ma su via arrestiamoci, e difendiamci attendendolo di piè fermo. A questo rispose Ettore agitatore-dell'-elmo: Deifobo, invero anche per l'innanzi tu eri a me il più caro dei fratelli, che Priamo ed Ecuba generarono in loro figli: ma ora più che mai sento che t' onoro coll' animo, ora che per mia cagione avendomi veduto cogli Achei soffristi d' uscir delle mura, ove gli altri si stanno dentro. A lui ripigliò la dalle-glauche-luci Minerva: Fratello, invero il padre e la veneranda madre, e i compagni per

(*a*) Ciò che distrugge tutta la gloria che Achille poteva essersi acquistata vietando ai Greci di toccar Ettore, si è il soccorso ch' egli accetta da Minerva. Tralascio qui di osservare che questo soccorso consiste in una perfidia, e che così Omero avvilisce gli Dei nella protezione medesima ch' è il più

Ἄγχι δ' ἰσαμένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Νῦν δὴ νῶϊ γ' ἔολπα, Διὶ φίλε, φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ,
Οἴεσθαι μέγα κῦδος Ἀχαιοῖσι προπὶ νῆας,
Ἔκτορα δηιώσαντε, μάχης ἀπὸν περ ἐόντα.
Οὐ οἱ νῦν ἔτι γ' ἐστὶ πεφυγμένον ἄμμε γενέσθαι,
Οὐδ' εἰ κεν μάλα πολλὰ πάθοι ἑκάεργος Ἀπόλλων,
Προπροκυλινδόμενος πατρὸς Διὸς αἰγιόχοιο.
Ἀλλὰ σὺ μὲν νῦν σῇδε ἔ' ἄμπνυε· τάνδε δ' ἐγώ σε
Οἰχομένη πεπιθήσω ἐναντίβιον μαχέσασθαι.
Ὣς φάτ' Ἀθηναίη· ὁ δ' ἐπείθετο, χαῖρε δὲ θυμῷ·
Σῶ δ' ἄρ' ἐπὶ μελίῃ χαλκογλώχινος ἐρεισθείς.
Ἦ δ' ἄρα τὸν μὲν ἔλειπε, κιχήσατο δ' Ἔκτορα δῖον,
Δηϊφόβῳ εἰκυῖα δέμας ἠΰ καὶ ἀτερπέα φωνήν.
Ἄγχι δ' ἰσαμένη ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ἦθεῖ', ἦ μάλα δή σε βιάζεται ὠκὺς Ἀχιλλεύς,
Ἀσυφέως Πριάμοιο ποσὶν ταχέεσσι διώκων·
Ἀλλ' ἄγε δὴ στέωμεν, ἐ' ἀλεξώμεσθα μένοντες.
Τὴν δ' αὖτε προσέειπε μέγας κορυθαίολος Ἔκτωρ·
Δηΐφοβ', ἦ μέν μοι τὸ πάρος πολὺ φίλτατος ἦσθα
Γνωτῶν, οὓς Ἑκάβη ἠδὲ Πρίαμος τέκε παῖδας·
Νῦν δ' ἔτι ἐ' μᾶλλον τοέω φρεσὶ καὶ μήσεσθαι.
Ὡς ἔτλης, ἐμεῦ οὕνεκ', ἐπεὶ ἴδες ὀφθαλμοῖσι,
Τείχεος ἐξελθεῖν· ἄλλοι δ' ἔντοσθε μένουσι.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη·
Ἦθεῖ', ἦ μὲν πολλὰ πατὴρ ἐ' πότνια μήτηρ

più bello fra tutti gli atti di superiorità. Mi contenterò per ora di considerare questo soccorso soltanto dalla parte d'Achille, che ne resta disonorato nella sua qualità d'Eroe. La superiorità naturale e ordinaria di esso sopra di Ettore è per se stessa tanto eccessiva, che per dar qualche piacer al lettore, avrebbe convenuto mettere tutti i soccorsi sopranaturali dalla parte di Ettore contro Achille solo, sto per dire ignudo e senz'arme. TERRASSON.

per ordine abbracciando le mie ginocchia mi fecero molte ſuppliche perch' io mi reſtaſſi (tanto eſſi tremano di ſpavento), ma il mio cuore dentro ſi conſumava d' amaro cruccio. Or combattiamo arditamente a dirittura; nè vi ſia più riſparmio d' aſte, onde veggiamo ſe Achille debba uccider noi, e riportar alle concave navi le ſanguinoſe ſpoglie, o ſe non piuttoſto ſarà conquiſo dalla tua lancia (*a*).

Così avendo detto Minerva andò malizioſaſamente avanti, e quando eſſi erano già ſul punto di andare l'un contro l'altro, così primo favellò Ettore crollator dell' eſmo: Non più; o figlio di Peleo, ti fuggirò io come per l' innanzi: tre volte girai d' intorno all' alta città di Priamo, nè mai ſofferſi d' aſpettarti mentre movevi contro me; ora l'animo mi ſtimola ad affrontarmi teco: certo o l' ucciderò, o ne ſarò ucciſo. Ma ſu via facciamo mallevadori gli Dei, che queſti ſaranno ottimi teſtimonj e cuſtodi degli accordi: che ſe a me Giove darà di vincerti a piè fermo e toglierti la vita, io non ti ſozzerò crudelmente, ma poichè, o Achille, t'avrò ſpogliato dell' inclite arme, renderò il cadavere agli Achei; or tu fa lo ſteſſo.

A lui bieco guatandolo riſpoſe Achille dal piè veloce: Ettore, nemico abbominevole, non mi par-

(*a*) Queſto Dialogo aſſai lungo doveva farſi correndo. TERRASSON.

Omero veramente nol dice, e potrebbe crederſi il contrario. Ma la circoſtanza non laſciava tempo di arreſtarſi per 18. verſi, poichè Achille potea giunger addoſſo a Ettore innanzi che ſi foſſe preparato a riceverlo. Del reſto alcuni credettero, che Deifobo foſſe realmente comparſo al fianco di Ettore, ma che il terrore il faceſſe rientrare. Se Omero intendeva

Λίσσοντ' ἐξάνις γυνάμενοι, ἀμφὶ δ' ἑταῖροι,
Αὖθι μένειν· (τοῖον γὰρ ὑποτρομέουσιν ἅπαντες)
Αὐτὰρ ἐμὸς ἔνδοθι θυμὸς ἐτείρετο τένδεϊ λυγρῷ.
Νῦν δ' ἴθυς μεμαῶτ' μαχώμεθα, μηδ' ἐπὶ δούρων
Ἕστω φειδωλή, ἵνα ἅδομεν, ἤχεν Ἀχιλλεύς
Νῶϊ κατακτείνας, ἐναρα βροτόεντα φέρηται
Νῆας ἐπὶ γλαφυρὰς, ἠὲ κεν σῷ δουρὶ δαμείη.
Ὣς φαμένη, ἐξ κερδοσύνῃ ἡγήσατ' Ἀθήνη.
Οἱ δ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες,
Τὸν πρότερος προσέειπε μέγας κορυθαίολος Ἕκτωρ·
Οὐ σ' ἔτι, Πηλέος υἱὲ, φοβήσομαι, ὡς τὸ πάρος περ,
Τρὶς περὶ ἄστυ μέγα Πριάμου δίον, οὐδέ ποτ' ἔτλην
Μεῖναι ἐπερχόμενον· νῦν αὖτέ με θυμὸς ἀνῆκε,
Στήμεναι ἀντία σεῖο· ἕλοιμί κεν, ἠ κεν ἁλοίην.
Ἀλλ' ἄγε δῶρα θεοὺς ἐπιδώμεθα. τοὶ γὰρ ἄριστοι
Μάρτυροι ἔσσονται ἠδ' ἐπίσκοποι ἁρμονιάων·
Οὐ γὰρ ἔγωγ' σ' ἐκπαγλον ἀνήσω, ἤχεν ἐμοὶ Ζεὺς
Δώῃ καμμονίην, σὴν δὲ ψυχὴν ἀφέλωμαι.
Ἀλλ' ἐπεὶ ἄρ κέ σε συλήσω κλυτὰ τεύχε', Ἀχιλλεῦ,
Νεκρὸν Ἀχαιοῖσιν δώσω πάλιν· ὡς δὲ σὺ ῥέζειν.
Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς.
Ἕκτορ, μή μοι, ἄλαστε, συνημοσύνας ἀγόρευε.

deva quello, egli ebbe ben torto di dissimularlo. Questo tratto naturale avrebbe reso il racconto più probabile e interessante, che il tradimento di Minerva. Ma questo tradimento, osserva qualche Critico, è visibilmente allegorico. Achille s'arresta per respirare; Ettore credendolo oppresso dalla fatica corre ad assalirlo. Questo erroneo giudizio è la falsa Minerva che lo tradisce. È peccato che non si possa trovare un po' d'empiastro allegorico anche a questa lunga e circostanziata conversazione fra i due fratelli. Cesarotti.

parlare d'accordi. Siccome non vi sono sacri patti fra i leoni e gli uomini, nè i lupi e gli agnelli hanno animo concorde, ma in perpetuo pensano a nuocersi scambievolmente, così fra te e me non può mai essere amicizia (*a*), nè tra noi saranno patti o giuramenti, finchè un di noi due cadendo non satolli del suo sangue Marte ostinato e pugnace. Ora sovvengati di tutto il tuo valore, che ora hai ben mestieri d'esser lanciatore e franco battagliero. Già non hai più scampo, e già te Pallade Minerva è prossima a straziare per la mia lancia: ora è tempo che tu sconti tutto ad un tratto il lutto de' miei compagni che uccidesti furiando coll'asta.

Disse, e squassandola vibrò la lancia ombrilunga, ma l'illustre Ettore scorgendola al dirimpetto, la schifò; che avvedendosene accosciossi, e l'asta di bronzo gli sorvolò e si confisse nel terreno. Ma Pallade Minerva ne la spiccò e la rese ad Achille, nè Ettore pastor de' popoli non se ne accorse (*b*). Allora Ettore favellò all'egregio Pelide:

Sfallisti, o dei-simile Achille: non t'avea dunque Giove istrutto per anco del mio destino, eppure tu lo affermavi: ma tu se' un ciancione, e fai parole a malizia, ond'io sgomentato mi scordassi del valore della fortezza. Tu però a me fuggente non ficcherai l'asta nel dorso (*c*); ma mentre

---

(*a*) Aristofane con espressione energica nella Commedia della Pace:

Pace fra noi non sarà mai, se 'l lupo
Pria non si scorge imeneggiar l'agnella.

(*b*) Anche quest'atto è allegorico. Achille, ripiglia suo

Ὡς οὐκ ἔστι λέοντι καὶ ἀνδράσιν ὅρκια πιστὰ,
Οὐδὲ λύκοι τε καὶ ἄρνες ὁμόφρονα θυμὸν ἔχουσιν,
Ἀλλὰ κακὰ φρονέουσι διαμπερὲς ἀλλήλοισιν
Ὡς οὐκ ἔστ' ἐμὲ καὶ σὲ φιλήμεναι, οὐδὲ τι νώϊν
Ὅρκια ἔσσονται, πρίν γ' ἢ ἕτερόν γε πεσόντα
Αἵματι λοῦσαι Ἄρηα παλαίφατον πολεμιστήν.
Πάντοθεν ἀρετῆς μιμνήσκεο· νῦν σε μάλα χρὴ
Λίχμητήν τ' ἔμεναι καὶ δαρδαπτὸν πολεμιστήν.
Οὔ τοι ἔτ' ἐσθ' ὑπάλυξις· ἄφαρ δέ σε Παλλὰς Ἀθήνη
Ἐγχεῖ ἐμῷ δαμάᾳ· νῦν δ' ἀθρόα πάντ' ἀποτίσεις
Κήδε' ἐμῶν ἑτάρων, οὓς ἔκταves ἐγχεῖ θυμῶν.
Ἦ ῥα, καὶ ἀμπεπαλὼν προΐει δολιχόσκιον ἔγχος·
Καὶ τὸ μὲν ἀκρὰ ἰδὼν ἠλάσατο φαίδιμος Ἕκτωρ·
Λῦζε γὰρ προϊδών, τὸ δ' ὑπέρπαλτο χάλκεον ἔγχος·
Ἐν γαίῃ δ' ἔπαγη· ἀνὰ δ' ἥρπασε Παλλὰς Ἀθήνη,
Λῦσε δ' Ἀχιλλῆϊ δίδυ, λάθε δ' Ἕκτορα, ποιμένα λαῶν,
Ἕκτωρ δὲ προσέειπεν ἀμύμονα Πηλείωνα·
Ἥμβροτες, οὐδ' ἄρα πώ σε, θεοῖς ἐπιείκελ' Ἀχιλλεῦ,
Ἐκ Διὸς ἤϊδεις τὸν ἐμὸν μόρον, ἦσι ἔφησθα·
Ἀλλὰ σὺ μὲν ἀρητὴς ἐπίκλοπος ἔπλεο μύθων,
Ὄφρα σ' ὑποδδείσας μένεος καὶ χερσὶν ἐλαφθῶ.
Οὔ μέν μοι φεύγοντα μεταφρένῳ ἐν δόρυ πήξεις,

---

suo dardo con tanta rapidità, ch'Ettore può appena avvedersene (e crede che un Dio glie lo abbia reso) . Nell' Eneide Giuturna riporta parimenti a Turno il suo dardo . L' allegoria presso Virgilio non è tanto sensibile, ma l' azione è men bassa , poichè questa è sorella di Turno, e una Divinità inferiore. Bitaubé.

(c) Ciò basta a smentire ciò che gli entusiasti d' Omero vorrebbero farci credere intorno al valore. Cesarotti.

tre mi avanzo a dirittura all'assalto, spingimela nel petto se Iddio tel concesse; or tu schisa a vicenda la mia lancia di bronzo. Oh così la ricettassi tutta dentro il tuo corpo: che ben più lieve, morto te, riuscirebbe la guerra ai Trojani; ché tu sei loro estrema sciagura.

Disse, e squassandola vibrò l'asta ombri-lunga, e percosse nel grande scudo di Pelide, nè già sbagliò, ma l'asta balzò lungi dallo scudo, e crucciossi Ettore che lo strale gli fosse scappato indarno di mano. Stette egli mortificato, che non aveva altra asta di frassino. Chiamò allora ad alta voce Deifobo dal-bianco-scudo, e il richiese d'una lunga picca; ma quegli non gli era presso. Ettore se n'avvide nel suo cuore, e parlò: O me lasso! invero gli Dei m'hanno chiamato alla morte: imperciocchè io mi credeva che l'Eroe Deifobo fosse presente, ma egli è dentro le mura, e mi deluse Minerva. Ora mi sta presso la trista morte, e non è lunge, nè v'è più scampo. Certo una volta (la mia vita) era più cara e a Giove, e al figlio di Giove Lungi-saettante, i quali per l'innanzi volonterosi mi scampavano: ora mi coglie la Parca. Non però fia ch'io perisca senza aitarmi, e senza gloria, ma dopo aver fatto qualche opra grande e da esser udita dai posteri (*a*).

Così detto strinse l'acuto pugnale che grande e forte pendeagli a lato, e venne via difilato come un'aquila altivolante che cala sul campo per le fosche nubi a ghermire o una tenera agnella o una

(*a*) Detto nobile applicato più volte felicemente da Cicerone Lett. ad Attico L. 10. 1. L. 13. 15.

Trat-

Ἀλλ' ἰδὺς μεμαῶτα διὰ σήθεσφιν ἔλασσον,
Εἴ πως ἐδώκει θεὸς· νῦν αὖτ' ἐμὸν ἔγχος ἄλδαι
Χάλκειον· ὡς δή μιν σῷ ἐν χροὶ πᾶν κομίσαιο.
Καί κεν ἐλαφρότερος πόλεμος Τρώεσσι γένοιτο,
Σεῖο κατηφιόωντος· σὺ γὰρ σφίσι πῆμα μέγιστον.
Ἦ ῥα, καὶ ἀμπεπαλὼν προΐει δολιχόσκιον ἔγχος,
Καὶ βάλε Πηλείδαο μέσον σάκος, οὐδ' ἁφάμαρτε·
Τῆλε δ' ἀπεπλάγχθη σακέος δόρυ· χώσατο δ' Ἕκτωρ,
Οὕνεκα ῥά οἱ βέλος ὠκὺ ἐπώχετο ἔκφυγε χειρός·
Σοὶ δέ, κατηφήσας, οὐδ' ἄλλο ἔχε μείλινον ἔγχος·
Δηΐφοβον δ' ἐκάλει λαχάσπιδα, μακρὸν ἀΰσας,
Ἱππόθοον δ' ἐκάλει μακρόν· ὁ δ' ὄπλα οἱ ἐγγύθεν ἦεν.
Ἕκτωρ δ' ἔγνω ὄσσε ἐνὶ φρεσί, φώνησέν τε·
Ὤ πόποι, ἦ μάλα δή με θεοὶ θάνατόνδ' ἐκάλεσσαν·
Δηΐφοβον γὰρ ἐγὼ ἐφάμην ἥρωα παρεῖναι·
Ἀλλ' ὁ μὲν ἐν τείχει, ἐμὲ δ' ἐξαπάτησεν Ἀθήνη.
Νῦν δὲ δὴ ἐγγύθι μοι θάνατος κακός, οὐδέ τ' ἄνδθεν
Οὐδ' ἀλέη· ἦ γάρ ῥα πάλαι γε φίλτερον ἦεν
Ζηνί τε, καὶ Διὸς υἱεῖ Ἑκηβόλῳ, οἵ μ' πάρος γε
Πρόφρονες ἐρύσαντ'· νῦν αὖτέ με μοῖρα κιχάνει.
Μὴ μὰν ἀσπουδεί γε καὶ ἀκλειῶς ἀπολοίμην,
Ἀλλὰ μέγα ῥέξας τι καὶ ἐσσομένοισι πυθέσθαι.
Ὣς ἄρα φωνήσας, ἐρύσσατο φάσγανον ὀξύ,
Τό οἱ ὑπὸ λαπάρην τέτατο μέγα τε, στιβαρόν τε·
Ὥρμησεν δὲ ἀλεὶς, ὥς τ' αἰετὸς ὑψιπέτηες,
Ὅς τ' ἐσίν πεδίονδε διὰ νεφέων ἐρεβεννῶν,

Tratto Eroico ſcappato ad Omero che condanna quanto precede, e fa conoſcere che il Poeta ſteſſo ſentiva aſſai bene che il nemico d' Achille dovea difenderſi coraggioſamente. TERRASSON.

una paurosa lepre (*a*). Così Ettore avventossi scotendo l'acuto pugnale: mosse impetuoso Achille, e riempissi l'anima d'ira feroce, e stese dinanzi il petto il bello, e svariato scudo, e accennava coll'elmo rilucente di-quattro-coni guernito, e scotevansi all'intorno i bei crini d'oro che Vulcano spessi avea posti intorno il cimiero. Come tra gli astri nel bruno della notte apparisce la stella Espero, ch'è la più bella di quante stelle sono nel cielo, così spiccava un lampo dalla ben aguzzata punta che Achille brandiva colla destra, macchinando mali al divino Ettore, e spiando la vaga pelle ove meglio apriss'e l'adito alla ferita. Di esso tutte le altre parti del corpo ricoprivano le belle arme di cui avea spogliata la forza di Patroclo, dopo averlo ucciso; solo appariva quella parte ove la clavicola separa il collo dagli omeri presso la gola ove l'anima trova una morte prestissima (*b*): per qua cacciò l'asta furiosamente il divino Achille, e la punta n'uscì al dirimpetto pel tenero collo; nè però il frassino grave-di-bronzo tagliò l'arteria, acciocchè potesse dire all'altro qualche parola scambievole (*c*). Cadde egli nella polve, e il

(*a*) Si ama di veder Ettore riprender animo e scagliarsi coll'audacia d'un'aquila, ma quando si aggiunge che l'aquila va ad afferrar una lepre, noi siamo tentati di ridere, sapendo che questa lepre è poi Achille, e che la lepre scannerà l'aquila. Lo Scaligero e il Terrasson sentirono la sconvenienza di questo aggiunto. Il Nisely che questa volta difende Omero, s'inganna nella sua teoria: non è veramente necessario che le comparazioni quadrino in ogni punto, ma non debbono poi discordare così patentemente in quella circostanza essenziale che ne fa il compimento. Aggiungo che il moto d'un'aquila che si cala dalle nuvole sopra una lepre, non

Ἀρπάξων, ἢ ἄρν' ἀμαλὴν, ἢ πτῶκα λαγωόν·
Ὡς Ἕκτωρ οἰμῆσε πυκάσσων φάσγανον ὀξύ.
Ὥρμηθη δ' Ἀχιλεὺς, μένος δ' ἐμπλήσατο θυμὸν
Ἀγρίον· πρόσθεν δὲ σάκος σάκεος κάλυψε
Καλὸν, δαιδάλεον· κόρυθι δ' ἰππόνδε φαεινῇ,
Τετραφάλῳ, καλαὶ δὲ περισσάοντο ἔθειραι
Χρύσειαι, ἃς Ἥφαιστος ἴει λόφον ἀμφὶ θαμείας.
Οἷος δ' ἀστὴρ εἶσι μετ' ἀρράσι νυκτὸς ἀμολγῷ
Ἕσπερος, ὃς κάλλιστος ἐν οὐρανῷ ἵσταται ἀστήρ·
Ὡς αἰχμῆς ἀπέλαμπε δήκετος, ἣν ἄρ' Ἀχιλλεὺς
Πάλλεν δεξιτερῇ, φρονέων κακὰ Ἕκτορι δίῳ,
Εἰσορόων χρόα καλὸν, ὅπῃ εἴξειε μάλιστα.
Τεῦ δὲ τὰ μὲν ἄλλα πόσον μὲν ἔχε χρόα χάλκεα τεύχη,
Καλά, τὰ Πατρόκλοιο βίην ἐνάριξε καπικτάς·
Φαίνετο δ' ᾗ κληῖδες ἀπ' ὤμων αὐχέν' ἔχουσι,
Λαυκανίης, ἵνα τε ψυχῆς ἀκὶς ὠκυτάτη θ'
Τῇ ῥ' ἐπὶ οἱ μεμαὼς ἶλκε ἔγχεϊ δῖος Ἀχιλλεὺς·
Ἀντικρὺ δ' ἀπάλοιο δι' αὐχένος ἦλυθ' ἀκωκή·
Οὐδ' ἄρ' ἀπ' ἀσφάραγον μελίη τάμε χαλκοβάρεια,
Ὄφρα τί μιν προτιπτὰ ἀμειβόμενος ἐπέσσειν.

Η'-

non ſomiglia molto a quello d'un uomo che corre dirittamente contro un altro ſulla pianura medeſima. CESAROTTI.

(*b*) Omero è qui lodato da Plutarco di eſattezza anatomica e fiſiologica. Livio ebbe la mira a queſto luogo, ove diſſe d'un elefante ucciſo appunto col ferirlo nel ſito accennato da Omero: *Ea celerrima via mortis in tanta molis bellua inventa erat*. ERNESTI.

(*c*) Ma non è egli poi degno di riſo il dire che quando Achille uccide il nemico, miraſſe ad aggiuſtare il colpo nel collo dov'egli non era armato in maniera che non gli toccaſſe l'arteria della gola, acciocchè prima di morire poteſſe favellare? Trattandoſi d'una pecora legata potrebbe forſe paſſare; ma d'un cavaliere come Ettore ſano e gagliardo che con lo ſcudo e la ſpada ſi difendeva, appena ſarebbe credibile che una ſaetta di Comodo o di Cambiſe ſagittarj famoſi

aveſſe

il divino Achille così lo insultò: Ettore, tu credevi una volta quando spogliasti Patroclo d' andarne salvo, nè tenevi conto di me lontano. Stolto, che in disparte restava colà addietro sulle concave navi un vendicatore d' assai più forte, io, dico, che sciolsi a te le ginocchia: Ora i cani e gli uccelli te strazieranno sconciamente, e a quello daran sepoltura gli Achei.

A questo infievolito parlò Ettore dallo-svariato elmo: Per la tua vita, per le ginocchia, pe' tuoi genitori non permettere che presso le navi degli Achei io sia divorato dai cani, ma ricevi bronzo e oro che in copia ti daranno il padre mio e la veneranda madre, e rendi loro il mio corpo da portarsi a casa, acciocchè i Trojani e le loro mogli gli facciano parte del fuoco.

Ad esso torvo guatandolo rispose Achille dal piè veloce: Cane, non istarmi a supplicare nè pei ginocchj, nè pei genitori. Oh mi sofferisse pur l' anima ed il mio furore di minuzzar le tue carni, e così crude mangiarmele (*a*), tal è l' offesa che

---

avesse affestata una ferita sì gentilmente, non che il ferro di quella lancia, che fendeva per mezzo le teste umane. Tassoni.

(*a*) Questo linguaggio è feroce, io l' accordo; ma figuriamoci Achille bollente d' ira, esacerbato dall' angoscia ch' ebbe a soffrire, pensiamo alla sua passionata amicizia per Patroclo, al giuramento ch' ei fece alla di lui ombra di lasciar senza sepoltura il corpo del suo uccisore; e se dopo ciò non perdoniamo ad Achille la sua ferocia, perdoneremo almeno ad Omero di avergliela attribuita. Questo è il linguaggio d'un uomo inebbriato di furore. Osserva però il Pope che Omero raddolcisce alquanto l' idea col far che Achille desideri che il suo cuore gli permettesse questa atrocità, il che mostra che avrebbe ripugnanza. Ciò è assai meno ributtante del luogo della

Ἦτε δ' ἐν κονίῃσι· ὁ δ' ἐπάξατο δῖος Ἀχιλλεὺς·
Ἔκτορ, ἀπάρ τι ἔφησθα, Πατροκλῆ' ἐξεναρίζων,
Σῶς ἔσσεσθ', ἐμὲ δ' αὖθι ὀπίζεο νόσφιν ἐόντα.
Νήπιε, τῷ δ' ἄνδωδεν ἀοσσητὴρ μέγ' ἀμείνων·
Νῦν δὲ σὲ γλαφυρῇσιν ἐγὼ μεταπίσθω λελάμμην,
Ὅς τοι γέναθ' ἵλυσαι· σὲ μὲν κύνες ἠδ' οἰωνοὶ
Ἑλκήσουσ' αἴσχιστα, τὸν δὲ κτερεΐσουσιν Ἀχαιοί.
Τὸν δ' ὀλιγοδρανέων προσέφη κορυθαίολος Ἕκτωρ·
Λίσσομ' ὑπὲρ ψυχῆς, ἠδὲ γόνων, σῶν τε τοκήων,
Μή με ἔα παρὰ νηυσὶ κύνας καταδάψαι Ἀχαιῶν·
Ἀλλὰ σὺ μὲν χαλκόν τε ἅλις, χρυσόν τε δίδεξο,
Δῶρα, τά τοι δώσουσι πατὴρ ἠδὲ πότνια μήτηρ·
Σῶμα δὲ οἰκαδ' ἐμὸν δόμεναι πάλιν, ὄφρα πυρός με
Τρῶες ἔ Τρώων ἄλοχοι λελάχωσι θανόντα.
Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Μή με, κύον, γούνων γουνάζεο, μηδὲ τοκήων.
Αἲ γάρ πως αὐτόν με μένος τ' ἔ θυμὸς ἀνείη
Ὠμὰ ἀποταμνόμενον κρέα ἔδμεναι, οἷά μ' ἔοργας.
Ὡς

---

della Tebaide di Stazio, ove Tideo nell'angoscie della morte è rappresentato lacerar coi denti il teschio di Menalippo: quadro orribile, da cui Dante par ch'abbia presa l'atroce avventura del Conte Ugolino. ROCHEFORT.

Queste parole sono il più grande eccesso della rabbia. Si veggono qui alcune traccie dell'orribile costume dei popoli selvaggi che si nudriscano delle carni dei nemici uccisi. BITAUBE.

Una canzone Americana conservataci da Montagna, e da me tradotta in Trocaici Latini ci rappresenterà al vivo l'idee feroci di costoro, e la fermezza inconcepibile, anzi la specie d'esultanza insultante colla quale i prigionieri si prestavano al loro destino. *Quid moraris?* così parla un selvaggio al suo nemico sul punto d'esser da lui scarnificato:

Quid moraris? euge macta, cede, scinde, devora,
Quod mihi paras parenti jamdiu factum tuo:
Ille cæsus, ejus hausto vena surget sanguine,
Ossa nostris fracta malis, membra membris condita.

Et

che tu m' hai fatta (*a*): tanto è vero che niuno è al mondo che possa difender la tua testa dai cani; no se qua m' arrecassero dieci e venti volte altrettanti doni, e altri molti ne promettessero, no se il Dardanide Priamo ordinasse di riscattarti a peso d' oro; neppur così la venerabile madre che

ti

Et voratis roborati carnibus vigent tori!
Quid moraris? euge matta; cede, scinde, devora.

Il Fraguier, esaminando sagacemente il passo d' Orazio sopra Orfeo:

Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Cædibus & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones,

crede di trovare in esso una prova evidente che i popoli selvaggi e primitivi di Grecia usassero di divorarsi fra loro appunto come i leoni e le tigri, e che Orfeo avesse il merito divino d' averli distolti da questa snaturata barbarie. CESAROTTI.

(*a*) La vendetta, la collora, il risentimento dell' ingiurie sono più secondo la natura degli uomini nati sensibili e disposti alla virtù per la bontà del loro carattere. Questa sensibilità, questa bontà medesima sono qualche volta il principio e l' alimento di queste passioni. Quest' è ciò che Omero ha meravigliosamente espresso nello sdegno d' Achille. Il furor col quale ei vendica la morte del suo amico è atroce, pure non rende Achille odioso, perch' egli ha la sua sorgente nell' amicizia, e che d' un sentimento virtuoso anche l' eccesso è interessante. MARMONTEL.

L' amicizia d' Achille per Patroclo è un sentimento naturale, e per se stesso toccante; ma non parmi che possa dirsi virtuoso, nè che basti a fare che la sua crudeltà non debba sembrar eccessiva e ributtante. Una tal vendetta non avrebbe nulla di strano in un Capo Irochese, ma ho qualche dubbio ch' ella sia degna del Protagonista d' un' Epopea. Non basta che alcuno ci abbia fatto un danno o un dispiacere sensibile per giustificar una vendetta spinta all' eccesso; convien anche che l' offesa sia ingiusta, o accompagnata da tali circostanze che tolgano qualunque scusa all' offensore, e faccia che i più indifferenti mettendosi nel nostro stato compatiscano i più violenti

Ὥς ἐκ ἔσθ', ὅς σῆς γε κύνας κεφαλῆς ἀπαλάλκοι·
Οὐδ' εἰ κεν δεκάκις τε καὶ εἰκοσινήρετ' ἄποινα
Σπάσω' ἐνδὰδ' ἄγοντες, ὑπόσχωνται δὲ καὶ ἄλλα·
Οὐδ' εἴ κεν σ' αὐτὸν χρυσῷ ἐρύσαθαι ἀνώγοι
Δαρδανίδης Πρίαμος· οὐδ' ὡς σέ γε πότνια μήτηρ
Ἐνθεμένη λεχέεσσι γοήσεται, ὃν τέκεν αὐτὴ,
Ἀλλὰ

lenti traſporti. Tal ſarebbe per eſempio il caſo d'un padre a cui foſſe ſtato uccíſo ingiuſtamente e proditoriamente un figlio unico e virtuoſo da un amico perfido, o che dal medeſimo foſſe fatto trarre al ſupplizio con una nera calunnia. Non v'è nulla di ciò nel fatto di Ettore, anzi tutte le circoſtanze confluiſcono a ſcaricarlo d'una parte dell'odioſità. Achille era forſe il ſolo a cui la ſorte della guerra aveſſe tolto un amico? o la fortuna dell'arme doveva ella riſpettare unicamente il ſuo protetto? Ettore l'uccíſe in guerra aperta: ma Patroclo non volea forſe uccider lui ſteſſo? Dovea dunque Ettore fuggir come un vile, o laſciarſi ſcannare come una pecora? Io ſo bene che Achille qual ci fu ſinora rappreſentato da Omero, non dovea far tante rifleſſioni, che queſta ferocia è coerente al ſuo carattere, che l'amicizia in qualunque modo lo rende meno odioſo, e che i tratti forti delle paſſioni eſaltate colpiſcono ſempre vivamente, ma ſi perſiſterà a domandare ſe un Eroe di tal fatta ſia l'eſemplare il più acconcio per farne la principale figura d'un Poema Epico, e proporlo all'ammirazione del pubblico.

La riſpoſta che il de la Motte mette in bocca d'Achille, è fiera ſenza eſſer barbara. Achille fa preſentire ad Ettore il ſuo deſtino, in vece di ſpecificarlo con una *dilettazione moroſa* di crudeltà: la parlata Franzeſe non ha perduto che alcune bellezze Iroceſi. Aggiungaſi ch'egli è entrato nello ſpirito della Teoria del Sig. Marmontel più d'Omero ſteſſo, rappreſentando la ſua barbarie come il ſacrifizio dell'amicizia.

Non, répond le vainqueur que la vengeance enflâme,
Non, je ne connois plus de vertu que ma haine:
Cruel, tu n'as que trop merité mon courroux;
Je vois encor Patrocle abbatu ſous tes coups,
Non, à ce ſouvenir que ton aſpect ranime
D'un moment de pitié je me ferois un crime.

CESAROTTI.

ti partorì, potrà piagnerti adagiato in sul letto, ma i cani e gli augelli spartirannosi tutto il tuo corpo. Allora moribondo replicò Ettore dallo svariato-elmo: Io già mel prevedeva ben conoscendoti, che non t'avrei persuaso; poichè tu hai dentro il petto un cuore di ferro: ma guarda ch'io non ti sia cagione di qualche castigo degli Dei in quel giorno nel qual Paride e Febo Apollo ancorchè prode uccciderannoti sulla porta Scea (*a*). Mentr' ei così diceva, il fine della morte lo ricoperse, e l'anima volando fuor delle membra n'andò a Plutone, piagnendo la sua sorte, e abbandonando la freschezza e la gioventù. A lui ancorchè morto disse a rincontro il divino Achille: Tu mori (*b*): io poi accetterò il destino quando fia che Giove e gli altri Dei vogliano compirlo (*c*).

Dis-

(*a*) Questa è una vera profezia, giacchè Ettore non potea imaginare che Achille dovesse esser ucciso da Paride, com'era facile a Patroclo il supporre ch'Ettore sarebbe ucciso da Achille. Osservasi che la predizione non è questa volta soggetta alla censura dell'altre, poichè la morte d'Achille è fuor del Poema, e Omero con questo tenno trova il modo d'istruirci delle cose stesse che non racconta, ma che dovevano interessarci. Ad ogni modo sembra che la Poesia fondata sulla natura del cuore umano si accomodi meglio delle predizioni oscure ed equivoche, che mostrando l'evento *sublustri umbra*, cagionano un movimento contrastato e confuso più dilettevole che se fosse espresso ed aperto. V. Ver. Poet. V. 294. Cesarotti.

(*b*) *Ad quem subridens mista Mezentius ira: Nunc morere.* En. 10. Quanto più spira il guerriero quel riso amaro e sdegnoso! Osservisi anche che Orode presso Virgilio era tuttavia spirante; perciò il *Nunc morere* gli calza meglio di quello che ad Ettore, ch'era già morto. Scaligero.

Omero avrebbe prevenuta quest'ultima obbiezione se avesse risposto con quella rapidità che si conveniva al carattere e al-

Αλλ' κύνες τε ἑ οἰωνοὶ κατὰ πάντα δάσονται.

Τὸν δὲ κατατθνήσκοντα προσέφη κορυθαίολος Ἕκτωρ.

Ἦ σ' εὖ γινώσκων προσέφην κοτὲ δ' ἄρ' ἔμελλον

Πείσειν· ἦ γάρ τοί γε σιδήρεος ἐνδοθι θυμὸς

Φράζεο νῦν, μήνις σε θεῶν μή τισιν γένωμαι

Ἤματι τῷ, ὅτε κέν σε Πάρις ἑ Φοῖβος Ἀπόλλων,

Ἐσθλὸν ἐόντ', ὀλέσωσιν ἐπὶ Σκαιῇσι πύλῃσιν.

Ὣς ἄρα μιν εἰπόντα τέλος θανάτοιο κάλυψε·

Ψυχὴ δ' ἐκ ῥεθέων πταμένη Ἀΐδόσδε βεβήκει,

Ὃν πότμον γοόωσα, λιποῦσ' ἀδρότητα ἑ ἥβην.

Τὸν ἑ τεθνειῶτα προσηύδα δῖος Ἀχιλλεύς·

Τέθναθι· αὐτὰρ ἐγὼ κῆρα δέξομαι, ὁππότε κεν δὴ

Ζεύς τε θέλῃ τελέσαι, ἠδ' ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι.

Η'

---

alla circoſtanza. I quattro verſi interpoſti raffreddano il calore, e rintuzzano l'impeto. CESAROTTI.

Queſto *morì* che fa qui un effetto terribile, non ne fa preſſochè alcuno nel luogo citato di Virgilio. Perchè ciò è perchè preſſo Omero eſſo è attaccato all'intero edifizio dell'Iliade, e aggiunge l'ultimo tratto al carattere d'Achille, laddove la ſteſſa parola in bocca di Mezenzio nell'atto che uccide Orode non gli conveniva punto di più che a qualunque altro guerriero. ROCHEFORT.

(c) Dopo aver letta ed eſaminata partitamente tutta la deſcrizione di queſto duello ſi potrà giudicar meglio della riforma fattane dal de la Motte, che ne rende conto con tai parole.

Io ho cangiate ſenza ſcrupolo tutte le circoſtanze di queſta battaglia affine di riſtabilir la gloria dei due Eroi dell'Iliade. Ettore non fugge dapprima con ignominia; egli comincia dal proporre il ſuo trattato ch'è ragionevole e magnanimo: Achille, come furioſo ch'egli è, non riſponde alla ſua propoſizione che ſcagliandogli il primo colpo. Ettore tantoſto lancia il ſuo dardo, egli ſpezza la ſua ſpada contro l'arme divine, ed allora è che trovandoſi ſenza difeſa è ridotto a fuggire; ma la ſua fuga non è d'un uomo a cui la paura della morte abbia tolto lo ſpirito: egli fugge ſotto le mura di

Tro-

Disse, e spiccò dal morto l' asta di bronzo: questa posò in disparte, e a lui trasse dalle spalle le arme insanguinate. Corsergli d' intorno gli altri figli degli Achei, e contemplavano con sorpresa la statura di Ettore, e le sembianze ammirabili, nè alcuno gli stette innanzi che non gli desse una ferita (*a*); e taluno diceva guardando un altro vi-

---

Troja per esporre il suo nemico a una pioggia di dardi; pericolo che inanima Achille ad incalzarlo, e cangia in un' azione eroica la bassezza d' inseguir coll' arme alla mano un nemico inerme. Finalmente Ettore raccoglie uno dei dardi che piovevano sopra Achille; egli combatte ancora, e soccombe almeno gloriosamente. Se queste correzioni son buone, io non pretendo di trarne motivo di vanità. Il difetto era così sensibile, che senza esser acciecato dall' idolatria per Omero, non era possibile ch' io non ne restassi offeso; e dacchè si sente il cattivo, si ha almeno un' idea confusa del buono: un po' di meditazione lo rischiara; e lo perfeziona ben tosto. Du La Motte.

Nel riformar questo pezzo io ho tenuto una strada diversa da quella del de la Motte. I miei cangiamenti, sembrando attenersi maggiormente al Testo, hanno dallo stesso una discordanza più intrinseca. Io osai propormi di render Ettore stimabile e interessante conservandogli tutte le apparenze della *viltà*. Ecco i mezzi di cui ho fatto uso, ed ecco tutta l' economia dell' ultima scena del Drama Omerico. Ettore è reo: egli ha la colpa principale nella continuazione d' una guerra ingiusta. Il destino lo vuol punito: non basta ch' ei muoja, *questo è 'l commercio di guerra*; vuolsi anche punirlo in quella parte che fu cagione della sua colpa. Egli si oppose alla restituzione di Elena per un principio di falso onore, per timor di mostrar paura dei Greci. (Canto 7.) ebbene abbia ora la pena di far a suo dispetto la figura di vile dinanzi alle due armate. Qual castigo più sensibile, e più conveniente a un Eroe? Posto ciò, ho diviso in certo modo in due il personaggio di Ettore; l' uno è desso nel suo stato naturale; l' altro è l' Ettore sopraffatto e per così dire snaturato dalla potenza celeste. Nel suo primo stato Ettore pa-

Ἦ ῥα, καὶ ἐκ νεκροῖο ἐρύσσατο χάλκεον ἔγχος·
Καὶ τὸ γ' ἄνδιδεν ἔδηκε, ὁ δ' ἀπ' ὤμων τεύχε' ἐσύλα.
Αἱματόεντ' ἄλοι δὲ περίδραμον υἷες Ἀχαιῶν,
Οἳ δ' ἐπόησαντο φυὴν καὶ εἶδος ἀγητὸν
Ἕκτορος· ἐσ δ' ἄρα οἵ τις ἀτειμήτῃ γε παρείῃ.

padrone di se attende Achille ancora lontano, risoluto di vincere o di perire in compenso del sangue di tanti Trojani sparso per il suo sconsigliato coraggio. Alza gli occhi, vede Achille che s' avanza, ed eccolo trasformato nel secondo Ettore. Uno spavento improvviso, ed irresistibile s' impadronisce de' suoi sensi, ne stupisce, s' accorge che questo gli viene infuso dall' alto; lotta con esso, ma non può vincerlo. Allora è che gli passano per la mente proposizioni d' accordo; conosce bentosto ch' è tardi; si pente di non averle fatte prima; agitato da rimorsi sente che il cielo lo vuol punito, e brama solo di morire senza ignominia. Achille intanto gli si accosta: il terrore di Ettore diventa allora un furore; acciecato da esso dassi precipitosamente alla fuga. In tale stato tutti gli eccessi del suo spavento, inescusabili nell' Ettore Omerico, divengono effetti necessarj che accoppiano, s' io non erro, l' interessante al mirabile. Col furor che lo spinge, non è da stupirsi che Ettore avanzi Achille nel corso, tanto più, che questo è ritardato alquanto dalla cura di schermirsi dai sassi e dardi che i Trojani gli piovon sopra. Giove intanto guarda Ettore e n' ha pietà: spiega le cause e la moralità della di lui fuga, ma crede che sia già punito abbastanza, e vuol salvar dall' infamia i suoi ultimi istanti. Apollo ad un cenno del padre s' accosta ad Ettore: un soffio del Dio basta per farlo tornare in se stesso. L' Eroe ritrova il suo primo valore: vergognoso della sua fuga vuol ripararne lo scorno con una morte degna di lui. Affronta nobilmente Achille, combatte con eroica disperazione, e conserva fino al fine quei tratti di valore e d' umanità che formano il suo distintivo carattere. Casarotti.

(a) Eustazio pretende giustificar la ferocia d' Achille con quella de' suoi soldati. Il Pope, che non è del suo parere, tratta questa azione da viltà barbara, poichè i Greci non avevano alcun risentimento particolare che li spingesse a siffatti oltraggi. Ma non si tratta qui di sapere quel che sia una tal azione in se stessa rapporto alla morale; si tratta solo

una paurosa lepre (*a*). Così Ettore avventossi scotendo l'acuto pugnale: mosse impetuoso Achille, e riempissi l'anima d'ira feroce, e stese dinanzi il petto il bello, e svariato scudo, e accennava coll'elmo rilucente di-quattro-coni guernito, e scotevansi all'intorno i bei crini d'oro che Vulcano spessi avea posti intorno il cimiero. Come tra gli astri nel bruno della notte apparisce la stella Espero, ch'è la più bella di quante stelle sono nel cielo, così spiccava un lampo dalla ben aguzzata punta che Achille brandiva colla destra, macchinando mali al divino Ettore, e spiando la vaga pelle ove meglio apriss'e l'adito alla ferita. Di esso tutte le altre parti del corpo ricoprivano le belle arme di cui avea spogliata la forza di Patroclo, dopo averlo ucciso; solo appariva quella parte ove la clavicola separa il collo dagli omeri presso la gola ove l'anima trova una morte prestissima (*b*): per qua cacciò l'asta furiosamente il divino Achille, e la punta n'uscì al dirimpetto pel tenero collo; nè però il frassino grave-di-bronzo tagliò l'arteria, acciocchè potesse dire all'altro qualche parola scambievole (*c*). Cadde egli nella polve, e il

(*a*) Si ama di veder Ettore riprender animo e scagliarsi coll'audacia d'un'aquila, ma quando si aggiunge che l'aquila va ad afferrar una lepre, noi siamo tentati di ridere, sapendo che questa lepre è poi Achille, e che la lepre scannerà l'aquila. Lo Scaligero e il Terrasson sentirono la sconvenienza di questo aggiunto. Il Nisely che questa volta difende Omero, s'inganna nella sua teoria: non è veramente necessario che le comparazioni quadrino in ogni punto, ma non debbono poi discordare così patentemente in quella circostanza essenziale che ne fa il compimento. Aggiungo che il moto d'un'aquila che si cala dalle nuvole sopra una lepre, non

Λ'ρπάξων, ἢ ἄρν' ἀμαλὴν, ἢ πῶϰα λαγωόν·
Ὡς Ε'ϰτωρ οἴμησε ϖυϰάσσων φάσγανον ὀξύ.
Ὡρμήθη δ' Α'χιλλεὺς, μένος δ' ἐμπλήσατο θυμὸν
Α'γρηὺς· πρόσθεν δὲ σάϰος ϖέρετο ϰαλυϕὲς
Καλὸν, δαιδάλεον· ϰόρυθι δ' ἐπένευε φαεινῇ,
Τετραφάλῳ, ϰαλαὶ δὲ περιστέφατο ἴδηρα
Χρύσεαι, ἃς Η'φαιστος ἑῷ λόφον ἀμφὶ θαμείας,
Οἷος δ' ἀστὴρ εἶσι μετ' ἀστράσι νυϰτὸς ἀμολγῷ
Ε'σπερος, ὃς ϰάλλιστος ἐν οὐρανῷ ἵσταται ἀστήρ·
Ὡς αἰχμῆς ἀπέλαμπε δόϰησε, ἣν ἄρ' Α'χιλλεὺς
Πάλλεν δεξιτερῇ, ὀρσοῖων ϰαϰὸν Ε'ϰτορι δίῳ,
Εἰσορόων χρόα ϰαλὸν, ὅπῃ εἴξειε μάλιστα.
Τὸ δὲ ἕ ἄλλο σῶον μὲν ἔχε χρόα χάλϰεα ϖάντα,
Καλὰ, τὰ Πατρόϰλοιο βίην ἐνάριξε ϰαμόντος·
Φαίνετο δ' ᾗ ϰληῖδες ἀϖ' ὤμων αὐχέν' ἔχουσι,
Λαυϰανίης, ἵνα τε ψυχῆς ὠϰιστος ὄλεθρος·
Τῇ ῥ' ἐπὶ οἱ μεμαὼς ἔλασ' ἐγχεῖ δῖος Α'χιλλεὺς·
Α'ντιϖρὺ δ' ἀπάλοιο δι' αὐχένος ἦλυθ' ἀϰωϰή·
Οὐδ' ἄρ' ἀϖ' ἀσφάραγον μελίη τάμε ϰαλϰοβάρεια,
Ὄφρα τί μιν ϖροϖέποι ἀμειβόμενος ἐπέεσσιν.

Η'-

---

non ſomiglia molto a quello d'un uomo che corre direttamente contro un altro ſulla pianura medeſima. Cesarotti.

(*b*) Omero è qui lodato da Plutarco di eſattezza anatomica e fiſiologica. Livio ebbe la mira a queſto luogo, ove diſſe d'un elefante ucciſo appunto col ferirlo nel ſito accennato da Omero: *Ea celerrima via mortis in tantæ molis bellua inventa erat*. Ernesti.

(*c*) Ma non è egli poi degno di riſo il dire che quando Achille uccide il nemico, miraſſe ad aggiuſtare il colpo nel collo dov'egli non era armato in maniera che non gli toccaſſe l'arteria della gola, acciocchè prima di morire poteſſe faveliare? Trattandoſi d'una pecora legata potrebbe forſe paſſare; ma d'un cavaliere come Ettore ſano e gagliardo che con lo ſcudo e la ſpada ſi difendeva, appena ſarebbe credibile che una ſaetta di Comodo o di Cambiſe ſagittarj famoſi

aveſſe

il divino Achille così lo insultò: Ettore, tu credevi una volta quando spogliasti Patroclo d'andarne salvo, nè tenevi conto di me lontano. Stolto, che in disparte restava colà addietro sulle concave navi un vendicatore d'assai più forte, io, dico, che sciolsi a te le ginocchia. Ora i cani e gli uccelli te strazieranno sconciamente, e a quello daran sepoltura gli Achei.

A questo infievolito parlò Ettore dallo-svariato elmo: Per la tua vita, per le ginocchia, pe' tuoi genitori non permettere che presso le navi degli Achei io sia divorato dai cani, ma ricevi bronzo e oro che in copia ti daranno il padre mio e la veneranda madre, e rendi loro il mio corpo da portarsi a casa, acciocchè i Trojani e le loro mogli gli facciano parte del fuoco.

Ad esso torvo guatandolo rispose Achille dal piè veloce: Cane, non istarmi a supplicare nè pei ginocchj, nè pei genitori. Oh mi sofferisse pur l'anima ed il mio furore di minuzzar le tue carni, e così crude mangiarmele (*a*), tal è l'offesa che

---

avesse assestata una ferita sì gentilmente, non che il ferro di quella lancia, che fendeva per mezzo le teste umane. Tassoni.

(*a*) Questo linguaggio è feroce, io l'accordo; ma figuriamoci Achille bollente d'ira, esacerbato dall'angoscia ch'ebbe a soffrire, pensiamo alla sua passionata amicizia per Patroclo, al giuramento ch'ei fece alla di lui ombra di lasciar senza sepoltura il corpo del suo uccisore; e se dopo ciò non perdoniamo ad Achille la sua ferocia, perdoneremo almeno ad Omero di avergliela attribuita. Questo è il linguaggio d'un uomo inebbriato di furore. Osserva però il Pope che Omero raddolcisce alquanto l'idea col far che Achille desideri che il suo cuore gli permettesse questa atrocità, il che mostra che avrebbe ripugnanza. Ciò è assai meno ributtante del luogo della

Ἦειτε δ' ἐν κονίῃσ' · ὁ δ' ἐπάξατο δῖος Ἀχιλλεύς ·
Ἔκτορ, ἀπάρ τε ἔφησθα, Πατροκλῆ' ἐξεναρίζων,
Σῶς ἔσσεσθ', ἐμὲ δ' αὖθι ὀπίζεο νόσφιν ἑοῦσα.
Νήπιε, τοῖο δ' ἄνδιξε ἀοσσητὴρ μέγ' ἀμείνων·
Νυσσάν ἐπὶ γλαφυρῇσιν ἐγὼ μεσόπισθε λελάθμην,
Ὅς τοι γέναθ' ἕλυσα· σὲ μὲν κύνες ἠδ' οἰωνοὶ
Ἑλκήσουσ' αἴσχως, τὸν δὲ κτερέουσιν Ἀχαιοί.
Τὸν δ' ὀλιγοδρανέων προσέφη κορυθαίολος Ἕκτωρ·
Λίσσομ' ὑπὲρ ψυχῆς, ἐξ γούνων, σῶν τε τοκήων,
Μή με ἑᾷ παρὰ νηυσὶ κύνας καταδάψαι Ἀχαιῶν·
Ἀλλά σὺ μὲν χαλκόν τε ἅλις, χρυσόν τε δέδεξο,
Δῶρα, τά τοι δώσουσι πατὴρ ἠδ' πότνια μήτηρ·
Σῶμα δὲ οἴκαδ' ἐμὸν δόμεναι πάλιν, ὄφρα πυρός με
Τρῶες ἑ Τρώων ἄλοχοι λελάχωσι θανόντα.
Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς·
Μή με, κύον, γούνας γουνάζεο, μηδὲ τοκήων.
Αἴ γάρ πως αὐτόν με μένος ἑ θυμὸς ἀνείη
Ὠμὰ ἀποταμνόμενον κρέα ἔδμεναι, οἷά μ' ἔοργας.

Ὡς

---

della Tebaide di Stazio, ove Tideo nell'angoscie della morte è rappresentato lacerar coi denti il teschio di Menalippo: quadro orribile, da cui Dante par ch'abbia presa l'atroce avventura del Conte Ugolino. ROCHEFORT.

Queste parole sono il più grande eccesso della rabbia. Si veggono qui alcune traccie dell'orribile costume dei popoli selvaggi che si nudriscano delle carni dei nemici uccisi. BRITAUBE.

Una canzone Americana conservataci da Montagna, e da me tradotta in Trocaici Latini ci rappresenterà al vivo l'idee feroci di costoro, e la fermezza inconcepibile, anzi la specie d'esultanza insultante colla quale i prigionieri si prestavano al loro destino. *Quid moraris?* così parla un selvaggio al suo nemico sul punto d'esser da lui scarnificato:

Quid moraris? euge macta, cede, scinde, devora,
Quod mihi paras parenti jamdiu factum tuo:
Ille cæsus, ejus hausto vena turget sanguine,
Ossa nostris fracta malis, membra membris condita,

Ee

che tu m' hai fatta (*a*): tanto è vero che niuno è al mondo che possa difender la tua testa dai cani; no se qua m' arrecassero dieci e venti volte altrettanti doni, e altri molti ne promettessero, no se il Dardanide Priamo ordinasse di riscattarti a peso d' oro, neppur così la venerabile madre che

ti

Et voratis roborati carnibus rigent tori!
Quid moraris? euge macta, cede, scinde, devora.

Il Fraguier, esaminando sagacemente il passo d' Orazio sopra Orfeo:

Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Cædibus & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones,

crede di trovare in esso una prova evidente che i popoli selvaggi e primitivi di Grecia usassero di divorarsi fra loro appunto come i leoni e le tigri, e che Orfeo avesse il merito divino d' averli distolti da questa snaturata barbarie. CESAROTTI.

(*a*) La vendetta, la collora, il risentimento dell' ingiurie sono più secondo la natura degli uomini nati sensibili e disposti alla virtù per la bontà del loro carattere. Questa sensibilità, questa bontà medesima sono qualche volta il principio e l' alimento di queste passioni. Quest' è ciò che Omero ha meravigliosamente espresso nello sdegno d' Achille. Il furor col quale ei vendica la morte del suo amico è atroce, pure non rende Achille odioso, perch' egli ha la sua sorgente nell' amicizia, e che d' un sentimento virtuoso anche l' eccesso è interessante. MARMONTEL.

L' amicizia d' Achille per Patroclo è un sentimento naturale, e per se stesso toccante; ma non parmi che possa dirsi virtuoso, nè che basti a fare che la sua crudeltà non debba sembrar eccessiva e ributtante. Una tal vendetta non avrebbe nulla di strano in un Capo Irochese, ma ho qualche dubbio ch' ella sia degna del Protagonista d' un' Epopea. Non basta che alcuno ci abbia fatto un danno o un dispiacere sensibile per giustificar una vendetta spinta all' eccesso; convien anche che l' offesa sia ingiusta, o accompagnata da tali circostanze che tolgano qualunque scusa all' offensore, e faccia che i più indifferenti mettendosi nel nostro stato compatiscano i più violenti

Οὐκ ἂν ἔτ', ὅς σῆς γε κύνας κεφαλῆς ἀπαλάλκοι·
Οὐδ' εἰ κεν δεκάκις τε καὶ εἰκοσινήριτ' ἄποινα
Σοὶ πόσω ἐνθάδ' ἄγοντες, ὑπόσχωνται δὲ καὶ ἄλλα·
Οὐδ' εἰ κεν σ' αὐτὸν χρυσῷ ἐρύσαιτο ἀγήνωρ
Δαρδανίδης Πρίαμος· οὐδ' ὡς σέ γε πότνια μήτηρ
Ἐνθεμένη λεχέεσσι γοήσεται, ὃν τέκεν αὐτὴ,

Ἀλλὰ

---

lenti trasporti. Tal sarebbe per esempio il caso d'un padre a cui fosse stato ucciso ingiustamente e proditoriamente un figlio unico e virtuoso da un amico perfido, o che dal medesimo fosse fatto trarre al supplizio con una nera calunnia. Non v'è nulla di ciò nel fatto di Ettore, anzi tutte le circostanze confluiscono a scaricarlo d'una parte dell'odiosità. Achille era forse il solo a cui la sorte della guerra avesse tolto un amico? o la fortuna dell'arme doveva ella rispettare unicamente il suo protetto? Ettore l'uccise in guerra aperta: ma Patroclo non volea forse uccider lui stesso? Dovea dunque Ettore fuggir come un vile, o lasciarsi scannare come una pecora? Io so bene che Achille qual ci fu finora rappresentato da Omero, non dovea far tante riflessioni, che questa ferocia è coerente al suo carattere, che l'amicizia in qualunque modo lo rende meno odioso, e che i tratti forti delle passioni esaltate colpiscono sempre vivamente, ma si persisterà a domandare se un Eroe di tal fatta sia l'esemplare il più acconcio per farne la principale figura d'un Poema Epico, e proporlo all'ammirazione del pubblico.

La risposta che il de la Motte mette in bocca d'Achille, è fiera senza esser barbara. Achille fa presentire ad Ettore il suo destino, in vece di specificarlo con una *dilettazione morosa* di crudeltà: la parlata Franzese non ha perduto che alcune bellezze Irochesi. Aggiungasi ch'egli è entrato nello spirito della Teoria del Sig. Marmontel più d'Omero stesso, rappresentando la sua barbarie come il sacrifizio dell'amicizia.

Non, répond le vainqueur que la vengeance entraîne,
Non, je ne connois plus de vertu que ma haine:
Cruel, tu n'as que trop merité mon courroux;
Je vois encor Patrocle abbatu sous tes coups,
Non, à ce souvenir que ton aspect ranime
D'un moment de pitié je me ferois un crime.

CESAROTTI.

ti partorì, potrà piagnerti adagiato in sul letto, ma i cani e gli augelli spartirannosi tutto il tuo corpo. Allora moribondo replicò Ettore dallo svariato-elmo: Io già mel prevedeva ben conoscendoti, che non t'avrei persuaso; poichè tu hai dentro il petto un cuore di ferro: ma guarda ch'io non ti sia cagione di qualche castigo degli Dei in quel giorno nel qual Paride e Febo Apollo ancorchè prode ucciderannoti sulla porta Scea (*a*). Mentr' ei così diceva, il fine della morte lo ricoperse, e l'anima volando fuor delle membra n'andò a Plutone, piagnendo la sua sorte, e abbandonando la freschezza e la gioventù. A lui ancorchè morto disse a rincontro il divino Achille: Tu mori (*b*): io poi accetterò il destino quando fia che Giove e gli altri Dei vogliano compirlo (*c*).

Dis-

(*a*) Questa è una vera profezia, giacchè Ettore non potea imaginare che Achille dovesse esser ucciso da Paride, com' era facile a Patroclo il supporre ch'Ettore sarebbe ucciso da Achille. Osservasi che la predizione non è questa volta soggetta alla censura dell'altre, poichè la morte d'Achille è fuor del Poema, e Omero con questo tenno trova il modo d'istruirci delle cose stesse che non racconta, ma che dovevano interessarci. Ad ogni modo sembra che la Poesia fondata sulla natura del cuore umano si accomodi meglio delle predizioni oscure ed equivoche, che mostrando l'evento *sublustri umbra*, cagionano un movimento contrastato e confuso più dilettevole che se fosse espresso ed aperto. V. Vert. Poet. v. 294. Cesarotti.

(*b*) *Ad quem subridens mista Mezentius ira: Nunc morere.* En. 10. Quanto più spira il guerriero quel riso amaro e sdegnoso! Osservisi anche che Orode presso Virgilio era tuttavia spirante; perciò il *Nunc morere* gli calza meglio di quello che ad Ettore ch'era già morto. Scaligero.

Omero avrebbe prevenuta quest'ultima obbiezione se avesse risposto con quella rapidità che si conveniva al carattere e al-

Ἀλλὰ κύνες σε ἐ γιδυναὶ κατὰ πάντα δάσονται,
Τὸν δὲ κατατθνήσκων προσέφη κορυθαίολος Ἕκτωρ,
Ἢ σ' εὖ γινώσκων προπάσσομαι, οὐδ' ἄρ' ἔμελλον
Πείσειν· ἦ γάρ τοί γε σιδήρεος ἐνδοθι θυμὸς
Φράζεο νῦν, μήπως τι θεῶν μήνιμα γένωμαι
Ἤματι τῷ, ὅτε κέν σε Πάρις ἐ Φοῖβος Ἀπόλλων,
Ἐσθλὸν ἐόντ', ὀλέσσωσιν ἐπὶ Σκαιῇσι πύλῃσιν.
Ὣς ἄρα μιν εἰπόντα τέλος θανάτοιο κάλυψε·
Ψυχὴ δ' ἐκ ῥεθέων πταμένη ἀϊδόσδε βεβήκει,
Ὃν πότμον γοόωσα, λιποῦσ' ἀδροτῆτα ἐ ἥβην.
Τὸν ἐ τεθνειῶτα προσηύδα δῖος Ἀχιλλεύς·
Τέθναθι· κῆρα δ' ἐγὼ τότε δέξομαι, ὁππότε κεν δὴ
Ζεύς τ' ἐθέλῃ τελέσαι, ἠδ' ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι.

H'

---

alla circoſtanza. I quattro verſi interpoſti raffreddano il calore, e rintuzzano l'impeto. Cesarotti.

Queſto *mori* che fa qui un effetto terribile, non ne fa preſſochè alcuno nel luogo citato di Virgilio. Perchè ciò? perchè preſſo Omero eſſo è attaccato all'intero edifizio dell'Iliade, e aggiunge l'ultimo tratto al carattere d'Achille, laddove la ſteſſa parola in bocca di Mezenzio nell'atto che uccide Orode non gli conveniva punto di più che a qualunque altro guerriero. Rochefort.

(c) Dopo aver letta ed eſaminata partitamente tutta la deſcrizione di queſto duello ſi potrà giudicar meglio della riforma fattane dal de la Motte, che ne rende conto con tai parole.

Io ho cangiate ſenza ſcrupolo tutte le circoſtanze di queſta battaglia affine di riſtabilir la gloria dei due Eroi dell'Iliade. Ettore non fugge dapprima con ignominia; egli comincia dal proporre il ſuo trattato ch'è ragionevole e magnanimo: Achille, come furioſo ch'egli è, non riſponde alla ſua propoſizione che ſcagliandogli il primo colpo. Ettore tantoſto lancia il ſuo dardo, egli ſpezza la ſua ſpada contro l'arme divine, ed allora è che trovandoſi ſenza difeſa è ridotto a fuggire; ma la ſua fuga non è d'un uomo a cui la paura della morte abbia tolto lo ſpirito: egli fugge ſotto le mura di

Tro-

Disse, e spiccò dal morto l' asta di bronzo: questa posò in disparte, e a lui trasse dalle spalle le arme insanguinate. Corsergli d' intorno gli altri figli degli Achei, e contemplavano con sorpresa la statura di Ettore, e le sembianze ammirabili, nè alcuno gli stette innanzi che non gli desse una ferita (*a*); e taluno diceva guardando un altro vi-

---

Troja per esporre il suo nemico a una pioggia di dardi; pericolo che inanima Achille ad incalzarlo, e cangia in un' azione eroica la bassezza d' inseguir coll' arme alla mano un nemico inerme. Finalmente Ettore raccoglie uno dei dardi che piovevano sopra Achille; egli combatte ancora, e soccombe almeno gloriosamente. Se queste correzioni son buone, io non pretendo di trarne motivo di vanità. Il difetto era così sensibile, che senza esser acciecato dall' idolatria per Omero, non era possibile ch' io non ne restassi offeso; e, dacchè si sente il cattivo, si ha almeno un' idea confusa del buono: un po' di meditazione lo rischiara; e lo perfeziona ben tosto. DE LA MOTTE.

Nel riformar questo pezzo io ho tenuto una strada diversa da quella del de la Motte. I miei cangiamenti, sembrando attenersi maggiormente al Testo, hanno dallo stesso una discordanza più intrinseca. Io osai propormi di render Ettore stimabile e interessante conservandogli tutte le apparenze della *viltà*. Ecco i mezzi di cui ho fatto uso, ed ecco tutta l' economia dell' ultima scena del Drama Omerico. Ettore è reo; egli ha la colpa principale nella continuazione d' una guerra ingiusta. Il destino lo vuol punito: non basta ch' ei muoja; *questo è 'l commercio di guerra*; vuolsi anche punirlo in quella parte che fu cagione della sua colpa. Egli si oppose alla restituzione di Elena per un principio di falso onore, per timor di mostrar paura dei Greci: (Canto 7.) ebbene abbia ora la pena di far a suo dispetto la figura di vile dinanzi alle due armate. Qual castigo più sensibile, e più conveniente a un Eroe? Posto ciò, ho diviso in certo modo in due il personaggio di Ettore; l' uno è desso nel suo stato naturale; l' altro è l' Ettore sopraffatto e per così dire snaturato dalla potenza celeste. Nel suo primo stato Ettore pa-

Ἦ ῥα, καὶ ἐκ νεκροῖο ἐρύσσατο χάλκεον ἔγχος.
Καὶ τὸ μὲν ἀνδάδεν ἔθηκε, ὁ δ' ἀπ' ὤμων τεύχε' ἑοῦλα
Αἱμαπόεντ' ἄλλοι δὲ πειρήσαντο υἷες Ἀχαιῶν,
Οἵ ἑ δηΐσαντο φυὴν καὶ ἀδῶ ἀγηνὼρ
Ἕκτορ· ἀδ' ἄρα οἵ γε ἀνασπάσσαντο παρίσχειν.

padrone di se attende Achille ancora lontano, risoluto di vincere o di perire in compenso del sangue di tanti Trojani sparso per il suo sconsigliato coraggio. Alza gli occhi, vede Achille che s'avanza, ed eccolo trasformato nel secondo Ettore. Uno spavento improvviso, ed irresistibile s'impadronisce de' suoi sensi, ne stupisce, s'accorge che questo gli viene infuso dall'alto; lotta con esso, ma non può vincerlo. Allora è che gli passano per la mente proposizioni d'accordo; conosce bentosto ch'è tardi; si pente di non averle fatte prima; agitato da rimorsi sente che il cielo lo vuol punito, e brama solo di morire senza ignominia. Achille intanto gli si accosta: il terrore di Ettore diventa allora un furore; acciecato da esso dassi precipitosamente alla fuga. In tale stato tutti gli eccessi del suo spavento, inescusabili nell' Ettore Omerico, divengono effetti necessarj che accoppiano, s'io non erro, l'interessante al mirabile. Col furor che lo spinge, non è da stupirsi che Ettore avanzi Achille nel corso, tanto più che questo è ritardato alquanto dalla cura di schermirsi dai sassi e dardi che i Trojani gli piovon sopra. Giove intanto guarda Ettore e n'ha pietà: spiega le cause e la moralità della di lui fuga, ma crede che sia già punito abbastanza, e vuol salvar dall'infamia i suoi ultimi istanti. Apollo ad un cenno del padre s'accosta ad Ettore: un soffio del Dio basta per farlo tornare in se stesso. L'Eroe ritrova il suo primo valore: vergognoso della sua fuga vuol ripararne lo scorno con una morte degna di lui. Affronta nobilmente Achille, combatte con eroica disperazione, e conserva sino al fine quei tratti di valore e d'umanità che formano il suo distintivo carattere. Casarotti.

(a) Eustazio pretende giustificar la ferocia d'Achille con quella de' suoi soldati. Il Pope, che non è del suo parere, tratta questa azione da vilta barbara, poichè i Greci non avevano alcun risentimento particolare che li spingesse a siffatti oltraggi. Ma non si tratta qui di sapere quel che fa una tal azione in se stessa rapporto alla morale; si tratta solo

vicino: gnaffe ! or Ettore è ben più morbido a toccarsi che allor quando abbruciava le navi col fuoco ardente (*a*). Così diceva taluno, e stando-gli innanzi il feriva.

Ma posciachè l'ebbe spogliato il piè-valente divino Achille, stando ritto fra gli Achei proferì alate parole: O amici condottieri e principi degli Argivi, poichè gli Dei mi concessero di domar quest' uomo che fece a noi più mali che tutti gli altri insieme, su via avanziamoci coll' arme intorno la città, e proviamoci di sapere qual pensiero abbiano i Trojani, se caduto costui siano per abbandonar l' alta rocca, o ardiscano di restare, ancorchè Ettore non sia più. Ma perchè il caro animo va meco ragionando siffatte cose ? Giace presso le navi morto, impianto, insepolto Patroclo (*b*), di cui non mi scorderò mai finch' io sia

---

lo del suo effetto poetico. Un uomo qual era Ettore, cui la statura elevata, l'infaticabil vigore, l'armadura tinta del sangue de' Greci avea reso così formidabile, quest' uomo, dico, steso nella polvere era un grande spettacolo pe' suoi nemici che lo ammiravano tremando, e gli ultimi colpi che portavano al suo cadavere, ne formavano un elogio magnifico. Se contuttociò sopra questo tratto di crudeltà si credesse d' aver fondamento di trattare da barbari i Greci della guerra di Troja, io rapporterò qui ciò che rapporta Brantome sulla morte del Maresciallo di Coligny. Poichè questi fu assassinato con uno spiedo che gli fu confitto nel corpo, si gittò il suo cadavere dalla finestra: *de décrire les insolences & opprobres que d' autres firent à ce corps, cela est indigne de la plume & écriture d' un honnête Cavalier: mais tant y a que tels lui firent des injures, vilenies, insolences & opprobres, lesquels auparavant ne l' osoient regarder, & trembloient devant lui. Ainsi vit-on jadis devant Troye des Grecs les moins vaillans braver autour d' Hector mort.* Rochefort.

Ωδε δε τις ειπεσκεν ιδων εις πλησιον ἀλλον·
Ω' πόποι, ἢ μάλα δὴ μαλακώτερος ἀμφαφάασθαι
Εκτωρ, ἢ ὅτε νῆας ἐνέπρησεν πυρὶ καιῷ.
Ως ἀρα τις εἶπεσκε, τὸ ἀπήσασκε παρεσὰς.
Τὸν δ' ἐπεὶ ἐξενάριξε ποδάρκης δῖος Αχιλλεὺς,
Στὰς ἐν Αχαιοῖσιν ἔπεα πτερόεντ' ἀγόρευεν·
Ω' φίλοι, Αργείων ἡγήτορες, ἠδὲ μέδοντες,
Επειδὴ πόνδ' ἄνδρα θεοὶ δαμάασθαι ἔδωκαν,
Ος κακὰ πολλ' ἔρδεσκεν, ὅσ' ἀ σύμπαντες οἱ ἄλοι·
Εἰδ' ἄγετ', ἀμφὶ πόλιν σὺν τεύχεσι θρῃξόμεθ', ὄφρα κε γνῶμεν Τρώων νόον, ὅππῃ ἔχουσιν·
Ἠ καταλείψουσιν πόλιν ἄκρην, ἦδε πεσόντος,
Ἠὲ μένειν μεμάασι, καὶ Εκτορος ὧδε περ ἐόντος.
Αλλὰ τίη μοι ταῦτα φίλος διελέξατο θυμός;
Κεῖται παρ νήεσσι νέκυς ἀκλαυστος, ἄθαπτος,
Πάτροκλος· τὸν δ' οὐκ ἐπιλήσομαι, ὄφρ' ἂν ἐγωγὲ

(a) Un tal tratto è caratteriſtico e pieno d'evidenza. Pur troppo queſti inſulti vili e inumani ſono anche a' tempi noſtri naturali e comuni, ſpezialmente nella plebaglia. Io ne riferirò un eſempio baſſo; ma vivo, del quale fui teſtimonio io medeſimo. In una villa del Padovano fu ucciſo dai birri il guarda-poderi d'un gran Signore. Stando l'infelice diſteſo nella caſſa funebre per eſſere portato al ſepolcro, i fanciulli del contado che l'odiavano perchè impediva loro di rubacchiare le frutta, ſi poſero in truppa dall'uno e dall'altro lato della caſſa; e picchiandola colle dita ripetevano: *Signor Antonio, con voſtra buona grazia noi andiamo a mangiar dell'uva; Signor Antonio, noi andiamo al podere, via ſpacciatevi, correte, correte; noi vi attenderemo colà, non ci fate ſtar troppo a diſagio.* Cesarotti.

(b) Nella mia traduzione ho conſervato con diligenza la gradazione che fa un così bell'effetto in Omero, e che termina col nome di Patroclo poſto a principio del verſo, come in un ſito luminoſo, dopo l'eſpettazione prodotta dalla pauſa del verſo precedente:

Cita per neceſſi necys aclauſtos, athaptos,
Patroclos.

Que-

sia tra i vivi, e mi si muovano le care ginocchia; e se ben laggiù nell'Orco si obbliano i morti, pur io anche colà sovverrommi del caro amico (*a*). Or via, figli degli Achei, torniamo alle concavi navi (*b*) cantando un Peane, e tragghiamo questo colà: riportammo un' alta gloria, uccidemmo il divino Ettore (*c*), al quale i Trojani per la

---

Queste bellezze, com' io dissi altre volte, sono proprie di questo Poeta, e niuno dei Traduttori non si è ancora avvisato d' esprimerle. Ogni amatore illuminato della Poesia sentirà che nelle circostanze in cui si ritrova Achille, è naturale che la prima idea che colpisce il suo spirito, sia il corpo del suo amico steso presso le sue navi. Egli tarda un poco a nominarlo, e s'arresta qualche momento a questa imagine così familiare al suo spirito. Non v' è morto che non abbia dritto alle lagrime, e alla sepoltura: ma chi è questo morto? Un Eroe, l'amico d' Achille, egli pronunzia senza dubbio in una maniera toccante *il mio caro Patroclo*. Questo è veramente il linguaggio della natura. Madama Dacier non solo ha fatto sparire la gradazione che si trova in Omero, e quel tuono ch' esprime così bene il dolore, ma trascurò anche la circostanza; *giace steso presso le navi*. La fantasia di chi ama, coll' oggetto amato si dipinge anche il luogo dov' esso è: l' imagine d' Omero è precisa; ei vede quel corpo *prosteso*. Io non credo che queste sieno minuzie, e s' io m'arresto a sviluppar alcuno dei quadri d' Omero, quest' è perchè sono atti a mostrar l' estrema esattezza del suo pennello. Bitaubè.

(*a*) Achille naturalmente avrà creduto di dire un sentimento enfatico d' amicizia, ma la sua espressione non forma verun senso acconcio. Dalle sue parole non si rileva abbastanza se siano i morti o i vivi quei che si scordano, nè s'egli ancor vivo voglia ricordarsi di Patroclo, oppure poichè sia morto. Se si adotta il primo senso, non v' è nulla di più comune; se l' altro, il pensiero sembra ridicolo: come potrebbero i morti scordarsi dei lor confratelli con cui si trovano? Nella vers. Poet. si è cercato che l' amicizia s' accordi col buon senso. V. v. 333. Cesarotti.

(*b*) Ecco un tratto dell'accortezza d'Omero, degnissimo d' os-

Χωόμην μετίω, κ' μοι φίλα γούνατ' ὀρώρη
Εἰ δὲ θανόντων περ καταλήθονται εἰν Αΐδαο,
Αὐτὰρ ἐγὼ κἀκεῖθι φίλου μεμνήσομαι ἑταίρου.
Νῦν δ' ἄγ', ἀείδοντες Παιήονα, κοῦροι Ἀχαιῶν,
Νηυσὶν ἐπὶ γλαφυρῇσι νεώμεθα, σύνδε δ' ἄγωμεν.
Ἠράμεθα μέγα κῦδος· ἐπέφνομεν Ἕκτορα δῖον,
ὯΙ Τρῶες κατὰ ἄστυ, θεῷ ὡς, ἀλάλητο.

d' osservazione. Egli sapeva, ed avea detto più volte che gli Dei avevano ricusato ad Achille la gloria di prender Troja. Non era dunque ragionevole di farlo marciar contro questa città, quando tutti i suoi sforzi doveano riuscire inutili. Che fa dunque il Poeta? Egli fa che il primo movimento d' Achille sia d' andar contro Troja, profittar della costernazione in cui la morte di Ettore doveva aver gittato i Trojani. Così Achille adempie il dovere d' un Capitano; ma ben tosto dopo ei cangia disegno, e trova un pretesto plausibile nell' impazienza ch' egli ha di rendere gli onori funebri all' estinto amico. Eustazio.

Nel tempo stesso il cangiamento di tuono dal feroce al patetico fa un effetto delicatissimo, e questo ritorno d' Achille sopra l' amico lo rende non meno interessante di quel che fosse terribile. Noi sentiamo maggior indulgenza per un Eroe sopra di cui l' amicizia ha un poter così grande, che la stessa ebbrezza del combattimento e della vittoria non può indurlo a levarne il pensiero, Pope. Rochefort.

(c) Eustazio crede che queste parole sieno l' intercalare del Peane ossia canto di trionfo intuonato da Achille, e ripetuto con lui dall' esercito. L' idea è assai verisimile, e conforme ai costumi di que' tempi. Allorchè Davide ritornava dalla vittoria di Golia, le donne che gli uscirono all' incontro da tutte le città d' Israele, cantavano un cantico trionfale, di cui l' intercalare era questo: *Percussit Saul mille, David autem decem millia*. Mad. Dacier.

Similissime all' acclamazione del Cantico Ebraico sono quelle riferite da Flavio Vopisco fatte dall' esercito vittorioso dell' Imperator Aureliano nel verso Trocaico che sembrava particolarmente addetto alle solennità trionfali:

Mille, mille, mille, mille, mille decollavimus;

Unus

la città facean voti come ad un Dio (*a*).

Disse, e contro il divino Ettore meditava sconcie opere: traforò egli di dietro i tendini d'ambedue i piedi dal calcagno fino al tallone; e vi appese coreggie di bovina pelle, e legollo al carro, e lasciò che il capo si strascinasse. Indi salito sul carro, e levate in alto l'inclite arme sferzò (i cavalli) perchè prendessero la corsa, e quelli non di malgrado volavano (*b*), strascinandosi il morto, e for-

---

Unus ille Aurelianus mille decollaverat:
Ille mille vivat annos: ille mille occiderat;
Tantum habebit nemo vini, quantum effudit sanguinis.
Mille Francos, Sarmatasque mille supra occidimus;
Mille, mille, mille, mille, mille Persas quærimus.
CESAROTTI.

(*a*) Il Terrasson accusa i Greci d'una condiscendenza vile e irragionevole alla fantasia d'Achille, d'interromper il corso della vittoria, e perdersi nella celebrazione dei funerali di Patroclo, quando dovevano prevalersi della circostanza, e andarsene direttamente a Troja. Ciò a' tempi nostri sarebbe realmente contrario alla buona disciplina militare. Non è la passione d'un Capitano subalterno, è la volontà del Generale, la deliberazione del Consiglio, il ben dell'esercito che dee decidere delle operazioni della guerra; ma se noi entreremo meglio nell'oggetto dell'Iliade, come pur nello spirito e nei sentimenti dei Greci, troveremo la cosa coerente alle viste d'Omero, e alle circostanze medesime. La morte di Ettore è la grande impresa del Poema, quella che mette il colmo alla gloria d'Achille, a cui tende tutta la macchina. Questa morte nella mente dei Greci rendeva pressochè infallibile la presa di Troja: era anche credibilissimo che i Trojani dopo di essa trattassero tosto d'arrendersi, e mandassero a far proposizioni d'accordo, quali si convenivano a gente che potea già dirsi vinta. In questa sicurezza, nell'inebbriamento dell'esultanza, nella comune ammirazione e gratitudine al valor d'Achille, doveano essi o potevano ricusar la massima delle compiacenze a chi fece tanto per loro? e non dovevano essi piuttosto risentir come propria la passione del loro Eroe,

quel-

Η ῥα, ϛ' Ἕκτορα δῖον ἀεικέα μήδετο ἔργα·
Ἀμφοτέρων μετόπισθε ποδῶν τέτρηνε τένοντε
Ἐς σφυρὸν ἐκ πτέρνης, βοέους δ' ἐξῆπτεν ἱμάντας,
Ἐκ δίφροιο δ' ἔδησε· κάρη δ' ἕλκισθαι ἔασεν·
Ἐς δίφρον δ' ἀναβὰς, ἀνά τε κλυτὰ τεύχε' ἄειρας,
Μάστιξέν ῥ' ἐλάαν, τὼ δ' οὐκ ἀέκοντε πετέσθην·

T 4 Τὼ

quella paſſione a cui appunto dovevano il preſente deciſivo trionfo? CESAROTTI.

(*b*) Aggiungeſi a tutto queſto lo ſtrazio che fa Achille del corpo morto di quel Principe, ſenza che appaja che glie ne aveſſe dato cagione, e non eſſendo ciò nè coſtume del ſecolo, nè de' Greci. Che non foſſe del ſecolo, veggaſi Eſiodo contemporaneo d' Omero, il quale non finge che Ercole, uccifo che ha Cigno, tocchi il ſuo corpo, ma che il laſci ſeppellire, e pur Cigno era ſtato uomo di triſta vita e meritevole d'ogni male. Che non foſſe coſtume Greco, veggaſi Erodoto nella Calliope, quando Lampone Egineta fa iſtanza a Pauſania, che in vendetta del corpo di Leonida ch'; era ſtato meſſo in croce da Serſe, faccia anch' egli lo ſteſſo di quello di Mardonio ſuo Capitano, e Pauſania riſponde ſecondo la traduzione del Valla: *Me & patriam, quos in altum extuliſti, ob hæc geſta ad nihilum redigis, cum ſuades mihi ſævire in mortuum: aiſque me auditurum melius ſi id fecero, quod barbaros potius facere decet quam Græcos, quodque in illis exprobramus.* Ma niuno meglio difende Achille, e ſcopre l'error d'Omero, di Ditte Creteſe nel 3. libro della guerra Trojana, il quale apertamente dice che Achille di ſuo coſtume non fe' ſtrazio di quel Cavaliere, ma per vendetta di Patroclo ſuo amico, il corpo del quale era ſtato fieramente lacerato da lui. E non dice che lo ſtraſcinaſſe tre volte d'intorno alle mura d'Ilio, ma una ſol volta dinanzi alle porte di quella città per confondere i nemici: e lo fa ſubito reſtituire a Priamo con quelle parole del medeſimo Achille: *Ego quidem ætatis tuæ contemplatione atque harum precum, cadaver reſtituam, nec unquam committam ut quod in hoſtibus reprehenditur crimen malitiæ, ipſe ſubeam.* E prima avea detto: *Uſque ad id tempus Græcos ſequutos morem in bellis optimum, quoſcumque hoſtium pugna conficerent, reſtituere ſepul-*

turæ

e sorgeane un polverio: squassavanli all' intorno le nere chiome (a), e tutto il capo era sepolto nella polve: quel capo dianzi leggiadro, ma Giove allora l'avea dato da bruttar ai nemici nella sua patria terra. Così di lui tutta la testa era sozzata di polve. Ma la madre in veggendo il figlio strappò la chioma, e gittò via lungi da se il velo rilucente, e mandò un altissimo urlo: strideva misera-

---

turæ solitos; contra Hectorem supergressum humanitatis modum, Patroclum eripere prælio ausum ad illudendum ac fœdandum cadaver ejus; quod exemplum pœnis ac suppliciis eorum eluendum; ut Græci ac reliquæ post hæc gentes memores ultionis ejus, morem humanæ conditionis tuerentur. Però veggasi come Omero tacendo quello che scusava Achille, cantò sul quello che l' accusava, e fece parere i suoi Greci

Barbari di costume, empj di fede.

Non così finse il Tasso che facesse Tancredi nella morte d'Argante:

Disse Tancredi allora: adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura o delle lodi.
Nessuna a me col corpo esangue e muto
Rimane più guerra, egli morì qual forte;
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto
Che solo in terra avanza è della morte.

E questo s' addimanda cantare azioni eroiche; e non barbarie e scelleratezze come Omero, che componendo a caso, se mai disse nulla di buono, lo disse a caso. Orlando similmente nell' Ariosto, uccisi ch' egli ebbe Agramante e Gradasso, lasciò i corpi ai servi loro che gli seppellissero, e non mirò che a lui avessero ucciso l' amico suo Brandimarte. Tassoni.

Questo tratto d' inumanità fu giustamente condannato. Platone nel 3. Libro della sua Repubblica ne parla con indegnazione. Il tratto è orribile in se stesso, ma sarebbe una grande ingiustizia il rendere Omero responsabile delle colpe de' suoi personaggi, colpe ch' egli non rappresenta se non se come effetti istruttivi del furore e dell' accecamento delle pas-

Τὸν δ' ἦτοι ἐλκεμένοιο πονίσσαλος· ἀμφὶ δὲ χαῖται
Κυάνεαι πίνανθο, κάρη δ' ἅπαν ἐν κονίῃσι
Κεῖτο, πάρος χαρίεν· τότε δὲ Ζεὺς δυσμενέσσι
Δῶκεν ἀεικίσσασθαι ἑῷ ἐν πατρίδι γαίῃ.
Ὡς τὰ μὲν κεκόνιτο κάρη ἅπαν· ἡ δὲ νυ μήτηρ
Τίλτο κόμην, ἀτὰρ δὲ λιπαρὴν ἐρρῖψε καλύπτρην
Τηλόσε· κώκυσεν δὲ μάλα μέγα, παῖδ' ἐσιδοῦσα.
Ὤιμωξεν δ' ἐλεεινὰ πατὴρ φίλος, ἀμφὶ δὲ λαοὶ

Κω-

---

passioni. Per timor che il nome d' Achille non imponga alla moltitudine, Omero ha la cura di farci conoscer la sua maniera di pensare con quelle parole, *meditava sconcie opere contro il divino Ettore*. Rochefort, Pope.

Il Terrasson ed alcuni altri non credono che una parola fuggitiva di disapprovazione basti a discolpar Omero su questo articolo. Perciocchè secondo le dottrine di questi Critici, l' istruzione morale d' un Poema dee risultare dall' orditura del Poema stesso, dal lume in cui sono poste le azioni degli Eroi principali, e dal cumulo dei sentimenti di lode o di biasimo o sviluppati dal Poeta, o posti opportunamente in bocca dei personaggi nei siti più ragguardevoli. Ora è chiaro a chi legge Omero seguitamente e con attenzione, che nel totale dell' Iliade, Achille è rappresentato come il più ammirabile degli Eroi, esaltato dagli uomini, prediletto dalla Dea della sapienza, protetto e coronato da Giove, malgrado l' orgoglio e la ferocia del suo carattere.

O fortunato che sì chiara tromba
Trovassi, e chi di te sì alto scrisse,

esclamò Alessandro sulla tomba d' Achille. Avrebbe egli invidiato la di lui fortuna, se avesse creduto che l' Iliade fosse più un rimprovero che un elogio alle sue qualità? E a proposito di questo luogo medesimo convien dire certamente, che lo stesso Alessandro non badasse gran fatto all' epiteto di sconcia dato a questa azione d' Achille, e che ne fosse più abbagliato che ributtato, poichè ad esempio del suo Eroe volle anch' egli strascinar dietro il suo carro il cadavere del governatore d' una città da lui ucciso. Cesarotti.

(*a*) Ho seguito la lezione dell' Ernesti che qui legge *pilnanto* (si squassavano) in luogo di *pilnanto* (si accostavano) come ha la volgata.

rabilmente il caro padre, e tutte le genti per la città erano prese da singulto e da gemito. Lo spettacolo era affatto simile, come se tutta la roccios'a Ilio da capo a piè si consumasse dal foco (*a*). A stento i popoli potevano trattenere il vecchio, che scoppiando di dolore struggevasi di uscir dalle porte Dardanie. Supplicava egli tutti avvoltolandosi nel letame, e chiamando a nome ciascheduno: Arrestatevi, amici, e quantunque solleciti per me, lasciatemi uscir solo della città, e andarmene alle navi degli Achei. Supplicherò quest' uomo niquitoso, autor-di-nefande-opre, se per ventura volesse rispettar l'età, e avesse compassione della mia vecchiezza; concios'siachè egli pure ha un padre di tal fatta (*b*), quel Peleo che lo generò ed allevò perchè fosse lo sterminio de' Trojani. Me poi sopra tutti colmò d'angoscie, poichè mi uccise tanti figli rigoglios'i, dei quali tutti ancorchè addolorato non tanto gemo quanto d'un solo, di cui l'acuta doglia trarrammi all'Orco, di Ettore (*c*). Oh foss' egli

---

(*a*) Virgilio imitò questo luogo, rappresentando il lutto del popolo nella morte di Didone:

Non aliter quam si immissis ruat hostibus omnis
Carthago, aut antiqua Tyros, flammæque furentes
Culmina perque hominum volvantur, perque Deorum.

Ma questo presso Virgilio è un abbellimento conveniente, e nulla più; poichè Cartagine non avea d'intorno l'assedio. Il cenno in Omero è molto più appropriato, e toccante, perchè riesce profetico, e perchè le mura di Troja così a lungo combattute sembrano cadere ad un punto colla caduta di Ettore. CESAROTTI.

(*b*) Parola sublime. In generale questo discorso, e tutto il fine di questo Canto sono del più gran patetico, e superiori a qualunque elogio. Omero prepara qui il lettore a ve-

Κωκυτῷ τ' εἴχοντο, ἓ οἰμωγῇ κατὰ ἄστυ·
Τῷ δὲ μάλιστ' ἄρ' ἦεν ἐναλίγκιον, ὡς εἰ ἅπασα
Γλαφυρὴ ὀφρυόεσσα πυρὶ σμύχοιτο κατ' ἄκρης.
Λαοὶ μέν ῥα γίροντες μόλις ἔχον ἀσχαλόωντα,
Ἑξιλδῶν μεμαῶτα πυλάων Δαρδανιάων
Πάντας δ' ἐμπάλιν ἐλθεῖν κυλινδόμενόν κατὰ κόπρον,
Ἐξονομακλήδην ἀνομάζων ἄνδρα ἕκαστον·
Σχέσθε, φίλοι, κήδεσθε δ' ἐμεῖο ἕκαστος περ,
Ἑξιλδόντα πόλησδε, ἰκέσθ' ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν·
Λίσσομαι ἀνέρα πάντων ἀπὸ σεῖο ἐβεμμενεργὸν,
Ἤν πως ἡλικίην αἰδέσσεται, ἠδ' ἐλεήσῃ
Γῆρας· ἓ δέ νυ τῷδε πατὴρ τοιόσδε τέτυκται
Πηλεύς, ὃς μιν ἔπεφνε ἓ ἴτρεφε, πῆμα γενέσθαι
Τρωσί· μάλιστα δ' ἐμοὶ περὶ πάντων ἄλγε' ἔδηκε·
Τόσσους γάρ μοι παῖδας ἀπέκτανε πληθάοντας·
Τῶν πάντων ἒ τόσσον ὀδύρομαι, ἀχνύμενός περ,
Ὡς ἑνός, ᾧ μ' ἄχος ἐξὺ καταβήσεται εἰν Ἀΐδαο,
Ἕκτορος· ὡς ὄφελεν θανέειν ἐν χερσὶν ἐμῇσι.

Τὸν

---

a veder Priamo che s' indrizza al campo d'Achille. Bitaubè.

Io contuttociò ho creduto di omettere in questo luogo il cenno del padre d' Achille, acciocchè la sua bellezza ci colpisse maggiormente nella parlata di Priamo ad Achille stesso Canto 24. ove appunto incomincia con questo medesimo sentimento. In luogo di questo ne posi in bocca del vecchio Re alcuni altri ugualmente adattati alla circostanza. V. v. 373. Cesarotti.

(c) La gradazione e la collocazione di queste parole è mirabile e del più grande effetto. Ettore posto in ultimo luogo e nel principio del verso attrae l'affetto e gli sguardi. È impossibile di non associarsi al cordoglio di Priamo. Egli ricorda le parole di Giacobbe a' suoi figli, che se non gli riconducono Beniamino, essi *trarranno alla tomba fra l' angoscie i suoi capelli canuti*. Bitaubè, Cesarotti, Pope.

egli morto tra le mie mani! così la madre sciaurata che il partorì ed io medesimo ci saremmo satollati di pianti e di gemiti.

Così dicea piagnendo, e i cittadini sospirando faceano eco al di lui pianto. Allora Ecuba fra le Trojane intonò il guajo lagrimoso: Figliuol mio, sciaurata me! diserta me! perchè dovrò più vivere, essendo tu morto, tu che dì e notte eri a me di vanto per la città, e per la città pure eri il pro dei Trojani e delle Trojane, i quali ti accoglievano come un Dio: e certo tu a loro essendo vivo saresti di massima gloria; ma ora la Morte e la Parca ti colsero (*a*).

Così disse piagnendo: ma la moglie non avea per anco inteso nulla di Ettore, perchè niun certo messo venuto a lei le avea recato avviso che il marito fosse rimasto fuor delle porte; ma ella nel fondo dell' alta magione tessèva una tela doppia, rilucente, e v' intracciava per entro varie figure: Aveva essa ordinato per la casa alle damigelle divaga-treccia di por sul fuoco un gran tripode, onde fosse presto un caldo bagno per Ettore quando tornasse dalla battaglia: meschina, che non sapeva, che assai lungi dai bagni l' occhiazzurra Minerva l' avea conquiso per le mani d' Achille (*b*).

Or

(*a*) Ho trasportato ad Ecuba il sentimento che Omero avea dato a Priamo sul dolore di non aver potuto piangere il suo Ettore, sembrandomi che stesse meglio in bocca alla madre. Aggiunsi pure altri sentimenti che diversificano nel modo il più conveniente queste due parlate, le quali nel Testo sono dello stesso colore. Cesarotti.

(*b*) E' qui da osservarsi il finissimo artifizio d' Omero. Affine che Andromaca comparisca ancor più afflitta che gli altri

Τῷ κε χερισσάμενδα κλαίοντί τε, μυρομένῳ τε,
Μήτηρ δ', ἥ μιν ἔπεκτε δυσάμμορος, οὐδ' ἐγὼ αὐτός.
Ὣς ἔφατο κλαίων· ἐπὶ δὲ στενάχοντο πολῖται·
Τρωῇσιν δ' Ἐκάβῃ ἀδινὰ ἴξηρχε γόοιο·
Τέκνον, ἐγὼ δειλὴ τί νυ βάσομαι, αἰνὰ παθοῦσα;
Σοῦ ἀποπεπνυμένοιο; ὅ μοι νύκτας τε ἠμάρ
Εὐχωλὴ κατὰ ἄστυ τελείσκετο, πᾶσί τ' ἔνειαρ
Τρωσί τε Τρῳῇσι κατὰ πτόλιν, οἵ σε, θεὸν ὣς,
Δειδέχατ'· ἦ γάρ τέ σφι μάλα μέγα κῦδος ἔησθα,
Ζωὸς ἐών· νῦν αὖ θάνατος τε μοῖρα κιχάνει.
Ὣς ἔφατο κλαίουσ'· ἄλοχοι δ' ὔπα πέπυστο
Ἕκτορος· ἡ γάρ οἱ τις ἐπήτυμος ἄγγελος ἐλθὼν
Ἤγγελ', ὅτι ῥά οἱ πόσις ἔκτοθι μίμνε πυλάων·
Αὐτὰρ ἥγ' ἰσόν ὑφαινε, μυχῷ δόμου ὑψηλοῖο,
Δίπλακα μαρμαρέην, ἐν δὲ θρόνα ποικίλ' ἔπασσε·
Κέκλετο δ' ἀμφιπόλοισιν ἐϋπλοκάμοισι κατὰ δῶμα
Ἀμφὶ πυρὶ στῆσαι τρίποδα μέγαν, ὄφρα πέλοιτο
Ἕκτορι θερμὰ λοετρὰ μάχης ἐκνοστήσαντι·
Νηπίη, οὐδ' ἐνόησεν, ὅ μιν μάλα πάγχυ λοετρῶν
Χερσὶν Ἀχιλλῆος δάμασεν γλαυκώπιδι Ἀθήνῃ.

Κου-

---

altri della famiglia, egli prese cura di aumentare il di lei cordoglio colla sorpresa. Questa fu da lui preparata con somma finezza dal ritiro di Andromaca nel più alto appartamento, dall'occupazione di lavorar la tela appunto per il suo sposo, e dall'ordine dato alle ancelle di preparar il bagno per il suo ritorno. Tutte queste circostanze naturalissime accrescono l'interesse, e rendono questo rovescio di fortuna tanto più doloroso ed orribile, quanto era meno aspettato. Pope.

Ecco la vera arte della Tragedia, di far entrar gli Attori a proposito, di tener lontani quei che potrebbero imbarazzar la scena, di riscaldar l'interesse colla qualità dei personaggi, e di compir la catastrofe colle più profonde impressioni del dolore. Rochefort.

Tutto ciò è benissimo osservato. Ma convenivasi egli alla moglie di Ettore questa perfetta ignoranza precedente dello

stato

Or ella udì strida ed ululi dalla torre, un tremito le scosse le membra, la spuola le cadde a terra, e tosto alle damigelle di-vaga-treccia così parlò: Qua qua due di voi seguitemi, ch'io vegga cos'è mai nato: intesi la voce della venerabile suocera, e già il cuore nel petto mi balza alla bocca (*a*), di sotto mi s'intirizziscono le ginocchia. Certo qualche sciagura strigne i figliuoli di Priamo: oh! stia lungi dalle mie orecchie questa parola, ma temo forte che il divino Achille colto solo l'ardito Ettore, e togliendolo dalla città non gli dia la caccia per la pianura, e non lo abbia fatto restare dalla funesta bravura che dominavalo (*b*); perciocchè egli non seppe mai rimanersi tra la folla degli uomini, ma scorreva innanzi non volendo ceder ad alcuno in valore.

Così detto uscì in fretta dal palagio simile a Baccante palpitante il cuore; e le ancelle andavano con lei. Ma come pervenne alla torre e alla turba degli uomini, stette guardando intorno le mura, e ravvisò lui che venia strascinato dinanzi alla città, e i veloci cavalli lo traevano senza riguardo alle concave navi degli Achei. Negra notte

---

stato delle cose? Non doveva ella sapere in tanto tempo, che Achille era uscito in campo e faceva stragi? poteva ella ignorare che tutti i Trojani erano ritornati a precipizio nella città? Posto che niuno per impossibile fosse venuto a darlene avviso, le grida comuni di spavento non bastavano ad avvertirla dell'imminente pericolo? poteva ella star tranquilla un istante, non che per tanto spazio in tal circostanza? non doveva almeno domandar nuove di Ecuba, da cui avrebbe inteso il tutto? In circostanza assai men grave (C.3.) ella era pur ita smaniosa sopra la torre non potendo resistere alla sua impazienza. Come

Κωκυτῷ δ' ὄχεσε ἓ σιμωγῆς ἀπὸ πύργυ,
Τῆς δ' ἐλελίχθη γυῖα, χαμαὶ δέ οἱ ἔκπεσε χειρὶς·
Ἡ δ' αὖτις δμωῇσιν ἰυπλοκάμοισι μετῴδα·
Δῶτε, δύω μοι ἕπεσθον, ἴδωμ', ὅσιν' ἔργα τέτυκται,
Αἰδαίης ἑκυρῆς ὅτε ἔκλυεν, ἐν δέ μοι αὐτῇ
Σπῶδιξ πάλλεται ἦτορ ἀνὰ στόμα, νέρθε δὲ γοῦνα
Πήγνυται· ἐγγὺς δή τι κακὸν Πριάμοιο τέκεσσιν.
Αἲ γὰρ ἀπ' ἄκρος εἴη ἐμῷ ἔπος· ἀλλὰ μάλ' αὖτως
Δείδω, μὴ δή μοι θρασὺν Ἕκτορα δῖον Ἀχιλλεὺς
Μοῦνον ἀποτμήξας πόλιος, πεδίονδε δίηται,
Καὶ δή μιν καπαπαύσῃ ἀγηνορίης ἀλεγεινῆς,
Ἣ μιν ἔχεσκ'· ἐπεὶ ἄστοσ' ἐνὶ πληθύϊ μίνυν ἀνδρῶν,
Ἀλλὰ πολὺ προθέεσκε, τῷ οὐ μίνυ ἀδεινὸ ἔεικεν.
Ὣς φαμένη, μεγάροιο διέσσυτο, μαινάδι ἴση,
Παλλομένη κραδίην· ἅμα δ' ἀμφίπολοι κίον αὐτῇ.
Αὐτὰρ ἐπεὶ πύργον τε ἓ ἀνδρῶν ἵξεν ὁμίλον,
Ἔστη παπτήνασ' ἐπὶ τείχεϊ· τὸν δ' ἐνόησεν
Ἑλκόμενον πρόσθεν πόλιος, ταχέες δέ μιν ἵπποι
Ἕλκον ἀκηδέσως κοίλας ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν.

Τὸν

---

me poteva ora attendere alla ſua tela ſenza aver nemmeno curioſità; come ſe tutto foſſe in alta calma, o almeno nello ſtato ordinario? CESAROTTI?

(*a*) Il metro forma qui una pittura viviſſima d' un palpito accelerato ed inacchetabile.

Stetheſi palleτæ eter anà ſtoma. BITAUBE'.

(*b*) Ella non dice: forſe egli è caduto ſotto il ferro d' Achille: pur ella ha ogni ragione di crederlo, e forſe lo crede: ma le ſue eſpreſſioni ſon vaghe, come quelle d' una perſona che ſchiva di pronunziar la ſciagura che pur troppo teme. Se queſta delicatezza non è ſentita da tutti, io m' appello alle donne che hanno un cuore delicato e ſenſibile. ROCHEFORT.

te le coperse gli occhi, cadde all'indietro, e svenne nell'anima; via del capo gettò lungi le vaghe fascie, e i nastri, e la reticella, e la cuffia intrecciata (*a*), e il velo che diede a lei l'aurea Venere nel giorno in cui Ettore squassator-dell'-elmo la si condusse dalla casa d'Eezione dopo averle dati infiniti doni nuziali (*b*). Intorno a lei stavano in folla cognate e cugine, che fra loro la teneano, per angoscia bramosa di morte. Ella poichè rinvenne, e l'anima le si raccolse nelle viscere, piagnendo con affollati sospiri così fra le Trojane parlò:

Ettore, o me dolente! dunque ambedue nascemmo collo stesso destino? tu in Troja nella casa di Priamo, io in Tebe nella selvosa Ipoplacо nella casa d'Eezione che me pargoletta allevò, misero una miserabile. Oh non m'avess'egli ingenerata! Ora tu ten vai nella casa di Plutone là nel profondo della terra; e me lasci vedova nel palagio in acerbo lutto. Intanto ancor bambino dal tutto è il figliuoletto che tu ed io generammo,

sven-

(*a*) I quattro vocaboli che si trovano nel Testo, *ampyx*, *cecryphalos*, *anadesma*, e *credemnon* non sono facili a spiegarsi con precisione. Gli antichi, dice Madama Dacier, non ce li spiegano distintamente, e noi non abbiamo alcun monumento di quei tempi che ce lo insegni. Ci vien detto soltanto ch'erano ornamenti coi quali le donne si annodavano i capelli, e coprivano il capo. L'etimologia di *anadesma* mostra ch'era destinata a legare, e viene spiegata per *mitra*, o *cuffia*. Vuolsi che *cecryphalos* sia un velo a reticella, e *ampyx* e *credemnon* nastri, fascie, o intrecciatoj o fregi simili. All'incontro il Signor Maciucca crede che *ampyx* sia lo stesso che *apex* de' Latini, vale a dire un fiocco che ornava il capo, e quel ch'è più nuovo, intende di provare colla sua erudizione Fenicia che *cecryphalos* era uno strumento particolare che conteneva la figu-

ra

Τὴν δὲ κατ' ὀφθαλμῶν ἐρεβεννὴ νὺξ ἐκάλυψεν·
Ἤειτε δ' ἐξοπίσω, ἀπὸ δὲ ψυχὴν ἐκάπυσσε.
Τῆλε δ' ἀπὸ κρατὸς χέε δέσματα σιγαλόεντα,
Ἄμπυκα, κεκρύφαλόν τ', ἠδὲ πλεκτὴν ἀναδέσμην,
Κρήδεμνόν θ', ὅ ῥά οἱ δῶκε χρυσῆ Ἀφροδίτη,
Ἤματι τῷ, ὅτε μιν κορυθαίολος ἠγάγετ' Ἕκτωρ
Ἐκ δόμου Ἠετίωνος, ἐπεὶ πόρε μυρία ἕδνα·
Ἀμφὶ δέ μιν γαλόῳ τε ἑ εἰνατέρες ἅλις ἔσαν,
Αἵ ἑ μετὰ σφίσιν εἶχον ἀτυζομένην ἀπολέσθαι.
Ἣ δ' ἐπεὶ ἐν ἄμπνυτο, ἓ ἐς φρένα θυμὸς ἀγέρθη,
Ἀμβλήδιν γοόωσα μετὰ Τρωῇσιν ἔειπεν·
Ἕκτωρ, ἐγὼ δύστηνος· ἰὴ ἄρα γεινόμεθ' αἴσῃ
Ἀμφότεροι, σὺ μὲν ἐν Τροίῃ Πριάμῳ κατὰ δῶμα,
Αὐτὰρ ἐγὼ Θήβῃσιν, Ὑποπλάκῳ ὑλήεσσῃ,
Ἐν δόμῳ Ἠετίωνος· ὁ μ' ἔτρεφε τυτθὸν ἐοῦσαν,
Δύσμορος αἰνόμορον· ὡς μὴ ὄφελε τεκέσθαι.
Νῦν δὲ σὺ μὲν ἀΐδαο δόμους ὑπὸ κεύθεσι γαίης
Ἔρχεαι, αὐτὰρ ἐμὲ συγερῷ ἐνὶ πένθεϊ λείπεις
Χήρην ἐν μεγάροισι· πάϊς δ' ἔτι νήπιος αὖτως,
Ὃν τέκομεν, σύ τ' ἐγώ τε, δυσάμμοροι· οὔτε σύ πάτῃ

ra d'un bel mergo di prezioso metallo, col quale le donne Greche usavano di fregiarsi i capelli, siccome intende d'aver provato che la forma dello stesso uccello marittimo si collocasse per ornamento sopra gli elmi dei guerrieri. Chi fosse vago di questa curiosità, consulti il dotto Autore nella sua Opera dei primi Abitatori di Napoli T. 1. p. 174. p. 406. segg.

(*b*) Questa particolarità è tutt'altro che inutile, come suppone Scaligero. Questo velo è il monumento delle sue nozze. Quanto dovea esser caro al suo cuore! Venere onorò la solennità de' suoi sponsali con questo. Di qual felicità non parea che dovesse esser pegno! quanto un tal ricordo non rende più compassionevole la sua situazione presente! Con questo spirito si sono aggiunte nella Vers. Poet. due altre circostanze interessanti: le nozze d' Andromaca ricamate nella sua tela, e gli scherzi del pargoletto Astianatte. V. V. 414. 420. Cesarotti.

sventuratissimi: nè tu, o Ettore, potrai esser a lui di giovamento or che sei morto, nè egli a te. Che se pur gli riuscisse di scampare la lagrimosa guerra degli Achei, sempre però avrà in avvenire affanni e travagli: poichè gli altri gli porteranno via i poderi tramutando i confini. Perciocchè il giorno pupillare rende il fanciullo privo in tutto dei comuni diritti: sempre porta chino il volto, e gli stillano le guancie di lagrime, Vassene egli bisognoso ai compagni del padre, alcuni tirando pel sajo, altri pel mantello (*a*): taluno mosso a pietà gli acco-

(*a*) *Quæ vero sequuntur, sapiunt Græcæ luxuriam orationis, quæ tota quidem conjugis sit, sed non tota Andromaches: olet enim plebejam mulierculam magis, quam primariam fœminam.* SCALIGERO.

La morte di Ettore dà luogo nell'Iliade a molte lamentazioni. Andromaca ne fa due. L'una nel C. 22. veggendo al di sopra delle muraglie il corpo del suo sposo strascinato dai cavalli d'Achille, e l'altra nel 24 sul corpo stesso dello sposo. La prima è della metà più lunga della seconda, il che è già contro la natura; poichè il primo aspetto del corpo d'uno sposo così indegnamente trattato dovea togliere ad Andromaca persino la facoltà di lamentarsi; laddove dopo uno spazio di dodici giorni, qual è quello che passò fra l'una e l'altra di queste lamentazioni, questa Principessa, meno oppressa dalla sua calamità, ma più istrutta sulle conseguenze che poteva attenderne, dovea formar delle lamentazioni più eloquenti e più estese. Del resto il discorso d'Andromaca nel Testo rappresenta Astianatte in procinto di menar la vita d'un vero pitocco. I costumi di cui qui veggiamo il ritratto, benchè sieno assai semplici, non sono per questo meno inumani. Ma checchè ne sia, una donna, il ripeto, colpita come da un fulmine dalla vista di suo marito strascinato colla testa nella polvere, è assolutamente incapace d'un tal detaglio. Omero ha saggiamente sfuggito questo difetto nella se-

con-

Ἔσσεται, Ἕκτορ, ὄνειαρ, ἐπεὶ θάνες· ἄμπε σοι ἔπος·
Ἤπερ γὰρ πόλεμόν γε φύγῃ πολύδακρυν Ἀχαιῶν,
Αἰεί τοι πάτῳ γε πόνος ἕ κήδε' ὀπίσσω
Ἔσσονται· ἄλλοι γὰρ ἐπευξέσσουσιν ἀρούρας.
Ἦμαρ δ' ἐρφανικὸν, παναφήλικα παῖδα τίθησι·
Πάντα δ' ὑπεμνήμυκε, δεδάκρυνται δὲ παρειαί.
Δδόμενος δέ τ' ἄνεισι πάϊς ἐς πατρὸς ἑταίρους,
Ἄλλον μὲν χλαίνης ἐρύων, ἄλλον δὲ χιτῶνος·
Τῶν δ' ἐλεησάντων κοτύλην τις τυτθὸν ἐπέσχε,
Χείλεα μέν τ' ἔδίνη, ὑπερῴην δ' οὐκ ἐδίνησε.

conda lamentazione, che anche per altri capi è d'assai più bella della prima. TERRASSON.

Sappiamo da Eustazio che alcuni Critici antichi rigettarono questi nove versi che dipingono così al vivo la misera condizione d'un orfanello. Ciò prova che molti Critici mancano assolutamente di gusto. Io dal mio canto non trovo in tutto Omero un pezzo di sapor più squisito, nè che sia più degno d'un tal Poeta. La bellezza di questa tenera e compassionevol pittura sembra anzi far ammenda per tante scene di crudeltà da cui l'Iliade è troppo spesso macchiata. Questi Censori credono che così fatti lamenti non si convengano rapporto ad un fanciullo regale qual era Astianatte parente di tanti Principi. Ma essi doveano pensare che Andromaca parla da donna, e da madre; che in una catastrofe così grande il cuore materno si esagera tutti i pericoli, che una donna Orientale, che viveva ritirata dal mondo, poteva senza difficoltà aver qualche idea meno esatta della sorte che l'attendeva; che Andromaca avea più da temere d'un'altra madre, a cagione dei figli che restavano a Priamo, e di tutti gli altri Principi che potevano pretendere all'impero dopo la morte di Ettore: che finalmente i Re ridotti spesso dalle disgrazie della guerra alla condizione la più servile, non dovevano risguardar come straniero nulla di ciò che può affliggere la comun condizione degli uomini. La Storia ci somministra più d'un esempio di queste vicende, e il nostro secolo dovrebbe esser meno incredulo d'ogni altro su quest'articolo. POPE, MAD. DACIER, BITAUBE'.

Sa-

accosta alcun poco la ciottola, e gli bagna bensì il labbro, ma non gli bagna il palato (*a*): tal altro anche rigoglioso che ha padre e madre viventi (*b*), lo ributta dalla mensa battendolo colla mano, e caricandolo di vituperj: via di qua in malora, tuo padre non ha più che far colla nostra mensa: torna il fanciullo lagrimoso alla vedova madre. (Tal fia) Astianatte che dianzi sulle ginocchia del padre suo mangiava solo midolla, e grasso di pecora: quando poi lo coglieva il sonno, ed era rimasto di bamboleggiare, s'addormentava tra le braccia della balia, e posava in soffice letto satollo il cuore di ogni bene: ora egli privo del caro padre dovrà soffrir molti guai, egli che i Trojani chiamano per soprannome Astianatte (Re della città (*c*), perchè

Sarebbe realmente privo di gusto chi non trovasse questo luogo pieno d'evidenza toccante, considerandolo isolatamente e in se stesso: ma con pace dei sopraccitati Critici credo che possa dubitarsi se un tal quadro sia tanto conveniente quanto è naturale e patetico. Ciò che si allega in difesa può ammettere molte risposte, ma ne darò una sola che val per tutte. Si legga questo squarcio tradotto a tutti quelli che non conoscono l'Iliade, sopprimendo il nome d'Andromaca, e se si trova un solo che creda questo discorso esser della vedova di Ettore, o d'altro Principe simile, e non di quella d'un popolano, non dirò dal canto della decenza, ma da quello della verisimiglianza, io mi contento d'esser dichiarato *Sacer* e *intestabilis*, come dicevano i Latini, al tribunale del Gusto. Aggiungo che il primo timore di Andromaca in tal circostanza non doveva esser quello che il figlio andasse limosinando, ma che restasse schiavo o ucciso, come in fatti fu. Questa è appunto l'idea sulla quale si arresta la stessa madre nella sua seconda lamentazione. Ma prescindendo da questo pensiero che dovea esser il primo e 'l più ragionevole, come poteva ella imaginarsi che il figlio di Ettore vivo e libero potesse essere ridotto a così vile mendicità, e scacciato di casa in casa come il rifiuto della plebaglia? Esempj di tal fatta non si troverebbero che nella Storia

Τὸν δὲ ἓ ἀμφιθαλὴς ἐκ δαιτύος ἐσφέλιξε,
Χερσὶν πεπληγὼς, ἓ ὀνειδείοισιν ἐνίσσων,
Εἶρ' ἔπος· ἀ σός γε πατὴρ μεταδαίνυται ἡμῖν·
Δακρυόεις δέ τ' ἄεισι πάϊς ἐς μητέρα χήρην,
Ἀστυάναξ, ὃς περὶν μὲν ἐῢ ἐπὶ γούνασι πατρὸς
Μυελὸν οἶον ἔδεσκε, ἓ οἰῶν πίονα δημόν·
Αὐτὰρ ὅθ' ὕπνος ἔλοι, παύσαιτό τε νηπιαχιάων,
Εὕδεσκ' ἐν λέκτροισιν, ἐν ἀγκαλίδεσσι τιθήνης,
Εὐνῇ ἐνὶ μαλακῇ, θαλίων ἐμπλησάμενος κῆρ·
Νῦν δ' ἂν πολλὰ πάθῃσι φίλος ἀπὸ πατρὸς ἑοῖο,
Ἀστυάναξ, ὃν Τρῶες ἐπίκλησιν καλέεσκον·

---

ria del Re Lear. Sembra che il Pope e Madama Dacier ſul fine delle loro note alludano alle vicende del Pretendente; ma queſto infelice Principe, compaſſionevole come Re, era tuttavia in uno ſtato ben diverſo da quello in cui qui ſi rappreſenta Aſtianatte. Per ultimo checchè ſi penſi rapporto alla convenienza di queſto quadro, reſta ſempre intatta l'obbiezione del Terraſſon ſulla proliſſità e i detagli di queſta lamentazione.

Io ebbi l'ardire di troncarla di netto. E che vi ho ſoſtituito? Nulla. Vi v. 435. Cesarotti.

(*a*) *Bagnar le labbra e non bagnar il gorguzzole* era preſſo i Greci un proverbio per dire *dar un picciolo e avaro ſoccorſo che non ſolleva, ma laſcia nella miſeria*. Madama Dacier dice che queſta fraſe non può conſervarſi in Franzeſe perchè riuſcirebbe baſſa. Il Bitaubè fu più ardito di lei. Sarebbe ben miſera una lingua per cui ogni eſpreſſione naturale e familiare foſſe baſſa e ridicola. Tocca agli Scrittori di genio a vincer queſte ſchizzinoſità capricciose delle lingue che non diventano leggi, ſe non per l'altrui puſillanimità. Cesarotti.

(*b*) La voce Greca *amphithales* è viva e grazioſa; ella ci preſenta un giovinetto che creſce allevato dal padre e dalla madre ſotto l'imagine d'un ramuſcello che creſce all'ombra di due piante: Il Bitaubè volle conſervar queſta imagine; ma non avvertì che ciò ch'era vivo e proprio in una ſola parola, ſviluppato in una fraſe rieſce inopportuno e luſſureggiante. Cesarotti.

(*c*) Neppur queſta circoſtanza non è vana, come crede

a tor-

chè solo tu, (o Ettore) guardavi loro le porte e le lunghe mura. Or te presso le ricurve navi, lungi dai genitori, ignudo mangeranno i pieghevoli vermi, poscìachè ne siano satolli i cani. Pure per te stanno riposti nel palagio molti vestiti fini e leggiadri, lavorati per mano delle donne (*a*): ma io tutte queste cose le abbrucierò coll'ardente foco, giacchè a te non sono d'alcun pro, che più in esse non giacerai, ma solo serviranno a farti onore presso i Trojani e le Trojane.

Così disse piagnendo, e le donne coi sospiri l'accompagnavano.

---

a torto lo Scaligero: i Trojani, dice Andromaca, chiamavano il mio figliuolino Re della città (Astianatte). Augurio infe-

Οἷος γάρ σφιν ἔρυσο πύλας ἠ τείχεα μακρά·
Νῦν δέ σε μὲν παρὰ νηυσὶ κορωνίσι, νόσφι πολῆων,
Αἰόλαι ἀλλαὶ ἔδονται, ἐπάν κε κύνες κορέσωνται,
Γυμνόν· ἀπάρ τοι εἵματ' ἐνὶ μεγάροισι κέονται,
Λεπτά τε ἠ χαρίεντα, τετυγμένα χερσὶ γυναικῶν.
Ἀλλ' ἤτοι πάϊδε πάντα κατακλέξω πυρὶ κηλέῳ,
Οὐδέν σοί γ' ὄφελος, ἐπεὶ οὐκ ἐγκείσεται αὐτῆς,
Ἀλλά πρὸς Τρώων ἠ Τρωϊάδων κλέος εἶναι.
Ὡς ἔφατο κλαίουσ'· ἐπὶ δὲ στενάχοντο γυναῖκες.

---

felice! egli sarà un orfano desolato, e mendico in cambio di Re. Cesarotti.

(*a*) Perchè non piuttosto dalle sue? Cesarotti.

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 22.

TEST. OM. V. L.

v. 199. Ὡς δ' ἐν ὀναρῳ ec. Non so quale sciaurato Scoliaste del Codice Veneto vorrebbe omessi questi tre versi, lodati fin da Scaligero, e che formano un' imagine delle più aggiustate e felici dell' Iliade. Il motivo che lo determina a ciò è tale da non ridirsi.

v. 487. Ἦτορ γὰρ πολεμοιο γε ec. Bensì con arditezza sensata un altro Scoliaste cassa questo intero squarcio, che forma la pittura singolare d'Astianatte pitocco. V. l'annotazione a p. 308.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

Polverosi, anelanti, trafelanti,
Sciolti in sudor, ma pur beati i Teucri
D'alfin vedersi entro le mura, al corpo
Davan ristoro, e l'affocate fauci
Coll'onda rinfrescavano; e già tutti,
Fuggendo i vili, e rinculando i prodi
S'eran ritratti alla cittade; alcuno
Di restar non sofferse: il solo Ettorre
Confitto dal Destin qual pianta in balzo
Stava inconcusso alla Scea porta innanzi.
Ma gonfio il petto d'affogata rabbia
Per l'inganno d'Apollo Achille il passo
Verso Troja precipita, temendo
Non tutta scappi dalle zanne ingorde
L'anelata sua preda: al moto, al corso
L'ondeggiante cimier s'infoca e splende
Di funereo chiaror; non più vivace
Mai lo vibrò, nè tristo più l'ardente
Stellato Can che per la notte offusca
Gli astri minori; e solo in ciel campeggia
D'atre pesti forier. Palpita e trema
Il vecchio Re, che lungi ancor ben lungi
Ravvisa Achille, o lo pressente; il capo
Batte d'angoscia, e con dolente strido,
Ettor mio, figlio mio, grida, che fai
Solo colà? misero me! vorresti
Forse aspettar quell'uom feroce? uom dico?
Portento inespugnabile d'inferno

Certo

Certo è coſtui; che puoi tu far? deh torna,
Che fia di te? Non baſta ancor che tanti
M' ucciſe già de' figli miei? tra queſti
Due pur ne cerco, Licaon vivace,
E 'l mio diletto Polidoro: almeno
Foſſer cattivi! ah ſe perir (ne tremo),
Quanto lutto a ſua madre! Ettore, o ſolo
Delle perdite mie caro compenſo
Riſpetta i giorni tuoi, non farne un dono
Al tuo nemico, della patria oppreſſa
Prima ed ultima ſpeme a lei ti ſerba;
Pietà de' tuoi, pietà di me ſin tanto
Che l' inceſſante affanno ancor mi laſcia
Del mio ſcommeſſo vacillante ſpirto
Qualche miſero avanzo. Ohimè non penſi
A qual orrendo abbominevol fine
M' eſporria la tua morte? io vedrò dunque
La mia ſtirpe diſtrutta; e figlie e nuore
Vituperate, incatenate, a un ſaſſo
Infranti i figli pargoletti, in fiamme
La reggia avvolta, ed io miſero vecchio
Padre e Re deplorabile ſgozzato
Sopra l' are domeſtiche, e già reſo
Schifoſo oggetto di ribrezzo e ſcherno,
Giacerò informe ſanguinoſo tronco
Cibo de' cani miei. Di tanto ſtrazio
Tu mi ſei cauſa, Ettór, tu porti il ferro
Nel cor del padre: ecco l' orribil frutto
Del tuo crudo valor; deh torna o figlio,
Calma l' affanno mio. Torna, riprende
Ecuba lagrimoſa, e diſcoprendo
Il ſen materno, Ettor mio dolce, grida,
Guarda le poppe mie, guarda, ſon queſte
Che ti nutriro, che i vagiti tuoi
Speſſo calmar; deh le riſpetta, e rendi
Mercede a me di tante cure: ah ſalva,

Sal-

Salvami la tua vita; è mia; ritorna
Al mio petto, al mio cor; troppo finora
Palpitò pe' tuoi giorni; Achille hai presso;
Per pietà non tardar: tremo al suo nome,
Vuoi tu vedermi di terror, d' angoscia
Spirar su gli occhi tuoi? Con tai querele
La coppia inconsolabile gemente
Di lungo alterno tormentoso assedio
Stringe l' alma del figlio: ondeggia il Duce
Da cento affetti combattuto; alfine
Onor prevalse, onor di cui fu sempre
La stessa larva del suo cor tiranna.
Esso ai materni lai rigido, e sordo
Ai consigli lo rende: Ettór, vacilli?
(Domanda a se) tu ritirarti? oh scorno!
Che non dirà Polidamante! e largo
N'ha ben diritto: ei di sgombrar dal campo
Pria che Achille s'alzasse il saggio avviso
Cauto propose, io forsennato e cieco
Lo spregiai, l' oltraggiai; sol per mia colpa
Le mie genti periro, ed io potrei
Esformi ai sguardi, ai giusti insulti, all' onte
Dei vecchi e delle madri? ecco, diranno,
Quel grande Ettorre, ecco colui che a morte
Cacciò mio figlio, ed ei fuggì: no, Teucri
Non fuggirò, d' un temerario zelo,
D' un folle orgoglio m' otterran perdono
La vittoria o la morte. E sì dicendo
In se qual angue e in suo vigor ravvolto
Fermo il piè, fermo il volto il suo nemico
Secuco attende. Ecco egli appar; da lungi
Lo scorge appena, alto stupor! se stesso
Più non ritrova, una gelata neve
Sul cor gli fiocca, tremito, ribrezzo
Scorre le membra. Ohimè, son io? che sento?
Fuggo? sto? trema Ettór! Numi crudeli

Non

Non è mio tal terror, da voi discende;
Morto e vil mi volete? ah no.., ma s'io
Disarmato, pacifico ad Achille
Mi fessi incontro, e gli offeriss Eléna,
Le sue ricchezze, e la metà di quanti
Tesori ha Troja, e un tumulo pomposo
Omaggio ai Greci e al suo valor ... Vaneggi
Misero Ettór: con bassi pregni umili
Speri Achille placar? compensi? omaggi?
Stolto e tardo pensiero. Allor di farlo
Dritto era è tempo, quando venne Atride
La sposa a domandar, quando a ridarla
Polidamante, Antenore, i più saggi
Ci confortaro, ed io superbo al giusto
Sempre m'opposi per timor cedendo
Di sembrar vile: ah il mio delitto è questo,
Sì mi punisce il ciel: lo sento, è certa
La morte mia; deh fosse questa almeno
Non indegna di me. Volgesi, ahi vista,
Gli è presso Achille, e a lui folgora in volto
Lampi di sangue (onnipossente arcana
Forza del Fato!): tutto Ettorre invade
Un furor di spavento, ultrice Erinni
Crede mirar dal crin di serpi, armata
D'orribil teda: altro ei non vede o pensa,
Occhio e mente vacilla; obblia, sconosce
E Troja, e se; fugge, e le porte insano
Si lascia a tergo, il piè sel porta, e 'l piede
Gl'impenna orror da cui soltanto ha lena.
Lungo le mura i sinuosi giri
Seguendone s'avvolge, e dritto or vola
Qual dardo a segno, or come serpe obbliqua
Solca la via, corre, ritorna, oggetto
Non ha nè meta, cogli opposti slanci
Par che fugga se stesso. Achille a tergo
Tuttor gli sta: così falcone insegue

Coi

Coi spasi artigli e coll' aperto rostro
Scompigliata colomba; essa nel petto
Sente di già l' unghie rapaci, e trova
L' aerea piaggia a suoi spaventi angusta
Col cor tremante dalle mura i Teucri
Guardano intanto al periglioso ludo
Della corsa fatal; che premio a questa
Non è schiava o destrier, tripode o vaso,
Ma la vita d' Ettór. Di questa ingordo
L' Acheo l' incalza, ed a stornarlo attende
Dal sentier delle mura, onde men cieco
Ei non si spinga entro le porte: allora
Sull' abborrita testa i Troi dall' alto
Di dardi e strai versano un nembo, il prode
Non s' arresta però, nè più paventa
Che alpestre quercia in rovinio piovoso.
Pur d' uopo ha di schermirsi, e scudo e braccio
Brandisce, oppon, l' elmo percosse, inciampo
Risente il piè che si devia dal corso,
E rallenta la foga. Ettore intanto
Nel disperato suo terror più forte
Ben oltre avanza; e già più d' un de' Greci
Lo fea segno al suo strai, ma vieta Achille
Di scagliar contro lui: tremi l' audace
Ch' osi una goccia delibar d' un sangue
Dovuto all' asta mia: l' asta fremendo
Squassa, e d' Ettór l' orme persegue. Entrambi
Trascorso aveano oltre il terren che inombra
L' ampio fico silvestre, ed alle fonti
Presso eran già dello Scamandro. Avea
Lo Scamandro due fonti, una (portento!)
Calda e fumante per occulta fiamma,
Gelida l' altra come neve e pura,
Grata bevanda e limpido lavacro
A stanco peregrin: di bianca pietra
Polito chiostro la circonda; a questa

Le

Le giovinette e le Trojane ſpoſe
Venian gioconde negli eſtivi ardori,
E i ſcelti veli alle ſue candid' onde
Godeano accomandar pria che turbaſſe
Le pacifiche cure il Greco Marte.
Qua giunto Ettór con affannata lena
Riſtette alquanto; ma ſu lui rivolto
Giove tenea ſguardo pietoſo. Ahi laſſo,
Mirandolo dicea, qual fine indegno
Chiude vita sì bella! ei che viltade
Più che morte abborria, ſpettacol vile
Preſta ad uomini e Dei. Mortali incauti,
Quante impenſate ha di punirvi il cielo
Arcane vie! miſero, a te che valſe
Valor, pietà, gentil coſtume, ed alma
Sublime e dolce? un ſol tuo torto annulla
Gli alti tuoi pregi: del tuo core in onta
Foſti campion di cauſa rea, più ſervo
Di falſo onor che zelator del dritto
Te tradiſti e la patria. Or ecco il Fato
Ne lo puniſce; ma baſtevol pena
Siagli la morte, e i ſuoi momenti eſtremi
Non deturpi ignominia. Apprenda, e baſta,
Dal grand'eſempio ogni mortal che troppo
Confida in ſe, ch' ancor del cor la forza
Dono è del cielo, e a grado ſuo dal fango
Sorge l'imbelle e incodardiſce il prode.
Diſſe, e ad Apollo che confuſo e meſto
Gemea l'irreparabile deſtino
Del caro Eroe, gira uno ſguardo: il cenno
Febo compreſe, e più ſereno il ciglio
Al Troe s' accoſta, e a lui ſul volto un ſoffio
Spira dell'aura ſua. Scoſſeſi Ettorre
Qual da ſogno feral, dagli occhi infermi
Sgombra la nebbia: Ove ſon io? che veggo?
Grida, che feci? ah non inerme e illeſo

To-

Potei fuggir? che mai diraſſi in Troja
Di me, dell'onta mia? nel ſen di morte
Corro a celarla. Olà t'arreſta, Achille,
Ritorno Ettòr, più non ti temo, i Numi
M'han reſo a me, poſſo morir, ma vile
Non fia ch'io muoja. Un di noi due la vita
Laſciar qui dee; ma generoſo accordo
Facciaſi pria degno di noi. Se Giove
Mi concede vittoria, a lui lo giuro,
Pago ſarò dell'arme tue, la ſalma
Fia da me riſpettata, ed a'tuoi fidi
La renderò perchè di rogo e pianto
Il pio dover non le ſi nieghi: Achille
Tu fa lo ſteſſo, e 'l giura ai Dei. Che ſento?
Torvo l'altro ripiglia, accordi io teco?
E lo ſperaſti? Ah con l'agnelle il lupo
Ne fece mai? fu mai leon che patti
Feſſe col cacciator? Fellon, non penſi
Chi ſon io, qual mi ſei? che piaga orrenda
Hai tu fatta al mio cor? sbramar la ſete
Del ſangue tuo che l'anima mi ſugge,
Far di te ſtrazio, il ſolo patto è queſto
Che teco io fo, queſto alla terra, al cielo
Lo giuro, e l'atterrò; tu tremi, indegno,
Benchè oſtenti fermezza, omai l'eſtremo
Fa di tua poſſa, aſſai fuggiſti. In volto
Si rinfoca il Trojan, tutto l'inveſte
Diſperato valor: vinca o ſoccomba
Nol cura più, ſolo a ferire intento,
Non ſe ſteſſo a ſalvar, gittaſi a tergo
L'ampio brocchier, del ſuo nemico al petto
Drizza la lancia, l'impeto ne ſegue
Colla foga dell'anima, e lo ſcudo
Fere così, che la Vulcania piaſtra
Mal lo difende. Fino al cerchio eſtremo
Paſſò la punta, il divin fabro iſteſſo

Stu-

Stupì del colpo: ſe non teme Achille
N'ha pur ſembiante, che lo ſcudo in fretta
Storna dal petto, e ſvia dell'aſta il corſo
Che all'usbergo tendea. Non tarda il Teucro,
Corre, ſottentra, il largo brando afferra,
L'alza a due mani, un gran fendente aſſeſta:
Laſſo! che ſperi? ah che 'l Peliaco pino
Ratto previenlo con fulmineo colpo,
Colpo d'Achille: il ſitibondo ferro
Della gorgiera per l'anguſto varco
Ove il collo ſull'omero dechina
S'addentra e ſquarcia, e ſpezza, e paſſa, ed eſce
Per la cervice, e con quell'urto iſteſſo
L'Eroe Trojan qual roveſciata quercia
Al ſuol ſoſpinge e lo conficca al ſuolo.
Memoranda ruina! orma profonda
Stampò la polve. Urla di gioja e grida
Il fero vincitor: Patroclo, eſulta,
Sei vendicato, il tuo nemico, il vedi,
Sta ſpirante al mio piè: fellon, dì, quando
M'uccideſti il mio fido, Achille, Achille
La ſua folgore ultrice alla tua mente
Come non s'affacciò? godi or del frutto
Del tuo trionfo, e al paragon t'allegra:
Egli onorato, lagrimato, e culto
Farà invidia ai viventi, a te per pianto
Largo ſtrazio s'appreſta, e le tue membra
Fien convito di fere. Ah no per quanto
Hai di più ſacro in terra, o in ciel (sì prega
Ettór con voce infievolita), Achille,
Non far guerra a un cadavere, lo rendi
Al padre miſerabile, riſcatto
Pari al dono n'avrai; me no, riſpetta
Pietade, umanità.—Taci, a me belva
Sei tu, non uom: teco pietade? uſarne
Fora delitto; altro dover non ſento

Che

Che l'eccesso dell'odio, e fosse ei grande
Quanto dovria! che non mi spinge il core
A dibranare, a minuzzar co' denti
L'inique carni insanguinate? i cani
Faran mie veci e gli avoltoi; che possa
Stornarli dal tuo capo uomo nè Nume
Non è, non fia: no se m'offrisse Troja
Tutti i tesori suoi, no se volesse
Priamo coll'oro equilibrarne il corpo,
Non l'otterrà; d'augei voraci il ventre
Degna tomba ti fia: con tal certezza
Mori di viva morte. Altro, soggiunse
Fra' singulti il Trojano, altro il mio core
Da te non presagiasi; alma di tigre,
Punirà 'l ciel tanta barbarie, e forse . . .
Gran Dio', sei desso ... il dì s'oscura ... o figlio,
Cara sposa . . , e spirò. Gioisce il crudo,
E grida a lui che più nol sente: all'Orco
Forsennato Profeta, or de' miei giorni
Sia che vuolsi lassù, t'uccisi, basta;
Assai pago morrò. L'estinto corpo
Preme col piè, l'asta n'estrae, sul petto
Pur sospesa l'arresta, e dentro alfine
La vi rifigge a ricalcar la morte.
Poi dell'arme già sue spoglialo, e altero
Le si riprende: frettolosa accorre
Con esultante e trepida sorpresa
L'Acaica folla a contemplar l'oggetto
Di sì lungo spavento. Ognuno ammira
L'eccelsa forma, il signoril sembiante,
Le ben compiesse membra; e tal discosto
Toccal coll'asta ad esplorar se in tutto
Sia spento Ettorre, altri con ghigno amaro
Dice, ben sta, fatto è più mite alquanto,
E men aspro a toccar, che quando il foco
Alle navi appiccò; più d'un pur gode

A sfogo d'astio, o per jattanza insana
Se vivo non potè, ferirlo estinto.
S'arresta ognun; parla Pelide: Amici
Compagni miei, poichè concesse il cielo
Al braccio mio di soggiogar quel forte
Da cui più grave che da Troja intera
Ebber danno gli Achei, seguasi il corso
Della vittoria; alle Trojane mura
Senza indugio accostiamci, inerme e spoglia
Del suo scudo maggior veggiam se Troja
Osi ancora far fronte, o se più saggia
Schiuda le porte, a'piedi miei si prostri,
E domandi pietà. Folle! che penso?
Non sepolto e non pianto appo le navi
Giace l'amico, ed io potrei lo spirto
D'altro occupar? no del mio core in cima
Tu fosti e sei, Patroclo amato, e quando
Tutto Lete beessi, ognor saresti
Adorata memoria, affetto eterno
D'Achille tuo. Su su guerrieri, ai legni
Facciam ritorno dietro noi traendo
Il testimon, l'inestimabil prezzo
Del valor nostro; nel cammin s'intuoni
Cantico trionfal, cantiam, Vittoria,
È spento Ettor, Greci Vittoria, Ettorre
L'alto Nume di Troja, eccolo, è spento.
Disse, e contro l'estinto a sconce e crude
Opre s'accinse, i palpitanti nervi
D'ambi i talloni gli trafora, e questi
Tenacemente con bovine strisce
Al carro annoda, indi vi sale, e sferza
I focosi destrieri; essi pel campo
Corrono sbrigliatissimi, s'innalza
Nembo di polve; miserando aspetto!
Per sentier d' arme e corpi orrido e scabro
L'Eroe nudo si strascica, pendenti

Le

Le braccia si diguazzano, la testa
Ciondola e sbalza; la pomposa chioma
Del nobil capo florida corona
Sozzo n'è fatta e cespuglioso ingombro.
Rivestito di polve, intriso il volto
Di tabo e sangue, illividito, e pesto
Più non conosci Ettór: misera madre
Troppo ancor lo conosci! Ebbra di doglia
Svelle il crin, strazia il manto, alle sue strida
Con ululi mestissimi risponde
Il regal vecchio; si propaga e cresce
Un doloroso gemito confuso
De' soldati e de' popoli; diresti
Ch' ardono i tetti, e che per Troja è giunto
L' ultimo dì della fatal ruina.
Deh per pietà, grida ai congiunti ai servi
Che stangli a guardia il Re tapino, e tutto
Entro il fango s' avvolge, ah da' miei passi
Scostatevi, lasciatemi, lasciate
Ch' esca di qua; sì voglio uscir, mostrarmi
A quell' atroce micidial: s' arresti
Dall' empio strazio, il caro Ettor mi renda,
O me me pure il barbaro sul corpo
Del figlio uccida; in questa guisa almeno
Mi sarà dato d' abbracciarlo, a morte
Già trar mi dee la cruda angoscia; io parto;
Lasciatemi, e partia: con preghi e pianti
Frenanlo a stento i suoi più fidi. O figlio
Così lì presso Ecuba geme, e vivo?
Io vivo? e tu moristi? a tanto lutto
Serbommi il cielo? o mia tradita speme!
Ettor mio più non sei, tu di tua stirpe
Vaghezza e vanto, tu sostegno e scudo
Della patria diserta. Oh fossi almeno
Morto tra queste braccia! avrei congiunta
Col vecchio padre satollato il core

Di dolce pianto, or più che fele amaro
Lo ſgorgo e ſenza pro, ch' ei non inonda
L'amato volto. Ohimè che a ſtrazj, a ſcherni
Ti veggo eſpoſto, ſtraſcinato, e forſe
Voraci moſtri . . . o mie dilette carni,
Frutto di queſte viſcere, o mio ſangue,
T'allattai per le fiere? . . . Altra più voce
Non ha che ſtrilli, e flebili ſingultì,
E ſen percoſſo, e lacerate guance.
Ma di ſue ſtanze maritali in fondo
Stava romita e di ſua ſorte ignara
Andromaca fedele. Ettore in Troja
Suppon cogli altri, che 'l funeſto avviſo
Ch' ei ſolo Achille atteſo avea, recarle
Non fu chi oſaſſe: alla cuſtodia intento
Delle mura ſel crede, e impaziente
Tuttor l' attende. A riſtorarlo appunto
Sudante e ſtanco d' acconciar commiſe
Su tripode di bronzo un ampio vaſo
Di larghe fiamme circondato e colmo
Di pura linfa, in cui di ſparger gode
Stille odoroſe, onde al ſuo caro appreſti
Tepido ſoaviſſimo lavacro:
Quai lavacri! infelice. Indi riprende
Il ſuo grato lavor, fulgida tela,
Su cui fioriano vagamente inteſte
Le più care al ſuo cor dolci memorie,
D' Ettor le geſta, e l' Imeneo famoſo,
Cui la madre d' amor Venere bella
Col ricco don d' un prezioſo velo
Parve allegrar di fortunati auguri,
Troppo fallaci. A' ſuoi ginocchi intorno
Pargoleggiando il bambolo diſtorna
Il bel lavoro, ella ſorride, e al ſeno
Speſſo lo ſtringe, e lo ſtringea, quand' ode
Stridulo ſuon di doloroſe grida

Che

Che ne vien dalla torre, alzasi, trema,
Scappa l' opra di mano: ohimè: qua tosto,
Grida, ancelle, seguitemi, si corra;
Che mai sarà? sento la voce, è dessa,
Della suocera mia, mi sbalza il core,
Le ginocchia traballano; ah di certo
Qualche sciagura orribile minaccia
Alcun figlio di Priamo: oh ciel! foss' egli
Lo sposo mio? saria rimasto ei forse
Fuor delle mura? ... Achille avria? ... gran Giove
Storna il presagio reo. Corre scomposta
Il velo, il crin, giunge alla torre, il guardo
Gira da lungi: e chi fia quello? ignudo,
Piagato, ascinato ... ahi vista! ... ah sposo!
Grida, nè più; tutto il vitale affoga
La mole del dolor; gelida, pallida,
Senza voce, respiro, moto, sangue
Quasi colta da folgore cascò.

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO XXII.

Immobilità fatale di Ettore.

Om. v. 5. Volg. Poet. v. 8. Lett. p. 238.

Εκτορα δ' ωκυ μιναι ολον Μοιρ' επεδησεν,
Ιλιω προπαροιθε πυλαων τε Σκαιων.

Dragone che aſpetta l'uomo.

Om. v. 94. Volg. Lett. p. 250.

Ως δε δρακων επι χειη ορεσφοος ανδρα μενηται
Βεβρωκως κακα φαρμακ' εδυ δε τε μιν χολος αινος
Σμερδαλεον δε δεδορκεν ελισσομενος περι χειη.

RISTRETTO

DEL RAGIONAMENTO

DEL

SIGNOR BITAUBÈ

SOPRA IL MIRABILE EPICO.

Mirabile, o con altro termine *Macchiniſmo* chiamaſi in Poeſia il compleſſo degli Agenti ſoprannaturali che per mezzo di prodigj diriggono l'azione Poetica, o in qualche modo vi s'intromettono. L' origine del Mirabile, i ſuoi vantaggi, gl' inconvenienti, un parallelo tra i diverſi generi del medeſimo introdotti ſulla ſcena dell' Epopea, ſaranno gli oggetti che andrò ſcorrendo.

I. Il ſenſo d' una o più potenze ſuperiori all' uomo fu la prima impreſſion del Mirabile: la curioſità e l' ignoranza che vollero tracciar la ſtoria di quegli eſſeri produſſero le ſuperſtizioni e le favole, e il Mirabile crebbe con eſſe.

E' chiaro che il Mirabile doveva configurarſi diverſamente ſecondo la diverſa indole delle nazioni che lo adottarono. L'Egitto, culla delle finzioni, non fu il ſuolo il più felice per il Mirabi-

le Poetico. Il paeſe diviſo tra una ſetta di dotti che affettava un gergo miſterioſo, e un popolo così ſtupido che non ſapeva imaginar Dei diverſi da quell'oggetto materiale che feriva un po' vivamente i ſuoi ſenſi, non poteva inventar che favole della ſpezie più groſſolana. Letterale o allegorico, il Mirabile degli Egizj doveva aver molto del moſtruoſo. Ma la favola nata in ſeno all' Egitto traſportata col tempo in Grecia cangiò in certo modo natura, e preſe un aſpetto un po' meno aſſurdo, e ben più ridente e più vario. L' imaginazione brillante dei Greci cavò dal fondo Egiziano una folla di Dei applicabili ai loro uſi, e al carattere del loro ſpirito. Le favole nazionali inneſtate colle ſtraniere formarono la credenza popolare, e diedero ſolennità al culto; i Poeti ne ampliarono il fondo col veriſimile per accreſcer il Mirabile, eſſenziale alla loro arte; finalmente i dotti trovando il fraſario della favola già ſtabilito e piacevole, ſe ne valſero come d' un linguaggio ſimbolico atto ad abbellire la dottrina, e ſi ebbe una Fiſica e una Morale Mitologica. Così la Mitologia fu in progreſſo un accozzamento confuſo ed indiſcernibile di dogmi religioſi, di tradizioni popolari, di abbellimenti poetici, e di dottrine ſimboliche.

Omero fu apparentemente il primo che s' aviſaſſe di far un corpo delle favole dianzi iſolate, adunando in una ſteſſa azione gli Eroi contemporanei colle principali Divinità, con che ci diede il modello del Mirabile Epico. Per lui la Mitologia preſe una forma più ſiſtematica, e i ſuoi Poemi divennero il Codice religioſo dei popoli. In que' tempi in cui non ſi faceva un paſſo ſenza ricorrere all' intervento degli Dei, ſarebbe egli ſtato poſſibile di eſcluderli dal racconto d' una azione

importante? Al veder con che ingenuità Omero riferiſce le loro ſtorie favoloſe, con qual ſerietà le riſpetta quand'anche ſembrano aſſurde e contraddittorie, ſi ſcorge chiaramente che queſte erano tradizioni univerſalmente ricevute, ch'egli le credeva tutte indiſtintamente con piena ed ottima fede, e quelle ſteſſe imaginate da lui gli ſembravano, ſe non certe, almeno ugualmente credibili.

A miſura che la Filoſofia s' avanzò, l' Epopea ſofferſe in queſta parte un'alterazione notabile. L'Eneide, benchè lavorata ſullo ſteſſo fondo favoloſo dell' Iliade, preſenta varie differenze ſenſibili. Gli Dei Virgiliani hanno più di ſenſatezza, di dignità, di decenza: il Poeta ne abuſa aſſai meno; non potendo cangiar l'eſſenza della Mitologia, egli cerca di renderla più giudizioſa e più ſobria. I Romani dell'età di Virgilio non erano i Greci d' Omero: queſto cantava i ſuoi verſi al popolo, Virgilio leggeva i ſuoi ad Auguſto. Lucano fu il primo ch'eſcludeſſe quaſi affatto dal ſuo Poema il Mirabile. Il ſuo ſoggetto era troppo moderno, troppo vero, e intereſſava troppo dappreſſo i Romani per ammettere l'intervento delle Divinità favoloſe.

Alle macchine mitologiche ſucedettero nei Teatri d' Europa le rappreſentazioni groſſolane dei Miſterj del Criſtianeſimo, e delle azioni dei Santi, ſpettacolo indecente, vie meno d'edificazion che di ſcandalo, e ugualmente riprovato dalla religione, e dal guſto.

Chi avrebbe creduto che dal ſeno della riſorta barbarie doveſſe uſcire una nuova e compiuta ſpezie di Mirabile ad abbellir l'Epopea? Pur così è. Il brillante ſiſtema della Cavalleria diede al ſuo ſecolo una nuova claſſe d' Eroi venturieri, e l'opinione contemporanea delle Fate e dei Maghi vi

aggiunſe le Divinità ed i prodigj. L'Amore venne ad abbellir la ſcena; l'Univerſo Poetico ſi dilatò; l'imaginazione trovò un nuovo fondo inesauſto; gli Epici Romanzieri ſe ne prevalſero; e le nuove ſtorie favoloſe furono accolte univerſalmente con traſporto ed avidità.

Qualche ſecolo dopo la Mitologia Greca rinacque coi Poemi d'Omero e Virgilio, e benchè trovaſſe il campo occupato dai nuovi oſpiti, valſe ancora a farſi riſpettare, e a divider con eſſi l'antico dominio.

Finalmente perchè al Mirabile non mancaſſe veruna ſpezie di gloria, la più grande delle verità non isdegnò di meſcolarſi alla finzione Poetica per farla ſervire allo ſplendore de' ſuoi auguſti miſterj. Milton aperſe l'Inferno, e poſe ſotto gli occhi l'Empireo.

II. Siccome il Mirabile, come abbiam veduto, deve l'origine alla credenza dei popoli, cosè chiaro non eſſer punto neceſſario che ſia ſimboli lico. I perſonaggi che lo compongono riſguardati come eſſeri reali, hanno il loro proprio carattere, e divengono per ciò intereſſanti, e l'azione ne rieſce più veriſimile. Il ſuo fine non è che quello di colpir vivamente l'imaginazione, di dar più grandezza e importanza all'azione Eroica, o ſe ſi vuole, di far ſentir all'uomo la ſua dipendenza dall'eſſer ſupremo; ſotto il quale aſpetto la favola non ſarebbe ſenza moralità. E' però un ſogno vano quello del P. le Boſſu, il quale pretende che ogni macchina debba racchiudere un emblema morale; e per trovarcelo dà la tortura ai due principali Poemi dell'antichità con ſottigliezze ridicole. Pure ſe il Mirabile non è ſempre nè deve eſigerſi che ſia allegorico, eſſo lo è qualche volta, e non può niegarſi che il macchiniſmo di queſta

ſpe-

ſpezie, quando ſia ben introdotto e ben applicato, non ci faccia un' impreſſione più viva. Eſſo dilata la sfera dell' idee, anima l' imaginazione, dà un facile e grato eſercizio allo ſpirito, gli fa paragonar l'emblema coll' oggetto, rende palpabili molte qualità intellettuali, e ci offre quella dirò così ſemiverità che appaga e ſtimola la curioſità dei lettori. L' allegoria è il linguaggio d' una filoſofia ſenſibile che ſa trar dalle tenebre della ſuperſtizione favoloſa un qualche tratto di luce, e riuniſce tutto ciò che può appagar il cuore, la fantaſia, e la ragione. Per la magia del Poeta quel che v' è di più vile o più grande, gli animali nell' Apologo, le Divinità nell' Epopea concorrono all' iſtruzione dell' uomo. Nelle amabili follie delle metamorfoſi io traveggo l' idea conſolante della noſtra immortalità, e vaneggio dolcemente Imaginandomi di ſentir in un fiore o in un albero lo ſpirito dell' amico di cui compiango la perdita.

III. Il Mirabile è una ſorgente feconda di bellezze Poetiche. Senz' eſſo l' Epopea perderebbe molti de' ſuoi quadri più coloriti e più ſplendidi.

Ma ſi domanda; la meraviglia prodotta da queſto abbellimento non torna ella in danno dell' Eroe principale? Ecliſſato dalla potenza protettrice non diventa egli appunto una macchina? L' uomo imagina aſſai più di quel che ragioni. Si ama di veder in certo modo divinizzate le qualità umane; l'Eroe partecipa della grandezza del Nume che lo protegge; degno d' un tal ſoccorſo egli è al di ſopra d' ogni mortale. L' Intelligenza che lo favoriſce non è mai abbaſtanza diſtinta, ella non ſi vede che in una ſpezie di lontananza; la macchina per la maeſtria del Poeta non attrae i noſtri ſguardi che affine di ricondurli ed arreſtarli ſull'uomo.

Ben-

Benchè con qualche minor ſeverità che l' altre parti dell' Epopea il Mirabile è ſoggetto anch' eſſo alle leggi del veriſimile. I ſuoi confini ſono preſcritti da una diſcreta ragione proporzionata alle varie Epoche della ſocietà. L' uomo acconſente d' eſſer ingannato purchè non abbia ad arroſſire d' un' eccеſſiva credulità. Ogni età ha le ſue favole; nell' infanzia l' imaginazione ſempre in giuoco non richiede che prodigj. Le favole della Mitologia ſembrano eſſer quelle degli uomini adulti. La verità meſcolata colla finzione forma con eſſa un teſſuto indiſſolubile e ſplendido. Ma ſe le invenzioni del Poeta ſono bizzarre, ſe in luogo di prodigj ei ci preſenta dei moſtri, la ragione s' irrita perchè abbia abuſato della ſua facilità, e ripiglia ſeveramente i ſuoi diritti.

IV. Se il Mirabile abbelliſce l' Epopea, non è però ſenza inconvenienti. Eſſo diletta l' imaginazione, ſorprende lo ſpirito, ſolleva l' anima. Ma il tempo diſtrugge a poco a poco queſti effetti, o per lo meno gl' indeboliſce. La ſuperſtizione cede alfine alla ragion che trionfa, la favola che avea per baſe i di lei tempj, vacilla e cade con eſſa; il Mirabile ſvenuto perde lo ſplendore e la grazia, e non ha più altro che ſorprenda fuorchè la ſua aſſurdità. Se l' Iliade e l' Eneide non ſono più tra le mani di tutti i lettori, la colpa è ſolo del macchiniſmo. Queſta è una lingua incognita che biſogna apprendere; e molti la confinano ne' collegj. L' incantatore Iſmeno, perſonaggio altre volte importante, che forſe ai tempi del Taſſo conſervava qualche credito nello ſpirito del popolo, può egli ſperare di trovar nel noſtro ſecolo l' ammirazione di prima? Mentre l' intereſſe d' un' azione importante ſi conſerva ſaldo ed intero, mentre le paſſioni ſempre invariabili trovano in ogni tem-

po

po nel noſtro cuore germi ugualmente pronti a deſtarſi, l' intereſſe che dipende dall'impero, incoſtante della favola ſoggiace alle vicende ſociali, e ſi diſtrugge o degenera.

Molte circoſtanze ſoſtengono però ancora il Mirabile de' Latini e de' Greci ſull' orlo della ſua ruina. Il riſpetto per gli antichi e per i primi modelli dell' arte, la grazia e la moralità delle ſue favole, il rinaſcimento delle lettere coetaneo a quello della Mitologia che conciliò a queſta un nuovo grado d' autorità ſulla noſtra imaginazione; finalmente il diritto che ſembra aver l' antichità d' eſſer favoloſa. Di fatto le favole ſteſſe, o dello ſteſſo genere uſate dai moderni ci trovano meno indulgenti di quel che lo ſiamo con eſſe o colle loro ſorelle allorchè ſi trovano preſſo gli antichi. Nettuno, e Venere che ci dilettano in Omero, ci ributtano in Camoens; e noi ci preſtiamo più volentieri agl' incanti di Circe che a molti di quei d' Armida. L' antichità ſi tratta da noi come un fanciullo che parla alle ſue fantoccie come ad eſſeri animati: i moderni ſon uomini adulti, a cui non è permeſſo di bamboleggiare.

Ciò che può render queſto Mirabile intereſſante anche a' tempi noſtri, benchè non trovi preſſo noi la ſteſſa credenza, ſi è l' arte d' inneſtarlo nelle grandi paſſioni, e collocarlo opportunamente. Allorchè nella Geruſalemme Solimano inviſibile vien condotto da Iſmeno nel palagio d' Aladino, e che comparendo ad un tratto rianima la ſperanza nel cuor degli aſſanti avviliti, l' effetto di queſta apparizione improvviſa, e il riſalto ch' ella dà al carattere di Solimano ridonda ſopra la macchina, e la raccomanda. Similmente quando Tancredi e Rinaldo credono di veder uſcire dalla cavità d' un albero Clorinda ed Armida, io reſto am-

ammaliato com'eſſi da queſta illuſione, nè ſo ſtaccarmi da quella intereſſante foreſta. L' anima cattivata da un' idea grande, o da un ſentimento viviſſimo non è molto atta ad accorgerſi ch' ella è paſciuta di finzioni ; ella verſerà ſull' imaginazioni del Poeta novelle grazie, e allontanerà quelle riflеſſioni che turberebbero il ſuo diletto.

Il Mirabile è anche ſoggetto ad eſaurirſi. I tratti che caratterizzano le Divinità Mitologiche ſono riſtretti, nè ci è permeſſo di alterarli. Virgilio preſe da Omero le principali decorazioni delle ſue macchine. Lucano ſi aſtenne forſe dall' uſarle dopo di lui anche perchè temeva di cader nella monotonia. E' probabile che lo ſteſſo macchiniſmo reſo vile e comune dall' uſo, ſarebbe infine venuto tanto più a noja, quanto più il ſuo fine è di abbagliar e ſorprendere.

V. Reſta ora a farſi un parallelo fra i diverſi generi del Mirabile che decorarono ſucceſſivamente la ſcena dell' Epopea. Il contraſto farà meglio riſaltare la loro vaghezza reciproca.

La Mitologia è la prima madre della favola. La Dea dell' amore e delle Grazie nacque ſotto il di lei regno. L' imaginazione per lei animò tutta la natura ; ad un ſuo cenno la ſcorza d' una quercia divenne il ricetto d' una Ninfa, mentre il criſtallo dell' acque ſervì di velo alle Najadi. Gl' Incanteſimi benchè ſopra un fondo più cupo ammiſero il giuoco, e 'l riſo, e fin la follìa. Il Mirabile puramente Allegorico fu adornato dalle mani della Ragione, e ottenne grazie più gravi : quello ch' ebbe origine dal noſtro culto fu imponente, auguſto, e terribile. Facendo l' analiſi di ciaſcheduno di queſti generi ſi vedrà che hanno l' uno preſſo l' altro vantaggi e ſvantaggi diverſi.

VI. La Fateria ancor più ardita della favola

Mi-

Mitologica ci offre perfino i delirj dell' imaginazione; pur ella ci piace, e ci rallegra fin collo ſteſſo delirio. La bizzarrìa delle ſue finzioni eſtende il campo dei prodigj. Noi travediamo d' eſſer trattenuti da eſſa colle fole della prima età; ma queſta appunto è forſe una delle occulte ſue grazie. Ella riſveglia le traccie impreſſe nel noſtro ſpirito nella primavera della vita, e ci ricorda confuſamente i giorni perduti della dolce tranquilla innocenza. Ma il Mirabile della Mitologia ha ſopra di queſto il vantaggio della credibilità. Gli Incantatori e le Fate non ebbero mai culto nè tempj, e ognuno potea ravviſare che queſti non erano che idoli della fantaſia, la quale appena oſava ella ſteſſa preſtarvi fede. Innoltre gli Agenti della Faterla erano eſſeri ſubalterni riſpetto a Giove o a Nettuno, e perciò incapaci di dar all' azione quella maeſtà che le viene comunicata dagli Dei Mitologici. Finalmente la facoltà prodigioſa di queſti eſſeri d' una ſpezie non ben definita, derivata in loro non ſi ſa ben da qual fonte, porta ſempre ſeco un non ſo che di capricciofo, e preſſochè di burleſco.

VII. La grandezza del Mirabile ſacro è incommenſurabile con quella del Mitologico anche ſublimato. La ſcena dell' azione è toſto immenſamente diverſa. Il ſoglio di Giove non toccava che il noſtro globo, il Tartaro era ſituato nelle viſcere della terra. Qual confronto! ſpieghi pur l' imaginazione le ſue ale più rapide: ella non potrà mai ſeguir Milton per mezzo alle sfere ſino al trono dell' Eterno, e attraverſo il vaſto impero del Caos fino al ſoggiorno infernale. L' Eſſere degli Eſſeri immobile nel compleſſo dei mondi è un abiſſo inacceſſibile ov' ella ſi perde. Gli Angeli benchè dipendenti partecipano della ſua traſcen-

ſcendente grandezza. Il Taſſo combinò queſto genere di Mirabile con quello degl' incanteſimi, ma fè maggior uſo dell' ultimo. Milton dee riſguardarſi come il vero Autore del Mirabile ſacro. Egli ne portò il ſublime al più alto ſegno: chi può aſcoltar ſenza ſcuoterſi l' apoſtrofe di Satana al Sole? o chi non fa fremere il fremito dell' univerſo che crolla tutto, fuorchè il trono inconcuſſo di Dio? Il Poeta ſembra eſſerſi eſaurito nella deſcrizione di queſti oggetti grandi e terribili. La ſua Muſa nell' uſcir dall' Inferno ſaluta eloquentemente la luce, ma quando dipinge il ſoggiorno de' cieli, il ſuo colorito ſembra più debole, e il ſuo Genio rimane aſſorto al coſpetto del Padre dell' eſſere.

Queſto Mirabile è il più difficile a maneggiarſi d' ogn' altro, ed ha i ſuoi ſvantaggi particolari e ſenſibili. Primieramente eſſo è più facile ad eſaurirſi: i ſuoi tratti ſono più ſcarſi di numero, ed ammette aſſai poca varietà di colorito e di tuono. Il ſolenne, il cupo, il terribile è il ſolo carattere del ſuo ſtile. Eſſo non è conciliabile colle grazie dell' imaginazione: l' amore, quel gran padre della finzione, n'è aſſolutamente eſcluſo; Venere in qualunque ſenſo ſi dipinga, rallegra la ſcena; ma il Demonio della Voluttà farebbe ſpavento. Innoltre i Genj celeſti non hanno tratti abbaſtanza preciſi e varj che li diſtinguano; perciò non è facile di aſſegnar a ciaſcheduno un carattere particolare, e una ſerie d'azioni che gli appartengano. Un tal Mirabile difficilmente può preſtarſi all' allegoria; il ſimbolo diverrebbe troppo più grande della coſa ſimboleggiata; fors' anche la ſteſſa moralità reſterebbe ſopraffatta dal carattere ſovrumano di queſto genere, che non può accomodarſi colla Storia profana, e col giuoco delle noſtre paſſioni. Queſta macchina non è in proporzione

ne colla noſtra debolezza. Il Primo Autore di eſſa è d'una grandezza traſcendente, e irrappreſentabile: la ſua azione non è che un atto della ſua volontà; l'Eroe è annichilato dinanzi a lui. Un'Epopea di queſta ſpezie ſembra più ad uſo de' celeſti che de' mortali. Aggiungo che l'imaginazione è inceppata ed oppreſſa dal ſuo ſoggetto, e il più ſevero veriſimile può ſembrar non a torto una profanazione della verità. Le azioni e i diſcorſi degli Angeli e dei Demonj non poſſono ammetterſi ſe non quando ci vengono atteſtati dalle Sacre Carte, o almeno ove ſi tratti d'un avvenimento analogo ad altri, nei quali la Rivelazione ci aſſicura ch'ebbero luogo di così fatti prodigj. Queſta è forſe la ragione per cui gl'Ingleſi e i Tedeſchi traſſero aſſai ſpeſſo le loro Epopee dai ſoggetti Biblici.

VIII. Il Mirabile Allegorico propriamente detto, nato dalla Filoſofia combinata coll'imaginazione, non ha nè i vantaggi nè gl'inconvenienti degli altri, i di cui Agenti ſono reali. Le paſſioni e le qualità morali trasformate in perſonaggi, non poſſono deſtar nè illuſione, nè curioſità, nè affetto, che ſono le tre ſorgenti dell'intereſſe. Queſte macchine non poſſono che dilettar la fantaſia colla pittura animata di nuovi eſſeri, e dar eſercizio allo ſpirito colla finezza dei rapporti, la bellezza traſparente della verità, e l'aggiuſtatezza dei ſimboli. Ma ſiccome le paſſioni inerenti alla natura dell'uomo non ſoggiacciono alle vicende dell'opinioni, e le verità morali veſtite con leggiadria e novità preſentano ſempre alla ragione un alimento piacevole, così queſto Mirabile ha ſopra ogn'altro il vantaggio d'eſſer durevole e grato, di non mai cangiarſi in aſſurdo, e di conſervar preſſo ogni nazione e in ogni ſecolo la ſua viva, ſe non profonda, influenza.

IX. Que-

IX. Queſta ſerie di rifleſſioni può giovare à riſolver il problema ſe il Mirabile ſia dell' eſſenza dell' Epopea. I Critici ſi diviſero ſu queſto articolo in due partiti ugualmente eſtremi. Alcuni lo ſoſtengono a tutta poſſa come l' anima della Poeſia Epica, altri lo vorrebbero aſſolutamente proſcritto. I ſiſtemi eſcluſivi rare volte s' accordano colla verità. Non può negarſi che il Mirabile non ſia d' un grande ornamento della Poeſia: ed è difficile che in alcun ſecolo qualche genere di Mirabile deſtramente maneggiato non poſſa campeggiar in un Poema con grazia e felicità. Ma poichè queſto è ſoggetto ad eſaurirſi, o alterarſi, non ſembra che debba eſſere conſiderato così eſſenziale all' Epopea che ſenz' eſſo ella degeneri dalla ſua natura. Vorrebbe forſe dirſi, che ove queſto manchi, il Poema non reſti più che una Storia? Ma in tal caſo l' Epopea non conſerverà forſe i caratteri che le ſono proprj nell' unità dell' azione, nel diſordine artifizioſo de' ſuoi racconti, nelle finzioni del veriſimile, negli Epiſodj, nella pittura coſtante ſia delle paſſioni, ſia delle bellezze della natura, nella meſcolanza del narrativo col dramatico, finalmente nell' entuſiaſmo giudizioſo dello ſtile, e in quei tratti forti, vivaci, o rapidi, che diſcordano così eſſenzialmente dall' andatura uniforme, dal tuono tranquillo, e dalla accurata proliſſità della Storia? Dovrà forſe un Poeta abbandonare tutti i ſoggetti moderni, per quanto grandi, luminoſi, ſtraordinarj eſſi ſiano perchè non ammettono l' intervento degli Dei Mitologici, o i prodigj delle Fate? Si levino all' Eneide tutte le macchine: il Poema perderà qualche coſa dal canto del dilettevole, ma ſarà eſſo per queſto meno Poema di prima? All' incontro ſi carichi di Macchiniſmo la Farſaglia, potrà forſe ancora dubitarſi s'ella ſia un'

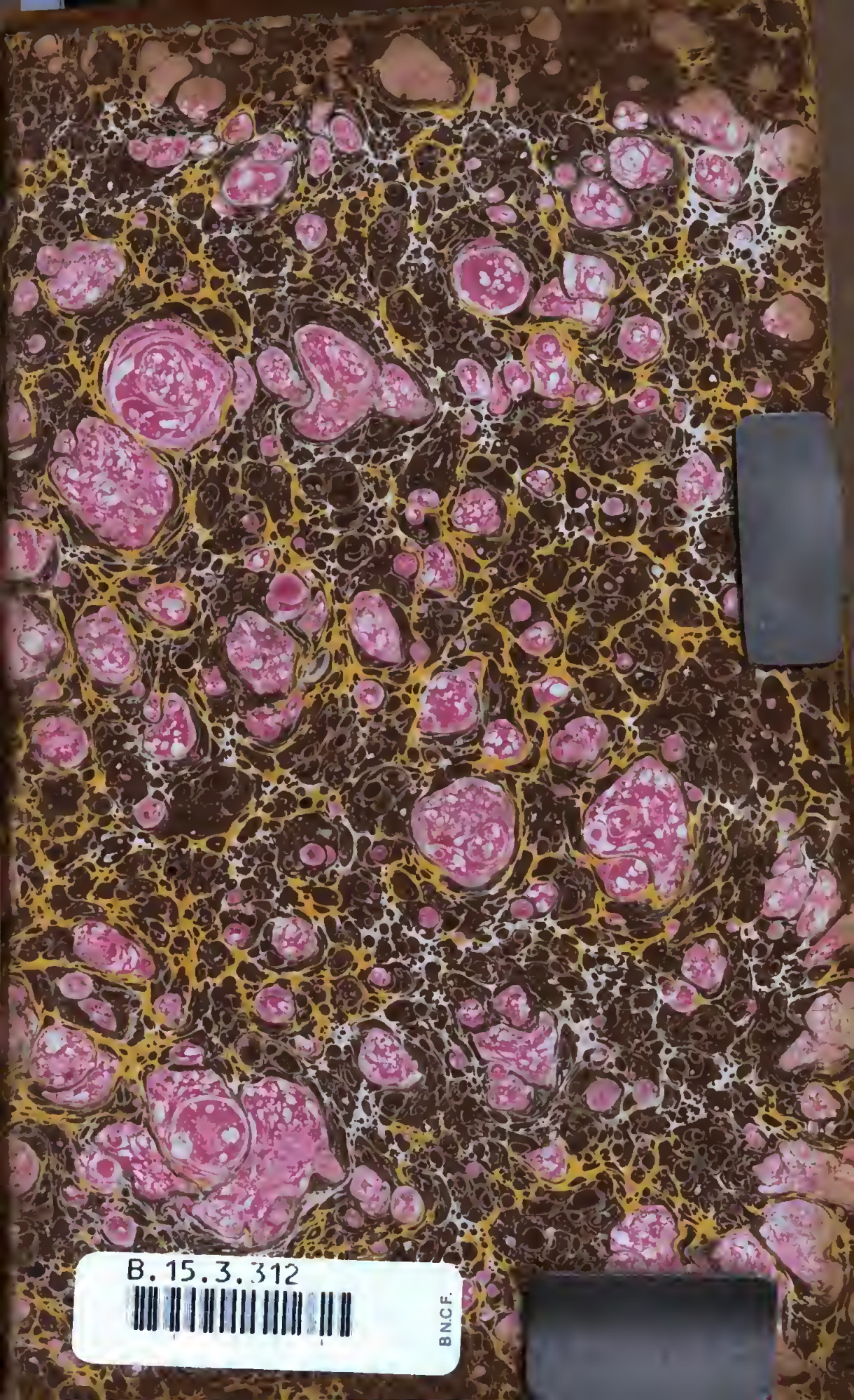
Epo-

Epopea, o una Storia. Il pittore della natura ha il più gran ſegreto per dilettare: il Mirabile non è che una delle decorazioni della ſcena; e le figure non debbono ſacrificarſi agli ornati. Dall'altro canto un Poeta fuggirà l'eſtremo oppoſto, e non vorrà interdirſi i mezzi di render il ſuo ſoggetto ancor più brillante o magnifico. Ma qual ſarà l'arte di uſarlo? quali i ſiti, le miſure, i confini? La Teoria non potrebbe parlar di tutto ciò che in un modo vago. Il perfetto non è che un punto: il Genio lo coglie per iſtinto, e il Guſto lo ſente.

Fine del Tomo Nono.

2568634 A

Firenze. Via Ricasoli.
9 dicembre 1923
G Bruscambe.


B.15.3.312
B.N.C.F.